PROPOSTA

DI ALCUNE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

OPERA DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

VOL. IV

APPENDICE

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXXI

NUOVE AGGIUNTE

E

NUOVE CORREZIONI

DALLA LETTERA A ALLA LETTERA I

DELLO STESSO AUTORE DELLA PROPOSTA

COL RESTO

DELLO SPOGLIO ARIOSTESCO DELLE MEDESIME LETTERE

A

Abbandonare. Neutro passivo. Vocabol. § III. *Sbigottirsi*, *Mancar d'animo*. All' esempio di Dante recato a questo paragrafo, avendo preso manifesto errore la Crusca (chè ivi *Abbandonarsi* vale non più *Sbigottirsi*, ma *Arrischiarsi*, *Risolversi*), sostituisci quest'altro dello stesso Dante, onde non lasciare senza esempio poetico questa importante significazione:

Ben veggio, padre mio, siccome sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'*abbandona*.
Par. c. 17, v. 106.

cioè: *a chi più si sgomenta*. V. nel Forcellini *Desero*, ultimo esempio.

Abbonazzare. Lo stesso che *Abbonacciare*.

Io vi farò . . . . Ma di mestier è prima
Abbonazzar quest'onde. Altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro.
Caro. En. l. 1, v. 225.

È Nettuno che parla *graviter commotus*; e in bocca ad un nume gravemente adirato e terribile parmi che *Abbonazzare* sia verbo più veemente e virile di *Abbonacciare*, vocabolo più delicato: e quindi men atto ad esprimere la commozione dell'ira, la quale più convenientemente si giova di forti parole che di gentili. E la ragione di questa maggior virilità e veemenza in *Abbonazzare* n'è pronta. La *z* è lettera di forza e d'impeto. Per lo contrario la *c* congiunta coll' *i*, vocale di dolce ma tenuissimo spirto, forma un suono sottile e senza vigore. Nè il Caro, scrittore sì avveduto e sì casto usò questa voce a capriccio. *Bonazza*, astratto di *Abbonazzare*, scrivevasi anticamente, siccome apparisce da un sonetto di Contino Lanfredi da Lucca nella raccolta di Rime antiche pubblicate dal Macci e citate dalla Crusca come testo di lingua:

Eo crederei nel porto de Brandicio
Perire en nave en tempo de *bonazza*.

Abbondare. Per *Supplire.*

Che dove l'arte manca, *abbonda* Dio.
Lor. de Med. st. 12.

Abbracciarsi. Nel significato di *Unirsi di fazione.*

E ciascuna parte s' abbracciò col popolo per non perdere Stato. G. Vill. L. 8, c. 71.

Abbracciarsi col terzo caso. Per *Appigliarsi, Attaccarsi colle braccia.*

Vassene al mirto. Allor colei *s' abbraccia*
Al caro tronco, e s' interpone e grida.
Tasso Ger. c. 18, st. 34.

Questa locuzione io l' ho per bella, e per degna di aver luogo fra l' eleganze della nostra lingua.

Abbraccio. *Sustantivo.* Singolare e bella prerogativa di molti verbi italiani si è il cangiare in sustantivo la prima persona del tempo dimostrativo. In questo genere è *Abbraccio* per *Abbracciamento*, come *Diletto, Governo, Assalto*, per *Dilettamento, Governamento, Assaltamento* e mill'altri. Confesso che questo *Abbraccio* non mi apparisce vocabolo scelto, nè da lodarsi nello stile severo, ma nol tengo neppure da dispregiarsi nel famigliare; e per aprire liberamente tutta la mia opinione, e' mi suona meno affettato e lezioso che gli *Abbracciari* dei Boccaccisti. Come voce adunque dell' uso e di legittima generazione io la noto; e a conforto di tutti coloro che han bisogno di terminare le loro lettere con un *cordialissimo abbraccio* metterò gli esempi di autore che dall' ultimo oracolo della Crusca del 1786 è stato posto fra i classici: dico del Fortiguerra nel Ricciardetto:

Nè questo è maraviglia: chè i signori,
Quando han bisogno, fanno ancor di peggio.
Danno abbracci, dan baci ai servitori;
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darian, per camparli, due soldi.
C. 17, st. 58.

E dati mille *abbracci* al cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
C. 18, st. 32.

Altri esempi vedili al c. 6, st. 24, al c. 19, st. 57, al c. 21, st. 58.

A buone spese. Posto avverbialmente. Lo stesso che *A buon trattamento:*

Lasciò Frontino, e Bradamante il prese,
Frontino, chè il destrier così nomosse;
Mandollo a Mont' Albano, e *a buone spese*
Tener lo fece, e mai non cavalcosse.
Ar. Fur. c. 23, st. 27.

Accadere. Per *Capitare.*

Finchè *accadesse* alcuna nave buona
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Fur. c. 19, st. 41.

Accendersi. Per *Isdegnarsi.*

È punito da Dio, che più *s' accende*
Contra chi egli ama più, quando s'offende.
Fur. c. 34, st. 62.

Accennare. Nel significato di *Comandare.*

Quei che provaro empi nemici e felli
I settecento a cui Rinaldo *accenna.*
Ar. Fur. c. 31, st. 83.

Il medesimo nelle Rime c. 8, parlando dei duri imperii d'amore:

Sapete dunque se avria male assunto
Chi negasse seguir quel ch'egli *accenna*,
Quando n'ha sotto il giogo il collo aggiunto.

E col senso di *Comandare* opina il Barotti che abbiasi a prendere quel passo di Dante Inf. c. 3.

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro *accennando*, tutte le raccoglie:

poichè i padroni, dic' egli, *comandano anche co' cenni, e sono prontamente serviti.* Questo è ben vero; e *Cenno* per *Comando* (con tutto che la Crusca non ne faccia parola) è voce di ottimo uso. Nulladimeno io non so venir nel parere di quel dottissimo: poichè Dante egli stesso sei versi dopo spiega quel suo concetto in senso contrario all' opinare del Barotti dicendo:

Gittansi di quel lito ad una ad una
Per *cenni*, come augel per suo richiamo.

Il richiamo, l' invito, il cenno che gli uccelli di gabbia fanno col

canto a quelli del bosco non è comando del certo.

Accentare. *Porre l'accento.* Termine d'ortografia.

Quanto all' uso di essi, alcuni accentano *quasi ogni parola che è d'una sillaba sola.* Bart. Tort. e Dir. 21. E appresso: *Il posar che vuole quella parola* accentata *non si può far che in ispazio di due tempi.*

E *Accentare* da *Accento* è voce di schietta derivazione come *Cimentare* da *Cimento*, *Contentare* da *Contento*, e tante altre di questa fatta; nè vuolsi confondere con *Accentuare*, che appartiene alla correzione della pronunzia, non già della scrittura.

Accento. In significato di *Voce*, attribuito contro la definizione della Crusca anche a cosa non animata:

Infino al cielo
Penetrâr delle genti e delle tube
I dolorosi *accenti.*
Caro l. 11, v. 299.

Ecco il *vox tubæ* della Sacra Scrittura. Ed anche in Omero, Iliad. l. 10, abbiamo *la voce dei zufoli e delle zampogne*

Acconsentire. Nel significato di *Piegarsi*, *Secondare il moto ricevuto.*

Il legno, *e pel soverchio peso e per la violenza del fiotto* acconsentendo, *si venne a rovesciare.* Caro Am. Past. 1. Esempio da aggiungersi a quello del Firenzuola. § II.

Acerbare. Sinonimo di *Inacerbare*, *Inasprire.* Lat. *Acerbo*, *as*, *avi*, *atum:*

. . . . Se tu conserrai
Il tuo gran danno, piangi, che l'*acerba.*
M. Cin. canz. 20.

Acerbo. Sustantivo. Per *Acerbezza*, *Amarezza*; come il suo contrario *Dolce* per *Dolcezza.*

Già si godeva solo del suo *verbo*
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il *dolce* coll' *acerbo.*
Dant. Par. 18.

Qui per metafora; ed è modo passato in proverbio per significare la temperanza del bene col male. Nota ancora *Verbo* usato in significazione di *Pensiero*, *Discorso intimo.*

A ciocca a ciocca. *A brancate*, *A manate:*

Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e *a ciocca a ciocca* straccia.
Fur. c. 10, st. 33.

NB. La Crusca recando questo passo medesimo spiega *una ciocca per volta.* Se Olimpia abbandonata, nella sua disperazione, possa aver tempo e voglia e pazienza di strapparsi i capelli *una ciocca per volta*, ognuno lo giudichi.

Acquistare. In significato neutro. Per *Avanzarsi*, *Andar avanti*, *Salire.*

Dante nel c. 4 del Purg. v. 38 aveva detto pel primo:

Pur su al monte dietro a me *acquista*,

cioè: *cammina*, *avànzati* dietro ai miei passi per guadagnare l'altezza del monte; ellissi degna d'osservazione.

Il Tasso, mirando a questo modo di favellare, nel c. 15 della Gerusalemme st. 52, disse:

La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo *acquista.*

E usando *acquistare* in significato attivo, gli tolse l'ellissi, ne scemò di molto la forza, e ne fece una locuzione comune.

Franco Sacchetti, nov. 1, 7, la peggiorò dicendo: *Per* acquistare *più oltre il cammino verso il ponte:* poichè l'*acquista* di Dante, reggendosi per sè solo, vale appunto *acquista il cammino.*

L'Ariosto, miglior imitatore di Dante, prendendo anch'esso di mira la medesima locuzione nel c. 34 del Furioso st. 45, disse:

Tanto, salendo, in verso l'erta *acquista*,
Che vede dove aperta era la grotta.

A questo modo, lasciando egli al verbo *acquistare* la neutrale dantesca significazione, e conservando l'ellissi, gli conservò tutto il suo spirito. E questo mi sembra esempio più degno d'esser citato dopo quello di Dante nel Vocabolario: poichè quello del Tasso e quello del Sacchetti, postivi dalla Crusca, e dalla Giunta Veronese, tanto se ne discostano, quanto il senso neutro dal passivo, quanto il parlare ellittico dal ripieno. (Vedi Vocab. Acquistare § 1).

Acquistare terra. Lo stesso che *Pigliar terra:* parlare marinaresco. *Approdare*, *Isbarcare.*

Se forza, se destino, se decreto
E di Giove e del Cielo, e fisso e saldo,
È pur che questo iniquo in porto arrivi,
E *terra acquisti* . . . . . .
Car. En. l. 4, v. 491.

Adamante, Figuratamente *Durezza*, come *Adamante del core:* onde nel Casa il *core adamantino*, e nel Petrarca l'*adamantino smalto del core.*

Adempiere per *Riempire.*

. . . . . . Vergine, tu di sante
Lagrime pie *adempi* il mio cor lasso,
Chè almen l'ultimo pianto sia divoto.
Petr. canz. 49.

Perisca il Mondo, e non pensar ch'io trepidi:
Attendo sua ruina, e già considero
Chè il cor *adempia* di pensier più lepidi.
Saoazz. Egl. 1, v. 40.

Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi
Sì che di nostra fama il mondo *adempi.*
Poliz. l. 2, st. 13.

Adempi per *Adempia*, guardati dall'imitarlo.

Adempiere per *Supplire*, *Emendare:*

E il tuo difetto di sua grazia *adempi.*
Petr. Son. 313.

Ad ogni mano. Avv. *D'ogni parte*, *D'ogn' intorno.* Lat. *Undequaque:*

Come fui dentro, l'occhio attorno invio,
E veggio *ad ogni man* grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Dant. Inf. 9, v. 109.

Ad ogni muover d'anca. Peregrina locuzione posta a modo d'avverbio, e significante *Ad ogni passo:*

Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia *ad ogni muover d'anca.*
Dant. Inf. 23. v. 72.

Adorno. Detto anche di cose brutte e schifose:

E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente *adorno.*
Fur. c. 15, st. 45.

Adulto. In forza di sustantivo:

Allor son vaghe (*le api*) di veder gli *adulti*
E la dolce famiglia . . . .
Rucell. Ap. v. 213.

Ad una sorte per *Egualmente*, *Del pari:*

Poichè le lance loro *ad una sorte*
Eran salite in mille scheggie rotte
Fino al carro stellato della Notte.
Fur. c. 31, st. 94.

Aeroso. Se il volgo da *Aria ha* fatto *Arioso*, perchè il poeta da *Aere* non potrà fare *Aeroso?* Parmi che così dentro da sè debba avere ragionato il Molza, allorchè nella Ninfa Tiberina, elegantissimo poemetto, disse:

Ecco i destrier per gli *aerosi* campi
Fuggir turbati a parti più remote.

Il Castiglioni nel secondo del Cortegiano usa pur esso questo vocabolo, ma figuratamente, in significato di *Manieroso*, *Disinvolto.*

A faccia a faccia. Oltre il senso notato nel Vocabolario, si riferisce anche a persone che sieno tra loro alle mani, e vale lo stesso che *A corpo a corpo*, *A tu per tu:*

Quel (*il folletto dell' Eremita*) se ne va dalla Scrittura astretto,
Ove i due cavalieri *a faccia a faccia* (*Rinaldo e Sacripante*)
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo.
Fur. c. 2, st. 15.

Affigere con un *g* solo V. il Vocabolario.

Nelle prime edizioni la Crusca

avea portato questo esempio di Dante, Pur. 33:

Quando s'*affisser*, siccome s'*affige*
Chi va dinanzi a schiera per iscorta.

Accortisi poscia gli Accademici che ivi doveasi leggere non *Affige*, ma *Affigge* colla *g* doppia, perchè fa rima con *merigge*, il tolsero via; ma, ostinati nel loro proposito, sostituirono quest' altro pure del Purg. C. 33:

Secondo che ci *affigon* li desiri

Ma questo pure è da ripudiarsi per più ragioni: 1.° perchè *Affigere* con un *g* semplice è parola di pessima ortografia; 2.° perchè questa lezione è dubbia, avendosi nelle migliori stampe non *Affigono*, ma *Affiggono*: e gli esempi di non sicura lezione deggionsi allontanare; 3.° perchè nelle voci di dubbia fede un solo esempio non quieta l'animo del lettore; 4.° perchè Dante in tutte le tre Cantiche, e in rima e fuori di rima disse sempre *Affigge*, *Affiggono*, *Affissero*, *Affissi*, tranne quel passo del Purg., c. 33, ove strascinato dalla rima disse *Affige* per rimare con *Effige* ed *Indige*: e siffatte licenze non sono mai da portarsi senza il debito avvertimento, onde nessuno, massimamente lo straniero non pratico della nostra lingua, vada ingannato; 5.° perchè la Crusca (se quest'unico esempio da lei addotto fosse stato cosa notabile) avrebbe dovuto fare altrettanto di *Affligere* col *g* semplice sull' autorità del Petrarca, son. 45, ove licenziosamente rimò *Afflige* con *Stige*; e son 166, *Affligi* con *Stigi* e *Vestigi*. Parmi adunque sano consiglio l' espugnere dal Vocabolario tutto intero l'articolo sopraddetto.

Afflitto. Per metafora, attribuito anche a cose insensate:

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno *afflitto*, e il lito prese.
Fur. c. 9, st. 48.

E riferito a fortuna, in significato di *Avverso*, *Infelice*:

Cloridano e Medor si nominaro,
Che alla fortuna prospera e all'*afflitta*
Aveano sempre amato Dardinello.
Fur. c. 18, st. 165.

Affrettare. Per *Affrettarsi*: il neutro assoluto per lo passivo.

Schiva di più veder l'eterea luce,
Affrettò di morire.
Car. En. l. 4, v. 961.

Se avesse detto *s' affrettò*, il modo sarebbe uscito meno leggiadro. Il medesimo:

. . . . . . *Affretta*, e dalla morte
Scampa, se scampar puossi, il tuo fratello.
L. 12, 266.

Nel qual passo il Caro si tenne stretto allo spirito di Virgilio: Accelera, *et fratrem, si quis modus, eripe morti*. Senti questa eleganza prima del Caro l' Ariosto:

Astolfo dice a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso *affretta*,
Che se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta.
Fur. c. 23, 14.

E appresso a questi Eustachio Manfredi. Son.

E la superba Insubria alle sue piante
Già d' inchinarsi *affretta*.

E il Parini nella *Notte*:

Svégliati ai grandi esempi, e meco *affretta*.

A filo. La Crusca, citando il verso seguente dell' Ariosto, c. 12, st. 83.

Tirare i colpi a filo ognor non lece.

Spiega *per taglio*; e s'inganna. *Tirare a filo i colpi* qui vale *Tirarli pieni e diritti*. V. la Proposta.

A fronte a fronte. Vale anche *Da solo a solo*, *In persona*:

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a *fronte* a *fronte*,
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dell' avvenirmi disonore ed onte.
Fur. c. 21, st. 42.

Aggiornare. In significato attivo. Per *Illuminare*, *Far chiaro*, *Dar luce*.

Sorgi dall'onde avanti all' usat' ora
Dimani, o Sole, e ratto a noi ritorna,
Ch'io possa il sol che le mie notti *aggiorna*
Veder più tosto, e tu medesmo ancora.
Bembo, Rime, son. 88.

Su l'orme del Bembo Eustachio Manfredi:

Se mai vapore, od atra nube e nera
Le sottil non v' asconda aurate corna
Del bel pianeta che le notti *aggiorna*
Vago rotando in su la prima stara.

Aggiornatrice. *Apportatrice del giorno.*

La celebrata aurora *aggiornatrice.*
Chiab. Test. c. 1.

Agglutinarsi:

. . . . . . In prima io veggio
Con la sola calcina *agglutinarsi*
Le pietre e i sassi . . . .
Marchetti l. 6.

A gronde, a guisa di grondaie. Lo stesso che *A gronda*, ma in significazione diversa dalla notata nel Vocabolario: chè ivi in senso figurato parlasi di cappelli e berretti, e qui, nell' esempio che ora porremo, parlasi in senso proprio di sudore.

. . . . . . Ansando, i remigi
Aprian le asciutte bocche; e spesso i fianchi
Battendo, *a gronde* di sudor colavano.
Caro l. 5, v. 200.

Al. Non trovo notata nè da alcun grammatico nè dalla Crusca una singolare prerogativa del segno articolato *Al:* ed è quella di gettar via il verbo a cui serve, e restarsi solo padrone del campo, esprimendo più efficacemente e rapidamente il concetto. Gli esempi faranno chiaro ciò che intendo di dire:

Gridando; O, disse, cittadini, un gruppo
Ver noi di polverio nell' aura ondeggia;
Ognuno *all'* armi; ognuno *alla* muraglia:
Ecco il nemico . . . . .
Caro, Eneid. l. 9, v. 54.

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros.
Virgil.

Il Caro, sopprimendo i verbi *ferte*, *date*, *scandite*, e appoggiando tutto il peso della sentenza all' articolo, le ha dato più celerità e più forza: poichè ogni discreto lettore supplisce subito col pensiero il verbo *correre*, che si tralascia; il qual verbo per sè solo, quantunque taciuto, adempie compiutamente le voci di *ferte*, *date*, *scandite*.

Ala. Per *Protezione*, *Favore*.

. . . . . . E sotto l'*ale*
Di Galealto d'onoranza crebbe.
Alam. Gir. Cor. l. 7.

Le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali *fiorivano.*
Sanazz. Arc., prosa 5.

Ala. Per *Vela*.

Quindi a un greco-levante spiegò ogni *ala*
Voltando da man destra a Cipro intorno.
Fur. c. 13, n.° 137.

La metafora è di Virgilio. En. lib. 3, v. 520. *Velorum pandimus alas*; e di Properzio lib. 4 e 6. *Classis centenis remiget alis.* E a Properzio io penso che Dante avesse la mira in quel verso del 26 dell' Inferno:

De' remi facemmo *ala* al folle volo,

imitato poi dal Chiabrera:

Io con Giovanni solo
Farò de' remi un volo.
Canz. 13, vol. 1.

E dal Tasso:

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace.
Ger. 15, 26.

Usò pure questa metafora il Poliziano:

Cresce l'abete schietto, e senza nocchi
Da spander l'*ali* a Borea in mezzo l'onde.
C. 1. st. 82.

Ala. Per *Volo*. La causa per l'effetto.

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fo sì ratto moto,
Che agguagliar si potesse alla mia *ala*.
Dant. Par. 22.

Molte altre e tutte belle metafore di *Ala* nel significato di Velocità, dalla Crusca taciuto, sono *le ali del pensiero*, *le ali del fulmine*, *le ali del desio*; *le ali delle parole*, translato sì frequente in Omero, e le *ali della ragione* nel senso di *acume*.

Certo non ti dovrian puager gli strali
D'ammirazione omsi: poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'*ali*.
Dant. Par. 2.

Quindi *far cadere le ali agli affetti dell' animo* vale *Rintuzzarli*, *Domarli*, *Reprimerli*.

Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ali al mio furore, *ec.*
Fur. c. 38, st. 16.

A lato. Questo avverbio è talvolta un puro riempitivo, e a null' altro serve che a dare una certa grazia:

Domandò all'oste e agli altri circonstanti
Se d'essi alcuno avea mogliere *a lato*.
Fur. c. 27, st. 134.

Albergarsi. Per *Albergare*, *Abitare*. Il neutro passivo per l'assoluto.

Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse da presso, o di lontano.
Petr. son. 35.

Tu non andrai più che sei miglia innante
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove *s' alberga* un orribil gigante.
Fur. c. 15, st. 43.

Al buon tempo, al tempo felice, a buona fortuna:

..... Una porta .... onde solea
Andromaca infelice *al suo buon tempo*
Gir a' suoceri suoi soletta.
Car. En. l. 2, v. 241.

Alcuna cosa. Posto avverbialmente vale *Alcun poco*, *così un poco*. Ed è dizione notabile.

Le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tentatalavi, gli parve sentire alcuna cosa *battere* il *cuore*.

Boccac. g. 10, nov. 4.

Al discoperto. Posto avverbialmente vale *A viso aperto*, *Palesemente*:

E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno *al discoperto* il volto.
Fur. c. 5, st. 77.

Alla china. Avv. Lo stesso che *Al chino*, *All' in giù*.

E via vogando, ed invocando i venti,
Fende *alla china* ed all'aperto il mare.
Car. En. L. 5, v. 304.

Ma qui il Caro l'usa impropriamente, e dovea dire *Alla piana*, che meglio risponde al *Prona petit maria* di Virgilio.

All' aer chiaro e al fosco. *Di giorno e di notte*.

Ov'ebbe spesso *all' aere chiaro e al fosco*
I ladroni or innanzi, or alle spalle.
Fur. c. 15, st. 38.

Allentare. Per *Agevolare*.

Così s'*allenta* la ripa che cade.
Quivi ben ratta dall'altro girone.
Dant. Purg. c. 12, v. 106.

Avverti che *Ripa* sta in luogo di *Salita*, e *Ratta* in luogo di *Ripida*. Quindi *S' allenta la ripa* vale *S' agevola la salita* secondo la spiegazione che lo stesso Dante ne porge al v. 93.

..... Venite, quì son presso i gradi,
Ed *agevolemente* omai si *sale*.

Allora che. Il frammettere tra l'avverbio *Allora* e la particella *che* altra parola è bel modo, e degno d'esser notato:

...... qual massila fera
Che *allor* d'insanguinar gli artigli e il ceffo
Disponsi, allor s'adira, allor si scaglia
Ver chi la caccia, *che* da lui si sente
Gravemente ferita.
Car. Eneid. l. 12, v. 9.

È fama antica
Che Dedalo di Creta *allor* fuggendo
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo.
Il med. l. 6, v. 20.

Al lungo andare. In forza d'avverbio. Modo comune, ma meno usitato di *A lungo andare*, portante la preposizione in vece del-

l' articolo. Quindi il primo più proprio della poesia che il secondo.

Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma il nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.
Petr. son. 83.

Così le più corrette edizioni contro l' ortografia della Crusca che arrecandone questo passo medesimo sostituisce la preposizione all' articolo. Soccorre alla nostra lezione l'Ariosto c. 5, st. 73 del Furioso:

Venuto è in suspicion ch'io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.

E il Boccaccio giorn. 3, nov. 6. Al lungo andare *essendo l' una donna andata in qua, e l' altra in là, come si fa in quei luoghi*, ec.

Al lungo e al traverso. Modo avverbiale equivalente a *qua e là.*

Chi *al lungo*, chi *al traverso* il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Fur. c. 23, st. 61.

Il Bembo più volte nelle sue lettere fa uso del modo avverbiale *Al lungo*, ma in significato diverso, in quello di *Lungamente: Non dirò in questa materia più* al lungo, ec. *Scriverei forse più* al lungo *se non fosse*, ec.

Alluparsi. La Crusca mette questo vocabolo nel solo significato di *Aver fame da lupo.* Il Caro leggiadramente l' adopera nel significato di *Vestirsi, Imbacuccarsi da lupo.*

In questo modo Dorcone allupandosi di fuori com' era dentro, se ne venne alla fontana.

Amori past. di Dafni e Cloe lib 1.

Al pria e al poi. Per *All' innanzi e all' indietro:*

E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera
Che l' uno andasse *al pria*, e l' altro *al poi.*
Dante, Par. 13.

Così spiega l' Espositore romano; e chi vuol formarsi l' idea di ciò che Dante qui dice, dee figurarsi due cerchi di luce girantisi sopra uno stesso punto con moto contrario, al modo che talvolta veggiamo il contrario rotarsi di due girandole sopra lo stesso asse. Erroneamente il testo della Crusca in luogo di *al pria* legge *al primo.*

Al primo. Avverbio. *Al primo tratto, Al primo colpo.*

Prendi del campo ch' io scoppio di ridere
Pensando, cavalier, quel che t' hai detto
Che tu mi creda così *al primo* uccidere.
Morg. c. 8, st. 79.

Al primo. Altro modo avverbiale nel senso di *Alla prima, Al principio.*

E così Amor *al primo* è un certo imbroglio
Che alletta e piace; ma nel fin ti voglio.
Malm. 9. 68.

Congiungesi elegantemente al relativo *che:*

Al primo ch' eo l' avvisai . . . . .
Dante da Maiano Rim. antich.

cioè *Al primo ch' io la vidi;* e sottintendesi *Al primo istante.*

Al primo. Altro modo avverbiale significante *Al primo stato, Al primo essere.*

Per lo sugo della Celidonia gli occhi della rondine cavati, ovvero dannificati, al primo *si riducono.*
Crescenzi 6.

Alquanto. In forza di sustantivo per *Qualche cosa.* Nota bel modo

Se mi riputo, di niente, alquanto,
Io ne ringrazio Amor, ec.
Cin. rim. p. p. son. 14.

cioè, *se, di nulla ch' io sono, mi reputo qualche cosa.*

Altificare. Antonio Beccari da Ferrara, canz. inedita intitolata *La spada della Giustizia:*

Altificando il vizio,
E disperdendo di virtù la norma.

E mi pare vocabolo da non gittarsi.

Alto. Per *Antico, Vetusto:* donde il volgar modo di dire *Tempi alti*, e *Tempi bassi.*

Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli *alti* Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Dant., Parad. 16. 86.

Ed è traslato preso ai Latini:

Claudia Quinta genus clauso referebat ab alto.
Ovid. fas. 4, v. 305

Deiphobe armipotens genus alto *a sanguine Teucri.*
Virg. En. lib. 6, v. 500.

Alto. Degno d'essere notato si è l'uso di questa voce aggiunta a *Creatura* per significare *Creatura dotata di ragione.*

Qui veggion l'*alte* creature l'orma
Dell'eterno valore . . . . . .
Dante, Par. 1.

Nè si poteva più nobilmente con una sola parola abbracciare la dignità dell'angelo e dell'uomo tutto ad un tempo, e distinguerla da tutte l'altre creature.

Altrettanto. Avverbio. Per *Similmente, Ugualmente.*

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed *altrettanto* perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura.
Fur. c. 43, st. 165.

Altrice. v. l. *Altrix: Nudrice.*

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Che Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'*altrice* de' famosi eroi.
Guidicc. Rim.

E la derivazione latina, e la soddisfazione dell'orecchio, unico giudice della bellezza esterna delle parole, e il nome del Guidiccioni, scrittor purgatissimo, raccomandano questa voce più peregrina e più nobile di *Nutrice.* Aggiungasi l'autorità del Parini, il quale, come ognun debbe, venerava molto la Crusca, ma non teneva che tutto l'oro della nostra lingua fosse là dentro.

Già sotto al guardo dell'immensa luce
Sfugge l'un Mondo, e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Messico, e l'*altrice*
Di molte perle California estrema.
Vesp. v. 6.

Altro. In forza di *Molto maggiore.*

Gradasso . . . .
. . . . Pure a chi 'l domanda narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero,
Ed è pur d'*altra* fama che Ruggiero.
Fur. c. 30, st. 39.

La locuzione è comune, ma molto viva e significante; ed è di quelle che, ad onta del continuo passare per la bocca del popolo, non perdono mai freschezza e vigore.

Alzar giuoco. Lo stesso che *Far giuoco, Fare una burla.*

Rinaldo Argia molto lodò che avviso
Ebbe d'*alzare* a quell'augello un *giuoco.*
Che alla medesma rete fe' cascallo.
Fur. c. 43, st. 144.

Preso dai richiami che si mettono intorno alle reti per adescare gli uccelli a calarvi.

Alzar le ciglia contro di alcuno.

Lo stesso che *Rivoltarsi superbamente contro di esso.*

E contra 'l suo fattore *alzò le ciglia.*
Dant. Inf. c. ult.

Così *Alzar le corna, Levar la cresta.*

A macco. Per *A ufo, A spese altrui.* Siccome pare giustamente al Barotti nel passo che segue:

Ma non però che Orlando a piedi vada
Chè di vettura vuol vivere *a macco.*
Fur. c. 30. st. 8.

Nel qual senso discostasi molto dal Vocabolario. V. *Macco.*

Amar d'affetto. Lo stesso che *Amar d'amore*, e coll'aggiunto acquista gran forza.

Cerca di prevenirla, e del tuo foco
Ardere il cor della Regina in guisa,
Ch'altro Nume nol muti, e meco l'*ami
D'immenso affetto.* . . . .
Car. Eneid. l. 1, v. 1092.

Amalicato. V. Ariosto, son. 17.

Amaricino. V. L. *Di Amaraco.*

Timido alfin l'*amaricino* e tutti
Fugge gli unguenti il setuloso porco.
March. Lucr. lib. 6.

Fa uso di questo addiettivo anche il Mattioli citato dal Bergantini.

Amata. Sustantivo.

Che l'*amata* riami (ben lo sai)
Antichissima legge è del mio Regno.
Tass.

E spesso in fonte o in lago
Scherzar si vide coll'*amata* il vago.
Tass. Am. A. 1.

Ambrosio. v. l. *Ambrosius*, di *Ambrosia*, e *Spirante odore d'ambrosia.*

Dentro infuso gli avean di mirra il pianto,
E l'*ambrosio* licor di Jericunte.

Vedi le note del Redi al suo ditirambo. *Ambrosio* presso i Latini vale figuratamente *Odoroso*, *Soave*, ed anche *Immortale*, *Divino*; e reca stupore il veder privi di questo bellissimo aggiunto tutt' i Vocabolarii. Il Salvini nelle sue versioni dal greco ne fa uso continuamente.

Amico. Addiett. In senso di *Amato*, *Caro*, *Diletto.*

. . . . . Io sono il Tebro
Cerco da te, che qual tu vedi ondoso
Rado queste mia rive, e fendo i campi
Della fertile Ausonia, al Cielo *amico*
Sovra ogni fiume.
Car. En. lib. 7, v. 98

Coelo gratissimus amnis. Virg.

Ammezzatore. In significato di *Mediatore.* Dino Compagni diceva a papa Giovanni xxii: « Rallegrinsi i giusti di te, apostolico santo Campione di loro difensione, amichevole *ammezzatore* tra loro e Dio, confermatore di loro ricca speranza ».

La Crusca pone questo vocabolo nel solo significato di colui che *Divide per mezzo*, *Dimidiator*, e realmente *Ammezzare* radice di *Ammezzatore* vi sta per buoni esempi nel senso di *Partire per mezzo*, *Pervenire alla metà.* Ma il verbo direttamente significante *Dividere per metà* si è *Dimezzare.* Lat. *Dimidiare.*

Amminicolo. V. L. *Adminiculum. Sostegno*, *Appoggio.*

In buona fe' che udendul tutto smanio
Come tu vai, e non truvo *amminiculo*
Cec. Nuc. Rim. ant.

Ammortimento. Da *Ammortire*; meglio che *Ammortamento* da *Ammortare*, cui solo mette la Crusca.

Ond' eo non mi dispero
Di ciò che Amor mi face
Che guerra non ha pace, o *ammortimento.*
Bonagg. Urbicc. Rim. ant.

Ammorzare. Per metafora *Annientare*, *Distruggere.*

. . . . Ogni lor laude *ammorza*
L'aver usato alla lor Patria forza.
Fur. c. 13, st. 33.

Ammorzare. Per metafora riferito anche alla vista.

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere
Che al discoprirsi ogni veduta *ammorza.*
Fur. c. 22, st. 68.

Nel medesimo senso Dante, Inf. 17, disse: *Spenta ogni veduta.* E spegnere la vista e ammorzarla sono una stessa cosa.

Amore. Per *Amico*, o più veramente per *Amasio.*

Cadde Niso infelice, e il volto impresse
Nel sacro loto sì, che gramo e sozzo
Ne surse poi. Ma del suo *amore* intanto
Non obbliossi. . . .
Car. En. lib. 5, v. 474.

inerendo alla virgiliana espressione . . . . *Sed non oblitus amorum.*

E in senso di *Amante:*

Bradamante alla Corte andò col padre,
E quando quivi non trovò il suo *amore.*
Più non le parve, ec.
Fur. c. 43, st. 25.

Ancorchè. Questa congiunzione alle volte getta via la particella *Che*, e lasciala sottintesa:

. . . . . . Con piangere e con lutto
Spirito maladetto ti rimani,
Ch' io ti conosco *ancor* sii lordo tutto.
Dant. Inf. 8.

Di questa omissione vedi il Cinonio.

Andare. Quando è sustantivo non solamente significa *Passo. Lat. Gressus*, come si ha nel Vocabolario, ma anche *Andata*, Lat. *Profectio*, e molto elegantemente:

Non impedir lo suo fatale andare.
Dant. Inf. 5. 22
Non è senza cagion l' *andare* al cupo.
Ib. c. 7, v. 10

cioè l' andata, la discesa di Dante all' Inferno. Il che è molto diverso dall' *Andar di Galoppo*, e dagli altri *Andari* del Vocabolario in forza di sustantivi.

Andare. In significato di *Venire*.

Ma se di ciò vi cale *itene* meco
Sovra quel poggio . . . . .
Car. En. l. 6, v. 1008.

Così Cic. *Eat nobiscum puer.*

Altro esemp. al l. 10, v. 578.

Andare. Colla particella ne (dice il Vocabolario § V) vale *Morire;* e mette quest' unico bell' esempio del Boccaccio, nov. 45. 14. *Acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa* andar *consolato.* Ma questo modo gittato in certi concetti piglia più forza, ed importa *Andare in malora, Andare al diavolo, Andare in conquasso*, e viene a farsi precisamente l'*Abire in malam crucem* de' Latini:

L' un gli passa la pancia e il primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' *andasser* pur tutti i malvagi
Come a quei colpi n' *andò* Bertolagi.
For. c. 26, st. 13.

Andare a una sorte. Propriamente *Correre la stessa sorte, Aver comune il destino*, e figuratamente *Venir posto in uso allo stesso fine.*

Guastare i tetti non è alcun che stime,
E legna e pietre *vanno ad una sorte*,
Lastre, colonne e le dorate travi.
Fur. C. 17, st. 10.

Andare a voto d' altrui. Per *Andare secondo il voto, secondo la brama altrui.*

Ma poichè superar non puote il cieco
Lor malvagio consiglio, e che le cose
Givan di Turno e di Giunone *a voto*.
Nutu Junonis eunt res.
Car. En. l. 7, v. 902.

Andare con Dio. Udiamo la Crusca: *Modo di licenziare altrui*, e anche *Partire.* E fra molti esempi riporta pure il seguente del Berni:

Come un giovin caval grasso stallío,
Che rotta la cavezza nella stalla,
Pe' campi aperti se ne *va con Dio*
A lanci, a salti, o verso una cavalla,
O verso l' acqua fresca d' un bel rio.
Orl. Innam. c. 17, st. 25.

Se in questi versi *Andarsi con Dio* vaglia mo veramente *Licenziarsi*, o *Partire*, il savio lettore lo giudichi. Virgilio, a cui il Berni tolse di netto questa omerica similitudine, adopera il verbo *fugit*, che nello stile piacevole del poeta italiano è l'*Andarsi con Dio*. Ora il *fugit* non è del sicuro nè *Partire* nè *Licenziarsi*, ma *Correre a rompicollo, a tutta carriera.*

Andare con gli occhi a un oggetto.

Vale lo stesso che *Riguardarlo, Osservarlo con attenzione.*

A lui mirò più che a Zerbino, e presto
Gli *andò con gli occhi* dal capo alle piante.
Fur. c. 23, st. 72,

Il celebre, *Totumque pererrat
Luminibus tacitus* . . . . .

di Virgilio, En. lib. 4. consuona molto colla dizione dell' Omero ferrarese; ma credo che questi avesse più presto di mira quel verso di Dante:

Gli occhi nostri n' *andàr* suso alla cima.
Dant. Inf. 8. 5.

per dire: *Si diressero.* Nell' uno e nell' altro esempio è da notarsi *Occhio* per *Vista.*

Andare da canto. *Essere rigettato, Andar escluso.*

Fu nel cor delle giovani di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che il parer delle vecchie *andò da canto.*
Fur. c. 20, st. 55.

Andare in obliquo. Lo stesso che *Camminare per la mala strada*, e figuratamente *Peccare.*

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo lungo *andar sempre in obliquo*,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Fur. c. 17, st. 3.

Andare l'uno al pria, e l'altro al poi. Cioè *l'uno all' innanzi, e l'altro all' indietro.* Detto di due corpi che girino circolarmente in direzione contraria:

E l'on nell'altro aver li raggi suoi
Ed amendoe girarsi per maniera
Che l'uno *andasse al pria, e l' altro al poi.*
Dant. Par. 13, 16.

Il testo della Crusca legge erroneamente *al primo.*

Andare via. Vale anche *Uscire.*

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de'capi, che dall'altro geme
E cigola per vento che *va via.*
Dante. 13. 40.

Su questi versi il grande imitatore di Dante, l'Ariosto, compose la seguente ottava, che di bellezza gareggia col suo modello, che che altri cianci in contrario.

Come ceppo talor che le midolle
Rare e vôte abbia, e posto al foco sia,
Poichè per gran calor quell'aria molle
Resta consunta ch'in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via:
Così mormora, e stride, e si corruccia
Quel mirto, offeso, e alfine apre la buccia.
Fur. c. 6, st. 27.

L' ipotiposi del *cigolare per vento* è la sola bellezza che manchi nei versi del Ferrarese (poichè all'altra del *Gemere* per *Gocciare* non era qui luogo); ma il Ferrarese coll' ipotiposi degli ultimi due versi supera il Fiorentino.

Anelare col quarto caso. Nella Crusca non si congiunge che al terzo, nè se ne fa alcun cenno nel significato di *Esalare*, *Mandar fuori sbuffando.* Caro, En. l. 32, v. 202 parlando dei cavalli del sole:

. . . . . Con le nari in alto
Fiamme *anelando* il Mondo empion di luce.

Il medesimo nel lib. 1, v. 78. translatando il virgiliano:

Expirantem transfixo pectore flammas,
. . . . . Dal folminato petto
Fiamma e sangue *anelava.*

Il Caro di neutro fece attivo il verbo *Anelare* con la scorta dei Latini.

Dum gelidum vasto de pectore frigus anhelans
Corpore semifero Capricornus. . . . .
Cic. de nat. deor. Lib. 2, c. 44.

Grande aliquid quod pulmo animæ prælargus anhelet.
Pers. Sat. 1.

Angiolello. In tutti i sustantivi di genere mascolino, dai quali, mutata l' ultima desinente vocale o in *a*, formasi il femminino, la Crusca non pone in elenco che il mascolino, perchè di sua natura s' intende la generazione del femminino, come in *villanello, forosello, arciero, mago, cavallo*, ec., sopprimendo come superflui *villanella, arciera, maga, cavalla*, ec. Nella parola *Angiolello*, contravvenendo al suo metodo, ha operato tutto al contrario, ed ha messo in elenco il vocabolo femminile, tacendo il maschile, e lasciando così sospettare che il secondo non sia di buon uso. Se mai questo fosse il suo intendimento, il mostrerà erroneo il seguente esempio del Poliziano nella Canzone *Chi non sa com' è fatto il Paradiso.* Str. 1.

Dagli occhi dell'Ippolita discende
Cinto di fiamme un *Angiolel* d'amore,
Che i freddi petti com'esca ne accende.

E nella Ballata *Ben venga Maggio*, ec.

Ma chi è quel che vola? È l'*Angiolel* d' amore.

Angiporto. v. l. *Angiportus*. Lo stesso che *Chiasso*, *Viuzza stretta senza riuscita*.

Non ha il verno poter; che in te mai porti
Di sua immondizia, sì ben questi monti
T' han lastricata fino agli *angiporti*.
Ar. Rim. Cap. in lode di Firenze.

Latinismo bellissimo, e l'unico da adoperarsi nella nobil poesia.

Anguicrinito.

. . . . un sì grand' urlo mise,
E fischiar feo l'*anguicrinita* fronte,
Che ne suonàr per molte miglia i lidi.
Selv. Purp. Feb. lib. 1.

Anguicrinito mostro in campo addnee.
Il medesimo, lib. 6.

Siccome allor che il siculo terreno
Dall' uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle furie *anguicrinite*.
Par. Il Matt.

Anguimano. v. l.

. . . . siccome
Veggiam che tra quadrupedi succede,
Specialmente agli *anguimani* elefanti.
March. lib. 2.

Vien dato da Lucrezio e dal suo traduttore questo epiteto agli elefanti a rispetto della proboscide, che è come la mano di questi animali; e di cui essi, lubricamente girandola da tutte le parti come una serpe, mirabilmente si servono in ogni loro bisogno.

Anima. Per *Fiato*, alla latina.

Sì lo spirar dell' *anima* gli tolse,
Che non mai più spirò. . . . .
Car. En. lib. 9, v. 899

Il testo latino ha *spiramenta animæ*: bella definizione del polmone.

Anni per *Annali*.

Franco Sacchetti Canz. ined. sopra le molte guise di vestimenti che si fanno a Firenze:

Quale pur stato sia
Con lo Gran Cane, e qual col Prete Gianni;
Nè scrisse tanto Livio ne' suoi *Anni*
Quant' io arei a scrivere e contare
Ind.

Quel ch' ho veduto fare,
E veggio ognor, Fiorenza, ne' tuoi figli
Senza donarte aiuti, o buon consigli.

Anno. Per *Età d' uomo*. La Crusca ne mette un unico esempio del Segneri, al quale aggiugni questo del Caro:

. . . . Oh se da Giove
Mi fosse, o figlio, di tornar concesso
Ora in quegli *anni* e in quelle forze, *ec.*.
Eneid. lib. 8, v. 868.

Anticaglia. Giocosamente per *Antenati*.

È venuta oggi una razza di gente
Che coll' autorità dell' *anticaglia*
Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
Ch' ogni cosa le sia concessa, e vaglia.
Bern. Orl. 3, st. 3.

Apiario. v. l. *Apiarium*, *Arnia*.

Non dubitar di profumar col timo
Ben dentro gli *apiarii*.
Ruc. Coltiv. delle api. v. 753.

Mi piace *Arnia*, mi piace *Alveare*, ma non mi sembra men bello il virgiliano *Apiario*; nè so tacere che il trovo cento volte più proprio, più chiaro, più nobile di *Camerella*, di *Copidiglio* e di *Bugno*.

A poggia e ad orza. Avverbiale cavato dal parlar marinaresco, e vale *Di qua e di là*; e torna il medesimo che *da poggia e da orza* ossia *a destra e a sinistra*, notato già dall' Alberti:

Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldighier ferito *a poggia e ad orza*.
Fur. c. 26, st. 76.

E più avanti

E lui tre volte e quattro *a poggia ad orza*
Piegar per gire in terra a capo chino.
Fur. c. 26, st. 123.

Che sia la *poggia* e l' *orza*, vedilo nel Vocabolario.

Apollo. Per metonimia *Sole*.

Nel tenebroso fondo d' una torra
Ove mai non entrò raggio d'*Apollo*.
Fur. c. 45, st. 20.

Così *Cerere* per *Pane*, *Bacco* per *Vino*, ec.

Appara si. Per *Mettersi a fronte*, *Farsi innanzi*, *attraversare la via.*

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede a' *appara*, e grida.
Fur. c. 6, st. 83.

Ma non è da imitarsi

Applicare. Questo verbo presso i Latini vale spesso *Approdare*. *Applicare classem*, *Applicare navem* sono frasi di Livio e di Cicerone. *Applicor in terras*, *Ebali nimpha, tuas*, disse Ovidio nella sedicesima delle Eroidi. *Immanibus applicat oris*, Virgilio Eneide l. 1, v. 620. Su questi esempi il Macchiavelli nel secondo dei Decennali:

E come in alto mar giunse costui,
Fu da venti l'armata combattuta,
Tanto che si ridusse in forza altrui.
Chè la sua nave da venti sbattuta
Applicò in Inghilterra.

Apporsi in fallo. *Credere falsamente*, *Ingannarsi nell' opinione.*

Quando conobbe non si *apporre in fallo*,
Disse il Circasso al Re di Algier rivolto.
Fur. c. 27, st. 73.

Locuzione discesa da quella di Dante Inf. 24.

E falsamente fu già *apposto* altrui.

Appressare. Pel neutro passivo *Avvicinarsi*, *Accostarsi*, ma col quarto caso in vece del terzo.

E tutti insieme innanimati e stretti.
Appressàr la città. . . . .
Car. En. l. 12, v. 940.

cioè *si appressano alla città*: esempio simile molto a quello di Ennio riportato da Gellio:

. . . . . *Accedit muros romana juventus.*
L. 10, c. ult.

Questo modo ha molta vaghezza anche nell'italiano; e al Caro, che ne fa uso più volte, l'insegnò *Il fonte del gentil parlare*, il Petrarca:

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Che *appressar* nol poteva anima nata.
Canz. 36, v. 9.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'io passai con diletto assai gran poggi
Per poter *appressar* gli amati rami.
Canz. 32, v. 33.

Ma prima del Petrarca, Guido Guinicelli:

E non la può *appressar* uom che sia vile.

Piacque anche al Casa nella quarta Canzone:

Per *appressar* quell' onorata schiera.

E al Chiabrera nella disfida di Golia:

Alto cipresso che le nubi *appressa.*

Aprile. *Secondo mese dell'anno secondo gli astrologi*, dice la Crusca, e null'altro. Poi, confondendo il senso figurato col proprio, cita due esempi del Petrarca, in niuno dei quali *Aprile* è ciò che canta il Vocabolario: poichè nel primo significa *Tempo proprio*, e nell'altro *La gioventù dell' anno, e la propria dell' Autore*, alludendo con questo parlar metaforico all' essersi egli innamorato di Laura nel mese di questo nome. La Crusca adunque intorno a questo vocabolo ha taciuto uno de' più bei traslati della nostra lingua, dico il significato di *Giovinezza:*

Mentre il tuo bello *aprile*
Verdeggia, o Filardeo, deh porgi fuore
Del giardin del tuo ingegno un qualche fiore!
Firenzuola. Rim.

O giovinetti, mentre *Aprile* e Maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria e di virtù fallace saggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Tasso, Ger. c. 14, st. 62.

E non è chi di voi meglio vi aspiri
Nell' *april* de' bei vostri anni giocondo.
Molza, canz. ad Ipp. Card. De Med.

Altro significato assai vago ne porge Ber. Tasso nell' Amadigi, c. 99.

Allor cadde dal ciel di rare a nove
Rose e di fiori un dilettoso *aprile*.

Nei quali versi ognun vede che *Aprile* non è certamente il secondo mese dell' anno, ma pioggia di fiori. E *primavera* per *fiori* usò pur Dante nel Purgatorio, c. 28.

Tu mi fai rimembrar dove, a qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella *primavera*.

Il qual passo ebbe certamente in vista il Boccaccio nella Fiammetta, lib. 1. *E così ornata levatami qual Proserpina allorchè Plutone la rapì alla madre, cotale me n' andava per la nuova* primavera *cantando.*

Aprire. *Provare, Mostrar colla prova.*

Deh perchè diansi in prova non venni io
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì *aperto* il valor mio
Che avresti il fin già di Ruggier previsto.
Fur. c. 30, st. 42.

Aprire l' ingegno. *Considerare con attenzione.*

Fazio degli Uberti, Canzone sopra le bellezze della sua donna:

Poi sopraggiunge, e dice: *apri l' ingegno*;
Se le parti di fuor son così belle,
L' altre che den valer che asconda e copre?

Questa locuzione vale lo stesso che *Aprir la mente*, citato dalla Crusca con gli esempi del Petrarca e di Dante.

Aprirsi. Parlandosi del giorno, vale *Nascere.*

Quivi arrivando in su l' *aprir del giorno.*
Fur. c. 43, st. 51.

Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno
Si scosse: il *giorno aprissi*; ed ei col Sole
Sorgendo insieme, al suo nascente raggio
Si volse umile. . . . .
Car. En. lib. 8, v. 105.

A quello. *A paragone di quello.*

Quel *(palagio)* che ier sera sì ti parve bello
Del mio Signor saria un tugurio *a quello.*
Fur. c. 43, st. 132.

. . . . E un dono tale
Mi fe', che *a quel* nulla il palagio vale. *Ivi.*

Essendo conosciuta così altera
Che tutto il mondo *a sè* la parea vile.
Id. c. 32, st. 34.

A questo. Per *A questo fine.*

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto *a questo.*
Dante, Par. 12.

Ardente Usasi anche metaforicamente per esprimere vivacità di colore.

Dal tergo gli pendea di Tiria *ardente*
Porpora un ricco manto, arnesi e doni
Della sua Dido. . . . .
Caro, lib. 4, v. 396.

Ardere. Attivo. Nel significato di *Innamorare.*

La bella donna ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglio.
Tasso, Ger. c. 5, st. 64.

Non so ricordarmi di altro esempio che dia azione a questo verbo nel senso traslato di *Innamorare*. Bensì lo trovo in Virgilio, ma nel senso di *Amare ardentemente:*

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin.

E in Orazio l. 3, od. 9.

Donec non aliam magis *arsisti.*

Arena. In significato di *Mare; Lido di mare.*

Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
E Francia e Spagna e due diverse *arene.*
Fur. c. 4, st. 11.

Cioè due diversi mari: il Mediterraneo e l' Oceano. Così pure nel c. 46, st. 17.

Jacopo Sanazzar che alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar le *arene.*

Anche Dante nel. c. 26 del Purg.

Poi come gru che alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver le *arene*,

cioè *verso il mare.* Esempio malamente citato nel Vocabolario alla voce *Arena* nella sua pura significazione. V. il Forcellini.

ARGINELLO. Dim. di *Argine* come *Arginetto*; e ne fa uso l'Alam. Colt.

Con la vanga e il marroo pria stenda e spiani
Ogni opposto *arginella* . . . . .

ARMARE UNA NAVE DI TUTTO PUNTO. Vale *Fornirla di tutto l'occorrente.*

Così dicendo, de' suoi legni elegge
I due migliori, e gli corredа e gli *arma*
Di tutto punto . . . . .
Car. En. l. 8, v. 21.

Qui cade in acconcio l'esempio del Boccaccio citato dalla Crusca al v. *Armare* in significato di *Fornire*: *Comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d' ogni cosa opportuna a tal servigio* armò. Nov. 14. 5. Ecco l'armare di tutto punto.

ARME. Uso notabile di questa voce:

Ah ben sapeva,
Ben sapev' io quanto nell' *armi prime*
Fosse in cor generoso ardente e dolce
Il desío della gloria e dell' onore.
Car. En. lib. 11, v. 241.

Quindi *Nell' armi prime*, *Nel primo combattimento.* Lat. *Primo certamine.*

ARMONIA. Riferita a suoni e voci affatto discordanti e confusi.

Aspro concerto, orribil *armonia*
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che peria.
Fur. c. 13, st. 134.

Così anche il Tasso:

La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D' orribile *armonia* che il mondo assorda.
Ger. c. 7, st. 122.

Pe' quali esempi apparisce che *Armonia* non è sempre, secondo la definizione del Vocabolario, *Consonanza d' istrumenti e di voci*, ma figuratamente anche *Confusione di urli, di clamori, di strepiti d' ogni fatta*; e precisamente ciò che i Latini intendevano sotto la voce generale *Sonitus.*

ARROSTARE. Neutro assoluto per neutro passivo, e in senso di *Volare qua e là.*

Qual d' una grotta, ov' aggia i dolci figli
E il caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo esce rombando
Ed *arrostando* una colomba all' aura.
Car. En. lib. 5, v. 306.

ARTE. Per *Artefice.*

Vero è che come forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' *arte*,
Perchè a risponder la materia è sorda,
Così, *ec.* . . . .
Dant. Par. 1.

ASCIUGARE. Nel doppio e simultaneo significato di *Tergere* e *Risanare.*

Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe *asciughi*
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto.
Fur. c. 3, st. 32.

ASCONDERE. Per *Tacere.*

Ella è gagliarda ed è più bella molto,
Nè il suo famoso nome anco t' *ascondo*:
Fu Bradamante . . . . . .
Fur. c. 1, st. 70.

A SESTA. Erroneamente la Crusca, notando questo avverbiale, e dandogli il significato di *Misuratamente*, *Per l' appunto*, confonde con gli altri esempi il seguente del Furioso:

Troppo venia questo Ippogrifo *a sesta.*
C. 22, st. 26.

A conoscer l'errore basti il vedere i versi che lo precorrono:

Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra ventura Astolfo che di questa,
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Che avea desir, quel che a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo *a sesta.*

Dunque egli è chiaro che *A sesta* qui vale *A tempo*, *Opportunamente*, *All' uopo*, *Al bisogno*, e che la voce *Sesta*, *Compasso*, vi è adoperata non in senso proprio come negli altri esempi, ma figurato. Parmi quindi che a quell'avverbio debbasi aggiungere quest'altra significazione, e distinguerla bene da quella del Vocabolario,

correggendo lo sbaglio a cui è trascorso.

Aspettare. Per *Desiderare.*

. . . . . . In forma di parole
Quali *aspettava* il cuore ov' io le scrissi.
Dant. Par. 20.

Della differenza che corre tra *Aspettare* in senso proprio e *Aspettare* in senso di *Bramare* V. il Forcellini.

Assalto. In senso figurato.

Per le spalle la chioma iva disciolta
E l'aura le facea lascivo *assalto.*
Fur. c. 8, st. 36.

Egli è più facile il sentire che spiegare la bellezza e la grazia di questo *Assalto;* certa cosa si è che egli non è l' *Assalto*, nè l' *Assaltamento* del Vocabolario.

Assiso. Per *Situato.*

Quest' era una Fortezza che ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante
Tra Perpignano *assisa* e Carcassone.
F. c. 44. st. 73.

Già perchè spesso pur bisogno avviene
O l' albergo cangiar non bene *assiso*,
Od un nuovo compor *ec.*.
Alam. Colt. lib. 4. 307.

Sì in alto *assisa* (la casa), e d'ogni parte possa
L' aura tutta sentir. . . . .
Il med. lib. 2, 104.

E altrove l' uno e l' altro poeta frequentemente:

Ei tanto stende il suo giravol corno
Che tra il suo giro il gran bosco s' *asside.*
Tass. Ger. c. 18, st. 20.

Assonnare. Per *Tardare, Indugiare.*

Pinabel che faria, tacendo, fallo
A risponder coll' armi non *assonna.*
Fur. c. 20, 114. Vedine altri esempi c. 21, st. 34. — c. 3, st. 75.

Assorgere. v. l. *Levarsi in piedi per segno di riverenza.* Lat. *Assurgere.*

Città, sin d'ora a riverire *assorgo*
L' amor, la cortesia, la gentilezza
Da' tuoi signori.
Ar. Fur. 43, st. 61.

Ed è verbo di molta espressione. Vedine gli esempi nel Forcellini. Eccone altri italiani, Tass. Dial. Forno. *O l' inchinarsi, o l' assurgere, o il ceder la strada, o altra somigliante dimostrazione di colui che onora.*

E fra mille altri onori
V' *assorga* il Tebro e il Vatican v' *inchini*,
Ranieri Rim.

Attastare. Per *Assaggiare, Sentire.*

Così dicendo, forza è ch' egli *attasti*
Con quanta furia Dorindana regna,
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

L' Ariosto c. 17, st. 95 usa questo medesimo verbo in senso di *Tastare, Colpire;* e il Vocabolario ne cita l' esempio.

Atteggiare. Di questo verbo, in significato di *Rappresentare co' gesti*, la Crusca non dando veruno esempio, vaglia il seguente:

. . . . I vecchi dall' un coro
Le prodezze cantavano a le lodi
Del grande Alcide; i giovani dall' altro
N' *atteggiavano* i fatti. . . . .
Car. En. l. 8, v. 434.

Atteggiatore.

E cede al quarto *atteggiatore* il loco.
Anguill. Met. lib. 6.

Attendere. Per *Adempiere, Mantenere.* Differentemente dal § III.
Non attendendo *al re Carlo l' aiuto e la promessa di moneta che li avea fatto la Chiesa.*
G. Vill. lib. 7, c. 48.

Atterello. *Piccolo atto, Atto grazioso.*
Rim. ant. nella canzone *Dolce è il piacere:*

Quest' angela, che par dal Ciel venuta,
D' Amor sorella mi sembra al parlare,
Ed ogni suo *atterello* à maraviglia.

Attingere. Per *Comprendere, Accorgersi.*
Non prima attinse *la cagione del suo rammarichio.*
Car. Am. Past. 4.

. . . . . . Quinci è che dal tempio
E dalle selve a Trivia consecrate
I cavalli *handidivieto* . . . .
· Unde etiam Triviæ templo lucisque sacratis
Cornipedes *arcentur* equi . . . .
Car. En. l. 7, v 1181.

Aver gola, o la gola a qualche cosa. *Desiderarla ardentemente.*

Ma a dire il vero esso v'*avea la gola*,
Chè vivanda era troppo delicata.
Fur. c. 10, st. 10.

Aver il nemico nella terra. Vale *Averlo dentro di sè*, parlandosi figuratamente di passioni.

Anzi nel capo, ossia nel cor gli siede,
(*il pensiero dell'ingiuria ricevuta*)
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoi che *gl'inimici ha nella terra.*
Fur. c. 28, st. 88.

Aver in pronto. Oltre il *Tenere a sua disposizione*, notato nel Vocabolario, vale anche *Conoscere*, *Sapere per fama*.

. . . . Io credo che ciascun di voi
Abbia della mia stirpe il nome *in pronto.*
Fur. c. 20. st. 5.

Averla da riso. *Stimarla cosa da ridere*, *cosa da nulla.*

Spezzata che lor fu la prima punta
I Saracin non l'*avean* piò *da riso.*
Fur. c. 31, st. 52.

Aver l'occhio a una cosa. Oltre il significato di *Riguardare attentamente* e *Considerare*, notati dal Vocabolario, vale anche *Accorgersi*, *Avvedersi.*

Ma Ferraù che prima v'*ebbe gli occhi*,
Si dispiccò da Orlando, e disse a loi.
Fur. c. 12, st. 54.

Aver luogo innanzi agli altri. *Essere il primo.*

Le porpore, le gemme e l'*aver loco Innanzi agli altri* nella sua cittade.
Fur. c. 20, st. 62.

Averne assai d'una cosa. Per *Averne fatto guadagno*, *Uscirne con onore.*

L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando *avere assai* di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra.
Fur. c. 1, st. 64.

Avere nelle unghie. Per similitudine. Vale *Avere in potere.*

Il Vocabolario lo nota senza porre alcun esempio; eccolo nel Furioso:

Che se credesse *aver* Ruggier *nell'ugna*
Più che mai lepre il pardo isnello e presto.
C. 26, st. 93.

Aver per rato. *Ratificare*, *Approvare.*

Quella stessa fortuna e quella speme,
Qual ch'ella sia, che i Rutuli o i Troiani
Oggi da lor faransi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inchinarmi
Più da quei che da questi.
Car. En. l. 10, v. 139.

Aver più di sangue (parlandosi di battaglia). *Esser più sanguinosa.*

. . . . . E con più fremito
Spargea le fiamme come più crudele
Era la zuffa e *più di sangue* avea.
Car. Eneid. c. l. 7, v. 1196.

Avere presta la mano. Per *Metter subito mano.*

Tutto in un corso, senza tor di resta,
La lancia passò un altro in mezzo il collo;
Quivi lasciolla e la mano *ebbe presta*
A Durindana . . . .
Fur. c. 23, st. 60.

Aver seco il cuore. Vale *Essere in sè*, *Esser presente a sè stesso*, *Esser padrone de' suoi pensieri.*

Ma quel che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera *aven* ben *seco il core.*
Fur. c. 27, st. 131.

È più facile il sentire che il ben esprimere la delicatezza di questo modo, che corrisponde al latino *Apud se esse*, *Præsenti animo esse*, *Compotem mentis esse*; e lo supera di vaghezza.

Aver sè medesimo. *Esser padrone di sè.*

Chi ha sè medesimo *non può di-*

re d' aver perduto cosa alcuna.
Car. lett. sen. 42.

Aver vista. Per *Somigliare.*

Il mutar spesso delle piante *ha vista*
Di corso, e non di chi passeggia, o trotta.
Fur. c. 34, st. 43.

Questo modo è assai bello; e nota ancora *Di corso* per *Di uomo che corre.*

Avere una cosa per suo trastullo. *Trastullazione, Farsene un passatempo.*

Silvia una giovinetta sua figliuola
L'*avea* (un cervo) *per suo trastullo*, e con gran cura
Di fior l'inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente . . . . .
C. lib. 7, v. 746.

Augurare.

La Crusca pone questo verbo semplicemente nel senso di *Fare e Pigliar augurio;* ma egli vale ancora assolutamente *Predire* senza l'aiuto di verun augurio preso dal volare degli uccelli, o dal mangiare dei polli, o dall' apparenza delle vittime, o dai tuoni, o da altri simili segni esteriori; cioè *Predire* per interna ispirazione quale era il vaticinare delle sibille. Ed eccone un bell' esempio:

Sola Cassandra
Lo previde e il predisse: ella al mio sangue
Augurò questo Regno . . . . .
Car. Eneid. lib. 3.

A vicenda. Avverbio. Vale anche L'*uno dopo l' altro.*

Vanno *a vicenda* ciascuna al giudizio.
Dant. Inf. 5. 14.

Parla delle anime che vanno dinanzi al giudice dell' Inferno *Minos* a confessare i loro peccati, e udita la loro sentenza *sono già vòlte* e precipitate al luogo della lor pena senza più tornargli davanti. A torto dunque il Vocabolario pone questo passo di Dante sotto l' avverbio *A vicenda* nel senso di *Vicendevolmente, Scambievolmente:* parole che significano azione reciproca e ripetuta, alla quale non è qui luogo veruno.

A una parola. Posto a modo d' avverbio. Lo stesso che *Con una parola, Con un sol detto.*

E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levar glielo volesse,
Per fargli *a una parola* il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse.
Fur. c. 23, st. 31.

Avoltoio. In senso figurato.

Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni *avoltoi*, sdegno e dolore.
Tasso, Ger. 10. 6.

Avvampare.

La Crusca per paragrafo mettendo questo verbo in attivo significato lo grava di sette esempi, sei de' quali escono chiaramente nel significato non attivo, ma neutro assoluto. E n' aveva abbondanza se gli avesse ben ricercati; eccone uno dell' Ariosto:

Ed alti e spessi fuochi intorno *avvampa.*
C. 18, st. 163.

Nè già qui vale *Abbronzare*, nè *Pigliar vampa*, nè *Divampare* secondo la definizione della Crusca, ma *Accendere* netto e chiaro. Si emendi adunque quel vizioso paragrafo del Vocabolario, e si risolva in tre parti:

1.° *Avvampare* per *Accendere* in significato attivo, e si citi l' addotto esempio di Messer Lodovico.

2.° *Avvampare* attivo in senso metaforico, e si porti l' altro del Petrarca

E voi che Amor *avvampa* (son. 67).

al quale può far compagnia quest' altro del Tasso:

Questi soli non vinse, o molto, o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.
Ger. c. 5, st. 63.

3.° *Avvampare* in significato neutro per metafora; e qui si sfilino gli esempi che il Vocabolario ha

mal collocati in attiva significazione.

Avviso Per *Indizio*, *Sentore*.

Che la presenza gli diè certo *avviso*
Ch' era uomo illustre e pien d'alto valore.
Fur. c. 27, st. 131.

Malamente la Crusca richiama questo esempio sotto la trita locuzione *Dare avviso*, Avvisare Lat. *Certiorem facere*, *far consapevole*, accoppiandolo con quest' altro

E promette gran premio a chi dia *avviso*
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

Perciocchè nel primo è senso figurato, e nel secondo è senso proprio; ed altro è il tacito avviso che viene dalla presenza e dal portamento di una persona, ed altro l'espresso avviso che viene dalle vive parole d' un delatore. E avessi io tanti giorni di vita quanti sono nel Vocabolario i guazzabugli di questa fatta, massimamente dopo il diluvio della famosa Giunta dell' Adige.

B

Bando, in bando di sè medesimo per *Fuori di sè*, *Lontano da sè stesso*.

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona
Che lo tenea *di sè medesmo in bando*.
Fur. c. 12, st. 20.

Battere per metafora. *Castigare*, *Punire*.

Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pura a terra mira:
Onde vi *batte* chi tutto discerne.
Dant. Purg. 14, vers. ult.

Beatitudo. La Crusca non ha messa in elenco questa parola, bensì ne porta un esempio di Dante sotto *Beatitudine*. Ma se ella ha giudicato bene di registrarvi separatamente *Gratitudo*, notandola per voce detta alla *latina e poetica*, perchè non fare altrettanto di *Beatitudo*, per cui sta la stessa ragione, e che, sequestrata in fondo a un lungo paragrafo, resta come invisibile, nè ogni lettore porta lanterna?

Belare. Transitivo. *Chiamar coi belati*.

. . . . il Marzio lupo
Dalle reti rapisca un agnelletto
Che dalla madre sia *belato* invano.
L. 9, v. 815.

Bello. Per *Affettuoso*, *Amorevole*.

Nullo *bel* salutar fra noi si tacque.
Dant. Purg. 8, v. 55.

La Crusca cita questo verso al § III di *Bello* sotto il significato di *Vago*, *Grazioso*, *Acconcio*, lat. *Venustus*, *Egregius*. Se i saluti che si fanno scambievolmente Dante e il giudice Nino siano *vaghi*, *graziosi*, *acconci*, *venusti*, *egregi*, o più presto siccome io penso *affettuosi*, *amichevoli*, o anche *pieni di gioia*, il decida chi sente ben addentro gli affetti dell'amicizia. Gentile significato di *Bello* è anche quello di *Caro*, *Gradito*.

Ed io: tanto m'è *bel* quanto a te piace.
Dant. Inf. 19.

Di qui l' elegante dizione *Abbellire*, o *Abbellare* col terzo caso nella significazione di *Piacere*.

Bene. Avverbio, per *Meritamente*, *Giustamente*.

Però ti sta, che tu se' *ben* punito.
Dant. Inf. 19, 97.

Ben parlante. Termine composto come *Ben volente*, *Ben nato*, e cent' altri.

. . . . Chi pensaste
Di trovar qui? Quei profumati Atridi,
O il *ben parlante* Ulisse?
Car. En. l. 9. v. 938.

Bere. *Bere i fiumi*, *o de' fiumi*. Dicesi di coloro che abitano paesi o città irrigate da quei fiumi; ed è locuzione bella e frequentis-

sima presso i poeti greci e latini.

Quei che *bevean* del Fabari e del Tebro.
Car. En. l. 7, v.

Qui Tiberim Fabarimque bibunt.

Biancovestita. *Voce composta alla greca, In veste bianca.*

Veniva a noi la creatura bella
Biancovestita . . . . .
Daut. Purg. 12.

Bisognoso. Aggiunto di *Tempo* è degno d' essere notato.

Deh perchè a tempo tanto *bisognoso*
Non è qui presto . . . . .
For. c. 13, st. 65.

E vale *In tempo di tanto bisogno.*

Borsa. Per metonimia. *Liberalità.*

Ed io vi giuro (s'io di sopra vada!)
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della *borsa* e della spada.
Daut. Purg. c. 8, v. 129.

Borsa è termine basso. Osserva come Dante il nobilita, e il bel modo che ne ricava.

Brama. Nota ne' seguenti versi *brame* di lupi per *lupi bramosi.*

Sì si starebbe un agno intra due *brame*
Di fieri lupi, egualmente temeudo.
Dante, Par. 4, 4.

Busto. Nel significato di *Cadavere.*

Sappiamo che *Bustum* appellavasi dai Latini il luogo dove i cadaveri si abbruciavano:

Locus in quo mortuus comburitur et sepelitur.

Lucrezio, l. 5, usurpa questo vocabolo per la combustione stessa del morto.

At nos horrifico cinefactum te prope busto *Insatiabiliter deflebimus.*

Cicerone, Tusc. 8, c. 33 per lo sepolcro:

Sardanapalus incidi iussit in busto. Virgilio, seguito poi da Stazio e da altri, per lo stesso cadavere.

Semustaque servant
Busta . . . .
En. l 11, v. 201.

E per cadavere anche l'Ariosto:

S'odon rammaricare i vecchi giusti
Che s' erano serbati in quegli affanni
E nomiuar felici i sacri *busti*
Composti in terra già molti e molti anni.
C. 14, st. 101.

E il Bembo canz. *Alma cortese.*

Sovra il tuo sacro ed onorato *busto*
Cadde grave a sè stesso il padre antico,
Lacero il petto e pien di morte il volto.
St. 6.

E il Tasso.

Nessuna a me col *busto* esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte.
Ger. 19, 117.

Dopo tanti esempi di *Busto* per *Cadavere* si può egli in questo senso escludere questa voce dal Vocabolario?

C

Caccia. Pel *Bosco dove si caccia.*

. . . . Dalle *Cacce* d'Ida
Venne costui mandato al Troian Duce
Gran feritor di dardo e di saette.
Car. En. l. 9, v. 259.

Caccia. Usato come termine generale che comprende anche la pescagione.

Io vi farò veder nella mia *caccia*
Di tutti i pesci sorti differenti,
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo,
E saran più che non ha stelle il cielo.
Fur. c. 6, st. 39.

Cacciare. Per *Mandare, Spedire in gran fretta.*

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho *cacciato* il messo di galoppo.
Fur. c. 25, st. 86.

Cadere. Uso singolarissimo.

Dei quali un più che seono ebbe ventura
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia *cadea*, si gittò per paura.
(Cioè aveva una caduta di sessanta braccia).
Fur. c. 28, st. 54.

Cadere. Vale anche per *Essere sacrificato.* La locuzione è latina.

Multa tibi ante aras nostra cadet *hostia dextra.*
Virg. Eneid. 1.

E in italiano egualmente fa bel sentire.

. . . . A te, se in ciò m'aiti,
Di nostra man *cadrà* più d'una vittima.
Car. Eneid. l. 1, v. 540.

Cadere. Per *Isboccare*, *Scaricarsi nel mare.*

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra.
Dant. Purg. 27, v. 3.

Cadere. In significato di *Scendere*, *Andare a ferire.*

In giusta parte la sentenzia *cade*.
Petrar. Canz. *Verdi panni ec.*

Cadere. In significato di *Tramontare*:

E come un segno surge in Oriente,
Un altro *cade* con mirabil arte
Come si vede qua nell'Occidente.
Morg. 25, 231.

Era la notte, e già di mezzo il corso
Cadean le stelle. . . . .
Car Eneid. l. 4.

V. Dante. Inf. 7, Ar. c. 15, st. 18. c. 1, st. 46.

Cader della vita. *Perder la vita.*

E *della* cara *vita cada* insieme,
Chè più che spada e scudo assai gli preme.
Fur. c. 30, st. 64.

Cadere d'ogni ragione. *Perdere ogni diritto.*

Sì che convien che Mandricardo *cada*
D'ogni ragion che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famosa spada.
Fur. c. 30, st. 64.

Caduto. Per *Tramontato*, parlandosi di luce.

. . . . . E già dal cielo
Caduto il giorno, era dell'erta in cima
La vaga luna . . . . . .
Car. En. l. 10, v. 332.

Cagnazzo.

Questo vocabolo nella Crusca è solamente addiettivo. L'Ariosto il fa pur sustantivo, e il medesimo che *Cagnaccio* peggiorativo di *Cane*:

Costui si scagliò lor come *cagnazzo*
Che assalir forestier subito viene.
Fur. c. 19, st. 42.

Calcare. Sotto questo verbo preso in senso metaforico il Vocabolario mette per terzo esempio il seguente del Maestruzzo 2, 20:
Ecco vi ho dato podestà di calcare *i serpenti e gli scorpioni.*
Giudice anche Bertoldo, qui *Calcare* non è traslato, ma proprio.
Nè si creda di poter sostenere che vi si chiuda ancor la metafora, perchè nel passo citato, dopo le parole *serpenti* e *scorpioni*, vengon quest'altre: *E sopra ogni virtù del nemico.* Perciocchè questo secondo membro del periodo si attacca non a *Calcare*, ma legasi colla proposizione cardinale, *Vi ho dato la potestà sopra, ec.*, secondo il testo scritturale: *Dedi vobis potestatem super inimicos vestros.* Si levi adunque dal paragrafo terzo l'esempio mal collocato del Maestruzzo, e se un altro pur vi si desidera, pongasi questo dell'Ariosto:

Chi è (le disse il Moro) che si *calca*
L'onore altrui?
C. 23. 35.

Caldo. Add. Per metafora. *Pronto.*

Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì *calda*.
Ar. Fur. c. 16, st. 8.

Calorifero e Calorifico. V. L.

Fin dall'ombre gelate al *calorifero*
Flesso indietro il respinge.
March. Locr. v. 639, l. 5.

Può de' fulgidi rai tanto robusta
Render le *calorifiche* percosse.
March. Luc. v. 662, l. 5.

Giuseppe del Papa nel Trattato del Freddo e dell'Umido adopera promiscuamente esso pure *Calorifico* e *Calorifero*.

Campo. Per metonimia. *Tutto ciò che si trova ne' campi*: il continente per il contenuto.

Va ruinoso (*il torrente*) e giù dai monti caccia
Gli arbori e i sassi e i *campi* e le ricolte.
Fur. c. 38, st. 110.

Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i *campi* . . . . . .
C. 39, st. 14.

Col medesimo spirito disse Lucrezio l. 5, v. 1250. *Saltum canibus ciere*, ponendo il bosco in luogo delle fiere. E Stazio Thebaid. l. 5, v. 528. *Moritur campus* in vece di *Moritur seges*. E Virgilio *Nidi* per *Uccelletti* nel quarto delle Georgiche e nel decimo dell'Eneide.

Canna. Per *Zucchero*.

Che fanno un mel sì dolce che assimilia
L'ambrosia che alcun dice pascer Giove,
Non sol vince le *canne* di Sicilia.
Lor. Med. c. 4.

Capitale. Addiettivo. Vale anche *Proibito sotto pena del capo*.

Vòto riman gran spazio di campagna,
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai due guerrieri, è *capitale*.
Fur. c. 38, st. 80.

Captivo. v. l. *Prigioniero*.

L'oracolo della Crusca contento di *Cattivo* non ha voluto benedire *Captivo*. Ma se egli avesse fatto avvertenza che *Cattivo* è termine anfibio, e dall'uso quotidiano dannato a significare ora *Meschino*, ora *Vile*, ora *Sozzo*, ora *Manigoldo* e *Galioffo*, ec.; se avesse posto mente che il suo prediletto *Cattivo* sposato a certi sustantivi farebbe ridicolo e pessimo accoppiamento con grave storpio della sentenza, mi rendo certo che su i tanti esempi che l'Ariosto ne somministra avrebbe data l'assoluzione anche a *Captivo*. Veggasi nel seguente:

Legar lo fanno (*il vile Martano adultero d'Origille*) e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Origille *captiva* si riserba
Finchè ritorni la bella Lucina.
C. 18, st. 93.

Se l'Ariosto avesse qui posto *Cattiva*, il più de' lettori per certo, consapevole de' malvagi costumi di quella donna, intenderebbe *Origille cattiva* per *Origille perfida*. V. c. 34. st. 23. Non si escluda adunque per certi casi, e per l'uopo di render chiari i nostri concetti questo nobile latinismo, e s'imiti l'Ariosto il quale senza mettervi differenza adopera destramente *Cattivo* e *Captivo* secondo il bisogno. V. il Vocabolario Veronese che vi adduce altri due esempi, ai quali si può aggiugnere il sopraccitato, e quello del c. 37, st. 56 pur dell'Ariosto; e fra Jacopone, che (7, 51) fa uso del verbo *captivare* in vece di *cattivare*, e mi piace, ed è voce divenuta già famigliare. Ma Dio ti guardi da *Capto* e *Captura*, l'uno di Cino da Pistoia, e l'altro del Casa (lett. 70); chè elle son voci ripudiate dall'orecchio giudice inesorabile e superbissimo.

Caricare la vela, gonfiare la vela. Frase marinaresca, come *Caricar l'orza*:

L'aura che soffia verso tramontana
La vela in guisa su la prora *carca*.
Fur. c. 22, st. 7.

Carme. Sotto questa voce il Vocabolario non conosce altro che il verso poetico. Eccone altri significati:

Carme. Per *Detto*, o *Racconto*.

Ruggiero, il qual più graziosi *carmi*,
Più dolce istoria non potrebbe udire
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì che disse.
Fur. c. 25, st. 25.

Carme. Per *Epigrafe* ossia *Iscrizione sepolcrale*.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura;
Chi dentro giaccia era con brevi *carmi*
Notato a chi saperlo avesse cura.
Fur. c. 36, st. 42.

Qui pure con la scorta dei Latini:

. . . . *tumulo superaddite* carmen.
Virg. Egl. 5.

Ovidio nella settima delle Eroidi su la fine:

Hoc tamen in tumuli marmore carmen *erit.*

E per iscrizione semplicemente:

Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai *carmi.*
Tass. Ger. 19. 63.

Carme. Per *Incantamento, Scongiurazione.*

E seppi poi come i demoni industri
Da suffumigi tratti e sacri *carmi*
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco.
Fur. c. 2, st. 42.

Ismen che al suon de' mormorati *carmi*
Fin nella reggia sua Pluto spaventa.
Tass. Ger. c. 2, st. 1.

E in ciò la lingua italiana seguì le tracce della latina:

Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam,
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssi.
Virgil. Egl. 8, v. 69.

Nè solamente i poeti, ma anche i prosatori. Tac. Ann. l. 4, c. 22. *Vaticinio uxor eius accusata iniecisse carminibus vecordiam marito.*

Carme. Per *Suono.*

Dicea con chiaro e bellicoso *carme*
Più d'una tromba che scorrea d'intorno.
Fur. c. 36, st. 29.

E canta in più guerriero e chiaro *carme*
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.
Tass. Ger. c. 20., st. 30.

Carme. Per *Vaticinio.*

Quel che prima ti chieggo è che i tuoi *carmi*
S'odan per la tua lingua . . . .
Car. En. l. 6, v. 110.

Sono parole di Enea pregante la Sibilla di non voler consegnare i suoi responsi alle foglie:

. . . . . . *Foliis tantum ne* carmina *manda*
Ipsa canas oro . . . . . .
Virg. ivi.

Nella stessa significazione Tito Livio l. v. c. 45. *Cecinere vates cuius civitatis eam civis Dianæ immolasset ibi fore imperium: idque* carmen *pervenerat ad Antistitem fani Dianæ.*

Nel qual esempio non solo abbiamo *Carme* per *Vaticinio*, ma ben anche *Cantare* per *Vaticinare*, come nel di sopra addotto esempio del Tasso *Cantare* per *Suonare.*

Cavare. In significato d' *Incavare, Dar forma concava.*

Qui si vede *cavar* elmi e celate,
Là torcere e covrir targhe e pavesi.

Tegmina tuta cavant *capitum.*
Virg. l. 7, v. 632.

Cavato. Per *Inciso in Incavo.*

Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme *cavate*, azzurre, e verdi, e rogge.
Fur. c. 43, st. 133.

Cavo. Usato per coniugazione del verbo a modo di participio. *Cavato.*

Quivi surgea nel lito estremo un sasso
Che aveano l'onde col picchiar frequente
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso.
Fur. c. 10, st. 23.

Cennare. Per *Accennare.*

Ed a quanti n'incontra, di lontano
Che non debban venir *cenna* con mano.
Fur. c. 14, st. 94.

Comandò che Dafni sonasse, e cennasse *loro come soleva.*
Car. Am. Past. 4.

Cento tanto. Per *Cento volte tanto.*

Messer, se voi talento
Avete di venire
Io ne son *cento tanto* desiosa.
Mazzeo di Ricco da Messina. Rim. an.

Cercare. Per *Attentamente studiare, Meditare, Considerare.*

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e il grande amore
Che m'han fatto *cercar* lo tuo volume.
Dant. c. 1. 82.

Certame. Per *Gara.* v. *L. Certamen.*

Dove onorato e splendido *certame*
Avrà col suo degnissimo consorte
Chi di lor più le virtù pressi ed ame
E chi meglio apra a cortesia la porte.
Fur. c. 13, st. 60.

Nota *Aprir le porte* per *Dar ricetto.*

Cete. *Mostro marino, Specie di balena.*

. . . . . Sotto il ventre preme
Bep mezzo il mar la smisurata *cete.*
Fur. c. 10, st. 109.

. . . . . . E nell'ondose spume
Vedere biancheggiar balene e *cete.*
Rucell. 3 r. A. 5.

Chiamare. Per *Adoperare.*

Perchè io l'ingegno, e l'arte e l'uso *chiami*
Si nol direi che mai s'immaginasse.
Dant. Par. 10.

Chiamare col sesto caso. Per *Riconoscere una cosa da alcuno, Confessare che venga da lui.* Lat. *Acceptum referre.*

Rade volte risurge per li remi
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè *da lui si chiami*
Dant. Purg. 7. 121.

Chiamare. Per *Orare a Dio, Far orazione.*

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia che per me *chiami*
Là dove egli innocenti si risponde.
Dant. Purg. 8, v. 70.

Chiamare. Neutro passivo. Per *Protestare.*

Ma prima Astolfo *si chiamò* infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere.
Fur. c. 44, st. 21.

Chiodo. Fra i translati di questa parola spiacemi di non trovar nel Vocabolario il seguente in significato di *Trafittura.*

Quante lettere son, tanti son *chiodi*
Co' quali Amore il cor gli ponge e fiede.
Fur. c. 23, st. 103.

Chiudere. Parlandosi di città. Vale elegantemente *Cinger di mura.*

Questa definizione si addice meglio all' esempio che segue di Dante, al quale serve d' illustrazione l' altro del Boccaccio:

Ma quelle donne aiutino il mio verso
Che aiutaro Anfione a *chiuder* Tebe.
Inf. 32.

Questa già stata chiusa da Anfione, e già grandissima e piena di nobile popolo forse contro ciascun' altra possente lieta ne' sacrifici di Bacco vivea.

Bocc. Am.

Chiuso chiuso. Lo stesso che *Tutto chiuso;* e sta in forza di superlativo come *bruno bruno, quatto quatto:* maniere di dire efficaci e assai vive.

Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così *chiusa chiusa* mi rispose.
Dant. Par. c. 5, v. 138.

Anche questo verso citasi dalla Crusca alla voce *Chiuso* sotto il significato di *Coperto, Nascoso.* Ma *Chiuso Chiuso* vale assai più del semplice *Chiuso*, e conveniva distinguere come ella stessa saviamente ha distinto *Quatto* da *Quatto Quatto.*

Ciancia, Uscir in ciancia. Per *Andare a vòto, Riuscir vano,* o *cosa da beffe.*

Con questo fe' gl'incanti *uscire in ciancia*
Di Malagigi al petron di Merlino.
Fur. c. 21, st. 4.

Cianciare. In significato attivo.

Gran cose avea costui *cianciate* in prima
E concepute, e d'adempirle ancora
S'era promesso.
Car. Eneid. l. 10. v. 875.

Cibare. Per metafora detto anche degli occhi nel senso di *Dilettare.*

Finita ch'ella fu *(la mensa)* che saria forse
Stata più lunga, se il desir non era
Di *cibar* gli occhi, Bradamante sorse.
Fur. c. 32, st. ult.

Plauto con traslato più largo disse: *Dare epulas oculis*, nel Cartaginese.

Cicaletta. Diminutivo di *Cicala*. Non porgendone esempio il Vocabolario che in senso figurato, diasi luogo al seguente in senso proprio:

Come appresso la sera racchetata
La *cicaletta* sia ch' or s' ode sola.
Fur. c. 14, st. 40.

Cimare. Per metaf. *Tagliar la testa.*

Guglielmo da Burnich era un inglese
Maggior degli altri, e Dardinello il *cima*.
Fur. 18, st. 52.

Circondare. Per *Porre intorno.*

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' armi che disusò gran tempo avante
Circonda, e se ne va contro Raimondo.
Tass. Ger. 18. 67.

Arma diu senior desueta trementibus ævo
Circumdat nequidquam humeris.
Virg. En. l. 2. 509.

Circondurre. *Condurre intorno.* v. l. *Circomducere.*
Intendesi il peso X pendente dalle due girelle AB, DE, circonducendo intorno ad esse la corda.
Gal. Meccan. t. 4, 206, ediz. mil.

Circonfuso. Oltre al significato di *Sparso d' intorno* vale anche *Circondato.*

Un' isoletta è questa che dal mare
Medesmo che la cinge è *circonfusa*.
Fur. c. 40, st. 55.

Quasi colle stesse parole Cicerone nel Sogno di Scipione c. 6. *Terra* circumfusa *illo mari, quod Oceanum appellatis.*

Ed è l' ipallage che rende bella questa maniera di dire, poichè propriamente parlando non è la terra, ma il mare che è *circonfuso*, *sparso d' intorno.* Nel passo però dell' Ariosto è ipallage mescolata di pleonasmo troppo sfacciato. Quindi ottimamente il Barotti secondo le prime edizioni corresse *la cinge* in *li cinge*, riferendo il pronome *li* a cavalieri poco prima sbarcati nell' isola: lezione che salva tutto.

Citareggiare. Per *Cantar su la cetra.*

Se corto canto, o' *citareggio* corto,
Taccia il vulgo; bell' arte
È per breve sentier condurti in porto.
Ch. canz. 29.

Grande Urban Sacrosanto
Te *citareggio* e canto.
Il med. canz. 85.

Che *citareggiare* sia vocabolo più gentile che *citarizzare* se ne farà accorto l' orecchio se metti questo in luogo di quello nel sopraccitato verso.

Claustro. Detto anche di luogo chiuso qualunque.

Da Mezzogiorno e da la parte d' Austro
Entrò Marfisa e non vi stette guari,
Che appropinquare e risuonar pel *claustro*
Udì di trombe acuti suoni e chiari.
Fur. c. 19, st. 78.

Parlasi d' una piazza chiusa a modo di steccato.

E per similitudine:
Claustro *delle Api* per *Alveare*
C. 20, st. 28.

Cocchina. V. Alberti, e la correzione ch' egli fa dell' errore preso dalla Crusca.

Coetano. Sincope di *Coetaneo*, come *Subitano* di *Subitaneo*, *Sotterano* di *Sotterraneo*, ed altri.

Avendo un de' fanciulli *coetani*
Per lui lasciato, uscì di que' paesi.
Fur. c. 36, st. 70.

Collo. *Porre altrui il piede sul collo.* Figuratamente parlando vale *Sopraffarlo*, *Dominarlo*, *Tenerlo schiavo alla propria volontà.*

Ma verso il Conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul *collo* il piede.
Fur. c. 23, st. 66.

Colpo. Per metafora riferito anche alla luce.

Or come a *colpi* degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto.
Dant. Par. 2.

Così della stessa luce detto per traslato anche il *Percuotere.*

Poichè il dì chiaro par che la *percuota*.
Petrar. son. 299.

Percuote il Sole ardente il vicin colle.
Fur. c. 8, st. 20.

Colpo. Per *Dardo*, *Telo*, o altro con cui si fa il *Colpo*.

. . . . . E Niso intanto
Via più si studia: ed ecco un altro fiero
Colpo, ch'avea di già librato.
Car En. lib. 9, v. 645.

Il testo latino ha *Telum*. Il Caro, voltando *Telo* in *Colpo*, ha imitato lo stesso Virgilio che nel decimo libro disse: *Vulnera dirigere* per *Tela dirigere*; e nel secondo: *Insequitur infesto vulnere* per *Infesto ense*. Più chiaro vedilo l. 11, v. 1263.

Coltra. In vece di *Coltre*.

Il Vocabolario fiorentino, citandone un esempio dell' Ariosto Fur. c. 23. 90, è nell' avviso che il Poeta abbia scritto *Coltra* forse per la rima. Il Lucchese senza forse è dello stesso parere; ma l'uno e l'altro s'inganna. Ecco *Coltra* nel numero del più fuor della rima.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea,
Che la sua casta e fedel moglie sotto
Le *coltra* in braccio a un giovine giacea.
Fur. c. 28, st. 21.

Vedine anche un esempio del Firenzuola sotto la voce *Poltrire*.

E anche in prosa. Fra Paolo del Rosso nel volgarizzamento di Svetonio, Vita di Cesare:

Gli fu posto in ringhiera un tempio indorato a simiglianza di Venere genitrice, e dentrovi un cataletto d'avorio con le coltra *d'oro e di porpora:* Il medesimo nel Nerone: *Le* coltra *con che egli fu coperto erano bianche intessute d'oro.*

L'Ariosto ne fa uso pure nella Cassaria 2. 3. 42.

Cominciare la festa, e Cominciar la danza.

Modi proverbiali che vanno ad uno stesso significato, e importano *Dar principio all' azione che uno o più si mettono a fare.*

Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son qui, di *cominciar la festa*.
Fur. c. 26, st. 10.

Così dicendo veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza,
Sì ch'eran presso a *cominciar la danza*.
Ivi st. 11.

Commesso. In forza di *Commettitura*: onde *Lavorare*, o *Fregiar di commesso*, vale *Fregiar di figure insieme commesse, e incastrate nel tutto.*

Lo scudo, la corazza, e l'elmo e l'asta
Avean dall'altra parte incominciati
Dell'armigera Palla, e di *commesso*
La fregiavano a gara. Erano i fregi
Nel petto della Dea gruppi di serpi, *ec.*
Car. En. l. 8, v. 667.

E più avanti v. 972:

In questo di *commesso* e di rilievo
Avea fatto de' fuochi il gran maestro
La battaglia, i trionfi, *ec.*

Compiacere. Col quarto caso. Per *Appagare*.

E quand'anche ostinata te lo neghi
Se l'abbia, e il suo desío tutto *compiaccia*.
Fur. c. 27, st. 98.

Comprendere. Per *Trovare*, *Vedere*.

Credi, dicea, che men di te nol bramo,
Ma nè luogo, nè tempo ci *comprendo*
Qui dove in mezzo di tant' occhi siamo.
Fur. c. 28, st. 60.

Comprimere. In senso di *Violare*, *Venire all' atto carnale.*

E quella un dì che sola ritrovolla
Compresse, e di sè gravida lasciolla.
Fur. c. 8, st. 52.

Frase latina. V. il Forcellini.

Concedere. Per *Arrendersi*.

Da questo passo vinto mi *concedo*,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Dant. Par. c. 30. 22.

Concedersi. In significato di *Arrendersi*, *Darsi vinto.*

Molto potè l'amor, lo sdegno, e l'ira
E la virtù che sè stessa *concesse*.
Rucell. A. 1.

Concetto. Per *Intendimento*.

O somma luce che tanto ti levi
Da *concetti* mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi.
Dant. Par. c. 26, v. 120.

Condurre. In significato neutro passivo per *Arrivare*, *Giugnere*, *Sollevarsi*.

. . . . . Non avendo luce
L'immagin lor poco alta si *conduce*.
Ar. Fur. c. 34, st. 71.

Sovra i bassi confin del mondo angusto
Ova senso, o ragion non si *conduce*.
Tass. Ger. 9. 56.

Condurre fuori del senno, Condurre alla pazzia, Far impazzare.

Di crescer non cessò la pena acerba
Che fuor del senno alfin l'ebbe *condotto*.
Fur. 23, st. 132.

Condursi. Per *Risolversi*, *Determinarsi*.

E per notizia averne si *conduce*
A dargli uno o due colpi della spada.
Fur. c. 34, st. 8.

Confessare. Per *Raccontare*, *Asserire*.

Così per li gran Savi si *confessa*
Che la fenice muore e poi rinasce.
Dant. Inf. 24. 106.

Conforto. In forza di persona che *confòrta e consola*.

Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio *conforto* . . . . . .
Dant. Par. 18.

Cioè di Beatrice.

Quando il soave mio fido *conforto (Laura)*
Per dar riposo alla mia vita stanca
Ponsi del letto sulla sponda manca.
Petrarca, canz. 47.

Così nel linguaggio amatorio *Mio tesoro*, *Mia vita*, *Ben mio*, ec..

Congesto. v. l. *Congestus*.

Quasi *congesti* in un forato vaso.
Marchetti, Lucr. l. 3.

Un Vocabolario che trovi ottima voce *Congerie* non deve trovar cattiva *Congesto*.

. . . . . . Ed or *congeste*
Sono in rigidi coni a sieder pronta
Di contraria dolcezza i sensi altrui. . . .

Connubio. A questo vocabolo più da poeta che da prosatore la Crusca non concede che un solo esempio del Segneri. Raccomandiamolo adunque con un secondo, e sia dell' Ariosto.

Virtù il farà di tal *connubio* degno.
Fur. c. 3, st. 30.

E se più ne desideri. V. c. 5, st. 35.

Conoscere, Conoscersi con alcuno. Per *Provarsi*, *Sperimentarsi*.

Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme *conosciuti*.
Fur. c. 1, st. 16.

Conserto. v. l. *Consertus*.

Conserto sì che non si senta oppresso
Se la lancia o la spada ha perso in guerra.
Alam. c. 16. 6.

Avvertasi che qui vale semplicemente *Legato*, *Congiunto*, *Annodato*.

Stopir tutti a quell'armi cha di setta
Dorsi di sette buoi, di grave piombo
E di rigido ferro eran *conserte*.
Caro, l. 5, v. 579.

Qui vale *Intrecciate*, *Tessute*.

Consiglio. Per *Rimedio*, *Riparo*.

Che per opra di medico, o d'incanto
Si ponga a qual furor qualche *consiglio*.
Fur. c. 31, st. 64.

Consiglio. Per *Volontà* o pure *Provvidenza*.

Ma l'alta carità che ci fa serva
Pronte al *consiglio* che il mondo governa,
Sorteggia qui, siccome tu osserve.
Dante, Par. c. 21, v. 71.

Consumere. Lo stesso che *Consumare*, come i Latini hanno *Consumo*, *as*, e *Consumo*, *is*.

Tutto l'avanzo oblivion *consume*.
Fur. c. 35, st. 15 e c. 40, st. 6.

E la vorace fiamma arde e *consume*
Le navi e le galee poco difese.
Fur. c. 45, st. 35.

Consunto. Per *Morto*, *Ucciso*.

E se' or sotto l'emisperio giunto
Che è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo *consunto*
Fu l'uom che nacque, e visse senza pecca.
Dant. Inf. 34, v. 114.

Nel medesimo senso:
Belluarum impetu quædam hominum genera consumpta.
Cic. de offic. c. 5.

Cædimur, et totidem plagis consumimus *hostem*
Lento Samnites ad lumina prima duello.
Horat. Epist. 2, *l.* 2.

Ferro inter se depugnant; atque firmior imbecilliorem facile ferro consumpsit.
Hirt. de bello afric. c. 94.

Contermino. v. l. Addiettivo. *Confinante*, *Vicino*. Lat. *Conterminus*.

Spirin pure dall'Orto, o d'altra parte
Più *contermina* a lui quant' aure e quanti
Muovonsi fiati per l'immenso vano.
Spolv. l. 1. 441.

Contraddittto. Lo stesso che *Contraddetto*; e che usato latinamente e gittato in rima con disinvoltura acquista una certa grazia.

E se dal Re le venia *contraddittto*
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi.
Fur. c. 5, st. 33.

Nota insieme l'aggettivo *Ritroso* col sesto caso, di che il Vocabolario non porta esempio, e sta nel senso di *Alieno*.

Con vero. Posto avverbialmente. *Con verità*.

Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più *con vero*.
Ar. c. 2, st. 4.

Convivio. v. l. *Banchetto*, *Convito*.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' *convivi*
Soglion con rauco suon di stridula ali
Le impronta mosche a caldi giorni estivi.
Fur. c. 13.

A torto il Vocabolario ha esclusa questa parola e nobile e bennata e poetica.

Il Parini, che ben pesava ogni termine, per ben due volte l'adoperò nel poemetto *Il Mezzogiorno*.

Ratto la scopri, e folgorando abbaglia
Qual altra è mente cha superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran *convivi*.
. . . . . . Baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida o tra il clamore
De' frequenti *convivi* . . . . .

Anche il Salvini nelle sue note alla *Perfetta Poesia* del Muratori, l. 3, c. 8.

Come sarebbe ch' egli (Dante) *non parli niente di questa sua lingua cortigiana nel* Convivio.

E più avanti:

Che perciò egli accuratamente si scusa nel suo Convivio *d'aver voluto fare il comento alle sue canzoni piuttosto che in latino in volgare*. Sul qual proposito è da considerarsi contra il Salvini che Dante non potea nel Convito far parola del suo trattato *de Vulgari Eloquentia*, perchè quest'opera è posteriore, dicendo Dante medesimo al principio del *Convito* che egli avea in animo di scriverla.

Convolto. Il Vocabolario derivando questo addiettivo da *Convolgere* spiega *Imbrattato*, *Sporcato*. Lat. *Fœdatus*, *Lutulentus*, *Volutatus*, e cita il seguente esempio:

Qui s'attuffò e tornò su *convolto*.
Dant. Inf. 21.

Se per fede dello stesso Vocabolario *Convolgere* significa *Voltolare*, *Voltare più volte*, egli è impossibile che *Convolto* suo participio significhi *Imbrattato*, *Sporcato:* senso molto diverso. Dal *Voltolarsi* e *Convolgersi* talvolta nasce egli è vero che uno s'imbratti o si sporchi, ma non perciò si deve confondere l'effetto colla cagione, nè sempre a quella cagione risponderà quell'effetto. Un fanciullo che

esempigrazia scherzando si *convolga*, si *voltoli* su e giù pel letto, o tra l'erbe e i fiori sul prato, si alzerà egli, al chiamar della madre, imbrattato o sporcato? Nè *volutatus*, terza interpretazione latina portata dal Vocabolario, è sinonimo di *fœdatus* e *lutulentus*: i quali se in italiano vagliono *imbrattato* e *sporcato*, l'altro vale *ravvoltolato* e nulla più. Si dia dunque a *Convolto* la sua vera significazione, e a darla giusta n'aiuti lo stesso Dante. Eccoci con lui al lago della pece bollente, ove si tuffano i barattieri. Viene un demonio con un barattiere lucchese sopra le spalle, e giunto al lago vel butta dentro:

Quei s'attuffò, e tornò su *convolto;*
Ma i demon che del ponte avean coverchio,
Gridàr; qui non ha luogo il santo volto.

Quest'ultimo verso spiega tutto: l'atto dell'adorazione è l'incurvarsi col capo a terra e la schiena all'in su a guisa di arco. Dunque acciocchè il sarcasmo dei diavoli al vedere quel barattiere *tornar su convolto* abbia luogo, conviene che *convolto* significhi col capo e i piedi all'ingiù, e la schiena all'insù: nel medesimo atteggiamento in che l'ippocrita barattiere, mentre era vivo, solea porsi in adorazione davanti al santo volto del Redentore, secondo il dileggio di quei demoni. L'espositore romano con una lunga nota sostiene questa medesima interpretazione, e cita su lo stesso proposito opportunamente quegli altri versi di Dante:

Come i delfini quando fanno segno
A'marinar con l'arco de la schiena
Che s'argomentin di campar lor legno,
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso.

Egli è dunque chiaro colla face stessa di Dante che *convolto* in quel passo non significa nè *imbrattato*, come sipega la Crusca; nè *col capo in su*, come vuole stranamente il Daniello; nè *involto*, nè *imbrodolato*, come pretendono il Vellutello, il Volpi e il Venturi, ma coll'*arco della schiena all'in su*, lat. *Convolutus in arcum*, come avvisa il Comentatore romano. E fuori del riferito caso, conservando a *convolto* la sua evidente derivazione da *convolvere*, e dandogli un senso più generale come il *convolutus* dei Latini, il piglierò senza scrupolo per sinonimo di *avvoltolato*.

Coperto e Coverto. Per *Riparato*, *Posto in sicuro.*

S'io fossi stato dal fuoco *coverto*,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che il dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia.
Dant. Inf. 16. 46.

Quindi *Coprire* per *Riparare*, *Difendere.*

Perchè si spera se alla cima arriva
Di trovar via che dal pazzo lo *copra.*
Fur. c. 29, st. 59.

Il nostro *Coprire* essendo il *Tegere* dei Latini, e questo valendo anche *Tueri*, *Defendere*, acconciamente Dante e l'Ariosto gli han dato nella nostra lingua lo stesso valore.

Qui portus ab Affrica tegebatur, *ab Austro non erat tutus.*
Cæs. Bell. Civ. l. 3, c. 26.

Libertatem, patriam, parentesque armis tegere.
Sallust. Cant. l. 6.

Is meam salutem ac vitam texit.
Cic. pro Plan. c. 1.

Coprire. Per *Dissimulare.*

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disonesta non fur, nol vo' *coprire.*
Fur. c. 5, st. 64.

Coprire. Per *Tener sepolto.*

Non è questa la patria in ch'io mi fido
Madre benigna e pia,
Che *cuopre* l'uno e l'altro mio parente.

cioè il padre e la madre. Onde pi-

glia errore la Crusca citando questo passo sotto la voce *Parente* nel significato di *Progenitore*.

Corcarsi. Nota uso.

Nel mar di Tramontana io ver l'Occaso
Oltre l'Irlanda un' Isola si *corca*
Eboda nominata. . . . . . .
For. c. 8, st. 51.

Se *Corcarsi* vale ancora *Giacersi*, e se *Giacere*, secondo il Vocabolario § VI, si dice anche dei paesi per significare la loro positura, ottimamente l'Ariosto ha usato in questo senso *Corcarsi* riferendolo ad un'isola, diversamente dagli esempi datine nella Crusca, ne' quali il verbo *Coricare* non si applica che a cose animate.

Cornice. *Ornamento e quasi cintura di fabbrica e di edificio, la quale sporge in fuori*: così ne insegna la Crusca; indi correda il vocabolo di tre esempi di Dante, in niuno de' quali si trova la data definizione, poichè in tutti *Cornice* non vale figuratamente che *Salita circolare*, *Girone di scogli* e di *poggi* e di *ripe*: le quali *cornici* per certo non sono nè ornamento di edificio, nè opera di muratore. Nè si poteva errare il vero senso metaforico inteso dal Poeta, poichè lo spiega egli stesso. Purg. 17. 131. Par. 15. 93.

Corrente. Sustantivo anche di genere mascolino. Le Giunte veronesi ne han fornito un esempio dai Dialoghi di San Gregorio. Non è di uso, nè io l'ho per molto lodevole, tuttochè l'Ariosto pure l'adoperi:

Brandimarte il *corrente* in giro tolle..
Fur. c. 31, st. 72.

Correre. Verbo convenevole per traslato anche *alla vista*.

Con gli occhi fissi al Ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che *la vista* non può *correr* tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Fur. c. 4, st. 48.

Correre in guerra. Per *Incontrare inimicizia*, *Venire in disgrazia di qualcheduno*.

Che per tal donna giovinetto *in guerra*
Del padre *corse* . . . .
Dant. Par. 11. 58.

Corso. Addiettivo. Per *Trascorso*, *Trapassato* nel senso del § IV del verbo *Correre*.

Finito il primo sonno, e della notte
Già *corso* il mezzo. . . . . .
Car. Eo. l. 8, v. 627.

Posto assolutamente per *Corso della vita*, *Corso delle vicende a cui soggiace la vita*.

Ciò che narrate di mio *corso* scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo.
Dant. Inf. 15.

Coruscо. Con ortografia latina, cioè con una sola *r*.

. . . . . . In quella guisa
Che di *corusca* nube esce repente
Una lucida lista. . . . . . .
Car. En. l. 8, v. 600

Così e così. Vale anche ad accennare per la breve il discorso fatto prima.

Come? disse il geloso, *non dicesti* così e così *al prete che ti confessò*.

Boccacc. q. 7. 4. 5.

Costringere. Nel significato di *Sforzare ad entrare*, *Cacciar dentro per forza*.

Por la scongiorazione onde solia
Comandare ai demoni aveva a mente.
Tosto in corpo al Ronzino un ne *costringe*
Di Doralice, ed in furor lo spinge.
Fur. c. 26, st. 128.

Questa elissi parmi assai bella e degna di osservazione.

È Malagigi, il quale colla scongiurazione caccia in corpo al cavallo di Doralice un demonio. Ma il semplice significato di *Sforzare*, e l'altro di *Legare* addotti dalla Crusca sono essi bastevoli ad esprimere in questo luogo tutta l'energia del verbo *Costringere*? A

me pare che no: perchè qui, oltre l'azione di sforzare, vi è quella di cacciar dentro e di chiudere.

Crescere. Notabile, bello e tecnico è l' uso di questo verbo nell' arte della scherma, nella quale *Crescere innanzi* vale *Avanzarsi*, *Spignersi innanzi colla persona*.

E quanto messer Lodovico fosse pratico di quest' arte si può agevolmente conoscere dalla sola nona ottava del canto secondo che tutta qui recheremo, perchè non può darsi ipotiposi più bella in questo genere:

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora *crescere innanzi*, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e d'onde l' uno cede
L' altro aver posto immantinente il piede.

Crudo. Nel senso figurato di *Zotico*, *Rustico*, *Discortese*.

Con la qual *(Angelica)* non saria stato
quel *crudo*
Zenocrate di lui più continente.
Fur. c. 11, st. 3.

Ognuno sa che questo filosofo non fu crudele, nè fiero, ma zotico.

Culto. Addiettivo. Per *Frequentato*, *Abitato*.

Era a quel tempo ivi una selva antica
D'ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come laberinto, entro s' intrica
Di stretti colli, e sol da bestie *culti*.
Fur. c. 18, st. 192.

Cura. Per *Curiosità*, *Desiderio*.

Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del solito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in *cura*.
Dant. Par. 26. 21.

La donna mia che mi vedeva in *cura*
Forte sospeso . . . . . .
Par. 28. 40.

Cioè *mi vedeva fortemente astratto nella curiosità di sapere*; perciò Beatrice, per contentare quel desiderio, soggiugne subito:

Da quel punto
Dipende il cielo e tutta la Natura.

Cura. Coll' aggiunto *Dolce*, o altro, preso metaforicamente in linguaggio amatorio, vale *l'oggetto che si ama*.

Io non ho dubbio alcun che s' io l' arreco
Fin dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce *cura*.
Fur. c. 7, st. 47.

E questa dolce cura è Ruggiero.

Curioso. Detto ancora di chi pone ogni studio non per sapere i fatti altrui, ma per trovar cosa che è sua:

E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è *(Angelica)* fra le colonne
L' avria trovata il *curioso* amante.
Fur. c. 27, st. 10.

Notabile è ancora l' uso che egli ne fa più avanti alla st. 70.

Sacripante, che a por tal cavaliero
In campo avea, mirava *curioso*
Se ben ferrato era il destrier . . . .

cioè guardava attentamente.

D

Da. La Crusca, nell' indicare il vario uso e valore di questa preposizione, mette che congiunta coi pronomi *Me*, *Te*, *Sè*, *Loro* vale *Solo*, *Senza l' altrui aiuto*, *o consiglio*: e tralascia di dire che così governata vale ancora *Degno*. Eccone gli esempi:

Allor che Dio per adornarne il Cielo
La si ritolse, e cosa era *da* lui.
Petr. Son. 293.

E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è *da* essa.
Dant. Inf. c. 5, v. 10.

Ma poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo, disse: Dioneo, questa è question da te.
Boccacc. Nov. 9. 6. pr.

Da. In significato d'origine, non solo di *patria*, come nota la Crusca (Andreuccio *da* Monaco, Masetto *da* Lamprecchio, ec.), ma anche da *parenti*, da *razza*.

. . . . In una gente
Avete dato che *da* stirpe è dura.
Car. En. l. 9, v. 940.

Da sommo ad imo. Il Vocabolario sotto questo modo avverbiale mette il seguente esempio:

Sgomina ciò che v'è *da sommo ad imo*.
Malm. 7. 59.

E spiega *Da capo a piedi*. Aggiugnivi quest'altro dell'Ariosto, e poi vedi se quella spiegazione vi regga bene:

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Finchè da *sommo ad imo* sì turbolle
Che non furo mai più chiare nè monde.
Fur. c. 23, st. 31.

A me pare (e l'abbia in pace la Crusca) che *turbare le onde da capo a piedi* sarebbe nell'addotto esempio di messer Lodovico stranissima locuzione, poichè metaforicamente parlando la stessa Crusca m'insegna che per *Capo delle acque* io non debba intendere che la *Vena*, *Origine delle acque* (V. *Capo* § *XII*) e per *Piede* l'*Estremità*.

Ora questo non è stato per certo l'intendimento di quel poeta. Giudico adunque che all'avverbiale *Da sommo ad imo* debbasi dare dal Vocabolario una dichiarazione più generale, quale, esempigrazia, sarebbe *Dall'alto al basso*, o altra simile, e che abbracci tutto ad un tempo il pensiero dell'Ariosto e quello del Pulci; ovvero concedergli due significati distinti, siccome distinti sono gli esempi.

Da tempo. Per *In tempo*.

Quivi fortuna il Re *da tempo* guida,
Che senza l'urco in casa era la moglie.
Fur. c. 17, st. 39.

Dado. Metonimicamente. *Giuoco in genere*.

Diverto al mio parer il Bomba gracchia,
E dice abb'io pur roba, e sia l'acquisto
O venuto pel *dado*, o per la macchia.
Ar. Sat.

Cioè, procacciato col giuoco, o per via di raggiri: metafora presa dalle macchie, li cui sentieri sono tutti intricati e confusi. Può anche intendersi per *ruberia*.

Dal ghiaccio alle viole. Modo allegorico. *Dall'inverno alla primavera*.

Cangian stato *dal ghiaccio alle viole*.
Bemb. cap.

Dannare. Per *Danneggiare*, *Offendere*.

Ma peoetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli *danna*.
Fur. c. 24, st. 65.

Dannare. Per *Proibire*.

I cibi tutti son con pepe e canna
D'amomo e d'altri aromati, che tutti
Come nocivi il medico mi *danna*.
Ar. sat. 1.

Così Plinio. *Aves damnatas*. Anche il Boccaccio, g. v. 4. 7. *Essi* dannano *l'usura* e i *malvagi guadagni*.

Danza. *Variare la danza*. Figuratamente. Lo stesso che *Variar tenore*, *Variar maniera d'operare*.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra quelle genti variavan *danza*,
Perchè lasciando il campo saracino
Sol teneau l'occhio all'altro di Maganza.
Fur. c. 26, st. 18.

A differenza di Ruggiero e di Marfisa, i quali or davano dentro alla schiera de' Maganzesi, ed ora a quella de' Mori, e così variavano la *danza* delle percosse.

Dare a terra con le prore. *Pigliar terra*, *approdare*.

. . . . allor le vele
Calammo, e con le *prore a terra demmo*.
Car. En. l. 3, v. 834.

Dare del piede. *Incappare.*

Ferma il destrier non senza gran sospetto
Che non vada in que' lacci *a dar del piede.*
Fur. c. 15, st. 53.

Dar di capo. Per *Capitare.*

Dopo molti anni alle rive amicide
A *dar* venne *di capo* un giovinetto.
Fur. c. 20, st. 36.

Dar di petto. *Urtare*, lat. *Impingere* dice il Vocabolario, e null'altro. Ma e' vale anche *Dar di capo, Capitare.*

. . . . . il Giudice (siccome io vi dicea)
Venne a questo palagio a *dar di petto.*
Fur. c. 43, st. 134.

Ed è frase figurata molto elegante.

Dar di piglio.

Il Vocabolario spiega questa dizione *Pigliar con prestezza.* E fra gli esempi d'illustrazione leggesi *Dar di piglio alla palla, Dar di piglio alle armi*, ed altre cose tutte a pennello. Ma l'ultimo esempio si è questo:

Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par che abbiamo a *dar di piglio.*
Fur. c. 40, st. 44.

Ora il *Dar di piglio ad una palla, alle armi*, o a qualunque altra cosa di cui sieno capaci le nostre mani, o gli artigli di Draghignazzo, o quelli del lupo (vedi ivi stesso gli esempi), non è egli mo a tutto cielo diverso dal *Dar di piglio ad un'isola?* Non dovevasi egli distinguere il significato proprio di questa locuzione dal figurato, il quale ne' versi soprallegati vale *Approdare?* L'esempio pure che segue la trae fuor del comune:

O esecrabil avarizia, e ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Che ad alma vile e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente *dar possi di piglio.*
Fur. c. 43. 1.

Un altro valore dimenticato di *Dar di piglio*, posto assoluto e privo del suo solito terzo caso, si è quello di *Rubare* e *Fare pirateria.*

Questi, armato un suo legno, a *dar di piglio*
Si pose e a depredar per la marina.
Fur. c. 20, st. 13.

Il che era pur da notarsi.

Dare esempio. Oltre agli usi notati nel Vocabolario vale ancora *Somministrare, Porgere per via di racconto l'esempio di qualche fatto.*

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi
Che più al presente mi diletti e piaccia
Che dirmi istoria, o qualche *esempio darmi*
Che con l'opinion mia si confaccia.
Fur. c. 27, st. 140.

Dare giuramento. Per *Costringere altri a giurare.*

La Crusca vuole che in questo senso sia un parlare puramente legale, e che vi debba concorrere l'autorità pubblica. L'Ariosto allarga la manica, e contravviene a questo precetto facendo *dar giuramento* anche in privato:

Di dover servar questo Zerbin *diede*
Ad Odorico un *giuramento* forte.
Fur. 24, st. 43.

E l'atto di questo giuramento segue in una aperta campagna. Giudico quindi che nella dichiarazione quelle parole *con pubblica autorità* sieno affatto superflue, o che si debba loro aggiungere queste altre: *ed anche privatamente.*

Dare in parte. *Mettere a parte, Far partecipe.*

. . . . . il nome suo
Fece Claudia nomare e la famiglia,
E la tribù romana allor che Roma
Diessi ai Sabini *in parte* . . . .
Car. En. l. 7, v. 1082.

Qui vale *Fu data la cittadinanza.* La frase è tutta di Virgilio: *in partem data Roma Sabinis.*

Dare negozio. Lo stesso che *Dar commissione, Commettere.*

Et ad un altro suo *diede negozio*
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo.
Fur. 27, st. 15.

La frase è latina. Cicerone *pro domo sua*, c. 20. *Eidem, inquit, utraque de re negotium dedi.* Il medesimo *de Haruspicum responsis*, c. 8. *Primum negotium iisdem magistratibus est datum anno superiore ut curarent.*

Dare nell'armi. *Avventarsi contro le armi, in mezzo alle armi.*

L'amor de' propri figliuolini spinge a *dar nell' armi* le fere.
Car. Lett. sen. 2.

Dar nella cruna del desío. Metafora tolta dall' infilar dell' ago, e vale *Cogliere precisamente nell' altrui desiderio.*

Si mi diè domandando *nella cruna*
Del mio desio . . . . .
Dante.

Vedi il Varchi Ercol. car. 87.

Dar nelle lagrime. *Prorompere in pianto, Abbandonarsi al pianto.*

A noi si può pure donare il dar nelle lagrime *purchè non sian soverchie.*
Car. Lett. sen. 63.

Dare opera. Ascoltiamo la Crusca. *Dare opera, Operare, Accudire, Attendere.*

E fra molti esempi che adduce leggesi il seguente dell' Ariosto:

Ben mi par di veder che al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può *dar opra* a carte ed ad inchiostro.
Fur. c. 2, st. 3.

Con pace di messer Frullone qui *Dar opera* non vale nè *Operare*, nè *Accudire*, nè *Attendere*, ma *Dar materia, Dare subbietto o argomento* alle penne degli scrittori; e volendo pur attenersi alle parole della Crusca, vale *Far accudire, Far attendere.* Accanto a questo si ha quell' altro por dell' Ariosto:

Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e *dare opra ai calcagni.*
Can. 18, st. 189.

Or chi non vede che *Dar opera ai calcagni* vale *Fuggire*, e che la definizione della Crusca applicata a questi esempi zoppica orribilmente?

Dare orecchio. Nessuno degli esempi portati dalla Crusca ha seco l' articolo, e in tutti *Dare orecchio* vale *Dar retta.*

Nel seguente del Boccaccio nell' Ameto, accompagnato dall' articolo, vale *Udire, Star ad udire:*

Sedenti sopra le tenere erbe davano gli orecchi ai canti de' varii uccelli.

Darsi dentro. *Saltare, Lanciarsi dentro.*

Pregavan molti, e non vols' egli udire,
Che ritornasse, ma *dentro si diede.*
Dico che giù dalla città d' un salto
Dal muro entrò che trenta braccia er' alto.
Fur. c. 40, st. 25.

Il modo è latino:

. . . . . *Se iactu dedit æquor in altum.*
Virgil. Geor. 4. 528.

. . . . *Præceps saltu se se omnibus armis*
In fluvium dedit . . . . . .
Il med. Eneid. 9. 815.

Non istupire se qui e altrove assai volte l' Ariosto usa *Volse* per *Volle:* poichè Dante e il Petrarca, e il Novelliere antico, e Brunetto Latini, e quasi tutto in una parola il Trecento, e in verso e in prosa, e in rima e fuori di rima, diedero a man piena al verbo *Volere* nel passato perfetto questa sgrammaticata terminazione, non facendo la minima differenza tra *Volse* e *Volle:* a tale che in tutto il Dittamondo di Fazio non troverai *Volle* nè pure una sola volta, ma sempre *Volse* e *Volsi*, uscita unicamente propria del verbo *Volgere*, non di *Volere*. Come poi questo povero verbo sia stato dagli antichi maltrattato nelle altre declinazioni vedilo in una lunga Giunta del Vocabolario veronese, il quale per insegnarci la bella lingua ci porge come auree voci *Vogliavamo*

e *Volavamo* per *Volevamo*; *Volavate* per *Volevate*; *Vogliendo* per *Volendo*; *Voleno* e *Volno* per *Vogliono*; *Voi* per *Vuoi*; *Vorrare* per *Vorrebbe*; *Vorravi* e *Vorrea* per *Vorrei*, e più altre di questo bel conio. E guardi Iddio che quel vocabolario in fronte alle tante migliaia di sì nefandi vocaboli metta mai una volta quelle sante parole V. A., che distinguono il morto dal vivo, il fango dall' oro, il cibo del ciacco da quello del Cristiano.

Darsi riposo. Lo stesso che *Darsi pace*, *Quetarsi*.

> ......Gli disse: Cavalier, *datti riposo*;
> Chè ben può la mia giunta esserti cara.

Dar vita. In due luoghi la Crusca distingue e mette differenza tra *Dar vita* e *Dare la vita*; e vuole che il primo senza l'articolo vaglia *Conceder la vita*; e l'altro, figuratamente, *Apportare somma consolazione*, *grande piacere*.

Nulladimeno a me pare che l'uno e l'altro modo di dire e coll' articolo e senza l'articolo torni lo stesso, e che la differenza del significato nasca unicamente dalla diversità del concetto. Ecco messer Lodovico che adopera il primo nel senso del secondo:

> Debitamente muore una crudele,
> Non chi *dà vita* al suo amator fedele.
> Fur. c. 4, st. 63.

Ecco ancora un altro *Dar vita* di tutt' altro significato che *Conceder la vita*, e *Apportar consolazione*.

> Placare, o in parte satisfar pensosse
> All' anima beata d' Isabella,
> Se poi che a morte il corpo le percosse
> *Desse* almen *vita* alla memoria d' ella.
> Fur. c. 29, st. 31.

Cioè *la rendesse chiara* e *immortale*.

Debitore, esser debitore. Coniugato coll'infinito di altri verbi posti in luogo del nome sustantivo dinotante la cosa dovuta:

> Repulso da chi più gratificarlo
> *Era* più *debitor*........
> For. c. 34, st. 20.

> Hai sentito, signor, con quanti effetti
> Dell' amor mio fei Polinesso certo,
> E s' *era debitor* per tai rispetti
> D' avermi cara, o no, tu il vedi aperto.
> C. 5, st. 72.

Vedi anche c. 42, st. 59.

Nei quali esempi la novità del modo consiste nel porre per metonimia il nome sustantivo invece dell' addiettivo, cioè *Debitore*, vocabolo che per sè medesimo si sostiene, invece di *Obbligato*, che non può stare nell' orazione senza appoggiarsi.

Decidere, deciderla con alcuno. Vale *Decidere con esso la questione*, *la lite*.

> Ruggier non vuol cessar finchè *deciso*
> *Col* Re d'Algier non l'abbia del cavallo.
> For. c. 26, st. 133.

È molto della nostra lingua l'usare la particella *la* in forza di pronome, che accompagnata coll' infinito di certi verbi gitta via il sustantivo, e lascia che il lettore lo sottintenda. Il Vocabolario al verbo *Accoccare* § II ne accenna parecchi esempi, notando che *Accoccarla*, *Bardarla*, *Attaccarla*, *Cignerla*, *Calarla* son voci (forse vuol dir *motti*) di bassa lega. A me pare che nel citato esempio di Messer Lodovico nol sia, nè in quest' altro pur del medesimo:

> Rodomonte a Ruggier dietro si spinge;
> Vinto è Frontin se un' altra glie n'appicca.
> Fur. c. 26, st. 119.

E sottintendi *percossa*.

Nello stile grave e sublime volentieri convengo che un tal modo di favellare sia disconvenevole. Ma dove lo stile medio si spazia in locuzioni franche e spedite, a me sembra che quel parlare esca del fango in che viene gettato dal

Ind. 4

Vocabolario, e prenda il suo luogo fra le dizioni piene di brio.

Deciso. La Crusca non ammette che il senso di *Giudicato*, *Risoluto*; ma v' è ancor quello di *Staccato*, *Allontanato*, *Rimosso*:

E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante alcun esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è *deciso*.
Dant. Purg. 17, 21.

Ed è figuratamente il *Decisus* dei Latini, *Troncato*: *decisum caput*, *decisæ pennæ*, *decisæ sylvæ*, ec.

Nel 4.° pure del Paradiso v. 53 l' abbiamo in senso di *Separato*, *Diviso*.

Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser *decisa*
Quando Natura per forma la diede.

Dedalo. Addiettivo. Lo stesso che *Dedaleo*, cioè *Ingegnoso*. Lat. *Dædalus*.

Com' egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia:
Chè tutto d' una gemma è il muro schietto
Più che carbonchio lucido e vermiglia.
O stupenda opra, o *dedalo* architetto!
Fur. c. 34, st. 53.

Parla del maraviglioso palazzo che Astolfo trova nel Paradiso terrestre; del quale edifizio sarebbe cosa degna di riso il far architetto il Dedalo della favola. Egli è dunque evidente che *Dedalo* qui non è nome proprio, ma addiettivo, ed usato latinamente come il *Dædala tellus*, *Dædala lingua*, *Dædala natura* di Lucrezio, il *Dædala Circe* di Virgilio, il *Dædala Minerva* di Ennio, ec.

Diversamente quell' esclamazione diverrebbe puerile e ridicola come di chi dicesse: *O Vitruvio architetto! O Tiziano pittore! O Dante poeta!*

V. anche Tasso, Ger. c. 12, st. 94.

Defunto. Per *Ammazzato*.

Così Atteone alfin steso e *defunto*
Dai cacciator che giungono si trova.
Ang. l. 3, v. 88.

Defunto. Per *Distrutto*, *Perduto*.

Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita, e non *defunta*.
Dant. Par. 26, 9.

Avverti che *Smarrita* qui val *Divagata*, *Astratta*, *Sospesa*.

Del. Per *Al*.

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece *del* venir più presto.
Dant. c. 2, v. 115.

Cioè mi *fece più presto*, *più sollecito* di *venire*.

Così spesso per proprietà di lingua il segnacaso *Di* invece di *A*, del quale vedi nel Vocabolario gli esempi. A questa formola si riduce quel verso mal inteso dai chiosatori, e spiegato bene la prima volta dal Perticari:

Perchè se *del* venire io m'abbandono.
Inf. 2.

Cioè *al* venire.

Deleto. v. l. Figuratamente. *Distrutto*.

I quali poichè miseramente nel Campo Piceno furono deleti, *ec.* Boccac. Am. Ma non è da imitarsi.

Delicato. Aggiunto di *Colle*, in senso di *Delizioso*.

Culte pianure e *delicati* colli,
Chiare acque, ombrose rive e prati molli.
Fur. c. 6, st. 20.

E piacemi più che la *delicata isoletta* del Petrarca, c. 4.

Dentro. Posto in modo assoluto per l' *Interno della mente*. Nota bell' uso.

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion.
Dant. Purg. 4, v. 67.

Cioè *con interno raccoglimento*.

Deposto. Sustantivo Sincope di *Deposito*. Non ne dando la Crusca verun esempio, il lettore abbiasi il seguente dell' Ariosto:

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ov' è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo *deposto*.
C. 7, st. 71.

Depredare. Non è nostro istituto il fare aggiunte alle voci di cui il Vocabolario (come di *Depredare*) rende buon conto. Nulladimeno questo verbo, che di sua natura mena guasto e ruina, e indica violenza, nel c. 34 del Furioso, aiutato dalla metafora, prende un' indole gentile, che il fa tutt' altro da quello che apparisce nel Vocabolario, ove tutta la sua virtù consiste nel *Depredare i campi e la vita*. Quindi lo pongo, e mi rendo certo che il lettore mi saprà grado dei quattro dolcissimi versi che l' accompagnano:

E quella (*l' aura*) ai fiori, ai pomi, alla verzura,
Gli odor diversi *depredando* giva,
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma nutriva.
Fur. c. 34, st. 51.

Desío. Questa voce che, più della poesia che della prosa, spessissimo si congiugne a' verbi precedenti alla cosa che si desidera (per esempio *Desío di andare a casa*, *Desío di veder l' amico*, *Desío d'abbracciar i figli*, ec.), con bella proprietà di linguaggio talvolta getta via il verbo di mezzo, e si attacca immediatamente alla cosa desiderata, facendo un' ellissi di molta eleganza e di prontissimo effetto. Basti per tutti il seguente esempio di Dante:

La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m' accesero un *desío*
Mai non sentito di cotanto acume.
Par. 1.

Cioè un *desío* non mai sentito, sì vivo, sì intento, sì acuto di saper la cagione di quel suono e di quella gran luce. Ciò che dico della virtù di questo vocabolo, dicasi di tutti i suoi sinonimi e di qualunque altra parola che porti seco la brama di qualche cosa.

Desío. Nota bell' iperbato:

Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch' ho di onorarla, e di lodar, *desío*.
Fur. c. 37, st. 22.

Il Vocabolario spiega copiosamente il valore di questa figura rettorica, ma non adduce verun esempio del modo con cui si adopera. E a me pare che, in vece di portare tanti esempi della parola, metterebbe più conto il darne qualcuno della cosa: perciocchè le cose poste sotto gli occhi si comprendono meglio che per l' orecchio.

Desío. Per l' *Oggetto amato e desiderato*.

Dicendo fra sè medesima: Là è il mio desío *e il mio bene.*
Boccacc. Filoc. l. 2.

A mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le recò del suo *desire*.
Fur. c. 30, 76.

Cioè del suo amante.

Ed io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare dal mio desío *dilungato, in continuo dolore e lagrime mi consumo.*
Sanaz. Arc. pr. 7.

Destinare. Per *Istabilire*, *Risolvere*.

E perchè vieta la diversa Fede,
Essendo egli cristiano, io saracina,
Che al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si *destina*.
Fur. c. 13, st. 9.

Destriero di fazione. *Cavallo di battaglia*.

Ciò detto, di trecento che mai sempre
A suoi presepi avea nitidi e pronti
Destrier di fazione e di rispetto
Per gli cento orator cento n' elesse.
Car. En. l. 7, v. 410.

Destro. Addiettivo. Per *Opportuno.*

Le man lor lega con la fune strette,
Con una fune al suo bisogno *destra.*
Fur. c. 13, st. 40.

Detruso. v. l. *Detrusus.* Addiettivo. *Cacciato in giù*, dal verbo *Detrudere.*

Avendo la Crusca messo il verbo, e citato l'esempio di Dante ove *Detruso* vi è netto, non so perchè ell'abbia trascurato di porlo in registro. Non ha già adoprato così nei casi in *Dicato*, *Devoluto*, *Attorneggiato*, e cento altri, ne' quali ha posto questi participii in forza di addiettivi senza punto notare i verbi da cui dipendono. Questa incostanza, anzi espressa contraddizione di metodo, non è lodevole nè da patirsi in un Vocabolario che voglia andare alla perfezione.

Devoto. Per *Destinato*, *Consacrato dal destino.*

. . . . . . Le Parche addosso
Gli dier di mano, onde a morir *devoto*
Fu per l'armi d'Evandro . . . . .
Car. En. l. 10, v. 659.

V. il Forcellini.

Dicacità. Il Cantova nell' elegante e dal Tiraboschi lodatissima versione dei Libri dell' Oratore, sotto quelle parole l. 2, c. 54: *Cum duo genera sint facetiarum, alterum æquabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve, illa a veteribus superior cavillatio, hæc altera* dicacitas *nominata est*, mette questa nota. « *Dicacitas*: oltre l'esser questa voce fatta italiana dal Dolce, dallo Stigliani e da altri dotti Scrittori, ella è troppo necessaria al nostro linguaggio, non ci avendo nel Vocabolario altra parola che precisamente vi corrisponda; non *Loquacità*, non *Mordacità*, ec. E certamente nei vocaboli *mordacità*, e *loquacità* egli è impossibile il comprendere quel *peracutum et breve* della faczia che intendesi da Cicerone, il quale, come si vede, definisce qui la *Dicacità* per una *Lepidezza vibrata* ed *acutissima* ».

Volentieri adunque vo nel parere del Cantova che questa voce siaci necessaria e di ottimo conio, tanto più che oltre lo Stigliani ed il Dolce l'adopera pure il Toscanello, il Boccalini, con altri citati dal Bergantini. E vaglia la stessa ragione per l'addiettivo *Dicace* portato dall' Alberti con esempio del Salviati.

Di ciò. Particella usata in vece di *Per ciò*, *Per questo*, *Per questa cagione:*

Ferraù non perdè *di ciò* il coraggio:
Trasse la spada . . . . .
Fur. c. 12, st. 46.

Difendere v. l. *Per tener lontano.*

Un culto monticel dal manco lato
Le *difende* il calor del mezzogiorno.
Fur. c. 2, st. 34.

Questa locuzione, non osservata dalla Crusca, è tutta latina, e per mio avviso merita di essere illustrata.

Vitis vestita pampinis nimios solis *defendit* ardores.
Cic. de Senec. 15.

Pare che da questa frase abbia l'Ariosto dirittamente derivata la sua: tanta n'è la somiglianza; ovvero da quest' altra d' Orazio:

Faunus igneam *defendit* æstatem capellis.

E di fatto qui il verbo, oltre alla compagnia del quarto caso, ha pure quella del terzo come nel Poeta italiano. Un altro esempio, col dativo ancor esso, a bel proposito ne somministra Virgilio:

Muscosi fontes, et somno mollior herba,
Et quæ vos rara viridis tegit arbutus umbra,
Solstitium pecori *defendite.*

A qualunque di questi passi abbia mirato l' Ariosto, per loro chiara-

mente si vede ch' egli ne' versi preallegati adopera il verbo *difendere* nel significato di *allontanare*. Impropriamente adunque il Barotti lo spiega nel senso d' *impedire*; e con peggiore consiglio confonde egli il *difende* di questo passo col *difende* dell' altro al c. 27, st. 77.

Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno,
Chè te lo *difend'* io, tanto che in mano
Questa vindice mia spada sostegno.

Essendo manifestissimo che qui *difendere* significa *vietare*: francesismo ben ricevuto anche nell' idioma italiano, siccome dagli esempi che ne adduce la Crusca si può vedere. V. c. 26, st. 29. *Difendere* nel senso d' *impedire* è quello del c. 14, st. 7.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si connosce,
Che *difende* che il verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce.

Nel senso medesimo dell' Ariosto usa *difendere* il volgarizzatore di Crescenzio, l. 4, c. 17 verso la fine. *È solo quella fronde da servare che nella sommità posta il sole molto* difenda. Pe' quali esempi rimane chiaro il senso del seguente passo di Dante. Inf. 15.

Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non *difese*
La conoscenza sua al mio intelletto.

Cioè *non tolse, non impedì.*

Difesa. Per *Baluardo.*

La Crusca ne porge un solo esempio del Tasso. Egli è bello anche questo del Caro, l. 9, v. 1037.

Spargesi un grido per le mura intanto
Per tutte le *difese* . . . . .

Et clamor totis per propugnacula muris. Virg. En.

Difesa. Per *Opposizione, Contrasto.*

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Affriche *difesa.*
Fur. c. 39, st. 25.

Differire. In forza di sustantivo. Per *Indugio.*

Con poco *differir* ben vendicosse.
Fur. c. 24, st. 68.

Digiuno. Per metafora. *Desiderio.*

. . . . . . Grato e lontan *digiuno*
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Che all' alto volo ti vestì le piume.
Dant. Par. 15.

Solvetemi, spirando, il gran *digiuno.*
c. 19, v. 26.

Vale anche come addiettivo per *Iscarso, Mancante, Povero di qualche cosa.*

Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte,
Fora di sua materia sì *digiuno*
Esto pianeta . . . .
Dant. Par. 2, 75.

Cioè di materia *rara*, contrario di *densa*, provenendo la rarità di un corpo da scarsezza di materia.

Vale anche per *Fame.*

Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal *digiun* si muore.
Tass. Ger. 20, 71.

E tale in breve andar magrezza sente
Che in piè sta a pena, e tra il *digiuno* e il freddo
Non ha spazio a veder distrutto il ghiaccio.
Alam. Colt. 1, 113.

Poscia più che il dolor potè il *digiuno.*
Dant. Inf. 33.

Boccac. Am. *Perocchè le ramose querce abbondanti di molte ghiande soddisfacevano a tutti* i digiuni. V. Dant. Purg. c. 24, v. 23.

E in senso figurato:

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo *digiun* ne' corpi umani.
Tass. Ger. 9. 40.

Di la. In forza di *Diverso.* Dante, Par. 19, 57.

Di largo. *Largamente.*

Di questo modo avverbiale non riportando il Vocabolario che un solo esempio di Matteo Villani, giovi il recarne un altro di Dante,

giacchè il detto modo sembra più proprio della poesia che della prosa:

La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più *di largo*,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Par. 33. 92.

DILEGUARE. Per *Dileguarsi*.

Per opra sua *dileguerà* lo sdegno
Ch'ogni alma infiamma, ed ogni petto indura,
E fra noi bella pace avrà suo regno.
Chiabr. Fest. c. 1, v. ult.

DI LIEVE. Lo stesso che *Di leggieri*.

Per lei assai *di lieve* si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l'occhio, o il tatto spesso nol raccende.
Dant. Pur. 8, v. 76.

DI LUNGA. Per *Di molto*, *D'assai*, *Di lungo tratto*.

Non recandone il Vocabolario che un solo esempio, aggiungasi questo dell' Ariosto:

E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
C. 73, st. 61.

DI LUNGO. Vale anche *Difilatamente*, *A dirittura*, *Senza indugiare*.

Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il Fato in non cale) ei s'eleggesse
Della Sicilia i campi, o pur *di lungo*
Cercasse Italia . . . .
Car. En. l. 5, v. 996.

DILUVIOSO.

Ma come avvien se Orïon si gira
Diluviosa stella . . . . . .
Chiab. canz. 15.

Ed ecco oscuro nembo
Ch' austro *diluvïoso*
Move dall' alto, e il ciel mesce e confonde.
Eost. Manf. canz. in morte del Filicaia.

DIMANDO. Per *Desiderio*.

Se fosse pieno tutto il mio *dimando*,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando.
Dant. Inf. 15, 79.

DIMEMBRARE. In significato di *Spartire*, *Scompartire*, *Disporre*.

. . . . . . Prendasi esempio
Da esperto capitan, quando schierati
Stanno due campi a perigliosa pugna,
Che i cavalier più vecchi e i miglior fanti
In più corpi *dimembra* . . . .
Spolv. l. 1, 280.

Anche Lorenzo de' Medici, st. 45.

Me divide fortuna, allunga e *smembra*
Dal suo bel viso e da tanta dolcezza.

Avvertasi che *Dimembrare* nella Crusca non istà che nel significato di *Laniare*, *Lacerare*, *Guastare*.

DI PARTE. In forza di nome assoluto. E vale *Partigiano*.

Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi *di parte* . . . .
Dant. Par. 9, 59.

Cortese, ironicamente, è *Crudele* secondo l' intendimento del poeta.

DIPARTIRE, DIPARTIRSI DAL VERO. Per *Mentire*, *Esser falso*.

Duro era il resto lor più che diamante
Se la fama dal ver non *si diparte*.
Fur. c. 12, st. 49.

DIPARTIRSI. Per *Esser dissimile*.

Quinci addivien che Esau si *diparte*
Per seme da Iacob; e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Dant. Par. 8, 130.

DIPINTO DI PRIMAVERA. Per *Smaltato di fiori*.

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di folgóri intra due riva
Dipinte di mirabil *primavera*.
Dant. Par. 30, 63.

Metafora vaga e pittoresca quanto mai.

DI QUA. *In questo Mondo*. La Crusca Veronese ne dà un esempio del Menzini, al quale aggiungerà più peso questo del Caro:

E que' pii c' han *di qua* parlato, o scritto
Cose degne di Febo . . . .
Eneid. l. 6, v. 987.

DI RAMO IN RAMO. Posto avver-

bialmente. È lo stesso che *Di punto in punto*, *Capo per capo*, *A cosa per cosa*, *Di parte in parte*, ec.

E quel baron; che sì *di ramo in ramo*
Esaminando, già tratto m'avea
Che alle ultime fronde appressavamo.
Dant. Par. 24, 115.

Le *ultime fronde*, corrispondentemente alla metafora *rami*, significa le ultime cose che restavano a dimandarsi.

Dire. In significato neutro passivo. Per *Protestarsi.*

. . . . . . Sobrin ritratto
In Arli s'era, e *dettosi* innocente:
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il di medesmo aspetta.
Fur. c. 39, st. 16.

Di rimando. Avv.

Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei.
Giocondo a lui rispose *di rimando*,
E disse: tu di' quel ch'io dire avrei.
Fur. 28, st. 66.

Il Vocabolario, citando questo passo medesimo, spiega *Di rimando* per *Da capo.*

Il Barotti vuole *Di rimbecco*, *Di ripicco*. Giudichi il lettore chi meglio colga nel segno. Nota che questa è la prima risposta di Giocondo ai motteggi del Re, e che l'avverbio *Da capo* fa presupporre ch'ella sia la seconda. La voce *Ripicco* non trovasi nel Vocabolario Fiorentino, ma il Lucchese l'ammette sopra un esempio del Fortiguerri nel Ricciardetto; e l'uso, signore delle parole, le ha già dato da un pezzo libero passaporto.

Disarborare.

Come poi si *disarbora*, o si spetra.
Ang. l. 8.

Abbiamo nella Crusca questo verbo, ma in senso di *Abbattere l'arbore*, o sia *l'antenna di un vascello*. Qui vale *Trasformarsi di arbore in altra sembianza.*

Discantare. *Levar l'incanto.*

È pur anche un bel dire consumare ottantanove stanze a incantarla e discantarla.
Gal. Cen. Ger.

Discarco. Sustantivo. Sincope di *Discarico*, *Scusa*, *Discolpa*, *Giustificazione.*

La donna in suo *discarco*, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi.
Fur. c. 42, st. 141.

. . . . . . Ora in *discarco*
Di me dirò sol questo . . . . .
Car. En. l. 9, v. 777.

Discendere. Per *Avallarsi*, *Spalancarsi all' ingiù profondamente.*

Tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.
Fur. c. 13, st. 126.

Questo è l'*hiare* de' Latini. Una simile locuzione usa Plinio:

Theatrum ingentibus rimis descendit *et hiat.*
Lib. 10, ep. 48.

Discerpere. v. l. *Lacerare.*

Non v'hai da temer altro che ti noccia,
Se forse il fragil vel non vi *discerpi.*
Ar. Canz. 3.

Disceso. Per *Nato*, *Originato*, *Discendente.*

Il Vocabolario ne reca due esempi col secondo caso. Eccone uno col sesto:

. . . . . . E voi, miei Tiri,
Co' *discesi* da voi tenete seco,
E co' posteri suoi, guerra mai sempre.
Car. l. 4, v. 953.

Dischierare. *Levar di schiera.* Figuratamente *Separare.*

O cotal donna pera
Che sua beltà *dischiera*
Da natural bontà per tal cagione.
Dant. Canz. Tre donne, ec.

Dischiudere. Nel significato di *Escludere.*

Non arrecandone il Vocabolario che un solo esempio del Volgarizzamento di Valerio Massimo, aggiungasi questo di Dante:

E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per *sè dischiuso*.
Par. 7, 102.

E se un'altro ne brami, vedilo al c. 14, v. 138.

Dischiuso. Il romano Espositore di Dante sul seguente passo del Paradiso, c. 7, v. 102.

E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per *sè dischiuso*.

n' avverte che il Vocabolario ha tralasciato di dare all' addiettivo *Dischiuso* il significato di *Escluso*; chè tale appunto nel luogo citato è il valore di questa voce; tutto che al verbo *Dischiudere* abbia dato anche il significato di *Escludere*, *Eccettuare*. Seguo volontieri il suo avviso; ma il Vocabolarista potrebbe discolparsi dicendo, che *Fu dischiuso* è tempo perfetto passato del verbo *Dischiudere*, siccome nell'altro passo pure di Dante:

Che 'l piacer santo non è qui *dischiuso*.
Par. 14, v. 138.

E allora, per conciliare il desiderio di quell'illustre espositore col dovere del Vocabolario, basterebbe il citare almeno l'uno dei due esempi di Dante sotto il verbo *Dischiudere* in senso di *Escludere* (tanto più che la Crusca il correda di un solo esempio), e avvisarlo sotto *Dischiuso* suo participio.

Disciplina. Per *Educazione*, *Ammaestramento*.

Di midollo già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Acciò che dopo tanta *disciplina*
Tu sii l' Adone, o l' Atide d' Alcina?
Fur. c. 7, st. 57.

Discorrere. Per *Esaminare*, *Discutere*.

Temo che l' unico esempio tolto dal Boccaccio, che al § III ne porta il Vocabolario, sia errato, e che ivi *Discorrere* si riferisca a spazio, e vaglia puramente *Trascorrere*. Il seguente dell'Ariosto parmi più chiaro:

Cercando va più dentro che alla gonna
Suoi vizi antichi, e ne *discorre* il tutto.
Fur. c. 21, st. 34.

Discorso. Per *Intelletto*.

A voi so ben che non parrà menzogna
Che il lume del *discorso* avete chiaro.
Fur. c. 7, st. 2.

Discreto. Addiettivo. *Disposto*, *Ordinato*, *Distribuito*.

Esser tali dovean quelli che vieta
Che sian ne la Repubblica Platone,
Da lui con sì sant' ordine *discreta*.
Ar. Sat. 6.

Diserto. v. l. *Disertus*: *Eloquente*.

Quale è stil sì fecondo e sì *diserto*
Che delle laudi tue corresse tutto
Un così lungo campo e così aperto?
Ar. c. 16.

In significato di *Spogliato*, *Privato*.

Lo mondo è ben così tutto *diserto*
D' ogni virtude come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto.
Dant. Purg. c. 16.

Disfiorare. La Crusca, preso questo verbo nel senso proprio di *Torre il fiore*, lat. *Deflorare*, cita il seguente verso di Dante:

Morì fuggendo e *disfiorando* il giglio.
Purg. 7. v. 105.

Se qui il senso sia proprio, o figurato, apparirà dall' esposizione del Volpi conforme a quella di tutti gli interpreti. *Disfiorare il giglio*, *Guastare la sua bellezza*, qui metaforicamente vale *Macchiare la gloria della Corona di Francia l'armi della quale sono i gigli*. Si emendi dunque l' errore del Vocabolario, si trasporti il citato esempio al paragrafo delle metafore, e si dica: *Disfiorare* metaforicamente *Disonorare*. Lat. *Dedecorare*.

Disfrancare. La Crusca spiega questo verbo per *Debilitare*, lat. *Infirmare.* Ma se il positivo *Francare* propriamente significa *Far franco*, *Far libero*, perchè il negativo non dovrà valere direttamente il contrario, cioè *Far servo*, *Togliere la libertà?* A me pare che questo sia il suo vero significato nel seguente passo di Dante, Par. 7. 79.

Solo il peccato è quel che la *disfranca*
E falla dissimile al sommo bene.

Nè mi contenta punto lo *Scommove*, lo *Scombussola* del Lombardi. E ove pure questa interpretazione, non mia ma del Volpi, non ferisse nel segno, certo è che *Disfrancare* per *Far servo*, *Togliere la libertà* è il senso che innanzi a tutti presentasi all' intelletto, e quindi il più proprio perchè più naturale.

Disgombratore.

Bacco d' ogni piacer volge le chiavi,
Fondator di speranze,
Rallegrator di danze,
Disgombrator d' omei.
Chiabr.

NB. La Crusca ha *Sgombratore.*

Disgombro. Addiettivo. *Libero.*

A cui trovato più *disgombro* calla,
E più agevol sentier . . . .
Spolv. 394.

Avrà cheti i pensier, placido il core,
E di doglia e timor l'alma *disgombra.*
3, 821.

Disgradare. Per *Dispiacere.*

Tutto ciò che altrui piace a me *disgrada*
Ed emmi a noia . . . . . .
M. Ciu. son. 103.

Disianza. La Crusca mette questa voce fra le antiquate; e per acquistar fede alla sua sentenza non ne adduce che esempi tolti da Dante, da Guittone e da rime antiche; ma il Caro, il Poliziano e più altri la adoprano allegramente, onde la si può mettere fra quelle di cui parla Orazio:

Multa renascentur quae iam cecidere . . . .

Era già dietro alla sua *disianza*
Gran tratto dai compagni allontanato.
Poliz. l. 1. st. 37.

Di sopra. *Essere di sopra. Essere a questo mondo*, *Esser vivi*, *Tra' vivi.*

Ma quanto ora vorrebbero i meschini
Esser *di sopra*, e povertà, vivendo,
Soffrire, e della vita ogni disagio.
Car. l. 6, v. 646.

Pianse a veder que' gloriosi eroi
Tanto *di sopra* disiati e pianti.
Car. l. 6, v. 713.

. . . . *Multum fleti ad superos* . . . .
Virgil.

Questo è di Radamanto il tristo regno,
Là dove egli ode, esamina, condanna,
E discopre i peccati che *di sopra*
Son dalle genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi la morte.
Car. En. l. 6, v. 844.

Dispensare. Per *Porre in opera*, *Impiegare.*

In benefizio il tuo valor *dispensi*
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Fur. c. 35, st. 37.

Si adopera anche per *Spendere*, *Passare*, *Consumare.*

Così le notti mie liete *dispenso.*
Maest. Iac. de' Servi nelle Canzoni.

Dispergere. Nel significato di *Divulgare*, *Diffondere*, o pure di *Spargere*, ma diverso affatto da quello che il Vocabolario pone nella sua dichiarazione, ove *Spergere* sta in forza di *Dissipare.*

Ben mi par di veder che al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dar opra a carte e ad inchiostro
Perchè ne' futuri anni si *disperga.*
Fur. c. 20, st. 3.

Di questo modo (che, per vero, poco mi entra) non mancano esempi pur fra' Latini. Tac. Ist. l. 2, c. 1. *Vulgus fingendi avidum dispersarat* (aveva sparsa la voce) *accitum in adoptionem.* E negli Annali l. 4,

c. 24 si ha *disperso rumore* per dire *sparsa la fama.*

Disperso. Per *Disgiunto.*

Ciò detto, e presi i luoghi e il segno dato,
S'avventàr dalla sbarra, e quasi un nembo
L'un dall'altro *dispersi* insieme tutti
Volàr mirando al fine.
Car. En. l. 5, v. 456.

Disporre. Per *Acconciare*, *Allindare*, nel significato de' verbi latini *Excolere*, *Concinnare.*

Come ella s'orna, e come il crin *dispone*,
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa . . . . . .
Fur. c. 5, st. 25.

Dispositura v. l.

Che per cosa ammirabile additarsi
Non dee se in tai *dispositure* alfine
Caddero . . . . . .
Marchetti l. 5, v. 193.

Questo latinismo trovasi pure nei Dialoghi rettorici di Francesco Patrizi scrittore del cinquecento.

Disprezzato. Per *Disinvolto, Non ricercato.*

E con che *disprezzata* leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta.
Car. En. 7, v. 1238.

Disserrare. Per *Vibrare*, *Scagliare.*

Più colpi tuttavia *disserra* al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo.
Fur. c. 4, st. 21.

Dissipido. Lo stesso che *Insipido. Donde i poeti greci hanno cavati alcuni vocaboli come sono* Snervato, Dissipido.
Caro. Ret. Arist. l. 3, c. 2.

Distorre. *Rimovere dal proponimento* spiega la Crusca; e in questo senso recatine quattro esempi, abbandona del tutto questo verbo. Supplisce il Caro a questa grettezza con un esempio che vale *Rimovere una cosa da un luogo per trasportarla in un altro:*

. . . . e che l'occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso
Distor d'Italia il destinato impero,
E trasportarlo in Libia . . . . .
l. 4.

Distretto. Per *Prigione.*

Ma quando sentì poi ch'era in *distretto*
Turbossi tutta d'amorosa piètà.
Fur. c. 2, st. 59.

E nella rocca gli ha fatto ambidui
Divisamente chiudere in *distretto.*
c. 22, st. 40.

Diva. Per *Donna amata.* Essendo termine più da verso che da prosa, nè il Vocabolario portandone che un solo esempio di prosatore, diasi luogo con più ragione a quest'altro dell'Ariosto:

Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua *diva.*
Fur. c. 23, st. 102.

O a quest'altro pur del medesimo:

Zerbin, la debil voce rinforzando,
Dissa: Io vi prego e supplico, mia *diva.*
c. 24, st. 83.

Diverso. È proprietà elegante di questo aggiunto disgiuntivo l'accompagnarsi spesso col terzo caso invece del sesto. Il Vocabolario n'adduce un solo esempio di Dante. Eccone altri esempi che lo commendano.

Oh di quante battaglie il fin successo
Diverso a quel che si credette innanzi!
Fur. c. 10, st. 63. V. c. 22. st. 9.

Sì ch'uom sempre *diversa* a sè la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.
Tasso, Ger. 15, 4.

Diverso. In significato di *Avverso*, *Contrario*, *Nemico:*

Ahi Genovesi uomini *diversi*
D'ogni costume . . . . .
Dant. 33, v. 151.

Cioè nemici d'ogni onesto costume: chè tanto vale per sè solo la voce *costume* senza l'aiuto dell'aggiunto.

Nè per lusinga, o battitura del padre, o ingegno di alcun altro,

gli si era potuto metter nel capo nè lettera nè costume alcuno.
Bocc. Nov. 41.

Diverso poi per *Avverso* è uso latino:

. . . . . . *Nec te* diversus *Apollo Respicit* . . . . . .
Calpurn. Pelag. 4.

Diversæ *partis advocatus.*
Svet. de Grammat. cap. 10.

. . . . . . *Metium in* diversa *quadrigæ Distulerant* . . . . . .
Virg. Eneid. lib. 8.

Qui detto avverbialmente come *in diversum: in parti opposte.*

Dividersi. Per *Dissentire, Discordar d'opinione.*

E Dionisio con tanto desio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io,
Ma Gregorio da lui poi si *divise.*
Dant. Par. 28, 133.

Quindi *Dividersi dall' altrui parere* per *Opinare diversamente:* modo assai bello.

Divieto. Per *Termine.*

Nè s' altro di periglio, o di spavento
Più grave e formidabile si stima,
Faran che il generoso entro ai *divieti*
D'Abila angusti l' alta mente accheti.
Tass. Ger. 15, 31.

Divino. Add. Per *Indovino, Profetico.*

Quando previde con occhio *divino*,
E il mal gli annunziò ch' or gli è venuto.
Fur. c. 40, st. 9.

Io credo ben, Signor, che voi sappiate
Che le Sibille fur donne *divine.*
Bern. 46. 54.

E prima del Berni:

E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è *divina.*
Dant. Purg. 9.

Cioè quasi *Indovina*, quasi *Divinatrice del vero che sogna.* E questa è la vera interpretazione non avvertita nè dalla Crusca nè da verun glossatore, ma manifestata da tutto il contesto, e voluta dal senso che vi regna, e illustrata dallo stesso Dante nel Canto 26 dell'Inferno ove disse:

Ma se presso al mattin del *ver si sogna*,

seguendo l'antica dottrina superstiziosa che aveva per veri i sogni della mattina: tempo appunto in cui *la mente è più pellegrina dalla carne, e meno presa dai pensieri.* Vedi il Lombardi, il quale se mal seppe comprendere il sentimento del poeta in quel passo del Purgatorio, assai il conobbe in questo dell' Inferno. *Divino* adunque disse Dante (e dietro a Dante l'Ariosto ed il Berni) per *Indovino*, dal verbo latino *Divinare*, lo stesso che il nostro *Indovinare;* e l'uno e l'altro così adoperando imitarono i Latini, presso i quali *Divinus*, sustantivamente preso, vale *Indovino. Falli sperat Chaldæos cæterosque* divinos. Cic. de Fato, cap. 8. Divinam *ego putabam.* Petron. Sat. cap. 7. *Agedum, inquit,* divine *tu inaugura fieri ne possit quod nunc ego mente concipio.* Liv. 1, cap. 36.

Diviso da sè stesso. Per *Alienato colla mente, Fuori di sè.*

Così diss' egli; io che *divisa* e scevra
E lungi era da me, non posi mente.
Fur. c. 5, st. 26.

Nota che *divisa da me*, *Scevra da me* e *Lungi da me* vagliono tutti la stessa cosa, e che accumulati per figura di congerie tutti in un gruppo crescono mirabilmente forza al concetto: perciocchè trattandosi di far fare a Dalinda (quella che parla) una cosa strana e inconsideratissima, il poeta, onde renderla verisimile, con molto artificio insiste sull' alienazione di mente di quella giovine innamorata, alla quale parendo poco l'aver detto ch'era *divisa da sè*, v'ag-

giunge *scevra da sè*, e poi *lungi da sè*, acciocchè Rinaldo, a cui parla, rimanga bene convinto ch'ella non sapea punto che si facesse. V. anche c. 27, st. 131 e 133.

Dolere. In significato neutro passivo per metafora, *Soffrir danno*.

Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un' altra appresso,
E che l' eredità non se ne *dolga*.
Ar. Sat. 6.

Domestico. In forza di sustantivo.

Nè volendo restar esse con loro,
N' andàr lasciando i padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor *domestici* spogliati.
Fur. c. 20, st. 18.

E per *Domestici* intendi i padri, i fratelli, i padroni in somma di casa, non i famigli. Ma non darei consiglio a veruno di valersene in questo senso; nè lodo coloro che adoperano tutto giorno *Domestico* per *Servitore*.

Dotto. Ai significati di *Scienziato*, *Esperto*, *Pratico* aggiunga il Vocabolario anche quello di *Accorto* o *Cauto*; e allora avrà ben citato l' esempio di Dante:

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone *dotte*.
Purg. 22, 64.

Dovere. Fra le tante uscite di questo verbo non trovo notata nel Vocabolario quella del soggiuntivo *Debbia* per *Debba*, o *Deggia*. Il Pistolesi nel suo Prospetto ne cita molti esempi del Boccaccio e di altri del miglior secolo. L' Ariosto l' usa sovente anche fuor della rima. Ma essendo voce che sa un pochetto d' antico, giudico che i moderni non debbano ricettarla che nella rima, ove può prendere qualche grazia, come nell' esempio seguente del Furioso:

Che una femmina a morte trar ti *debbia*!
Ch' ir possan tutte come al vento nebbia.
c. 5, st. 53.

Ma pur dirò perchè piacer ti *debbia*
Ciò che oscuro vegg' io . . . . .
Tasso, Ger. 20, 95.

Drago. Per *Pelle di Drago*.

Ma non gli fan più che all' incude l' ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso *drago*.
Fur. c. 18, st. 12.

Cioè la corazza fatta d' una pelle di Drago.

Dragoncello. Diminutivo di *Dragone*.

Viperetta, Serpentello, *Dragoncello*
Qual ragion vuol ch' io mi taccia?
Chiabr. Can. 20.

D' un modo. Posto avverbialmente. *D' uno stesso modo*, *Egualmente*.

Infra due cibi distanti e moventi
D' un modo prima si morria di fame
Che liber' uomo l' un recasse ai denti.

E dopo quattro versi, di nuovo:

Dalli miei dubbj *d' un modo* sospinto.
Dant. Par. 4. 2.

Duro. Per *Severo*, *Rigoroso*.

Donna è gentil nel Ciel che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che *duro* giudicio lassù frange.
Can. 2, v. 94

Intendi la *severa giustizia di Dio*. Nota *Frangere* per *Piegare* o *Placare* in senso traslato; e vedi l'errore del Vocabolario, che in senso proprio sotto la voce *Frangere* ti pone innanzi questo medesimo verso, mettendo in un fascio il *Frangersi della divina giustizia* col *Frangersi della corda d' una balestra*: errore tanto più notabile quanto che nell' appresso paragrafo egli separa le figurate dalle proprie significazioni.

E

Eccedere. Il Vocabolario dichiara questo verbo così: *Eccedere*, *Sopravanzare*, *Passati i do-*

vuti termini; e si usa anche per *Uscire del convenevole*.

Passare i dovuti termini, e *Uscire del convenevole* sono locuzioni che suonano una stessa cosa, e qui si danno per differenti. I molti esempi che lo corredano, altri vagliono puramente *Superare*, altri *Uscire del giusto*. Parmi adunque che queste significazioni debbano andar separate e distinte, se pur vuolsi concedere che la confusione delle idee in un vocabolario sia sommo difetto. Intanto ecco un *Eccedere*, che non *Passa i dovuti termini*, nè *Esce del convenevole*, ma vale semplicemente *Sopravanzare*, e risguarda non già un vizio, ma una virtù.

Alla fiera crudele (*parla dell' avarizia*) il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi:
E ben convien che molti *ecceda* in questo,
E nessun prima, e pochi n'abbia ai fianchi.
For. c. 26. st. 43.

Cioè, che nessuno lo *superi nella liberalità, e pochi l' eguaglino*.

Concisa e bella circonlocuzione.

Echeggiale. *Far eco*.

. . . . . . Per cui fatte gioconde
Echeggieran del Tebro ambe le sponde.
Chiab. Caus. 82.

E sol di Bacco ogni spelonca *echeggia*.
Chiab. Vend. 7.

La Crusca ha *Echeggiante* del Salvini, e null' altro.

Ederoso. *Cinto di edera*. Lat. *Hederosus*.

Evoè Iulio *ederoso*,
Pampinoso.
Chiabr.

Effetto. Per *Virtù, Efficacia*.

E ricordossi che passando avea
Veduto un' erba in una piaggia amena,
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal *effetto* piena
Che stagna il sangue . . . . . .
Fur. c. 19, st. 22.

In questo senso medesimo l' usano spesso i Latini. Cic. 2 *de Divin. cap.* 20. *Quorum causam ignorares, vim et* effectum *videres*. Plin. l. 27 sul fine, parlando appunto della virtù delle erbe, come nell' addotto esempio dell' Ariosto: *Omnes herbæ vehementiores effectu, viribusque sunt in frigidis locis*.

Effuso. v. l. *Sparso*, *Versato di fuori*. Lat. *Effusus*.

. . . . . . e giace *effuso*
E privo d'ogni senso il grave corpo.
March. l. 2.

E celato candor dai lini sparsi
Effuso rivelossi agli occhi tuoi.
Par. Vesp.

Egidarmato. *Armato dell' egida*. Redi Dit.

Elefante. *Avorio* per metonimia, come *Bacco* per *vino*, *Cerere* per *pane*, ec.

In quella casa reale entravano tessuta di travi dorate, coperta di bianco elefante.

Bocc. Pist. Pr. S. Ap. p. 29.

Era la barca spaziosa e grande,
D' ebano testa e di bianco *elefante*.
Bern. Tass. Am. c. 6.

Ben può quel nitid' uscio d' *elefanto*
Mandarmi in sogno il volto e la favella.
Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
Sannaz. Egl. 11.

L' usa anche il Chiabrera, ed è modo latino. Virg. Georg. l. 3, v. 26. *In foribus pugnam ex auro solidoque Gangaridum* elephanto *faciam*.

Elego. v. l. *Elegiaco*, alla maniera latina.

Neu miserabiles decantes elegos.
Oraz. lib. 1, od. 33.

. . . . . . Son dottissimi
In compor, non eroici, nè versi *elegi*,
Dico, ma muschio, ambra e zibetto . . .
Ar. Cass. 3, 3.

Lettera a m. Benintendi attribuita al Petrarca.

In quella medesima ora adunque, e in quella stessa sessione, dettai quattordici versi elegi; *i quali*

se per avventura non vi parranno miei, non vogliate maravigliarvi: perciocchè nè anch' io, come vorrei, son mio.

Emendatrice.

. . . . . . Sfacciansi i pianeti,
Ma presta è l' alta *emendatrice* mano
A preparare il novo ordin di cose
Che l' ore aspetta all' uscir suo prescritte.
Ant. Conti. Ven. 40.

Emergere. Dei quattro esempi che la Crusca riporta sotto questo verbo in senso proprio di *venire a galla*, neppur uno ve n' ha che sia tale, essendo tutti traslati: poichè nel primo è *pensiero;* nel secondo *guerre* e *discordie;* nel terzo *virtù;* nel quarto *voce:* e nessuna, credo, di queste cose si è *pesce che venga a galla.*

Emungere. Per traslato *Mitigare, Placare.*

Se mai per preghi ira di cor si *emunse,*
Se umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi farlo dovea . . . . . .
Fur. c. 24, st. 33.

Energico. v. g. *Gagliardo, Pieno di forza.*

E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio, e le facezie e il riso
Dell' *energica* plebe . . . . .
Parini.

Entrare. Attivo, alla maniera latina.

E per poter *entrare* ogni sentiero.
Fur. c. 8, st. 85,

Che spesso il nido *entraro* ov' ella giacque.
Molza.

Io che gran tempo riscaldar mi sento
D' un pensier grave, d' altamente il campo
Delle gran lodi *entrar* . . . . .
Lo stesso, canz. 7.

Io vissi poco perchè troppo amai;
Altro non ti dirò; ma che che sia,
Basta che pure *entrai* del Ciel le porte.
Tansillo Egl.

Ognuno sa che in buon latino il verbo *Intro* è sempre mai transitivo. Costruito in caso obliquo non trovasi che in Valerio Flacco, Silio Italico e Stazio. Perchè dunque, nel farlo italiano, abbiamo noi tolto a seguire Stazio, Silio e Valerio, più presto che Virgilio, Cicerone, Terenzio, ec.?

Entrare. In forza di sustantivo. *Entrata, Ingresso, Vestibolo.*

. . . . Avea d' antico
Cedro, nel primo *entrar*, un dietro all' altro
De' suoi grand' avi i simulacri eretti.
Car. En. l. 7, v. 265.

Nel primo *entrar* del doloroso Regno.
Car. l. 6, v. 402.

Entrare innanzi. Vale anche *Precedere altrui nel cammino, Oltrepassarlo.*

E quando innanzi a noi s' l *entrato* fue.
Dant. Purg. 24, 100.

Il qual poi l' *entrò* innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.
Fur. c. 32, 59.

Erile. v. l. *Herilis, Padronale.*

La Crusca nell' Indice delle voci latine per *Herilis* ne dà *Domenicale;* ma per certo un poeta non si varrà mai di questo vocabolo. Quindi parmi abbia avuto senno Erasmo Valvasone nel canto primo della Caccia, st. 53, scrivendo:

Onde la casa *eril* ciascun si piglia
A custodir con ineffabil zelo.

Latinismo (a mio parere) felicemente adoperato.

Errare. Nel significato di *Girar attorno con giro circolare.*

Nel cerchio della luna a menar t' aggio,
Che de' pianeti a noi più prossima *erra.*
Fur. c. 34, st. 67.

Ed è verbo assai appropriato al rivolgersi de' corpi celesti.

Esaltare. Neutro. Per *Salire in alto, Levarsi in potere.*

Il Vocabolario non metteva che un esempio delle Favole esopiane, confondendolo con quelli di significato attivo e neutro passivo. Parmi che pel buon ordine ei meriti d' essere separato, e che, per non

lasciarlo solo, gli si possa dare a compagno quest'altro di G. Vill. l. 6, c. 43.

Molto esaltò la parte della Chiesa e la parte guelfa per tutta Italia per la morte di Federico imperatore, e abbassonne molto la parte dello Imperio e la ghibellina.

Escluso. Nel significato del latino *Explosus*: *Scagliato, Gittato fuori per esplosione:*

Onde vien con tal suon la palla *esclusa*,
Che si può dir che tuona e che balena.
Fur. c. 8, st. 29.

Ma non par da imitarsi.

Escubitore. v. l. *Vigilatore*.

E già l'uccello escubitore col suo canto avea dati i segnali del venuto giorno. . . . . .

Bocc. Ameto.

Malgrado di tutta l'autorità del Boccaccio il crediamo pessimo latinismo.

Escuso. Addiettivo. Per *Escusato*, da *Escusare*: sincope simile a quella di *Compro* per *Comprato*, *Dimostro* per *Dimostrato*, *Racconto*, per *Raccontato*, e cent' altre.

E chi non vuol lodarlo abbialo *escuso*,
Perchè non si potea giunger più suso.
Fur. c. 16, st. 47.

E noi pure non volendo nè potendo lodare questo vocabolo, l'avremo per *escuso* in grazia della rima.

Esercitare. Per *Travagliare*.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna *esercitato* Alcide.
Fur. c. 34, st. 39.

Per occulto giudicio di Dio serbato vivo perchè da lui fossero esercitati i buoni.

Bern. Baldi Vit. Guid. l. 4.

Parla di Alessandro VI; ed è bel modo latino ben portato nell'italiano.

Esiglio. Per *Esule*, l'astratto pel concreto.

Questi superbamente il nostro *esiglio*
Perseguitando, ne fan guerra ed onta.
Car. En. lib. 8, v. 180.

Intendi: *Perseguitando noi esuli*, siccome ha il testo latino.

Quos illi bello profugos egere superbo.

Esilarare. *Rallegrare, Letificare.*

Or vo' che il senta per Vulturno e Silare
Ch' oggi sarà fornita la mia fabula,
Nè cosa varrà mai che il cor mi *esilare*.
Sannaz. Ar. eg. 12.

L'usa anche il Castiglione nel secondo del Cortegiano.

Espedito. *Aver espedito un linguaggio* vale *Saperlo bene, Parlarlo francamente.*

E l' affricano avea tanto *espedito*,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.
Fur. c. 9, st. 5.

Esperto. Addiettivo coniugato col verbo *Avere* in senso di *Esperimentare, Conoscere per esperienza.*

Unquanco non avea fortuna *esperta*.
Fur. c. 18, st. 158.

E in senso di *Provare, Dar prova.*

Se per valor credo oggi aver *esperto*
Ch' essere amato per valore io merto.
Fur. c. 15, st. 58.

Coniugato col verbo *Essere* nel senso del primo esempio:

Sia da quegli empi il valor nostro *esperto*
Nella più aperta luce . . . .
Tass. Ger. 19, 130.

Gli antichi (V. Franc. Barb. 293. 11) usavano il verbo *Esperire*, voce morta, di cui non è rimasto vivo che il participio.

V. Fur. c. 36, st. 13 — c. 43, st. 65.

Il Petrarca son. 213 (Vedi il Vocabolario) usò esso pure *Esperto* nel senso di *Provato*, ma semplicemente come addiettivo. L'Ariosto e il Tasso, declinandolo, gli hanno dato maggior valore, e

ne han cavato destramente una grazia.

Vedi Fur. c. 30, st. 25.

Espresso. Per *Mostrato, Messo fuori.*

Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore *espresso*,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto.
Fur. c. 25, st. 16.

Essere. Nota elittico uso e assai bello del passato perfetto.

Fu d'amar lei quando non t'era aperta
La fraude sua; ora *è da odiar* ben forte.
Fur. c. 5, st. 54.

E viene il dire: *Allora fu tempo*, o pure *Allora fu giusto, fu convenevole, fu degna cosa* l'amare colei quando, ec.; e risponde perfettamente al *Tunc decuit* dei Latini.

Virgil. Eneid. l. 4, v. 596. *Tunc decuit cum sceptra dabas.* Il medesimo l. 10, v. 92. *Tunc decuit metuisse tuis.*

Essere. Il presente di questo verbo ausiliare coniugato coll'infinitivo di altri verbi, e colla particella *da* acquista leggiadramente il senso di *Esser d'uopo, Essere convenevole, Esser utile*, o altro simile valore.

E proponendo in mezzo i lor pareri
Altre diceano: In Creta *è da tornarsi*.
Fur. c. 20, st. 23.

Cioè *Bisogna tornare in Creta.*

Essere. Anche col terzo caso per *Credere, Figurarsi, Sperare.*

Ma il mio pensiero era *a una cosa, e i Cieli ora disposero un'altra.*
Bocc. Am.

Essere. Coniugato colla proposizione *sopra* nel secondo caso ha varii significati, uno de' quali è *superare di valore:*

Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa *era di sopra*,
Che l'avesse a ogni colpo riversata.
Fur. c. 36, st. 23.

Essere. Per *Andare.*

Di questo leggiadro significato la Crusca non porta che un solo esempio, ed anche non bene scelto nè netto. Il che potrebbe far credere che non sia molto in uso nella nostra lingua, mentre anzi se ne diletta. Perciò aggiungasi anche il seguente:

La mattina venuta, i parenti dell'una parte e dell'altra . . . . furono *a lui, e con dolci parole il pregarono*, ec.
Bocc. nov. 55.

Essere. Nel significato di *Accadere.*

Le Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto,
Che *furo* al tempo che passaro i Mori
D'Affrica il mare . . . . . .
Fur. c. 1, st. 1.

Le molte significazioni di questo verbo sono state dalla Crusca assai trascurate. Il Vocabolario veronese ne supplisce alcune nella sua Giunta, e pone anche un esempio del Bembo *Essere* per *Accadere.* Ma in quello è termine accidentale, termine di cosa che si fa ora sì, ora no; nel nostro è termine positivo, termine di fatto solenne. Con modo del tutto simile al citato dell'Ariosto così il Caro:

. . . . Era Signore,
Quando ciò *fu*, di Lazio il re Latino.
En. l. 7, v. 61.

Essere. Per *Costare, Importare.*

A me molto non *è* perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia.
Fur. c. 2, st. 61.

Essere. In forza di *Dare.*

Non romor di tamburi, o suon di tromba
Furon principio all'amoroso assalto.
Fur. c. 25, st. 68.

Essere. Fra i tanti usi di questo verbo dimenticati nel Vocabolario, elegante si è quello di *Rimanere, Restare d'avanzo*, rispondente al *Reliquum esse* de' Latini.

Sa che le forze dei due primi pronta
Han tra lor da finir le liti in guisa
Che non ne *fia* per sè nè per Marfisa.
Fur. c. 27, st. 46.

Che molto poco tempo a volger *era*.
Dant. Purg. 1, 60.

Essere al bisogno. Per *Convenire*, *Essere al caso*, *Essere acconcio al bisogno che altri ha d'una cosa*.

Fiordiligi lei mira, e veder parla
Un cavalier cha al *suo bisogno sia*.
Fur. c. 35, st. 35.

Se vi aggiungea *acconcio*, *adattato*, spariva l'elissi, e la dizione perdeva tutta la grazia.

Esser a riva, cioè *al termine di perfezione*.

Anima fatta la virtude attiva
Qual d'una pianta, in tanto differente
Che questa è in via, a quella è già *a riva*;
Tant'ovra poi, che già si muova a sente.
Dant. Purg. 25, 54.

Nel qual esempio è da notarsi l'*Essere in via* per *Tendere*, ec. V. *Essere in via*.

Esser d'altri. *Trovarsi in altrui potere*.

Fannosi i dolci miei disegni amari
Poichè *sei d'altri*, e tanto mi ti scosti.
Fur. c. 28, st. 58.

Essere di sopra, *Essere a questo mondo*, *Esser vivi*.

Ma quanto ora varrebbero i meschini
Esser di sopra, e povertà, vivendo,
Soffrira, e della vita ogni disagio.
Caro l. 6, v. 646.

Esser grado. Lo stesso ch'*Essere a grado*.

. . . . . Io fin d'allora,
Sa t'*era grado*, avrei d'arme provvisti
I Teucri tuoi . . . .
Car. En. lib. 8, v. 610.

Esser in pensare. *Andar pensando*.

. . . . . . *Erano* entrambi
Ragionando *in pensar* di quale amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse.
Car. En. l. 6, v. 237.

Essere in piede. Oltre il significato datogli dalla Crusca usasi anche leggiadramente parlando di quistioni, di contrasti, di liti non ancor terminate, non ancor definite.

Della sentanza Mandricardo altero
Che in suo favor la bella Donna dieda,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Chè contra lui *son* altre liti *in piede*.
Fur. c. 30, st. 18.

E vale *son mosse*, siccóme spiega nel susseguente verso lo stesso Poeta:

L'una gli move il giovane Ruggiero, *ec.*

Essere intorno ad una cosa. Vale *Adoperarvisi*, *Affaticàrvisi* per condurla a ciò che si vuole.

. . . . . *Era* per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia *intorno*,
E per forza di cogni e di bipenne
L'avea tronca a squarciata.
Car. En. l. 7, v. 782.

Il medesimo:

. . . . Altrove (*i Ciclopi*) *erano intorno*
Di Marta al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme . . . . .
l. 8, v. 663.

Essere in via Per *Tendere*, *Inoltrarsi ad un fine*. V. *Esser a riva*, ove è da notarsi quell'*in tanto differente* per *in questo solo diversa*, dall' *in hoc tantum* dei Latini.

Esser sopra a qualcuno. Nel significato di *Comandare*, *Esserne capitano*.

Era Memmo lor *sopra* e il buon Sergesto,
(*deve dire* Seresto)
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar (se guerra si rompessa)
Per condottieri a per maestri eletti.
Car. En. lib. 9, v. 251.

Vale anche *Assalire*. V. l. 3, v. 1000.

Esser seco (o *teco*, o *meco*), parlandosi di cosa, non di persona, vale *Aver seco*, *Aver pronto*, *Aver alle mani*.

Ancorchè il libro suo *seco* non *sia*
Con che fermara il Sole era possente.
Fur. c. 26, st. 128.

5*

Chiudesi ancora molta eleganza in quell' *era possente* in luogo di *poteva.*

Estate. Chi crederà che la Crusca non abbia messo in elenco questo vocabolo, lasciando tutti gli onori a *State?* E che poi, dichiarando l'aggiunto *Estivo*, dica, non già di *State*, ma d' *Estate?* Ora, che l' *Estate* sia aurea voce me ne assicura la Crusca medesima, la quale sotto la parola *Pomifero* mi pone davanti il seguente esempio dell' Alamanni :

Quel che deggia l' *estate* e quel che poscia
Al pomifero Autunno, al freddo Verno.
Colt. lib. 1, v. 3.

E non ha tante mosche l'*estate* quanti esempi classici questa voce.

Estuante. *Fervido, Bollente.* La Crusca, che ammette *Estuazione*, perchè rifiuta *Estuante*, che procede dalla stessa fonte?

Il furioso Tifeo dal quale le estuanti *acque di Baia e i vostri monti del solfò prendono il lor calore* . . . . .
Sannaz. Arcad. pr. 12.

Eta. Nel significato di *Secolo.*

Dio vuol che ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima *età* passata sia.

Nel medesimo senso Cicerone, c. 10 *De senect.*, parlando di Nestore, *Tertiam iam* ætatem *hominum vivebat.* E per bocca dello stesso Nestore :

. . . . . *Vixi*
Annos biscentum ; nunc tertia vivitur ætas.
Ovid. lib. 12, Metam. 189.

Così *età nostra* per *nostro secolo* è modo di dire che va per tutte le bocche.

Etade. Per *Vita.*

E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l' *etade* in Ciel . . . .
March. l. 5.

La maniera è affatto Lucreziana : *securum agere* ævum *;* alla quale il Marchetti si è qui, come suole, fedelmente attenuto ; e corrisponde pienamente a quella di Orazio, l. 1, ep. 18.

Traducere leniter ævum*;* Menar dolcemente la vita.

E sì di sua ragion (*della morte*) chiuder le strade,
Che perpetua ai mortai faccia l' *etade.*
Alam. Avarch. c. 17, 87.

F

Fabbricare. Detto per catacresi anche di cosa remotissima dall'arte del fabbricatore.

E come può dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe
Fur. c. 34, st. 46.

In forza della stessa figura Virgilio parlando del cavallo troiano:

Instar montis equum divina Palladis arte
Ædificant.

Ne' quali esempi i traslati *Edificare* e *Fabbricare* acquistano assai più forza che i verbi propri *Fare* e *Costruire.*

Falciatrice. Femm. di *Falciatore.*

E soggiogare alle sue corde lice
La morte, insuperabil *falciatrice.*
Chiab. Canz. 44.

Falcifero. *Che porta falce, Armato di falce.*

Or giunta è la stagion, sacrata prole
Del *falcifero* Dio . . . .
Spolv. l. 1, v. 260.

Falsare. Usato metaforicamente.

Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potèr *falsarlo* in nessun canto.
Fur. c. 26, st. 124.

E viene il dire: *Renderne falsa, nulla la tempera*, cioè *Forarlo ; Tagliarlo.*

Fare. Fra gl' infiniti begli usi e

significati di questo verbo è quello di *Cangiare*, *Trasformare*.

La Crusca il nota al paragrafo xx, ma ne lo dà unicamente nel senso attivo, e non fa motto del neutro passivo, nel quale è molto in uso questo verbo in questo significato presso i Latini.

Fit *Beroe Ismarii coniux longaeva Dorieli.*
Virg. En. lib. 5.

Fit *Calybe Iunonis anus templique sacerdos*
Il medesimo, lib. 7.

Il Caro nella sua versione ci ha conservato questo bel modo:

Deposto dalla Dea l' abito e il volto,
Beroe si *fece* . . . .
Calibe in tutto *fessi*, una vecchiona,
Ch' era sacerdotessa a guardiana
Del tempio di Giunone . . . . .

Fare. In senso di *Assoldare*, o *Radunare ad uopo di guerra*.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a *far* cavalli e genta.
Fur. c. 8, st. 25.

Così Cicerone Verr. 4, c. 6. *Pecuniam facere*; e Sallustio in un frammento riportato da Seneca ep. 114 *Facere exercitum.* E in senso di *Dare, Somministrare.*

Che ciò cha potea *far* la regione,
Di fanti a di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo.
Fur. c. 8, st. 27.

Fare. Per *Effigiare*, *Figurare*, *Scolpire.*

In questo (*scudo*) di commesso e di rilievo
Avea *fatto* da' fuochi il gran maestro
Le battaglie, i trionfi e i fatti egregi
D' Italia, de' Romani, *ec.*
Car. En. lib. 8, v. 972.

La frase è Virgiliana:

Illic res italas Romanorumque triumphos
Fecerat ignipotens.

Fare. Per *Istabilire.*

Ma se tratti vi sono, e s'è lor dato
Dagli oracoli tutti e de' Celesti
E degl'Inferni, qual può senno, o forza
A Giove opporsi, e *far* nuovo destino?
Car. En. l. 10, v. 54.

Virg. *Nova condere fata.*

Fare a misura. *Operare con regola, sapientemente.*

Ma quella non può *far* sempre *a misura:*
Anzi s' io vo' guardar com' io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Perchè Natura femmina vien detta.
Fur. c. 27, st. 120.

Fare assalto. *Assalire.*

Là onde scese già una facella
Che *fece* alla contrada grande *assalto.*
Dant. Par. 9, 29.

Far calle. *Camminare.*

Mira che ha fatto petto delle spalla:
Perchè volle veder troppo davante
Di retro guarda, e *fa* ritroso *calle.*
Dant. Inf. 20, 39.

Far contra. Lo stesso che *Andar contra*, per *Nuocere.*

Ma i Provenzali, che *fér contra lui*,
Non hanno riso: e però mal cammina
Chi si fa danno del ben far d'altrui.
Dant. Par. 6, 130.

Far croce delle braccia. Per *Supplicare.*

Franceschino degli Albizzi scrittore del Trecento.

Ond' io allora attento a pauroso
Tremando la *fo croce delle braccia*,
E chieggole perdon del mio fallire;
Ma nulla val chè non mi vuole udire.
Canz. pubb. dal Lami X.

Fare da senno, e Far da buon senno. Lo stesso che *Fare da vero*, *Operare risolutamente.*

Che quel dì ch'ella gli avea fatto cenno
Di volerlo impiccar, *fe' da buon senno.*
Fur. c. 32, st. 8.

Fare disegno. Col terzo caso in significato di *Pensare, Porre il pensiero.*

Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non *facci* a quel destriea *disegno.*
Fur. c. 27, st. 77.

La sintassi più regolare portava che in vece del segnacaso *a* si fosse messa la preposizione *su.* Ma

allora non avrebbe avuto nulla di singolare la locuzione.

Far flutti. *Sollevar flutti.*

Tanti *flutti* non *fa* di Libia il golfo
Quando cade Orïon nell' onde il verno.
Car. En. lib. 7, v. 1097.

Fare insegna, Far segno. Per *Accennare.*

Così il Maestro; e quella gente degna:
« Tornate, disse, intrate innanzi dunque »,
Coi dossi delle man *facendo insegna.*
Dant. Purg. 3, 102.

Far periglio. Locuzione latina. *Periculum facere*, lo stesso che *Far prova*, *Cimentarsi.*

Al Padron fu commessa la risposta
Prima conchiusa per nom in consiglio;
Ch' avean chi lor potria di sè a lor posta
Nella piazza e nel letto *far periglio.*
Fur. c. 19, st. 70.

. . . . . Questo è pur troppo fallo
Che un giovine inesperto a *far periglio*,
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto . . . . .
Il medesimo, c. 39, st. 3.

Fare principio. Egualmente ben detto che *Dare principio*, e di sapore latino.

Cœdis initium a me fecisset.
Cic. Philip. 5, c. 7.

O fronda mia, in ch' io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal *principio*, rispondendo, *femmi.*
Dant. Par. 15, 88.

Far privo, o privato. *Dispogliare.*

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton *privati fene.*
Dant. Inf. 18, 83.

Non è a maravigliarsi se non hai nel Vocabolario questa perifrasi, non v' avendo neppure l' addiettivo *Privato* in senso di *Spogliato*, *Mancante.*

Fare soggiorno. Questo modo di dire ha due significazioni come *Soggiornare:* l' una è *Far dimora*, *Stare in un luogo;* l' altra è *Indugiare, Perder tempo.* La Crusca con due esempi affatto diversi l' uno dall' altro le confonde senza punto distinguerle. L' esempio che qui rechiamo del Furioso sta nel senso di far indugio:

Ben vede ch' ogni minimo *soggiorno*
Che *faccia* d' aiutarlo è suo disnore.
C. 23, st. 81.

Far trama. Per *Adoperarsi segretamente.*

Ma quando mi compiacci io *farò trama*
Di riacquistarti e libertade e fama.
Fur. c. 21, st. 21.

Viene il dire: *Io farò di segreto in modo che tu racquisti*, ec.

Far turba, Far moltitudine. *Adunarsi in gran numero confusamente.*

. . . . . Son qui chiamate (*le anime*)
Di Lete al fiume, e in quella riva *fanno*
Qual tu vedi colà, *turba* e concorso.
Car. En. lib. 6, v. 1123.

Farfalla.

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica *farfalla?*
Dant. Purg. 10.

Caro Frullone! alla voce *farfalla*, se non sei Manicheo, metti che l' *angelica farfalla* di Dante è metaforica. Ti par egli che la nostr' anima sia propriamente, come ne vorresti far credere, *un vermicello che ha l' ale di cartilagine di diversissime specie, e di diversi colori?*

Fatica. Uso figurato e notabile di questa voce.

Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perchè ogni compagnia prova nemica)!
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova *fatica.*
Fur. c. 28, st. 32.

Cioè *nuovo peso*, mettendo l'effetto per la cagione. Nota anche l'aggiunto *nemica* per *molesta, noiosa, importuna.*

Fatica. Questa voce poetica applicata al Sole e alla Luna significa Eclissi.

I viaggi del Sole, a le *fatiche*
Della sorella sua . . . . .
Alam. Colt. lib. 3.

Vedi i Commentatori a quel verso

Hic canit errantem Lunam, Solisque labores.
Virg.

Favellare col cuore, ossia col la mente. *Pensare.*

E chi spregiando Dio *col cuor favella*
Dant. Inf. 11, 51.

Filosofica e bella dizione; nè il pensiero più poeticamente potevasi definire che *Favella della mente*, o *del cuore*. Per bene intenderlo vedi in Dante tutto quel passo dal v. 46 fino al 51.

Febbre. Metaforicamente *Passione d' animo*, la cui qualità viene determinata dall'aggiunto che l'accompagna. Quindi *amorosa febbre, l' amore; invidiosa febbre, l' invidia; ambiziosa febbre, l' ambizione:* e via discorrendo. Questi traslati, per la fisica alterazione del sangue che in noi producono le passioni, sono sì naturali, e posti in tanta frequenza che nulla più. Non di meno il Vocabolario non solamente priva questo vocabolo di ogni metaforica significazione, ma ciò che è più strano riporta e confonde fra le febbri quartane, terzane, putride, acute, maligne, ec anche la *superba febbre* del principe de' nuovi Farisei, cioè di Bonifazio Ottavo, allorchè quel buon papa dimandò al conte Guido di Montefeltro (preso dal Vocabolario a quel che ne pare per archiatro pontificio) che gl' insegnasse il modo di togliere ai Colonnesi la terra di Palestrina.

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba *febbre*.

Se questa, come ha fatto la Crusca, sia febbre da mescolarsi con quelle che si curano a forza di salasso e di china, il dicano le ampolle degli speziali.

Felice. Detto di cosa che porta vantaggio, *Utile, Salutifero.*

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del *felice* liquor di virtù pieno.
Fur. c. 29, st. 24.

Frequente e solenne si è l'uso che in senso affatto consimile ne fanno i Latini, presso i quali troverai dette *felici* non solamente le piante dell' olivo, dell' elce, del faggio, della vite, ma ben anche la belletta dei fiumi.

. . . . *Hic summis liquuntur rupibus amnes*,
Felicemque *trahunt limum* . . . . .
Virgil. Eneid. l. 2, v. 187.

Nè in tale significazione in so vocabolo più elegante. Altro senso non avvertito è quello di *gaio, risplendente*, come in quel passo di Dante, Par. 24.

Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì *felice*,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.

Fendere, Fendersi la via. Lo stesso che *Farsi la via, Aprirsela.*

Se gl'intricati rami e l'aer fosco
(Disse la Donna) agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier che in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si *fende*.
Fur. c. 1, st. 73.

Nota anche il bell' uso di quel *Contendere* per *Fare impedimento*, od *inganno*.

Fendere. Per similitudine. *Traversare, passar per mezzo.*

. . . . . Andiam per mezzo
De' nemici e dell' armi a morte esposti
Senza riservo, e via dritti *fendiamo*
La città tutta, a la buia ombra occulti.
Car. En. l. 2, v. 591.

Ferire. Per *Soffiare, Spirare.* *Sentiva alcun soave e picciol venticello venir da quella parte, e ferivale per mezzo la fronte.*
Bocc. Filoc. 2.

Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi *feria* su la fronte,

Non di più colpo che soave vento.
Dant. Purg. 28, v. 7.

Per *Sacrificare*.

Di Giove anzi all' altare un tener tazze
Invece d'armi in mano, un *ferir* d'ambe
Le parti un porco, e far connubi e pace.
Car. En. lib. 8, v. 995.

Ed è frase latina

Nos humilem feriemus *agnam*.
Hor. l. 2, Od. 17.

Per *Aver la mira a un oggetto*.

Perchè la gente che sua guida vede
Pur a quel ben *férire* ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Dant. Purg. 16, v. 100.

Ferire percosse. Per *Dare*, o *Scagliare percosse*.

Feria maggior *percosse* il re Gradasso.
Fur. c. 33, st. 81.

Dicesi istessamente *Ferir colpi*; ed è modo elegante che allontanasi dal comune.

Ferita. Per *Sangue*. Osserva metonimia singolarissima.

E delle innumerabili *ferite*
Fatto è uno stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Fur. c. 40, st. 33.

Cioè *del sangue che usciva dalle innumerabili* ferite.
E *Sangue* per *Ferite*.

Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo *sangue* dulente.
Dant. Inf. 28, v. 7.

Fetere. *Render fetore, Puzzare*. La Crusca l' avea lasciato senza esempio. Il Lombardi nelle Giunte Veronesi l' ha corredato di uno del Cavalca. Diasi luogo anche a quest' altro dell' Ariosto:

Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più *fetean*, ch' eran più vecchi.
Fur. c. 17, st. 53.

Avverti ch' egli è latinismo da non usarsi che in certe coniugazioni secondo il giudicio dell' orecchio.

Fervere. Per metafora vale ancora (parlando di luogo) *Esser pieno, Affollato*.

Altre (*le formiche*) tengon le schiere unite, ed altre
Castigan l' infingarde; e tutte insieme
Fan che tutta la via brulica e *ferve*.
Car. En. lib. 4, v. 623.

Fibra. Uno dei più bei sensi figurati di questo vocabolo (che nella Crusca n' è affatto privo), si è quello di vittima nell' aruspicio.

È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre *fibre*, e gli accoppiati punti
. . . .
Di te promesso sin dalle mammelle
M' avean, ec. . . . .
Fur. c. 7, st. 58.

Properzio con felice ardimento (che anche nella nostra lingua sarebbe bello) le chiamò *Fibre parlanti*.

. . . . *Commissos* fibra locuta *Deos*.
Lib. 4, el. 1.

E Tibullo *Fibre significanti*, o *annunziatrici*.

Significet placidos nuntia fibra *Deos*.
Lib. 1, el. 9.

Finito. Per *Morto*: onde *Ben finito* per *Morto in grazia di Dio*.

O *ben finiti*, o già spiriti eletti.
Dant. Pur. 3, v. 73.

Se la Crusca avesse ben compreso in questo verso il valore di *Finito*, non l'avrebbe confuso con quello del Petrarca canz. 33. *Nè però trovo ancor guerra finita*; nè con tutti quegli altri esempi ove *Finito* in senso proprio vale *Terminato, Condotto a fine*. E dovea ricordarsi ch' ella stessa ha distinto il verbo *Finire* nel significato di *Morire*.

Fio. Per *Castigo*, *Punizione*.

Credo che t' abbia la Natura e Dio

Produtto, o scellerato sesso, al Mondo
Per una soma, per un grave *fio*
Dell' uom, che senza te saria giocondo.
Fur. c. 27, st. 119.

Fio. Porre il fio. *Punire, Castigare.*

A chi cerca fuggir *pon* grave *fio*.
Fur. c. 17, st. 41.

Pagar il fio d' ossa e di polpe per *Restar morto.*

Chi fugge l' un pericolo, rimana
Nell'altro, e *paga il fio d' ossa e di polpe.*
Fur. c. 27, st. 27.

Fiondatore. Lo stesso che *Frombolatore*

Ma non indugia il *fondator*, che altero
Corre sul vinto, a gli disarma il fianco
Della gran spada . . . .
Chiab. Golia.

Fior delle guance. *La prima lanugine* .

E tu, Cidon, per le sue mani estinto,
Misero! giaceresti a Clizio appresso
Tuo nuovo amore, a cui de' primi *fiori*
Eran *le guance* colorite appena.
Car. En. lib. 10, v. 497.

. . . . Florentem *prima lanugine* malas.
Virg.

Nota *tuo nuovo amore* per *tuo nuovo amasio.*

Fisso. Per *Trafitto*, dal latino *Fixus.*

Con atti e con parole a poco a poco
Le scopra il *fisso* cor di grava punta.
Fur. c. 25, st. 29.

Flesso. Sustantivo. v. l. *Giro, Volta, Piegatura.*

Fin dall'ombre gelate al calorifero
Flesso indietro il respinge.
March. lib. 5.

Qui però è termine d'astronomia, e significa quel segno in cui entra il Sole passando dall' estate all' inverno.

. . . . *Æstivis Solem detrudere signis,*
Brumales usque ad flexus.

Fluttuare. v. l. Lo stesso che *Ondeggiare.*

. . . . . e con tremendo
Fremito a *fluttuar* le sforza, e tutto
Agita e turba di Nettuno il Regno.
March. lib. 6.

Folgorare. In significato attivo. *Scorrere colla velocità della folgore.*

. . . . . a saettando prima
I primi tre, cha più vide altamente
Erger le teste, e inalberar le corna,
Contro al volgo si volse, e il lito a il bosco
Ovunque gli scorgea, *fulgurò* tutto.
Car. En. lib. 1.

Dante nel medesimo senso l'usa neutro assoluto.

Da onde venne *folgorando* a Juba.
Par. c. 6.

Folgoratore. v. l. Che manda *folgori*, che mette *baleni*, che scaglia *fulmini.*

Il folgor più non val, chè i venti rei
Contro il *folgorator* tornare il fanno.
Anguill. lib. 6.

L'usa anche il Salvini nella traduzione dei Libri Omerici, e il Mazzoni nella Difesa di Dante. Su la differenza però che corre tra *folgore* e *fulmine*, vedi il Forcellini.

Formidato. v. l. *Temuto.*

Non fu sì ardito tra il popol pagano
A cui non s' arricciassero le chioma
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria il *formidato* nome.
Fur. c. 31, st. 54.

Vocabolo magnifico, nobilissimo; e ha ragione il Barotti di meravigliarsi che l' abbia escluso dal suo Vocabolario la Crusca, la quale però nel santo suo seno riceve benignamente le voci *Formidine, Formidabile, Formidabilissimo*, e in vece di *Formidato* ci mette avanti il *Ridottato* dei Francesi.

Fortunare. v. l. In senso di *Rendere fortunato.*

Lo scettro e i regni *fortunar* non cessa.
Chiab. Son. 33.

Ed è bella frase latina che ado-

perata con senno si fa bella anche nell' italiano.

Forza. § II in senso di *Quantità*, *Copia*, *Abbondanza*. All'uso dei Latini non ha nel Vocabolario che un solo esempio di prosatore. Gli si aggiunga anche il poetico, e sia del Petrarca, son. 229.

E ristorar nol può Terra nè Impero,
Nè gemma oriental, nè *forza* d'auro.
Lat. *Vis auri*.

Fosco. Per metafora. *Ignoto*, *Occulto*.

Ma come i luoghi i fatti ancor son *foschi*,
Chè non se n' ha notizia le più volte.
For. c. 4, st. 56.

Fraga. v. l. *Fraga*. Lo stesso che *Fragola*.

Che spregiando condir le sue vivande
Mangiava cornie e more e *fraghe* e ghiande.
Anguill. Metam. c. 22.

Ne fa uso anche l' Amalteo.

Fragoroso. Lat. *Fragosus*; e viene da *Fragore*, come *Rumoroso* da *Rumore*.

E col profondo suon di monte in monte
Sorge, e la valle e la foresta intorno
Muggon del *fragoroso* alto rimbombo.
Parini, Mezzogiorno.

Frangere. Per *Distornare*, *Svolgere*.

. . . . . Era d'Alesa il padre
Mago e indovino, e del suo figlio il fato
Avea previsto, onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne: e non per questo
Franse il destino.
Car. En. lib. 10, v. 654.

Sì che duro giudizio lassù *frange*.
Dante, Inf. c. 2.

Esempio mal citato dalla Crusca al v. *Frangere* nel significato proprio di *Spezzare*, mentre qui è traslato.

Freddo. Addiettivo. La Crusca, concedendo a questo vocabolo le sue figurate significazioni, nota *Pigro*, *Lento*, *Agiato*, *Disappassionato*, *Impotente al coito*, e tralascia quella d'*Insulso*, *sciocco*, ec. Nulla di meno se mi piacerà di dire *Fredde parole*, *Freddo ingegno*, *Fredda orazione*, e più altre di questa fatta, non temerò d' avere mal detto, giudice Cicerone:

Lentus in dicendo, *et pene* frigidus.
De Claris. Orat., c. 45.

Frigida *et jejuna calumnia*.
Pro Cæcina, c. 21.

Verba frigidiora *vitare*.
De Oratore, c. 63.

Frigida *et inanis affectatio*.
Quint. lib. 9, c. 3.

Frettoso. Lo stesso che *Frettoloso*.

. . . . . con men *frettosi* passi.
For. c. 6, st. 76.

La Crusca Veronese, che nelle infinite sue Giunte rarissime volte cita l'Ariosto, qui fa grazia di portarne l' esempio. L' arcipedante Nisieli mette la voce *Frettoso* nel catalogo delle barbare. Ma se *Frettoso* in vece di *Frettoloso* è termine turco, perchè non anche *Mostroso*, in vece di *Mostruoso*, *Setoso* in vece di *Setoloso*? E nel vero se *Setoso* si fa derivare, non già da *Seta*, ma da *Setola*, ognun vede ch' egli si è dipartito dalla sua origine più che *Frettoso*, la cui radice è *Fretta*, non *Frettola*. Del resto, se porrai mente che nel nostro parlare molti sono i vocaboli di doppia uscita consimile, esempigrazia (oltre ai notati) *Serposo* e *Serpentoso*, *Pensoso* e *Pensieroso*, *Nodoso* e *Noderoso*, ec. esserà, alla barba del Nisieli, di parerti barbaro l'ariostesco *Frettoso* in luogo di *Frettoloso*.

Fronte. Per *Isfacciataggine*, *Sfrontatezza*.

Che dopo una sì trista e brutta prova
Con tanta *fronte* gli tornava innante.
For. c. 17, st. 122.

Frutto. Per *Premio*, *Rimunerazione*, *Ricompensa*.

> . . . . Sol le leggiadre
> E belle membra mie volea per *frutto*
> Dell' opra sua, vinto che avesse il tutto.
> For. c. 34, st. 21.

Fucina. Graziosa metafora che per l' esempio si renderà subito manifesta. Parlasi di quelle donne descritte nel c. 20, st. 38 del Furioso, le quali per ogni dieci di loro non avevano che un marito:

> Nè tra dieci *fucine*, che serrate
> Stavan pur spesso, avean più d'una lima.

Fuggir la misura. *Oltrepassare i termini del giusto.*

> Non faceva nascendo ancor paura
> La figlia al padre, chè il tempo e la dote
> Non *fuggian* quinci e quindi *la misura*.
> Dant. Par. 15, v. 105.

Funestare. Chi potrebbe mai credere che il Vocabolario dopo le cinquantamila dovizie cresciutegli per le Giunte Veronesi si trovi ancor privo del verbo *Funestare*, mentre la Gran-Tramoggia ha pur lasciato passare liberamente i suoi derivati *Funesto* e *Funestissimo?* Il Forcellini spiegando il verbo latino *Funesto*, *as* il traduce senza scrupolo in *Funestare*; e ben pareva che la sola sua origine fosse d' assai a meritargli fra le parole ortodosse lieta accoglienza. L' Alberti l' ammette, e pigliane le difese dicendolo *neologismo* usato assai propriamente da molti in significato di *Attristare*, ma non ne porta verun esempio. Il Bergantini pure nel suo Dizionario Universale inedito lo registra, citando il Poliziano Lett., e il Segneri Crist. Istr., ma del pari che l' Alberti ne lascia desiderare gli esempi. Eccolo adunque finalmente in autor classico più che il Segneri; nè da meno che il Poliziano:

> Ha desio di veder che sopra il Regno
> Gli cada tanto mal, tanta procella,
> *Ind.*
> Che in Affrica ogni cosa si *funesti*,
> Nè pietra salda sopra pietra resti.
> Fur. c. 27, st. 125.

E qui *Funestare* ha più alto significato che *Rattristare*: egli ha quello dell'*Incestare funere* di Virgilio, Eneid. l. 6, v. 150; quello di *Cœde polluere*, *Funeribus inquinare*, che nel parlar nostro corrispondono a *Contaminare di stragi e di morti*. E la stessa sua radice *funus* chiaramente lo manifesta.

Funesto. In senso passivo. Per *Funestato*, *Contristato*, *Pieno di malinconia*.

> Che poi che il troppo vino ebbe digesto,
> Biasmò il suo errore, e ne restò *funesto*.
> For. c. 29, st. 30.

> . . . . . . Quantunque, offeso
> Di tante morti, il cor *funesto* avesse.
> Car. Eneid. lib. 11, v. 4.

Non paia a coloro che fermansi alla corteccia delle parole, che il Vocabolario abbia notata questa significazione ponendo sotto la voce *Funesto* le due dichiarazioni *Mortifero* e *Malinconico* con due esempi: l'uno di *colpo funesto* per *colpo mortifero*; l' altro di augurio *funesto* per *augurio malinconico*. Perciocchè nel secondo il significato di *Funesto* non è passivo, ma attivo; e *augurio funesto* (o *malinconico*, siccome vuole la Crusca) non è augurio che soffra, che senta malinconia, ma augurio che la cagiona: il che riesce tutto il contrario del senso in che l' adoperò il Ferrarese.

Fuora. *Fuor di legge*, posto a modo di aggiunto per *Ingiusto*; e *Fuor di costumi* per *Iscostumato*, *Malcreato*, *Incivile*.

> E le domanda chi sì iniquo fue,
> E sì di *legge* e di *costumi fuora*,
> Che quei secreti agli occhi altrui riveli,
> Che, quanto può, par che Natura celi.
> Fur. c. 37, st. 29.

Per questo esempio si può co-

noscere la differenza che corre tra *Fuor di costume* e *Fuor di costumi*: chè il primo vale *Fuori del solito*, e il secondo *Fuor di creanza, Fuori di civiltà*.

Osserva questo elegante modo di dire anche in Cino da Pistoia, che son. 4 p. p. disse: *Fora d'ogni pietà* per *Dispietate*.

Furello. Diminutivo di *Furo*: *Ladroncello*.

Di quel *furel* che m'ha involato il core,
E tienlosi in prigion dentro a sua chiostra.
Cecc. Nacc. Rim. ant.

Furore. Per *Estro poetico*, alla maniera de' Latini.

Chi l'ale al verso presterà che vole
Tanto che arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel *furor* che suole
Ben or convien che mi riscaldi il petto.
Fur. c. 3, st. 1.

Furore. Per *Disordinato amore*.

Vide dall'alto la saturnia Giono
Il *furor* di Didone, e tal che fama
E rispetto d'onor più non la frena.
Car. En. l. 4, v. 128.

Il latino

. . . . . *Nec famam obstare* furori.
Virg. ivi v. 666.

E per *Amore veementissimo*.

Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella che al Mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute e il *furor* mio.
Petrar. Son. 254.

G

Galeato. v. l. *Galeatus. Coperto di elmo*.

Ponendosi in capo un prologo galeato col suo cimiero. Bartoli, Pref. al libro del Torto e del Dritto. E tolse questa metafora dal *Prologus Galeatus* di san Girolamo, premesso alle Sacre Scritture.

Genitabile. Generativo. v. l. *Genitabilis*.

Non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dell'estremo Occidente sogliono i genitabili fiati di Zefiro aspettare. Sannaz. Arc. pr. 10.

Locuzione tolta a Lucrezio:

Et reserata viget genitabilis *aura Favoni*.
Lib. 1, v. 11.

La Crusca non mette che *genitale*, lo stesso che *genitabile*, e nol considera che come aggiunto dei membri co' quali si genera, o come sinonimo di *nativo*. Ma *genitale* egli è nobilissimo aggiunto di tutt' i corpi suscettivi di forza fecondatrice.

Vere tument terræ, et genitalia *semina poscunt*.
Virg. Georg. 2, v. 324.

Partes trunci quæ et genitales *sunt et maxime fertiles*.
Colum. lib. 3, c. 6.

Quatuor æternus genitalia *corpora Mundus Continet* . . . (cioè i quattro elementi)
Ov. Metam. 15, v. 238.

E tutti questi per certo non sono i *genitali* degli Accademici della Crusca.

Gentile. In significato di *Magnanimo*.

Qual per le selve nomadi, o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor *gentile*,
E minacciosa e lenta si riselva.
Fur. c. 18, st. 22.

Onde uscì de' Romani il *gentil seme*.
Dant. Inf. 26.

Ognun vede che *Gentile* anche in questo verso vale *Magnanimo*. Nulladimeno la Crusca il riporta sotto le significazioni di *nobile*, *grazioso*, *cortese*. In quanto alla nobiltà, *transeat*; ma che la grazia e la cortesia fossero il distintivo carattere degli antichi Romani, come de' moderni, nol credo.

E di *Valoroso*:

Quel che di far io mi credea al più vile
Guerrier del Mondo, ho fatto al più *gentile*.
Fur. c. 18, st. 66.

E di *Onorato*:

Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente
Che di morte magnanima e *gentile*.
Tass. Ger. 6, 9.

Gentile in significato di *Liberale*, *Largo nel donare*.

L'alta bontà, del mal ben far volendo,
Il Ciel donògli: tanto fu *gentile*.
Nic. Soldan. canz. mor. pubbl. dal Lami.

GENTILINO.

Ella è tutta galantina
A contar dal capo al piede:
Savia, onesta, *gentilina*
Pare a ciascun che la vede.
Lor. Med. ball. 135.

GEOMETRA. Addiettivo feminino.

. . . . . . O magisterio grande
Dell' api architettrici e *geometre*.
Rucellai.

GERMINE. v. L. *Germe*, *Germoglio*.

Di cui molti bei *germini* radici
In queste terre avranno alme e felici.
Alam. Avarch. c. 11, 93.

GHIRLANDARE *Ornare*, *Cingere di Ghirlande*. E per similitudine *Circondare* semplicemente.

Se avrà dinanzi all' uscio cammin regio,
O via che intorno intorno la *ghirlandi*,
Fia come a donna bella un giunger fregio.
Tans. Pod. c. 3.

E in senso neutro passivo.

Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si *ghirlanda*.
Fur. c. 14, st. 38.

Reca stupore il vedere nel Vocabolario *Ghirlandato* e *Ghirlanda* con *Ghirlandetta*, *Ghirlandella*, *Ghirlanduzza*, e non il verbo *Ghirlandare*, di cui tutte quelle voci sono derivazioni.

GIGLIO. Metaforicamente. *Candore*.

Prima che i freschi *gigli* e le viole
Caschin del giardin tuo senza esser còlti.
Polis. Rim.

GINEPRA. *Coccola del ginepro*. Per l' albero stesso:

Come nel bosco dell' umil *ginepre*.
Fur. c. 12, st. 87.

Un Compilatore della Crusca Veronese, ingannato dall'aggiunto *Umil* tronco, è caduto nell'errore di credere che quell' *Umil ginepre* sia numero singolare; e ha preso *Ginepre* per *Ginepro*, non considerando che *Ginepre* è il plurale di *Ginepra*, e che gli antichi contraggono gli addiettivi femminili (se la parola può ricevere troncamento) anche nel plurale senza il minimo scrupolo. Quindi l' Ariosto:

D'Orlando usciron le mirabil prove
C. 11, st. 32.

Ma testimonio alle mirabil prove.
Fur. c. 14, st. 35.

Nè mirabil vi son le pietre sole.
Lo stesso, c 52, st. 62.

Nè di tai rose, o di simil viole.
Due stanze appresso.

Strasi, disagi ed altre orribil morti.
Ivi st. 32.

Non è maraviglia adunque ch'egli invece dell' *umili ginepre* (adoperando il frutto per l'albero, come *oliva* per *olivo*) abbia scritto *umil ginepre* tronco. Non ha egli detto nello stesso canto, st. 77, *Minor montagne?* E nelle Novelle antiche A. 18 non abbiamo noi perfino *Gentil genti?* E nel Petrarca, son. 210. *Mirabil tempre?*

Nè già si citano questi esempi per lodarli, ma solo per avvertire lo sbaglio del Compilator veronese, al quale spero non farà stupore che l'Ariosto abbia qui usato il frutto per l' albero, se si ricorderà d' aver egli stesso in altra sua Giunta portato un esempio del Sannazaro, Arcad. Egl. 6, nel quale si adopera viceversa *ginepro* per *ginepra*, cioè l' albero per lo frutto. Si ponga mente per

ultimo al seguente esempio dell' Ariosto:

. . . . . Il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.
Fur. c. 18, st. 43.

Ecco l'aggiunto *Umil* per altre due volte accoppiato con un sostantivo femminino nel numero del più, e troncato come l' *umil ginepre.*
E questo sia suggel che ogni uomo sganni.
E. c. 2, st. 30.

Gioiosetto. Diminutivo di *Gioioso.*

Tale appar che chi la mira,
La desira
Ad ognor sì *gioiosetta.*
Chiab. Canz. 48.

Giorno. Quando si accompagna co' possessivi *Mio, Tuo, Suo,* significa *Termine della vita.*

. . . . . Nè del regno,
Nè della vita lungamente goda,
Ma caggia anzi al *suo giorno*, e nell' arena
Giaccia insepolto . . . . .
Caro, lib. 4, v. 949.

Sed cadat ante diem *mediaque inhumatus arena.*
Virgil.

Giorno. Per la parte ove nasce il giorno, l' *Oriente.*

Ed ella prese il suo destrier, che intorno
Giva pascendo, ed andò contra il *giorno.*
Fur. c. 23, st. 8.

Simile a questa metonimia, ma più poetica, è quella di Dante, Par. 5, ove per dire *Contra l'Oriente* disse *Contra il corso del Sole.*

Vale anche *Luce.*

Ma poichè la grossezza gli disenoia
Di quell' umor che già gli tolse il *giorno.*
Fur. c. 38, st. 27.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il *giorno* a Il Sole.
Tass. Ger. 7, 115.

Eripiunt subito nubes cœlumque diemque Teucrorum ex oculis . . . . .
Virg. Eneid. lib. 1, 92.

V. Tasso, Ger. c. 10, st. 49, e c. 12, st. 74

Così a converso *Luce* per *Giorno.*

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, a la medesma *luce*
Si pone a camminar col popol negro.
Fur. c. 38, st. 31, e c. 41, st. 37.

. . . . . E tre *luci* e tre notti
Duràr gli afflitti amici, e i dolorosi
Parenti, a ricercar le tepid' ossa.
Car. En. l. 11.

Di questa metonimia son pieni i poeti e prosatori latini, e scioccamente il Soave afferma che questo termine non è troppo usato in italiano in senso di *giorno.* Se avesse detto *in prosa italiana* vorrei concederlo; ma in poesia preferisco all'antorità del Soave quella dell' Ariosto e del Caro.

Giuocar di schiene. La Crusca mette questo modo di dire unicamente in senso figurato ed osceno, e cita l' Ariosto là dov'ei descrive la danza trivigiana del Nano e della Regina. Ma l' Ariosto medesimo usa questa dizione nel senso proprio di *Alzar le groppe*, parlando di cavallo che tira calci:

Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiene, e mena calci in frotta.
Fur. c. 2, st. 7

Giurare. Nel senso di *Chiamare in testimonianza le cose sacre:* non neutro assoluto, siccome il mette la Crusca, e regolato dalla particella *per*, applicata al subbietto del giuramento, ma transitivo col quarto caso; di che la Crusca medesima nel suddetto senso non porge verun esempio.

Così detto, il torrente e la vorago,
E la squallida ripa e l'atra pece
D' Acheronte *giurando* abbassò il ciglio,
E fe' tutto tremar col cenno il Mondo.
Caro, lib. 9, v. 152.

Ed è modo latino:

Tunc ego iurabo quævis tibi numina.
Ovid. Her. ep. ult.

Hæc eadem, Ænea, terram, mare sidera iuro,

Latonæque genus duplex, Ianumque bifrontem,
Vimque Deûm infernam, et duri sacraria Ditis.
Virg. En. l. 12.

Ove Servio fa saggiamente la seguente osservazione: *Ornatior elocutio, quam si velis addere præpositionem, et dicas* iuro per maria, per terras, *ec.*

V. il medesimo Caro Am. Past. in più luoghi.

Giurare. Per *Riconoscere con giuramento.*

Ordine dà . . . che immantinente
D'uno e signor di quell' isola bella
Giurare il faccia da tutta la gente.
Amad. c. 38.

E di comun concordia insieme accolti
Per principe il *giuraro* e per signore
Di cento che nel suo terre e castella
Chiudeva quella selva adorna e bella.
Lo stesso c. 91.

Gli. Pronome. Usato con altre parole tra esso e il suo verbo. Il Vannetti nel Vocabolario veronese lo nota col seguente passo del Firenzuola *Te gli tutti adornerò:* esempio che a niuno del certo verrà la voglia d' imitare. Con più destrezza e più grazia l' Ariosto:

Anzi quant' io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede (cioè *studiava d' impetrargli*),
Ella biasmandol sempre e dispregiando
Se *gli* venìa più sempre inimicando.
C. 5, st. 19.

Nota insieme in quest' ultimo verso la leggiadra trasposizione delle parole *Venìa inimicandosegli sempre più.*

Godere a mele e focaccia. Modo proverbiale indicante pienezza di godimento.

Il pensare agli amici sani è un godere, come si suol dire, a mele e focaccia. Caro, Lettere.

Gonna. Metaforicamente *Lana* parlando di animali lanuti.

Mentre che Apollo ancor le piagge scalda
Tôr si conviene all' umil pecorella
La seconda sua *gonna* . . . . .
Alam. lib. 3 sul fine.

Usato anche per *Abito* di persona maschile.

Dove stanno a guardar sei gran colonne
Certi spirti gentil con varie *gonne.*
Morg. 25, 42.

. . . . . Iva la pompa
Delle genti da lui domate intanto
Varie di *gonne*, d' idiomi e d' armi.
Car. Eneid. 8.

A questo verso il padre Soave dice nelle sue note che *Vesti*, *come termine più generale, sarebbe stato più adattato.* Sì, certamente, Padre soavissimo, ma meno poetico. V. Alam. lib. 6, v. 377.

In senso figurato e poetico è da notarsi l' esempio che segue:

Già di vari color, di varie *gonne*
Or dipinto e vestito è il Mondo lieto.
Alam. Colt. lib. 5, v. 921.

Per similitudine detto anche della *Pelle d' animale.*

Partito l' Orco, il Re getta la *gonna*
Che avea di becco, e abbraccia la sua donna.
Fur. c. 17, st. 49.

Noi altri dentro a nostre *gonne* piatti.
Ivi st. 57.

Cioè nascosi dentro le nostre pelli.

Gotuzze. Diminutivo di *Gote.*

Son due rose vermigliuzze
Le *gotuzze;*
Le due labbra, rubinetti.
Chiab.

Gradire. In forza di nome. Per *Gradimento.*

Cuor di mortal non fu tanto digesto
A divozion, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo *gradir* cotanto presto
Come a quelle parole mi fec' io.
Dant. Par. 10, 57.

Grande. Aggiunto a *Notte* prende due sensi. L' uno di *Notte lunga*, e l' altro di *Notte inoltrata.* E di questo senso e di quello le Giunte veronesi recano buoni esempi. V. *Grande* e *A gran notte.* Ma il suo compilatore va fuori

del solco nel credere che *Notte maggiore* vaglia *Notte più lunga* nel seguente esempio di fra Giordano, 53.

Nacque (Cristo) *di verno, e nella mezzanotte e in quella notte che fue la* maggior notte.

Perciocchè il comparativo *maggiore* non si riferisce qui a lunghezza di tempo, ma ad eccellenza di cosa; e vale *più memorabile, più stupenda*, o altro simile. Se fra Giordano avesse voluto che s'intendesse *Notte più lunga*, avrebbe detto non già *Fue*, ma *È*: perciocchè la notte del Natale, veramente per ragion di tempo la più lunga di tutte, non ha cessato di esserlo, ma ricorre ogni anno fedelmente, e lunga nè più nè meno che la si fosse alla nascita di Gesù Cristo.

Gravare. v. francese *Graver*. Per *Intagliare, Scolpire.*

E di sè sola, e del suo amor lo *grava*,
E in quello essa riman sola scolpita.
Fur. c. 7, st. 18.

Seguito in ciò l' opinione del Barotti; e nel vero da tutta l'ottava risulta che *Gravare* fa qui le veci d' *Incidere*. Non mi ardisco di giudicare se questo gallicismo meriti biasimo o commendazione. Ardisco bensì di dire ch' egli è men reo de' suoi fratelli *Approcciare, Ridottare, Trainare, Giuggiare*, tirati di là dall' Alpi sull'Arno dal Villani, da Dino, da Dante, e tutti ammessi dalla Crusca senza esitamento.

Grazia. *Salva tua grazia.* Modo di dire per parentesi, corrispondente all' altro *Con tua pace. Sia detto con tua buona pace, con tua licenza.*

Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interruppe e disse: Fratel mio,
(*Salva tua grazia*) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.
Fur. c. 36, st. 76.

Gridare. Attivo. Per *Chiamare ad alta voce.*

Ed allor io di Reto in su la riva
All' ombra Ina colle mie mani un vôto
Sepolcro eressi, e te *gridai* tre volte.
Car. Eneid. lib. 6, v. 753.

. . . . . *Et magna manes ter voce vocavi.*
Virg.

Così il Caro con un solo vocabolo espresse ciò che Virgilio ebbe detto con tre: *Magna voce vocavi.*

Per *Domandare con alte grida.*

. . . . . . Ei fermo e saldo,
Nè di proponimento nè di loco
Punto si cangia: ond' io pur l'armi *grido*,
D morir desioso . . . . ,
Car. lib. 2, v. 1063.

E poco dopo: *Chi mi dà l'armi?*

Grotteschi.

Fatto a *grotteschi* industriosi e belli.
Anguill. lib. 6, 31.

La Crusca non ammette che *Grottesca* in genere femminino; ma il Vasari l'adopera in genere mascolino. E dove parlasi di arte pittorica il Vasari è buon testo.

Guadagno. *Aver guadagno.* Lo stesso che *Far guadagno, Trarre profitto.*

Di farmi qui tardar che *guadagno* hai?
Fur. c. 1, st. 19.

Guancia. *Battersi la guancia, Pentirsi.*

Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir *la guancia*,
D' aver condotto, *ec.*
Fur. c. 1, st. 6.

Il Vocabolario veronese, riportando questo passo medesimo, spiega *Sentir dolore d' alcuna cosa*: spiegazione nè precisa nè giusta.

Guarda. Sincope di *Guardia.*

Essi van cheti innanzi, onde la *guarda*:
All'arme, all'arme, in alto suon raddoppia.
Tass. Ger. 11, 44.

Ed altre più volte in tutto il poema.

Guerra. Per semplice *Combattimento.*

Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta,
Chè mia convien che sia la terza *guerra.*
Fur. c. 31, st. 11.

Guidato. Per *Governato*, *Amministrato.*

Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben *guidata* sopra Rubaconte.
Daot. Porg. 12, 102.

I

Ibisco. v. l. *Malvavischio.* Erba indigena de' laghi paludosi, simile alla pastinaca e tigliosa.

Ecco che per piacerti entro un canestro
Di vitalba e d'*ibisco* attorto in guisa,
Che non vedesti ancor lavoro eguale.
Varchi, Amarilli.

Quanto l'elci frondose alto il lentisco
Eccede, e il salce la pallida oliva,
E quanto i sacri lauri il verde *ibisco*,
Onde questa verdeggia e l'altra riva.
Molza, Nio. Tib. 22.

Idro. v. l. *Biscia acquatica.*

Degl'*idri*, delle vipere, degli aspi
Placava l'ira, raddolciva il tosco,
E risanava i morsi.
Car. En. l. 7, v. 1151.

Là dove la mortal vipera, o l'*idro*
Spesso s'asconde . . . . .
Spolv. l. 1, 384.

L'usa anche il Salvini nel secondo dell' Iliade.

Ignominia: Venire in ignominia. Per *Acquistare*, *Tirarsi addosso ignominia.*

Considerando poi s'io lo facessi,
Che in pubblica *ignominia ne verrei.*
Fur. c. 34, st. 42.

Ignorante. Per *Non informato*, *Non consapevole*, *Che non ha notizia del fatto.*

E fa il segno tra noi solito innante
A me che dell'inganno era *ignorante.*
Fur. c. 5, st. 46.

Ilice. v. l. *Ilex.* Lo stesso che *Elce.*

. . . . Fatta la pira,
E d'*ilici* e di tede aride e scisse
Altamente composta.
Car. En. l. 4, 780.

E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'*ilici* e d'abeti.
Fur. c. 23, st. 135.

Il lungo andare. Posto in forza di *Lungo tratto di tempo.*

Menzion di morti lor non fa Turpino,
E *il lungo andar* le lor notizie invola.
Fur. c. 18, st. 175.

Illustre. In forza di sustantivo.

Questi avea le città tutte in dispregio,
Lo splendor degl'*illustri* e della Corte.
Anguill. lib. 11, st. 250.

Vattene; e turba il sonno
Agl'*illustri* e potenti.
Tass. Am. A. 1. Coro.

Image. Sincope d' *Imagine.* Per *Simiglianza*, *Modo*, *Maniera.*

Contra quel disleal mi fu aiutrice
Questa turba, signor; ma a quella *image*,
(*cioè a quella guisa*)
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader de la padella nelle brage.
Fur. c. 13, st. 30.

Imagine. Per *Imaginazione*, *Fantasia.*

Io non posso fuggir ch'ella non vegna
Nell'*imagine* mia . . . . .
Se non come il pensier che la vi mena.
Dante, Rime. Vedi anche Purg. 17, v. 21; e Par. 1, 53.

E Conv. tratt. 3.
E nulla cosa veramente vera veggono nella loro imagine.

Imbramarsi. *Entrar in brama*, *Venire in desiderio.*

E ciò vedendo l'alma mia *s'imbrama*,
Tanto ch'ella non puote star in pace
Col cor.
M. Cin. canz. 22.

Immacchiarsi. *Nascondersi nella macchia.*

Nè mai d' occhio perdendola, pel medesimo foro guardando per onde immacchiata *s'era, la vide*, ec.
Car. Am. Past. 1.

Immane. Per *Crudele*.

Dido nel suo pensier *immane* e fiero.
Car. En. lib. 4.

Immerso. Dicesi per metafora non solo delle cose che si tuffan nell' acqua, ma anche delle contrarie.

Allor vid' io
Gl'invisibili aspetti e i fieri volti
De' Numi a Troia infesti, e Troia tutta
In un sol foco *immersa* . . . . .
Car. En. lib. 2, v. 1011.

Immite, v. l. *Immitis. Spietato, Crudele.*

Greco cantor, qualora io fisso aperta
Sugli ampi carmi tuoi le mie pupille,
O che tu canti dell' *immite* Achille
L'ira, o gli error del figlio di Laerte.
Fracastoro. Son. in lode di Omero.

Imo. *Di ultima condizione.*
Vedi la Crusca; e nota che mal a proposito ella cita l'esempio dell' Ariosto con quello del Petrarca; perchè *Imo* in questo è vocabolo proprio, e figurato nell'altro.
Egualmente la Crusca piglia errore nell' esempio del Dittamondo, leggendo:

Che tutti ne convien tornar all' *imo*,

mentre si dee leggere *al limo*, cioè *alla polvere. Pulvis es, et in pulverem reverteris.*

Impetuoso. Se gli esempi che un Vocabolario porge delle parole e de' loro usi debbono essere, o almeno gli è bene che sieno i più luminosi e più scelti, onde eccitarne l'imitazione, parmi che il seguente su questa voce metta il piede innanzi a tutti quei della Crusca:

E balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido e vermiglio,
E vietò a durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio.
Fur. c. 30, st. 58.

Chi non sente la bellezza di quest'ultimo verso, non legga mai più poeti alla vita sua.

Impietosito.

O forse *impietosito* il Re dell'ombre
Te mandò ai boschi del felice Eliso?
Selv. Porp. Teb. lib. 8.

Oh venga il dì che *impietosito* si giri
Sui nostri campi un suo sguardo cortese,
E de' pastori afflitti oda i sospiri.
Eust. Manfredi, Egl.

. . . . . . Aita, aita
Parea dicessa, e dall' aurata vôlte
A lei l'*impietosita* Eco rispose.
Par. Il Mess.

Cominciò *impietosito* a maledire
Il mestolino e quasi che glielo dette.
Malmant. 9, 57.

Impigro. v. l. *Diligente, Sollecito, Pronto:* il contrario di *Pigro*. Lat. *Impiger.*

L' ingegnosa pittura e le dedalee
Statue l' uso insegnonne, e dell' *impigra*
Mente il discorso . . . . .
March. lib. 5.

E fatto ha cenno all' *impigre* persone
Che il sol torna le chiome ad asciugarsi.
Firenz. st. in lode di Mad. Sel.

E tu la via a tanto onor ritrova,
Impigra mano, e prendi alta baldanza.
Molz. Stanz. a Giulia Gonzaga.

Alma real, nelle cui lodi stanca
Le penne *impigre* dall' audace Ibero
Al fabuloso Idaspe inclito grido.
Molz. pres. in can. 1.

Impiumare. Lo stesso che *Impennare.*

Chi ti guida, canzone, o chi t'*impiuma*?
Tasso, Rime.

Le allungò il collo e il piè; l'*impiumò* poscia
Dal rostro che la fa' sino alla coscia.
Anguill. lib. 6, o l'altro lib. 2, st. 211.

Su che il sangue or farve a spuma,
E m' *impiuma*
Le parole ond' io ti canto.
Chiabr. Vend. 46.

Chi brandi terge, chi cimieri *impiuma*.
Chiab. il Foresto, c. 2.

Qual men verde ha le foglie, e d'una lieva
Lanugine sott' esse il manto *impiuma*.
Spolv. l. 1, 340, V. Anguill. l. 5, 244.

Imporre. Per *Dare la monta* parlandosi *di cavalli.*

Allor che all'incantate sue giumenta
Eto e Piroo fortivamente *impose.*
Car. En. lib. 7, 423.

In abbandono. Posto avverbialmente. *Alla disperata, A precipizio.*

Fuggon per la campagna *in abbandono:*
Rotta e stracciata fu la lor bandiera.
Bern. Orl. Inn. c. 4, st. 48.

Tolta la buona gente è morta, o presa;
Il popolazzo fugge *in abbandono.*
Il med. c. 7, st. 38.

Vanno i Tartari tutti a fil di spada,
Compassion non trovan nè perdono;
Per campagna, per colli, e fuor di strada
Fugge tutta la gente *in abbandono.*
Lo stesso c. 10, st. 49.

Inaccorto. *Imprudente, Disavveduto.*

E prima a Mosco, al giovine *inaccorto*,
Che gli sta sopra, e di pigliar se'l crede,
Mena di ponta . . . .
Fur. c. 16, st. 61.

Inalberarsi. Per *Cacciarsi, Intrigarsi fra gli alberi.*

Ecco qua il nostro poeta che comincia a inalberarsi in questa maledetta selva per non se ne distrigare, credo, mai più. Gal. cens. Ger.

Inasperare. Lo stesso che *Inasprire.*

Il popol contro lui tutto converso
Più e più sempre *inaspera* la guerra.
Fur. c. 18, st. 63.

L'usò pure il Sannazaro in significato neutro passivo:

E via più dentro al cor m'induro e *inaspero.*
Egl. 12, v. 9.

E *Inasperire* usò il Chiabrera:

Forse talor odio mortal concede
Inasperir lo sdegno . . . . .
Canz. fuo. 3, st. 6.

Ora il Vocabolario, che benignamente ha raccolto il verbo *Adasperare*, con che ragione rifiuta egli *Inasperare* e *Inasperire?*

Inaurare. v. l. Lo stesso che *Indorare.* Lat. *Inaurare*, e per similitudine *Render lucido come l'oro, Illustrare.*

Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa del suo valor sì ingemma e *inaura.*
Fur. 46, st. 5.

E di vaghi color le pinge e *inaura.*
Rucel. v. 955.

Quinci veggendo omai che Apollo *inaura*
Le rose che l'aurora ha colorite.
Tass. Ger. 10, 14.

In brieve. Per *Alla fine.*

Ma in brieve, dopo lunga deliberazione, l'onestà diè luogo all'amore. Boc. 51.

Così spiega il signor Colombo nelle sue belle note al Decamerone.

Incalmare. *Innestare.*

Il viso che del bel color s'*incalma.*
Fazio degli Ub. canz. 1, Cod. Pert.

Qui viene usato metaforicamente, e per antonomasia chiamasi il *bel colore* il color della rosa, il color porporino, siccome quello che è il simbolo del pudore e della gioventù.

Incanto. Per *Allettamento.*

Come il mastin, che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto
Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
O che fa *incanto* appropriato a questo.
Fur. c. 20, st. 139.

Allo stesso modo il Firenzuola, Asino d'oro 117, disse *Incantato dalle parole* per *Allettato, Sedotto.* E *Incanto* per *Allettamento, Seduzione,* o altro simile, è termine che oggi corre per tutte le bocche.

Incarcare. Sincope d'*Incaricare.* Nel senso di *Dir villania.*

Minaccia sempre, maledice e *incarca,*
Che l'onte sa trovar per ogni punto.
For. c. 10, st. 43.

Nota *per ogni punto* lo stesso che *per ogni verso, per tutto.*

Incarco. Per *Biasimo*, *Disonore*.

Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco,
Chè il suo ster fuor non era senza *incarco*.
Fur. c. 27, st. 11.

Così spiega il Barotti; e con tutta ragione: perciocchè lo starsi d'Orlando fuor di Parigi in tempo che Carlo eravi stretto da tutte le forze de' nemici non era *senza incarco*, senza biasimo del paladino; e questo pensiero di Rinaldo era giusto, perchè egli ignorava che Orlando fosse impazzito.

In casa al tale. Per *In casa del tale*, o per proprietà di linguaggio *In casa il tale*.

. . . . . *In casa a Giuno*
Dalle carezze ancor chi m'assicura?
Car. Eneid. lib. 1, 1088.

Incattolico. Add. *Non cattolico*. *Ma considerando la verità del processo e delle opere di Federico fatte contro alla Chiesa, e della sua dissoluta ed incattolica fede e vita, egli fu colpevole.*
G. Vill. l. 6, c. 25.

Incedere e **Incesso**.

Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo
Per la mia donna, il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo.
Sannaz. Egl. 9, 65.

Da questo discende di sua natura il verbale sustantivo *Incesso*.

Incendioso. v. l. *Che porta incendio.*

. . . . , Scaccia dal centro
Per le rotte sue fauci e lungi sparge
L'*incendioso* ardore . . . . .
March. lib. 6.

Incerto. Per *Ignoto*, *Sconosciuto.*

Stupida e fissa nell'*incerta* sabbia
Coi capelli disciolti e rabbuffati.
Fur. c. 8, st. 39.

Così Cesare, B. Gall. l. 5, c. 3. *Incertis itineribus* per *Sentieri sconosciuti*.

Incespitare. Lo stesso che *Incespicare*.

E finalmente (contraffece) *un che beesse, e che bevuto, balenando* e incespitando *cadesse.*
Car. Am. Past. 2.

Incesto. Addiettivo. Per *Impuro* semplicemente.

Sì accecato l'avea l'*incesto* amore
D'una Pagana . . . . .
Fur. c. 34, st. 64.

Parla d'Orlando innamorato di Angelica, la quale non avea certamente alcun vincolo di parentela col Paladino. Quindi gli è chiaro che quel suo amore non era a rigor di termine *incestuoso*, ma *impuro*, e null'altro. L'addiettivo *Incesto* in senso d'*Impuro*, di *Osceno*, di *Scellerato* s'incontra spesso negli scrittori latini.

Inchinare. Per *Declinare* secondo il settimo paragrafo del Vocabolario, ma neutro assoluto in luogo del neutro passivo.

E già la notte *inchina*, e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, agli occhi infondono.
Car. Eneid. lib. 2, v. 13.

E per *Inchinarsi*.
Su che fondamento il p. Soave biasima egli nell'Eneide del Caro (l. 8, v. 458).

A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente *inchiniamo*?

Forse perchè la Crusca § II non mette che *Inchinar uno* e *Inchinarsi ad uno*?
Ma, con pace del Critico reverendo e del gran Frullone, dicesi ancora, e con più eleganza, *Inchinare* col terzo caso.

. . . . . E quei fe' segno
Ch'io stessi cheto ed *inchinassi* ad esso.
Dant. Inf. 8, 86.

E questo esempio, ed un altro del tutto simile del Volgarizzatore delle Decadi di Tito Livio (*Inchinai a lui con gran riverenza*)

trovansi dalla Crusca medesima riportati sotto il verbo *Inchinare*, ov' ella segna i modi triviali *Inchinar uno* ed *Inchinarsi ad uno*, escludendo il più peregrino *Inchinare ad uno* di Dante, e degli altri che ho notati. Or vedi se si può star sempre agli articoli del Frullone, e in che conto si hanno a tenere le critiche del Soavissimo.

In ciò. Per *Allora*.

. . . . . *In ciò* repente nacque
Tra le squadre troiane un lieto grido,
Ch' era già il tempo di fondar venuto
Le desiate mura . . . . .
Car. Eneid. lib. 7, v. 215.

Incischiato. Lo stesso che *Cincischiato*.

Avea le man, gli orecchi, il naso, il volto
Lacerato, *incischiato* e monco tutto.
Car. En. lib. 6, v. 734.

Incoccare. Fatto neutro passivo, vale anche *Balbettare*, *Confondere le parole*, e non saper trovarle, impedito da qualche straordinaria passione.

Risponde, ma doe volte, o tre s' *incocca*
Prima il parlar, che uscir voglia di bocca.
Fur. c. 46, st. 33.

Incommutabile. v. l. Lo stesso che *Immutabile*.

Che sian d' altri principii *incommutabili*
Composti anch' essi . . . . .
March. lib. 6.

Incommutabilmente. v. l. Lo stesso che *Immutabilmente*.

Incommutabilmente è statuito . . . . .
March. lib. 1.

Inconsueto. v. l. *Inusitato*, *Insolito*.

. . . . . o qualche grave *inconsueto*
Spirto, che nel venir generi il morbo.
March. lib. 6.

L' usa anche il Bembo:
Acciò si vedesse che quella, posta ora per la Podestà, non è cosa inconsueta.
Lett. a m. Cola Bruno.

Inconto. (v. l. *Incomtus*) *Inculto*, *Disadorno*, *Rabbuffato*.

Come che in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini *inconti*.
Fur. c. 28, st. 47.

Questa voce non mi sembra delle più care: nulladimeno occorre spesso in altri poeti di castigata favella, e spessissimo nell' Anguillara anche fuori del patibolo della Rima.

. . . . . Con le chiome sparte
Sopra gli omeri *inconti*.
Met. lib. 7.

Senza il regio splendor *inconta* e scinta.
lib. 13, st. 148.

E prima dell' Ariosto e dell' Anguillara, il Petrarca avea col medesimo spirito, con la medesima libertà fatto italiano l' addiettivo *Comtus*.

Vedestu l' atto e quelle chiome conte?

Incordare. *Mettere sulla corda*. In senso diverso da quello notato dalla Crusca.

Pari dall' ira acceso il dardo *incorda*.
Anguill. Met. lib. 12. st. 209.

Incude. Nel genere mascolino.

Con questi che passar dovean gl' *incudi*,
Sì ben ferrate avean le punte estreme.
Fur. c. 22, st. 67.

Confesso di non saper comprendere il perchè l' Ariosto, potendo regolatamente dire *le incudi* o *l' incudi* senza offesa del verso nè dell' orecchio, abbia amato di mutar sesso a questo vocabolo, femminile di sua natura. Sarebbe mai questa per caso una di quelle dormizioni a cui soggiacciono qualche volta anche i sommi scrittori? Nell' Ariosto n' abbiamo più d' un esempio. Nel c. 35, st. 60 Bradamante per mezzo di Fiordiligi si fa annunziare a Ruggiero in qualità di cavaliere che lo sfida a battaglia; e tale, secondo il suo desiderio, ella è veramente creduta da tutti.

Poi alla stanza 70, essendole venuto incontro Grandonio in luogo di Ruggiero, dimenticandosi il poeta d'averla fatta uomo, le fa dire:

Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia
Che per simili a te non mi son *mossa:*

dopo le quali parole (*mossa* in vece di *mosso*) essendosi ella inavvedutamente palesata per donna, non hanno più luogo i varii discorsi che tra i guerrieri d'Agramante si fanno sopra di lei, se ella cioè sia Brandimarte, o Rinaldo, o Ricciardetto. Più singolare è l'abbaglio in cui l'Ariosto trascorre nella parlata ch'egli mette in bocca a Sobrino, c. 38, st. 59, v. 7, ove in vece di dire: *E che sei contra dodici saranno*, doveasi calcolare tutto al contrario, e verisimilmente ridurre il verso in questo modo:

E che dodici contro a sei saranno.

La prima edizione leggeva *due contra un;* e il calcolo in piccola quantità correva giusto del certo. Il poeta volle ingrandirlo, e cadde in errore gravissimo. Vedi tutto quel passo e la sensata annotazione del Barotti.

Incrudire. Per *Inasprire.*

La sua piaga più s'apre ed *incrudisce*
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Fur. c. 19, st. 29.

Vedi qui pure la nota del Barotti.

Indarno. Avverbio in forza di addiettivo.

Non pregar ch'io t'uccida, chè i tuoi preghi
Sarisoo *indarno* (cioè *inutili*) . . . .
Fur. c. 4, st. 36.

Chè all'ultimo i vostri meriti, nè la virtù di S. A. possono essere indarno.
Car. Lett. vol. 2, pag. 34.

Indicio. Con ortografia latina in vece di *Indizio.*

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente *indici.*
Fur. c. 4, st. 1.

E fuori di rima.

Vide a tutti gl'*indici* manifesto
Ch'altri esser che Zerbin non potea questo.
C. 23, st. 68.

Avverti, per ischivarlo, il pronome *Questo* in vece di *Questi* nel caso retto: error manifesto secondo le buone regole, tuttochè il Bartoli ne porti un sacco d'esempi.

Indifferenza. Per *quello stato, o disposizione dell'animo che non propende nè per l'una nè per l'altra parte.* Di questo senso, obbliato dalla Crusca, il Dizionario Bolognese n'adduce un esempio del Magalotti in prosa. Eccone altri due di poeta.

. . . . . delle nozze amante
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del bel mondo, e lieta
L'*indifferenza* maritale affronta.
Parini. Mezzogior.

. . . . . Invocò il sonno; e questi
Di fredda oblivion l'alma gli asperse,
E d'invincibil noia e di torpente
Indifferenza gli recise il core.
Lo stesso, ivi.

Indire. v. l. *Intimare, Pubblicare.*

Colei che guerra a' miei pensieri *indice.*
Bemb. st. 30.

. . . . . . i santi sacrifici
A Venere mia madre, ed agli Dei,
Che sono al cominciar propizi, *Indice.*
Car. Eo. l. 3.

Così dicendo sacrifici *indice*
Ai domestici numi . . . . .
Spolv. 2200.

Ohimè, misera lei quando s'*indice*
Fiera altrove frequente . . . . .
Par. Vesp.

E da Indire, *Inditto, Intimato, Pubblicato.*

La guerra intuona: guerra dopo lu
Grida la gioventù: guerra e battaglia
Suonan le trombe; ed è la guerra *inditta.*
Car. En. lib. 7, v. 939.

Indistinto. In forza di sustantivo. Per *Indistinzione*, *Confusione*, *Mistura*.

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito *indistinto*.
Dante Purg. 7, v. 89.

Quest'ultimo verso è stato cagione di due errori alla Crusca. Il primo l'aver creduto che l'addiettivo *Incognito* sia quello che qui faccia le veci di sustantivo (V. Vocab. *Incognito* §). L'altro, necessaria conseguenza del primo, l'aver recato di nuovo questo medesimo verso sotto l'addiettivo *Indistinto*, mentre qui fa le veci di sustantivo. Vedi l'esposizione degl'interpreti conforme alla nostra, e il Romano, che spiega quell'*Incognito*, *Indistinto* per una affatto nuova mistura.

Inotto. Addiettivo. Coll'o largo, nel senso di persona non già illitterata, ma inscia dell'accaduto.

Fuorchè il Duca e il fratello, ogni altro *indòtto*.
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Fur. c. 5.

Imitazione di Dante, che in senso contrario usò *dotto* per *accorto*, *avvisato*.

Indotto v. l. *Inductus*. In significazione di *Cinto*, *Vestito*.

Ed egli e Ferraù gli aveano *indotte*
L'armi del suo progenitor Nembrotte.
Fur. c. 27, st. 69.

Questo latinismo, suggerito forse dalla necessità della rima, per una certa sua franchezza e nobiltà peregrina, viene assai commendato; e discende non da *Induo*, come alcuni pretesero (poichè allora non *indotto*, ma *induto* sarebbe stato il suo participio), bensì da *Induco*, siccome più accortamente, al dire del Barotti, nota il Fornari. Ma nè il Fornari, nè il Barotti ne porgono la ragione, la quale debbe cercarsi nella radice latina da cui germoglia; ed eccola pronta:

Solæ ligneæ pedibus inductæ.
Cic. ad Heren. l. 4, c. 13.
. . . . . *lourus sacris* inducta *capillis*.
Ovid. de Art. Am. v. 495.
Albentique humeros induxit *amictu*.
Stat. Sylv. lib. 5, 2, 67.

. . . . . per certo tiene
O che il primo valor più lento insorge
Ch'ei non soleva, o che alcun altro *indotto*
Sotto le forme sia di Lancilletto.
Alam. c. 20, 86.

Indritto. Sincope d'*Indiritto*.

. . . . . ad llo *indritto*
Era quel colpo.
Car. En. lib. 10, v. 626.

Indrizzo. Sincope d'*Indirizzo*.

Chiaro ne si traesse *indrizzo* e lume.
Car. En. lib. 3.

Indurre. Per *Inspirare*, *Imprimere*.

Costei (*dicea*) stupore a riverenza
Induce all'alma ove si scopre prima.
Fur. c. 10, st. 46.

Indutto. Da *Indurre*, come *Condutto*, *Produtto*, *Ridutto*.

Ad amar ella avea *indutto*
Tutto il pensiero e tutto il suo desio
Un gentil cavalier bello e cortese.
Fur. c. 5, st. 16.

Nota che *Indurre il pensiero* qui vale *Mettere*, *Impiegare*.

Se la Crusca giudicò necessario il notare *Addutto*, *Condutto*, *Dedutto*, *Ridutto*, in servigio della poesia, perchè non fare lo stesso per *Indutto?* V. Fur. c. 24, st. 33.

Gregorio a' prieghi d'Isabella *indutto*
Fu a seguir il discepolo là dove
Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Ar. sat. 6.

E perchè non si creda esservi stata violenza di rima, eccolo fuori di questo freno:

E l'avea *indutto* a dir, ec.
Fur. c. 30, st. 43.

In estremo.

Al quarto paragrafo della voce *Estremo* la Crusca ha queste pa-

role: Dicesi *All' estremo* e *In estremo* in forza di avverbio, e vale *Alla fine*.

E recato per la prima maniera un esempio del Petrarca, soggiunge per la seconda: V. *In estremo*.

Corri a vederlo; e si trova che questo modo avverbiale ha cangiato natura, e che vale non più *Alla fine*, ma *Grandemente*, lat. *Maxime*, *Vehementer*. Così la Crusca, dimentica del suo oracolo, inganna il lettore e sè stessa.

Ora, che l' avverbio *In estremo* vaglia, oltre *Grandemente*, ancora *Alla fine*, o per meglio dire *All' ultimo momento della vita*, lo dimostra il seguente passo del Furioso:

Ripetendo sovante la parola
Che Ariodante avea *in estremo* detto.
C. 5, st. 60.

Al punto cioè di darsi la morte, gittandosi dalla rupe nel mare.

Infante. Per traslato. *Recente*.

Nel mondo ancora semplice ed *infante*.
Tas. Am. A. 1, sc. 1.

Alla parola *Infante* la Crusca non dando verun senso figurato, non dispiaccia al lettore se noi rechiamo gli esempi che seguono nel significato di *Recente*:

. . . . nel primo natal del mondo *infante*,
Quando nuova pur anco ara la terra.
March. Lucr.

Il testo lucreziano ha *cœlo recenti;* ma Manilio:

Et chaos enixum terrâs, orbemque sub illo Infantem. Lib. 2, v. 13.

E *tenero* lo chiama Virgilio nel Sileno:

. . . . . *ut his exordia primis*
Omnia et ipse tener *Mundi concreverit orbis?*

espressione che suona lo stesso che *Infante*, o, come leggiadramente disse il Guarini, *Pargoletto*.

O bella età dell' oro
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco.
Past. F. Cor. 4.

A illustrare tutti questi aggiunti vaglia il seguente passo di Filone: *Si Mundus est conditus, fuit aliquando* (*utar œtatum nominibus*) *admodum* infans; e quest' altra pure di Apuleio: *Et quidem hic Mundus magnitudine immensus, cursibus rapidus, splendore perlucidus, valenti habitudine, pubertate* iuvenili. *Lib. de Mundo.*

Infelice. Uso leggiadro di questo aggiunto applicato a cose insensate.

Altri i lor proprii doni, e degli uccisi
Medesmi vi gittàr l' aste *infelici*,
E gl' *infelici* scudi, ond' essi invano
S' eran difesi.
Car. En. lib. 11, 306.

La metafora è di Virgilio, e se ne valse anche il Tasso.

Armi *infelici*, disse, e vergognose
Che uscista for della battaglia asciutte,
Qui vi depongo, a qui sepolte state.
Ger. c. 20, st. 123

Infenso. v. l. *Nemico*.

. . . . . Ecco qui tutti
Accolti i Teucri, a gli Arcadi e gli Etrusci,
Che sono anco per fato a Turno *infensi*.
Car. lib. 12.

Infero. v. l. Luogo basso sotterraneo. Usato nel numero del più in forza di sustantivo, ora vale luogo infernale, ed ora gli stessi Dei infernali.

. . . . . Tanto in giù stendendosi
Se ne va con la barbe insino agl' *Inferi*.
Car. lib. 4.

. . . . . Con gli Dei parla e con gl' *Inferi*.
Car. lib. 7.

E per addiettivo.

Al gran rettor dell' *infero* confine
Fece il medesmo riverenta appresso.
Alam. Avar. l. 11, 112.

Infermare. v. l. *Infrangere, Rescindere, Guastare*. Dal latino *Infirmare*.

Scuoti il fecondo petto, e le tue forze

Tutte a quest' opra accampa: *inferma*, annulla
Questa lor pace.
Car. En. lib. 7, v. 511.

Inferno. Addiettivo. v. l. *Inferiore*.

O allor che pe' gran monti accumulate
Si stanno altra sopr' altra, e la superne
Premon le *inferne* . . . . .
Merch. lib. 6.

Inteso puramente per *Sottoterra*.

Che quanto al Ciel la cima alza felice,
Tanto stende all' *Inferno* le radice.
Anguil. lib. 4. 241.

Inficere. Avrei amato che il Vocabolario nell' ammettere questo verbo non avesse dimenticato l'avvertimento ch' egli è solito apporre ai verbi difettivi, come ha fatto in *Licere*, *Calere* ed altri di tal natura: perciocchè *Inficere* non è verbo declinabile nell' italiano come nel latino; e quanto riesce vaga e felice l'uscita *Infece* nel passo del c. 34, st. 47 del Furioso, altrettanto riuscirebbe strana e ridicola negli altri tempi *Inficio*, *Inficeva*, *Inficerò*, ec. Perchè adunque porlo siccome verbo d'ogni declinazione? Ve n'ha parecchi che trasportati dal latino nell' italiano non fanno bel sentire che in certe uscite particolari. Dal latino *Invidere*, a cagion d'esempio, l'Ariosto trasse leggiadramente *Invidendo* in vece d'*Invidiando*.

Crudele Amore al mio stato *invidendo*.
Fur. c. 5, st. 7.

Non per questo sarebbe da tollerarsene la declinazione per gli altri tempi. Il gerundio *Invidendo* come il perfetto passato *Infece* sono grazie isolate di lingua, che, messe dal Vocabolarista nell' universale tesoro della favella, dimandano per mio avviso a norma degli studiosi una peculiare distinzione, onde qualche mal pratico non trascorra in licenziose declinazioni.

Infisso. Per *Trafitto*.

. . . . . La gente infranta,
Storpiata, sfracellata infra i suoi legni,
Dall' armi proprie *infissa*.
Car. En. lib. 9, v. 841.

Confixique suis telis.
Virg.

Infoderare. *Rimettere nel fodero*.

La spada *infodra*, e poi dolce la guata.
Anguil. lib. 14, st. 128.

Questo verbo è quasi necessario onde avere il contrapposto di *Sfoderare*.

Informare. Per *Insegnare*, *Istruire*. Ecco esempio più chiaro dell' unico allegato dal Vocabolario:

E pienamente come far convegna,
E dell' andare e del tornar l' *informa*.
Fur. c. 26, st. 62.

Infra due. In forza di sustantivo coniugato coll' articolo.

Egli è nell' *infra due* pur troppo stato,
E non sa se si dorma, o sa sia desto.
Poliz. Rime antiche.

Infula. v. l. *Benda sacerdotale*.

. . . . . L' *infula* e le bende
D' oliva intorte son sembianze vane
Ed è vana la voce . . . . .
Selv. Porp. Teb. lib. 2.

. . . . . Intesse e fregia
L' *infula* bianca di purpuree penne.
Il med. l. 4.

. . . . . E la tua gran pietade,
E l' *infula* santissima d' Apollo,
In ciò nulla ti valse.
Car. En. lib. 2, v. 700.

Il cardinale Casini, commendato scrittore, non solo si è liberamente servito del vocabolo *Infula*, ma ben anche del suo derivativo *Infulato*. Nè io penso che per indicare questo sacerdotale ornamento sia sufficiente il vocabolo *benda* senza l' aiuto d'un qualche aggiunto che la distingua: perciocchè le bende altre sono virginali; altre avvolte all' olivo, e pacifiche; altre sacerdotali; altre spettanti agli altari; altre alle vittime, ed altre finalmente ai sepolcri. E se noi lodiamo i Latini d'aver espresso con un solo vocabolo ciò che noi senza il medesimo non po-

tremmo esprimere che con due, perchè daremo noi biasimo a coloro che in una lingua crede della latina, e la quale leggiadramente si adorna di tutte le forme e grazie materne, si studiano di fare altrettanto? E che sarebbero le muse italiane senza il sussidio delle latine? Tutto quel di meglio che vanta la lingua di Dante e del Petrarca non è egli patrimonio venuto dalla latina? E abbiamo noi finito di tradurre alla figlia tutte le ricchezze della madre? La lingua che parliamo è forse morta e sepolta?

Ho gittato più parole che io non dovea in difesa del vocabolo *Infula*, ma non saranno indarno (lo spero) per qualcheduno; e se pure avverrà che cadano senza frutto, non sarà mio il danno nè la vergogna.

In futuro. Avverbio. *In avvenire.*

Questo modo avverbiale nella Crusca fiorentina non è notato; bensì nella veronese con due esempi di prosatore, ai quali si può aggiungere quest' altro di buon poeta:

. . . . . . Anzi alcun sorga
Dall' ossa mie che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la dardania gente
Con le fiamme e col ferro assalga e spegna
Ora, *in futuro*, e sempre . . . . .
Car. En. l. 4, v. 958.

Ingegnarsi. Col terzo caso di cosa a cui si tende l'ingegno per conseguirla.

Nè sarebbe necessario che noi ci accomodassimo, o c' ingegnassimo a quello al quale per un certo istinto di volontà anderemmo.
Caro Lett. sen. 11.

Ingelare. *Ridurre a gelo.*

Rider i colli poi che il verno *ingela.*
Gio. Gherardo da Prato al Sacchetti.

Ingenioso. v. l. *Ingeniosus.*

Nella man destra il corno d'Amaltea
Scolto avea lor l'*ingenioso* fabbro.
Fur. c. 42, st. 80.

In grazia forse del metro, dice il Barotti.

Io nol credo: poichè nell' unico esempio del Bembo, che ne porta il Vocabolario, il veggo usato pur nella prosa. E non tornerebbe male il dargli questo dell' Ariosto per compagnia, parendomi che *Ingenioso* in vece d' *Ingegnoso* si addica meglio al poeta che al prosatore.

Ingesto. Addiettivo. Lo stesso che *Ingesto.*

Poichè i piaceri ingeriti *nel picciolo corpo, più di quello ch' egli potea capire, cominciano a impatronirsi di lui.*
Caro Lett. sen. 11.

Ingordo Col terzo caso.

Se ognun vuole *al* suo fatto essere *ingordo*,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio.
Fur. c. 26, st. 113.

Nota *Essere ingordo al suo fatto* per *Essere ostinatamente avido di proseguirlo.*

Ingozzare. Per similitudine. Detto di persona (parole del Barotti) *che côlta improvvisamente in fallo, e da timore sorpresa, mentre pensa come scusarsi, fa certo atto che par che inghiottisca.*

Il mal giunto Martano alquanto *ingozza*,
E tra se volve se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire.
Fur. c. 18, st. 81.

Iniziare. Il Vocabolario ponendo con un solo esempio di Dante *Iniziare* nel significato di *Dar principio*, ne aggiunge un altro dell' Ariosto nel significato di *Battezzare*, ed è questo:

E domanda con cor di fede attrito
D' *iniziarsi* al nostro sacro rito.
Fur. c. 43, st. 193.

A me sembra che qui debbasi andare nell' opinione del Barotti, il quale vuole che *Iniziarsi* vaglia

Ordinarsi, cioè *Istruirsi nelle cose sacre*, prendendolo nel retto senso che ha nel latino. Cic. De Legibus c. 15. *Initienturque eo ritu Cereri ut Romæ initiantur*. Così *Initiari Bacchis* (Liv. 39, c. 14), *Istruirsi ne' sacri riti di Bacco*: il che certamente non significa *Battezzarsi*. Diasi adunque a questo verbo la sua vera e naturale significazione, e non si defraudi di una virtù che anche da questo lato pareggia la nostra lingua colla latina. Altrimenti, volendo noi tradurre nell'italiano gli addotti passi di Cicerone, di Livio ed altri, che taccionsi, di Terenzio, di Varrone, di Vitruvio, ec. avrem difetto di termine equivalente, e saremo costretti andar per le lunghe con la circonlocuzione: meschino rifugio delle lingue povere ed imperfette.

A maggiormente conoscere difettosa la dichiarazione *Battezzarsi* si faccia la considerazione, che anche i bambini si battezzano, ma non s' iniziano, perchè non sono capaci di veruna istruzione: e il vecchio Sobrino, che qui domanda d' iniziarsi, non intende di voler soltanto lo spruzzo dell'acqua santa, ma di essere ammaestrato nei misteri della nostra Fede, ch'ei risolvesi d' abbracciare.

Innamorarsi. Vagamente usato con la preposizione *In* in vece del segnacaso *Di*.

> Cilandro *in* lei s'*innamorò* sì forte,
> Che morir, non l'avendo, gli parea.
> Fur. c. 37, st. 48.

Allo stesso modo Dante usò il verbo neutro passivo *Incignersi*.

> Benedetta colei che *in* te s'incinse.
> Inf. c. 8, st. 45.

Innarrare. Nel significato di *Promettere*.

> Grazie a Dio renda, e con voto ne *innarra*
> Ch' essendo fuor di tal miseria uscita
> Faccia, ec. . . . . .
> Fur. c. 17, st. 64.

Innavigabile. Lat. *Innabilis*. *Impossibile a navigarsi.*

> Oltre i nembi di Stige, atra palude,
> Stansi i Regni di Dite; e Flegetonte
> I varchi attorno *innavigabil* chiude.
> Chiabr. Il Batt.

> Fanciulla, per tuo amore anco il feroce
> Mar passerò, s' anco bollisse a foco,
> E duro ed aspro e *innavigabil* fosse.
> Salv. trad. Ero a Leandro.

Innocente. In senso di *Innocuo*, *Che non nuoce.*

> Cala stridendo com' olio bollente,
> Ma alle luci del Conte fu *innocente*.
> Bern. Orl. Inn. 33, 52.

Inodorifero. *Che non ha odore.* Lat. *Inodorus.*

> . . . . . L' interna essenza
> Dell' olio *inodorifero* che alcuna
> Alle nostre radici aura non manda.
> March. l. 2.

Mettasi a canto, e a man dritta, d'*Inodorabile* accolto già dalla Crusca.

Inondare. Fra le metafore di questo verbo è notabile la seguente:

> Quel vecchio la cui barba il petto *inonda*.
> Fur. c. 35, st. 18.

Chi ha veduto la barba del Mosè di Michelangelo, più d'ogni altro potrà gustare il bello di questa metafora.

Inoperoso. *Ozioso, Non operante.*

> Signor, che fue? Così dell' opra tua
> *Inoperoso* spettator non vedi
> Già la sacra del gioco ara disposta?
> Par. Vesp.

Inornato.

> E l' *inornato* crin prima raccoglie.
> Anguill. Met. l. 9, st. 1.

V. il Bergantini.

> Il tristo ed innocente petto fiede,
> E l' *inornate* chiome si scapiglia.
> Il med. l. 5, v. 155.

In poco. Per *In poco tempo.*

> Le gambe con le cosce seco stesse

S' appiccàr sì che *in poco* la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Dant. Inf. 25, 107.

Insalibile. *Che non si può salire.*

. . . . . Iva sublima
Oltre l'eccelse cime
Del Cielo eccelso all' *insalibil* sede.
Chiab. Canz. Sacr. 3.

Insepulto.

Di Trasimeno l' *insepulto* ossama.
Fur. c. 17, st. 4.

Questo esempio aggiunge luce alla verità, che altrove abbiamo toccato, che cioè non è sempre la tirannia della rima che ne sforza a queste permutazioni di vocali in certe parole tratte dai fonti latini, ma a bello studio ciò fassi per richiamarle alla loro origine, dalla quale acquistano una maggior grazia e decoro; e di familiari ch' erano divenute, ritornano pellegrine.

Insolente v. 1. In significato di *Strano*, *Non solito*, *Fuor del costume.*

V' era poco lontan Roma novella,
Con una pompa, con un circo avanti
Pien di tumulto, ov' era un' *insolente*
Rapina di donzelle . . . . .
Car. En. lib. 8, v. 989.

Il testo dice *sine more*, voltato in *insolente* con vaghezza e perizia della lingua latina. Tale di fatto è il primitivo significato di questa voce.

Insolens malarum artium.
Sall. Cat. c. 3.

Multitudo insolens belli.
Cesar. lib. 2, Bell. civ. a 12.

Insolens in dicendo.
Cic. Att. lib. 7, ep. 21.

Quindi chiaro apparisce che *Insolente* in senso di *Arrogante* (l'unico riportato dalla Crusca) non è che puro traslato, come il *Victoria insolens* di Cicerone (pro Marcello), l' *exercitus insolens* di Orazio (l. 1, od. 16). E parmi che nel valore delle parole, prima dell' ideale, debba tenersi conto del vero. V. il Forcellini ed anche il Borghini.

Instante. Per *Imminente.*

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier dal gran periglio *instante.*
Fur. c. 4, st. 45.

Nella Crusca non hai l' addiettivo *Instante* che nel significato di *Far instanza.*

Instrutto, Istrutto. Lat. *Instructus.* Per *Ordinato*, *Schierato.*

E con tumultuaria e poca gente
A un esercito *istrutto* si va opporre.
Fur. c. 46, st. 96.

. . . . . E questi incontro a quelli,
Non altrimenti che a battaglia *instrutti.*
Car. En. lib. 12.

E già più d' un esercito hanno *istrutto*
Per cacciarla dall' isola . . . . .
Fur. c. 6, st. 44.

Non si disciorrian mai dai nostri liti
Le *instrutte* navi, e le natanti selve.
Rucell. Or. A. 1.

Intellettivo. Addiettivo.

Tal che l' *intellettiva* alma Natura, ec.
Anguill. lib. 8.

La Crusca non mette che il sustantivo *Intellettiva.*

Interditto. Addiettivo. Alla latina *Interdetto.*

Nè tacendo potea di sue man trarlo,
O dar soccorso alla virtuti afflitta,
Le viva voci m' erano *interditte.*
Petrar. Canz. 4.

. . . . . Alle quali *interditte*
Le paterne lor leggi eran per forza.
Petrar. Canz. Ginn.

Intervallo. Per *Indugio.*

Ch' abbiamo da passar ancò quel monte,
E qui non si può far troppo *intervallo.*
Fur. c. 22, st. 62.

Interzare.

. . . . . . E lo suo scudo

Percosse anch' egli e l' *interzate* piastre.
Car. En. l. 10, v. 1236.

Alla voce *Interzare* la Crusca non dà che questa spiegazione: *Entrare in terzo;* ma ove parlasi di corazze e di scudi ognuno comprende che *Interzato* e *Rinterzato* altro non significano che *Ribattute a più doppi.*

INTESO. Per *Patto, Convenzione.*

. . . . . . Se prolungare i giorni
Al già caduco giovine l' aggrada
Per alcun tempo, e tu con questo *inteso*
L' accetti, va tu stessa, e dalla pugna
Sottrallo e dal destino . . . . .
Car. En. lib. 10, 993.

IRRIGAMENTO. *Irrigazione, Innaffiamento.*

E con gli spessi *irrigamenti.*
Spolv. l. 1, 288.

IRRIGARE. Lo stesso che *Innaffiare.*

Di questa voce non si ha nel Vocabolario verun traslato. Eccone uno assai bello nelle Api del Rucellai:

E il sonno *irriga* le lor lasse membra
Di profonda e dolcissima quiete.
v. 593.

Locuzione insegnata al Rucellai da Virgilio:

At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Irrigat.
En. l. 1, v. 691.

E a Virgilio da Lucrezio:

. . . . . *Somnus per membra quietem*
Irriget.
lib. 4, v. 905.

Nè men leggiadra metafora nella nostra lingua riuscirebbe *Irrigar di luce:* chè questa pure vien da Lucrezio raccomandata.

. . . . . . *Etherius Sol*
Irrigat *assidue cœlum candore nitenti.*
lib. 5, v. 282.

IRRITO. v. L. *Irritus: Vano.*

E cerca assai (perchè gli porta amore)
Di fargli quel pensiero *irrito* e nullo.
Fur. c. 18, st. 170.

Sarà lor legge in breve *irrita* e vile.
Il med. c. 20, st. 29.

La legge di Minerva *irrita* e nulla.
Anguill. Met. lib. 3.

IRTO. Con ardita e bella metafora detto anche dei pensieri.

Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi
Punto da' tuoi pensieri acuti ed *irti.*
Fur. c. 8, st. 79.

INVASARE. Propriamente *Metter nel vaso:* e la parola stessa lo dice. Nulla di meno la Crusca vuole che *Invasare propriamente dicasi dei demonii quando entrano addosso altrui.*

A me pare che il corpo umano divenuto vaso del Demonio sia parlare non proprio, ma figurato, salvo che *Corpo* non sia sinonimo di *Fiasco* o *Botte.* Parmi ancora che *Infonder nel vaso*, siccome porta la Crusca al terzo paragrafo, sia dichiarazione men generale che *Metter nel vaso*, perchè ne' vasi si mettono non solo le cose liquide, ma ben anche le solide, le quali non s' infondono, nè entrano nel recipiente per infusione, ma per immissione. Comunque altri la giudichi, ecco un *Invasare* metaforico, a cui il Vocabolario non ha fatto attenzione, e che vale *Inghiottire voracemente, Mandar giù per la gola tutto che viene.*

E frutte, e carne e pan, pur ch' egli *invase*,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente.
Fur. c. 29, st. 72.

INVASO. *Invasato, Occupato.*

Se il parlar vostro con tanti colori
Rettorici m' avesse persuaso,
Di falsa opinion m' avrebbe *invaso.*
Marc' Ant. Piovano a Fran. Sacchetti.

INVERSO. Add. *Voltato all' ingiù.*

. . . . . Or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed esce alfine
Come da *inverso* fiasco onda che goccia.
Par. Mezzogior.

Invitare. Per *Far brindisi, Salutar colle tazze, bevendo*. Lat. *Porrigere pocula*.

. . . . . . A taoto annonzin'
Totti commossi, a rinnovar la mensa,
Ad *invitarsi*, a coronarsi, a bere;
Lietamente si diaro.
Car. Eo. l. 7, v. 218.

Co' rami in fronta, a colle tazze in mano
Il comon Dio chiamata, a lietamente
L'un coll'altro *invitatevi*, a basta.
Car. En. lib. 8, v. 415.

Cingite fronde comas, et pocula porgite dextris,
Communemque vocate *Deum, et date vina volentes.*
Virg. ivi.

Invito. Per *Brindisi*, ossia *Saluto fatto colle tazze*.

E il vin fumoso, a me via più interdetto
Che il tosco, costì a *inviti* si tracaona,
E sacrilegio à non ber molt› a schietto.
Ar. sat. 1.

Involare. Per *Discoprire, Ricavar notizia*.

Dova l'avea veduta dimandolla
Zerbino, a quando; ma nulla ne *invola*,
Chè l'ostinata vecchia mai non volla
A quel cha ha datto aggiooger più parola.
For. c. 20, st. 142.

Inuomarsi. *Divenir uomo*. Contrapposto a *Indonnarsi*, *Divenir donna*.

V'ha casi ne' quali il creare di pianta sì fatti vocaboli, e applicarli all'uopo particolare, è cosa lodevole, come nel seguente ove parlasi di Tiresia:

Vida dopo sett'anni cha fu donna
La serpe sotto l'amorosa soma,
E disse: Se a torbargli l'oom s'indonna,
Io vo' provar sa la donna s'*inuoma*.
Angoill. Mat.

In urta. Lo stesso che *In odio*, *In dispetto*.

S'abbero on tempo *in urta*, in gran dispetto
Per Truffaldin, cha fora lungo a dire.
For. c. 31, st. 4.

È modo lombardo, siccome avverte il Barotti; e vuolsi mettere con tanti altri de' quali, tuttochè non tinti nell'Arno, si è fatta ricca la lingua.

Inusto. v. l. *Impresso*.

La lor fera percossa, a dell'ardanta
Vapor gl'*inusti* segni . . . . .
Marchetti, lib. 6.

E più avanti nella descrizione della peste

di quasi *inuste*
Ulcere rosseggianta.

INDICE
DEGLI ERRORI

Disse già il Poeta della ragione che *opere in longo fas est obrepere somnum.* Senza timore di mandar tutta in rovina la riputazione, confesseremo adunque noi pure candidamente che la Proposta nel continuo aggirarsi fra i lunghi sonni della Crusca si è parecchie volte addormentata ancor essa. Ma speriamo che per obbligo di giustizia ogni discreto lettore concederà ai sonni della Proposta una particola di quel benigno compatimento che i nostri avversari con tanta tenerezza concedono a quelli della Crusca: considerato massimamente che la Proposta in ciò che spetta al critico esame è fatica di un solo, non riposata ma affrettata, non volontaria ma comandata; laddove il grande Vocabolario della Crusca è lavoro a cui pel lungo tratto di due secoli hanno sudato e sudano tuttavia i dotti più celebri d'una gente a cui nessuno contende il titolo di coltissima, e la meglio parlante fra gl'Italiani. Messa perciò nel mezzo l'onesta convenzione *veniam petimusque damusque vicissim* (e volesse Iddio che il perdono tra le nostre colpe e quelle della Crusca dovesse procedere in regola di proporzione), ecco l'Indice delle Voci e Dizioni sulle quali siam caduti in errore. Assai più copioso in vero si è quello che tutto insieme ne hanno in modi onestissimi pubblicato il Lampredi, il Niccolini, il Rosini, e incidentemente nelle sue sensatissime Annotazioni al Vocabolario Bolognese il Pa-

renti [1]. Ma perchè più copiosa sarebbe ancora la serie degli articoli ne' quali a noi sembra che le censure di quei dottissimi sieno cavillose, di queste non faremo parola, salvo alcune su le quali abbiamo stimato necessario il dar più lume alla nostra ragione. Il silenzio nostro sopra le altre sarà indizio che persistiamo fermi nella credenza di essere fuor di colpa. Chi vorrà gridar di nuovo il contrario, gridi: la nostra confessione non si estende che agli errori di cui siamo intimamente convinti.

N. 1. ABBRUSTOLATO, ec. Lat. *Prœustus.*

Proposta. — Condannando la latina dichiarazione avevam detto che *Prœustus* non significa *Abbrustolato*, ma *Fortemente abbruciato*, lat. *Valde ustus:* e ci siamo ingannati. Perciocchè in virtù della preposizione *Prœ* ei vale ancora *Abbruciato nella parte anteriore*, come in quel di Virgilio, En. l. VII, v. 524, *Stipitibus duris agitur, sudibusque prœustis.* Ha quindi ragione il signor Niccolini, che difendendo la Crusca ci mostra che la dichiarazione *prœustus* conviene interamente all' esempio del Soderini: *Siano tutti sbucciati* (i pali) *colla punta abbrustolata in fondo.* Ma poichè la Crusca aveva dichiarato il v. *abbrustolare* col lat. *suburere*, perchè non ha ella contrapposto, come dovea, all' italiano *Abbrustolato* il latino *subustus* in luogo di *prœustus*, voce di doppia significazione?

1 Il Reverendo che si è scagliato contro di noi con una tempesta d' ingiurie da vergognarsene anche i facchini, brutalmente oltraggiando per questo modo la civiltà toscana, da noi in tutto il corso della Proposta portata in cima a tutta l' italica gentilezza, nè costui, nè alcuno de' suoi degni aiutanti può aver luogo tra questi nomi onorati. Ma poichè, mascherandosi egli sotto due nomi, l' uno de' quali significa *cibo da porci*, e l' altro *uomo da forche*, è piaciuto a lui stesso darsi il battesimo di *furfante*, noi con tutto il Pubblico gli conferiamo di cuore la cresima, e grandemente il lodiamo d' aver saputo farsi giustizia da sè medesimo.

N. 2. ALCUNO, ec. *Dant. Inf.* III. *Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.* Il medesimo, Inf. XII. *Che alcuna via darebbe a chi su fosse.*

PROPOSTA — Avendo noi tolto a mostrare che in ambidue questi passi la voce *alcuna* è usata al modo francese *aucune* nel senso di *niuna* [1], il Parenti si astiene dal pronunciare giudicio sul primo esempio; ma sul secondo si divide apertamente da noi, e col commento di Benvenuto vuole che *alcuna* qui stiasi nel suo più ovvio significato. Al Parenti si accosta il Cesari, e queste due autorità sono di molto peso. Ma la contraria di Ennio Quirino Visconti, seguita dal Lombardi, dal Poggiali e da altri, non è da gittarsi dopo le spalle. Anzi a noi sembra che la sua interpretazione abbia in aiuto la naturale ragione del discorso, e che tenendo fermo *alcuna* per *qualcuna* si faccia cader Dante in uno stranissimo contrassenso. Parlerebbe egli rettamente chi ex. gr. dicesse: *Quell' uomo è sì cieco che può veder qualche cosa?* Oppure: *Quella chiosa è sì chiara che fa nascere qualche dubbio?* Ancora: *Quella stanza è sì buia che a chi vi fosse dentro darebbe qualche lume?* Or queste e cent' al-

1 Frenata da regole rigorose la nostra lingua, prendendo norma dalla latina, ha dato irrevocabile bando al gallicismo *Alcuno* in senso di *Niuno*. Ma ne' tempi in cui ella traeva dal provenzale gran parte della sua ricchezza, questa voce correva nel detto senso ben ricevuta nella favella italiana. Messo Dante da parte, eccone esempi del buon secolo, che le Giunte Veronesi ci somministrano. Dial. S. Greg. Vit. 337. *In tutta la cittade nello studio delle lettere a persona* alcuna *fu secondo.* Ib. 351. *Non potendo ottenere di andarvi, perchè il popolo di Roma per cosa* alcuna *voleva consentire.* Nella Novella IV aggiunta alle Cento Novelle antiche. *Mentre che il Medico diceva queste parole cominciò il giovane sì dirottamente a piangere che ritenere in* alcun *modo si poteva:* frase al tutto simile alla dantesca, *Che alcuna via darebbe a chi su fosse.* E questo parlare era in uso fino al tempo del Boccaccio, di cui abbiamo nel suo Testamento un esempio notato già dal Vanetti.

tre simili costruzioni non rispondono elle perfettamente alla posta in questione: *La roccia è sì scoscesa che qualche via darebbe a chi su fosse?* A noi pare che un grande scoscendimento non debba dare, ma togliere affatto la via di praticarlo, e che il passo di Dante, spiegato come lo spiegano quei due valenti con Benvenuto, porti seco una manifesta contraddizione. Nè vale punto il dire che lo scosceso burrato, a cui Dante paragona quello dell'Adige, malgrado de' suoi precipizii, fu disceso dai due poeti: il che non sarebbe seguito se non vi fosse stata allò scendere *qualche via*. Nella quale obbiezione e' pare che gli oppositori abbiano dimenticato che Dante e Virgilio sono guidati da divina virtù, la quale appresso li trae salvi da più alti pericoli. E messa ancora da parte questa grave considerazione, l'umano ardimento non si apre egli spesso la via per luoghi che di lor natura erano inaccessibili? Inoltre qui non trattasi che d'una pura comparazione; e le comparazioni, secondo i principii della buona critica, non è necessario che da tutti i lati si tocchino. Nella presente basta il contatto del punto essenziale che Dante ha preso di mira, quello cioè di mettere sotto gli occhi al lettore l'alpestre discesa di quel burrato, e la grande difficoltà di superarlo: difficoltà che svanisce subito che la sua rovina è tale che *dà qualche via* a discenderlo; il che torna tutto il contrario dell'intenzione del Poeta, il quale dicendo

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco,

non solamente con quelle pietre che ad ogni mover d'anca gli mancano sotto i piedi dipinge il pericolo della scesa, ma con quel *nuovo carco* viene a dire che nessuno era mai passato per quella rovina, e che non v'era altrimenti alcuna via fuor quella che gli animosi sanno aprirsi nei rischi. E cotal via non è data dal luogo, ma dal corag-

gio. Staremo adunque saldi nell' attenerci all' interpretazione del Visconti; e se n' andremo ingannati, non sarà gran male l' aver fallata la strada in compagnia di sì alto intelletto.

N.° 3. APPRENDERE per *Prendere. Dant.* Anciderammi qualunque m' apprende.

Proposta — Preferendo la lezione *Anciderammi qualunque mi prende* (parole poste in bocca a Caino), avevamo ripudiata per pessima la lezione *Apprende.* Il Parenti dissente da noi e dal Vocabolario; ed opina che qui *Apprendere* vaglia non già *Prendere* come spiega la Crusca, ma *Riconoscere, Ritrovare, Scoprire.* La qual chiosa meglio d' ogni altra si accorda col testo della Sacra Scrittura: *Omnis qui invenerit me occidet me.* Ed è chiaro come la luce che questo *invenerit* è l' *apprende* del Poeta. Che poi il v. latino *Invenio* abbia anche la forza dell' italiano *apprendere, scoprire,* basti il seguente esempio di Cesare l. II, Bell. Gall. c. 16. *Inveniebat ex captivis Sabin flumen ab suis castris non amplius millia passuum decem abesse.* Abbiamo dunque errato e noi e la Crusca: questa col dichiarare *apprendere* per *prendere,* e noi col dannare per guasta la sincera lezione.

N.° 4. ARCA, ec. *Com. Inf.* XIX. Ben lo sae chi si fae conceder le decime della Chiesa per empierne le proprie arche.

Proposta — Malamente abbiamo giudicato che *Arca* in questo esempio debba intendersi per *Ripostiglio di danari, Scrigno.* Il Parenti ci fa accorti che qui è proprio arca da grano, non differente da quella di Dante, Par. XII. *Quando il loglio Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.*

N.° 5. BECCO. *Il maschio della capra domestica. Dante*

Inf. XVII. Gridando: vegna il cavalier sovrano Che recherà la tasca con tre becchi.

Proposta — Affidati a tutti i Comentatori moderni abbiamo affermato che questi *tre becchi* sono tre rostri d'uccello formanti lo stemma di Gio. Buiamonte, e che quindi la Crusca ha preso abbaglio nella spiegazione dell' allegato passo di Dante. Ora però ci è forza l'arrenderci all' autorità del Comento attribuito a Pietro figlio di Dante, e a quella di Benvenuto da Imola. Il primo, citato dal Niccolini, scrive: *Ille a tribus hircis fuit dominus Ioannes Bujamonte de Biccis de Florentia.* E il secondo, allegato dal Parenti, più ampiamente: *Describit istum, sicut et alios, ab armatura sua, quæ erat campus aureus cum tribus hircis currentibus.* E sulla fede di questi Comentatori, che vissuti al tempo di Dante, o molto ad esso vicini, dovevano conoscere le sue allusioni meglio che i moderni, assolviamo dall' imputato errore la Crusca, ma non dalla colpa di aver escluso il *Capro* dal Vocabolario. Il perchè l' esortiamo ad ammetterlo senza circollocuzione nella dichiarazione di *Becco:* altrimenti seguiteremo a ridere come prima.

N.° 6. BENNA. La Proposta riprende come impropria la spiegazione di *Benna* per *Treggia.* Il Niccolini la difende dicendo che *la Crusca ha avuto riguardo ai vimini di cui si compose la Benna, e di cui si compone la Treggia.* Lasciamo stare che la Crusca medesima definendo la *Treggia* per *Arnese il quale si strascica da buoi, fatto per uso di trainare*, lat. *Traha*, questo non può essere propriamente arnese composto di vimini, inetti per la loro fragilità a sostenere pesi da buoi; lasciamo stare che nel parlare toscano la *Treggia* usata per *Carrozza* è parola della lingua furbesca, siccome avverte il Biscioni a quel passo del Malmantile c. VIII, st. 30; *Perciò colei ebbe la voglia strana Della grandezza dell' aver la treg-*

gia, e che quindi il definire i sinceri vocaboli col misterioso linguaggio de' mariuoli è indegno abuso della ragione. Messo tutto questo da banda, non ha egli il Niccolini osservato che la Crusca porta lo stesso esempio di Fazio alla v. *Brenna*, non già nel senso di *Treggia*, ma di *Cattivo cavallo*, lat. *Ignobilis caballus?* Qui non hanno luogo i vimini per sicuro. Or che direbbero il re Erode e la sua altiera consorte Erodiade, ai quali l'esempio di Fazio appartiene, se vedessero che la Crusca li riduce a vendere per estremo di povertà un arnese (veramente regale!) che ora è una *rózza*, ed ora una *treggia?* Di questo strano abburattamento del Frullone, per cui cotesta voce, come tant' altre del suo Vocabolario, è divenuta un Arlecchino servitore di due padroni, il primo a darci notizia fu l'esimio filologo dottor Giovanni Gherardini, a cui dobbiamo ancora la correzione dell' abbaglio preso e dalla Crusca e da noi sul v. *Disfamare*. V. Prop. vol. II, p. 1, f. 269.

N.° 7. CARIBO. v. a. *Ballo*, *Ballamento*. *Dante*, *Purg.* XXXI. Si fero avanti Danzando al loro angelico caribo.

Proposta — Indotti da un passo del Boccaccio nell' *Ameto* 93, *Sol che operato sia degno caribo A così alti effetti* opinavamo che *Caribo* non significasse *Ballo*, come vuole la Crusca, ma *Modo*, *Guisa*, *Maniera*. Il Parenti n' ha dimostrato che nell' addotto esempio di Dante *Caribo* è *Canzone a ballo*, facendo ragione all' opinione accennata in via di dubbio nel Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna. Si vegga anche la Nota aggiunta al Comento del Lombardi nella bella edizione padovana della Divina Commedia. Non saremo dunque lontani dal riconoscere errata per diversa via e la nostra interpretazione e quella della Crusca. Ma l' addotto passo del Certaldese come si spiega? Questo avremmo desiderato.

N.° 8. CATENELLA. Ritiriamo parimente la nostra opinione emessa su questa voce nella Proposta, e accettiamo di buona voglia la interpretazione del Dizionario Bolognese conforme a quella del Niccolini e del Landino, ai quali sembra accostarsi anche il Parenti. E teniamo che nel verso di Dante, Par. XV, *Catenella* valga non più *Ricamo*, com' era già nostro avviso, ma *Collana.*

N.° 9. MADRIALE. *Poesia lirica toscana, e non soggetta a ordine di rime. Poi* MADRIGALE *riportato sotto il governo di Madriale e Mandriale.*

Proposta — Lasciata da parte la pretensione di far tutto proprio della sola Toscana un genere di poesia in corso per tutta l'Italia più che il lesso e l'arrosto, e meravigliati di veder definito questo vocabolo sotto la men usata delle sue denominazioni, abbiamo desiderato nella Proposta di sapere il perchè meglio che *Madrigale* dicasi (secondo la Crusca) *Madriale;* poi il come da *Madriale* sia passato a *Mandriale.* Ed ecco che il Trissino, a cui allora non avemmo il pensiero, ci toglie d'ogni incertezza. I *Mandriali*, egli scrive, *sono così nominati per ciò che in essi era solito cantarsi cose ben d'amore, ma rurestri e pastorali, e quasi convenevoli a mandre* (Poet. Divis. 4). Col Trissino va d'accordo il Menagio nelle Origini, ec. E ciò ne persuade che non abbia interamente il torto la Crusca. Ammesso però che *Mandriale* sia il vocabolo originario, e *Madriale* una prossima corruzione di lui, egli è fuor di dubbio che *Madrigale* è da lungo tempo il solo vocabolo in uso, e che a lui si doveva l'onore della definizione, come saviamente s'è fatto nel Dizionario Bolognese, sopprimendo a *Poesia lirica* quel superbo ed esclusivo aggiunto *toscana.* Non è però da tacersi che altri fecero derivare la parola *Madrigale* dal verbo spagnuolo *Madrugar*, che vale *Levarsi per tempo, Levarsi di buon mattino;* e dissero che i *Madrigali* erano

nella loro origine, al pari delle *Mattinate*, poesie che gl' innamorati cantavano di buon mattino sotto il balcone delle lor belle.

N.° 10. MELLATO. *Sorta di panno mentovato da M. V.* III, 13. Costoro tutti vestiti di fino panno scarlatto, e d' altro fine mellato (*Così ha la stampa sull' autorità del T. Ricci: in altri testi a penna si legge* Mescolato).

Proposta — « E *Mescolato* (avevamo noi soggiuuto) si legge nel testo della ragione, più sicuro di quello del Ricci... *Mellato* non solamente non è voce sicura, ma anzi ha faccia di spuria e di falsa, perchè l' autorità d' un solo che la sostiene vien meno dinanzi all' autorità dei molti che la rifiutano ».

Così osservando non ci siamo accorti che *Mellato* è uno dei mille pretti francesismi di cui le Opere dei tre Villani son zeppe, *Mêlè* equivalente a *Mescolato*. Fors' anche, conforme all' antica ortografia francese *Meslé*, ei devè aver detto *Meslato*: ed il copista cangiò la *s* nella prima *l*, e per tal modo raddoppiò quella lettera. La Crusca però non ha fatto bene il suo dovere dichiarando semplicemente l' aggiunto *Mellato* per sorta di panno senza dirne che si valga questo vocabolo, e non rassegnandolo, com' era ben giusto, tra i morti col marchio v. a.

N.° 11. PARPAGLIONE. v. a. *Farfalla, che vola intorno al lume. Dant. Maian.* 66. Sicchè l' affanno della innamoranza In amar voi pugnando similmente Col parpaglion m' ha morto in disianza.

Proposta — Essendo cosa certissima che qui trattasi d' una comparazione, abbiam detto nella Proposta, e il ripetiamo qui francamente, che la lezioue *Col parpaglion* è spropositata, e che deesi leggere *Com' parpaglion*. Il Cesari colla sua solita leggiadria si fa beffe della nostra correzione, e appellando graziosamente l' Autore della Pro-

posta il *messere* e il *sere della sana critica*, salta nel mezzo con questa modestissima uscita: *Fornirò io questa danza della necessaria pratica della lingua* (della qual pratica tutta sua quel deriso *messere* è in pieno difetto). E qui per dar più risalto alla spiritosa sua derisione figurandosi di suo capo che il *sere* abbia preso la particella *Con* per preposizione strumentale, argutamente soggiunge che il suo errore « *avviene* dall' aver adoperata la sola critica, la *qual critica dice*, che co' parpaglioni, i quali non sono stocchi, non si ammazzano gli uomini », concludendo che se in vece della critica il *sere* avesse avuta in aiuto la pratica, essa « gli avrebbe detto all' orecchio questo essere un modo proprio, e una particella di compagnia, e valere: *M' ha morto in compagnia del parpaglione*, cioè, *siccome avviene del parpaglione:* il che quantunque non sia notato dalla Crusca, fu notato però da un cotale altro che di questi buon servigi ha fatti alla Crusca più di uno e di dieci ». E qui egli comincia a schierare in ordine di battaglia gli esempi.

Fermiamoci a questo punto; e se il lettore domanda chi sia questo *cotale benemerito che ha fatti di buoni servigi alla Crusca più di uno e di dieci*, sappia ch' egli è lo stesso Cesari colle sue Giunte alla Crusca: sulle quali alla fine di questo Indice faremo noi pure quattro parole.

Ora andiamo al cuore della questione. E primieramente sappiasi che la correzione da noi proposta al semplice lume di quella *sana critica*, che l' esimio avversario tratto tratto deride (e gli torna ben conto), non è più una congettura nostra *ex ingenio*, come suol dirsi, ma un fatto. Si rechi egli alle mani il secondo volume dei *Poeti del primo secolo*, a f. 487, Firenze 1816, e vi troverà il sonetto del Maianese colla netta lezione *Com' parpaglion*. Ciò solo potrebbe essere sufficiente a recidere la questione. Ma poichè il Cesari e qui e altrove vi fa consumo d' inchiostro, noi pure ne gitteremo due gocce.

Egli dice che nel passo allegato la preposizione *Con è una particella di compagnia*, e le parole *Col parpaglion m' ha morto* valere: *M' ha morto in compagnia del parpaglione*. Ottimamente. Indi soggiunge: cioè *siccome avviene del parpaglione*. Or qui gli è dove il valente uomo ci scambia le carte in mano. L' innamorato poeta con una comparazione ripetuta le mille volte, e cara anche al Petrarca (son. 110) paragona sè stesso ad una farfalla che per troppo accostarsi al lume vi perde l' ali e la vita. Or dove e da quando *Comparazione* fu lo stesso che *Compagnia*, e *Siccome* lo stesso che *Insieme?* Il Cesari fa morire il povero Maianese in compagnia d'un parpaglione, e questi al primo entrar del sonetto grida ch'ei si muore, non in compagnia, ma *a somiglianza* (qui l' egregio avversario ponderi bene il valore delle parole), *a somiglianza Del parpallione che lo foco fiede;* e acciocchè nessuno prenda errore sul suo concetto ei ripete nel verso finale la sua comparazione. Ma lo storpio che ne fa qui il Cesari nel quanto delle parole è un nulla rispetto al danno della sentenza. Un amante che si sente bruciar l' anima contemplando le bellezze della sua donna, comparato ad una farfalla che cade arsa nel lume intorno a cui vola per sua vaghezza, è graziosa e viva similitudine. Ora non sente egli il Cesari la ruina e il gelo del concetto, se quell' amante muore non più simile ad una farfalla arsa nell' amore del lume, ma muore semplicemente in sua compagnia, nè più nè meno che in compagnia d'un bagherozzo? Non s' accorge che tale concomitanza uccide ogni spirito di poesia? e che sparita così l' imagine del tormento che la farfalla soffre nel morire abbruciata, sparisce egualmente l' imagine del dolore che soffre il poeta; il quale non per altro paragona il suo strazio a quello della farfalla che per destare compassione delle sue pene?

Dopo ciò, se hai tempo da perdere, getta un guardo agli esempi. In tutti la preposizione *Con*, com' egli stesso

prescrive, è *particella di compagnia,* e in nessuno è comparazione: quantunque in tutti egli, destramente gittandosi fuor di strada, si adoperi di darle il significato dell' avverbio comparativo *Come* e *Siccome.* Ma dibattasi quanto sa, le particelle accompagnative sono di lungo tratto divise dalle comparative: chè altro ex. gr. è il mangiare con Paolo, ed altro il mangiar come Paolo; altro è il ragionare col Cesari, ed altro il ragionare come il Cesari; e mille di questa fatta. Per la qual cosa, poichè il Cesari per pura benevolenza, come S. Bernardo con Dante (Par. 32), *Libero officio di dottore assunse* coll' Autore della Proposta, questi ne lo ringrazia di cuore, ma il prega di non dar tanta vela al suo zelo nell' insegnare. Perciocchè laddove il maestro fa sapere allo scolare che *senza un ricchissimo capitale di pratica nei modi natii della lingua, la Critica spesso ci mena fuori di strada,* lo scolare rispettosamente fa sapere al maestro, che la pratica senza un ricchissimo capitale di Critica ci mena direttamente alla gran casa degli spropositi, tra' quali *supereminet omnes,* e porta corona il *Far del seco* per *Parlar da sè solo.* E in che consiste poi questa pratica? Nell' aver consumata la vita a imparare minutamente i tanti usi delle particelle: ex. gr. di A, di Da, dell' In, del Con, del Per, del Che, ec., colle quali ei viene altrove insegnando che si fa mirabilmente bello il parlare, e i tanti modi dell' antica favella andati in disuso, che fanno sì cara vista nella moderna quanta ne farebbero tra le confetture delle seconde mense l'ossa dei morti. Anche laddove sapientemente egli dice che *in fatto di lingua il solo uso è maestro, Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi,* lo scolare risponde che questa è santissima verità, ma che avendo egli appreso da Dante nel primo trattato del Convito che l'uso delle lingue non è permanente, ma instabile tanto che ad ogni cinquant' anni in qualche parte si altera, gli è avviso che

la sentenza oraziana debbasi predicare non a chi scrive conforme al buon uso presente, bensì ai divoti dell' uso di cinque secoli addietro. E come Orazio beffavasi di coloro che al suo tempo traevano dentro ai loro scritti i vocaboli e i modi dell' orrido secolo di Saturno, così pare che anche fra noi, appunto per la inesorabile prepotenza dell' uso, arbitro della favella, diventi cosa ridicola il lardellare gli scritti di modi e vocaboli disusati, e convertire, come si fa pur troppo, in preziose eleganze di stile tutte le infinite irregolarità dell' antico parlare: e ciò solo per mostrarsene più conoscenti e dar legge. Vero è che il Cesari a viso scoperto fa morta affatto la nostra lingua animosamente dicendo ch' ella *da qualche lato può parer viva.* Udisti? *da qualche lato* soltanto, e non già *esser viva*, ma *parer viva.* Alla quale strana proposizione non si potendo rispondere senza sdegno, nè senza uscire di tutti i termini della stima, noi reputiamo più onesto consiglio il compatirla come delirio, che seriamente confutarla. Altrimenti noi saremo forzati a dimenticare che il Cesari, malgrado del suo alto dispregio per tutti i moderni scrittori, e per tutti quegli studii che poco a' suoi si conformano, si è tuttavia uno de' più bei lumi dell' italiana letteratura. E l' aver noi preso a difendere dalle sue critiche, e diciamo pur anche dalle sue beffe, la nostra ragione, sia prova non dubbia del non piccolo conto che ne facciamo. Il silenzio sarebbe sembrato o disprezzo, o tacita confessione dell' errore imputato. Dal primo protestiamo di essere lontanissimi. Del secondo farà giudizio il lettore.

N.° 12. PATTO. § VI. *Stare a patti di checchessia,* vale *Eleggere quella tal cosa, Contentarsene, Sottoporvisi.* Lat. *Acquiescere, Malle. Salvin. disc.* 1, 85. E chi è quegli che stesse a patti di pianger sempre?

Proposta — Abbiamo osservato che *Stare al patto* si-

gnifica propriamente *Mantenere la data parola.* E qui ci venne opposto che la Crusca spiega la frase *Stare a patti* diversa da *Stare a' patti* coll' apostrofo al segnacaso *a'*. Ci presti, o non ci presti fede il lettore, noi protestiamo che il nostro errore è nato primieramente da mala vista, dall' avere cioè letto *a' patti*, e non *a patti*; e chi sa la misera condizione de' nostri occhi sempre appannati non ne farà meraviglia. Seconda cagione n' è stata il vedere che la dizione *Stare ai patti*, lat. *Stare conditionibus*, *Stare conventis*, *Stare pacto*, più degna d' esser notata, e da noi illustrata con esempio dell' Ariosto, non ha meritato dalla Crusca l' onor del registro, forse perchè l' esempio è di quell' Ariosto della cui autorità ella ha decretato doversi far uso *con discretezza nell' elezione delle voci.*

Al nostro errore è piaciuto anche al Cesari il dare tutta la luce. E grati all' avviso di tanto conoscitore del bello scrivere, l' avvertiremo noi pure alla fine di questo Indice d' alcuni erroruzzi in cui anch' esso è trascorso nelle sue Giunte al Vocabolario.

N.° 13. PECCATO. § IV. *Peccato celato, mezzo perdonato*, vale che *Il peccato occulto è più degno di perdono che il palese.*

Proposta — « Voi c' insegnate una bella dottrina, che, purchè non ci lasciamo cogliere nel peccato, non c'è poi tanto male a peccare. Così la pensavano anche i due vecchioni di Susanna ».

Ciò scrivendo c' era uscita di mente, il confessiamo, la IV novella del Decamerone; ed un cotale, che si mostra assai tenero di quella sentenza (e n' ha forse le sue ragioni), venne in campo a difendere l' edificante dottrina dell' Abate di Lunigiana, menando rumore sulla nostra dimenticanza. Chiunque però abbia letta la novella dovrà convenire con noi che l' adagio è degnissimo dei vecchi

tentatori della moglie di Giovacchino, e che la Crusca, mettendolo così staccato come un morale aforismo, si fa maestra di scandaloso ed empio costume.

N.° 14. PERNO. § I. *Per metaf. Decoro, Ornamento.*

Proposta — « Che *Perno*, assolutamente preso, possa mai significare *Decoro*, *Ornamento* è sogno di Messer Frullone ».

Ciò ne parve sì vero, che ci sforzammo di dare altra spiegazione agli esempi del Firenzuola e del Davanzati. Ma poichè viene allegata in contrario l'usanza del volgo fiorentino, a cui la madre Crusca ha concesso il privilegio degli spropositi, noi, a dimostrazione di riverenza a tanto maestro, ci arrendiamo, purchè la sconcia metafora *Perno* per *Decoro*, *Ornamento*, rimanga sempre ove nacque ad uso dei dotti che la difendono.

N.° 15. PROFUMARE. *Dare, o Spirare odor di profumo. Salv. Disc.* I, 14. Omero fu dal gentilissimo Platone con maniera veramente nobile dalla sua repubblica congedato con averlo prima profumato, e inghirlandato.

Proposta — « Nè più di questi *(esempi dell'Ariosto)* si accorda colla spiegazione del tema l'esempio del Salvini: poichè in esso *profumato* è detto figuratamente, e vale *incensato di lodi* ».

Ci siamo ingannati. Platone nel terzo della Repubblica scrive, ove tratta de' poeti: *Il manderemo ad altra città, spargendo sopra il capo di lui l'unguento, coronandolo colla lana.* E questa è un'azione reale, non un senso figurato: perocchè, dopo aver messo ad esame Omero, Platone condanna i poeti ad andarsene dalla sua repubblica; ma, riguardandoli come sacre e rispettabili persone, concede loro, innanzi di congedarli, l'onore del profumo e della ghirlanda di lana.

N.° 16. RICOMINCIATO. *M. V.* IX, 107. Non è da

lasciare in oblazione la morìa mirabile dell'anguinaia in questo anno ricominciata, ec.

Proposta — « Possibile che tu sia così cieco da non t' accorgere ch' ivi indubitatamente è da leggersi *lasciare in oblivione?* ».

Appena uscito l' ultimo volume della Proposta, l'espertissimo delle cose di lingua e d' ogni studio gentile, il Trivulzio, fu il primo a farci osservare che la Crusca legge *obliazione*. E noi confessiamo d' essere stati condotti in errore dalla stampa del Pitteri 1763, nella quale si ha *oblazione*. Fu già menato grande romore perchè noi, servendoci di quest' edizione, come fin da principio avvertimmo, abbiamo censurati alcuni articoli che non trovansi nella fiorentina. A questo proposito non faremo che trascrivere la nostra protesta che leggesi nella seconda parte del terzo volume, pag. 326: *Ben sappiamo che di questo articolo* (Verdadiero), *come di altri che nel corso di quest' Opera abbiamo presi in esame seguendo l' edizione Pitteriana, va innocente la fiorentina del* 1732. *Ma non avendo i signori Accademici della Crusca fatto alcun richiamo intorno simili Giunte, le riconobbero tacitamente siccome proprie; e come tali esse presero piede ne' Vocabolarii che successivamente seguirono quello dell' Accademia. Per il che non era bene il lasciarle inosservate.*

N.° 17. SATELLITE. v. l. *Soldato che accompagna altrui.*

Proposta — « La Crusca non fa parola di *Satellite* pianeta secondario . . . E questa dimenticanza dove e da chi fu commessa? Nella patria del Galileo, dai concittadini di quel Grande che ben quattro *satelliti* scoperse intorno a Giove, e sotto il nome di stelle o pianeti Medicei ne fece una corona ai regnanti della Toscana ».

Fu notato con grande fracasso che la v. *Satellite* in questo senso non poteva conoscersi dalla Crusca, non es-

sendo ancora in uso, e che Galileo chiamò le lune di Giove stelle o pianeti Medicei. A questa obbiezione, che ben si comprende da che alta scuola è partita, o per meglio dire suggerita all' ignorante pappagallo che l'ha articolata, non faremo altra risposta che la seguente: Galileo Lett. a Monsignor Dini, t. 2, pag. 409, ediz. di Padova. *Tutti gl' influssi ..... son derivati non più da Giove che da' suoi satelliti.* E appresso: *Distinguere più particolarmente i loro effetti non saprei io, se prima qualcuno non gli rimovesse i suoi satelliti dal fianco.*

Si scusi ora, se sa, la Crusca dal giusto rimprovero di aver più che troppo negligentato il Vocabolario delle scienze, e posta la sua maggior cura a quello dell' insolente ed eterna nemica d' ogni sapere, la pedanteria. Di che sia prova manifestissima l' aver trascurato con tanto suo biasimo lo spoglio delle Opere di Galileo, dalla cui scuola (come già dal cavallo troiano i primi eroi della Grecia), uscirono quegli alti intelletti italiani che su le tracce del grande loro maestro apersero i primi le fonti della vera filosofia. In faccia ai quali sarebbe tempo che la bordaglia de' parolai cessasse le boriose sue ciance, e imparasse che la scienza delle sole parole non fece mai un vero sapiente.

N.° 18. TREGGEA. *Confetti di varia guisa.*

Proposta *t.* 3, *part.* 2, *f.* 122. « .... Secondo il tuo oracolo *Confetto* vale il medesimo che *Treggea.* Ma che questo sia falso, se non basta l'esempio di Folgore da S. Geminiano, *Treggea, confetti, e mescere arazzaio,* te ne convinca l' antico autore delle Cronache Morelliane 282: *Piglia un garofano, o un poco di cinnamomo, o un cucchiaio di treggea.* Or dimmi: le mandorle, i pinocchi, i pistacchi, i coriandoli confettati si pigliano essi col cucchiaio, oppur colle dita? Per *treggea*

adunque s' intende quel genere di stillati che noi diciamo *sciroppi* ».

Confessiamo d' essere caduti con questa spiegazione in errore. *Treggea* è veramente quantità di confetti di varie guise, che per la loro minutezza si possono anche prendere col cucchiaio, come dicesi nelle *Cronache Morelliane.* Con nome poco differente *Tresìa* chiamasi nel dialetto milanese questa sorta di confetti minutissimi e spesso di vario colore; e così vengono ancora per similitudine nominate quelle piccole palle di piombo, dette altrove *migliarola*, che adoperansi nella caccia degli uccelletti. I Francesi poi dicono *dragée* tanto i piccoli confetti quanto la migliarola di piombo. Leggesi la parola *treggea* in una antica cartapecora pubblicata dal Redi nelle *Annotazioni al Ditirambo*, in cui parlasi dell' ordine conferito ad un certo Ildibrando Giratasca: *Ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quantitatem tragea*, *diversa genera tartararum et alia similia cum optima Guarnaccia, et Tribbiano.* E finalmente Annibal Caro ne fa uso ne' Mattaccini (Son. 7): *Credea che la treggea fosse civaia, Però ne davà a macco a' paperelli.*

N.° 19. UGUANNO. *Questo anno. Bocc. nov.* XL, 23. Al quale, piacendogli io, tra per la paura, e per amore, mi convenne uguanno diventare amica.

. Proposta — « Non vògliamo negare alla Crusca che nel linguaggio camaldolese *Uguanno* significhi quest' anno, e che in tal senso l' abbia forse adoperato nel primo esempio del Bòccaccio la serva di Maestro Mazzeo della Montagna ».

Ad uscire di quel *forse* ed a fermare con sicurezza, contra tutte le critiche e i rumori che si son fatti, che nell' allegato esempio del Boccaccio *Uguanno* non vale quest' anno, ma *alla fine*, ci vaglia il seguente esempio tolto dal provenzale, donde ha origine la parola. Rai-

mondo di Miraval (presso il Raynouard *Choix des poésies originales des Trobadours, T.* 2): *E soi m'en laisat onguan, Car sonet d'auzel en plais, Ni fresca flor de verjan Lo cossir del cor no m truis.* Cioè: *E sommene stancato uguanno* (alla fine), *perchè suono d'angello in pianura, nè fresco fiore di verziere non mi trae l'angoscia del cuore.*

Il Lampredi, acutissimo ingegno e amenissimo, sulle voci *Fiorire, Fisicaggine, Fisicoso, Gaglioffo, Favellare, Incarrucolare, Infatuato* ci ha cortesemente onorati di oneste censure, in alcune delle quali a prima lettura ci parve ch'egli avesse qualche ragione. Ma fattavi sopra più matura considerazione, abbiamo creduto non doverci rimovere dalla nostra prima opinione. E a ciò n'ha tratti principalmente l'aver preso egli stesso manifesto abbaglio sulla locuzione *Favellare con bocca piena*, spiegata dalla Crusca per *Favellare cautamente e con rispetto*, lat. *Caute loqui:* spiegazione dannata dalla Proposta per insensata, ma dal Lampredi gagliardamente difesa, e con argomenti tanto sottili che eravamo quasi sul punto di arrenderci. Al che ci movea non poco anche il Dizionario bolognese, che guidato da letterati di grave giudizio ammette, dietro il Lampredi, per vera questa proverbiale locuzione, avvertendo soltanto che il modo è *brutto ed oscuro*. Ma ci tolse di capo questa troppo liberale disposizione il Parenti, osservando che tal locuzione è stata stranamente alterata, e che il vero suo stato si è *Favellare* non già *colla bocca piena*, ma *colla bocca piccina*. In fatti v. Bocca § XII, e vi troverai: *Favellare colla bocca piccina*, o *bocca stretta, e a mezza bocca* vale *Favellar con rispetto*. Vedi similmente *Favellare* nell'edizione principe del Vocabolario, e vi leggerai: *Dicesi Favellare colla bocca piccina*, cioè *Favellar cautamente e con rispetto*, lat. *Caute*

loqui. Vedi finalmente ivi stesso *Bocca*, e ti verrà innanzi questo paragrafo: *Favellar colla bocca piccina, cioè con rispetto e timidamente, e per lo contrario Esser largo di bocca.* Dirittamente adunque dannammo quella strana dizione e l' appostavi spiegazione.

Ecco altri cinque luoghi in cui la Proposta ha mal ragionato; e nel quarto particolarmente preso un errore degno d' osservazione. Sono queste censure carissimo dono d'un esimio intelletto che noi grandemente amiamo e stimiamo, il signor Felice Bellotti, che sì bella fama si è guadagnato colla nobile traduzione di Sofocle e d'Eschilo; e più bella (se il far meglio è possibile) la renderà con quella d' Euripide, alla quale ha già poste le mani.

Proposta vol. 3, parte I, pag. 128. Monogramma. *Lettera contenente più lettere.*

Bellotti. Anche il Forcellini nel suo Lessico definisce il *Monogramma*, *Simplex littera plures continens*, ec. Non mi sembra esatta definizione. Il *Monogramma* per sè stesso e non è *lettera*, e molto meno *semplice lettera*, ma ben sì una composizione di lettere, una cifra contenente più lettere indicanti un qualche nome. Male anche l'Alberti, che o definisce *Posizione di tutto un nome in una sola cifra*, poichè per esempio il noto monogramma costantiniano di Cristo ☧ non ha in sè che le due prime lettere di quel nome. — Gli altri grecismi poi qui registrati dovrebbero entrare nel Vocabolario per una porta più nobile di quella che *diede libero passo a Monocolo:* poichè essi sono legittimi composti di tutte greche parole, e *Monócolo*, nel senso ricevuto dal Vocabolario, è ibrido, perchè composto d' una greca e d' una latina. *Monócolo*, in senso di *unimembre*, nome di uomini favolosi ricordati da Plinio, sarebbe voce più giusta.

Proposta vol. 3, parte II, pag. 304 « . . . si corregga

senza fallo *Peleggio;* e, se vuolsi ascoltarmi, ancor meglio *Paraggio* ».

Bellotti. Poichè *Pileggio* in senso di *Viaggio di mare* trovasi due volte usato dal Boccaccio (Filocopo e Vita di Dante), oltre gli esempi di Fazio e del Ciriffo Calvaneo, parrebbe che per vera lezione nel verso di Dante, Par. xxiii, 67, debba ritenersi *Pileggio*, anzichè *Peleggio*, della qual parola non hanno esempio i libri di nostra lingua. Nè farei qui luogo a *Paraggio;* poichè veramente *Paraggio* è parte di mare vicina a una costa, e luogo dove le navi possono comodamente stanziare; e Dante vuol anzi dire che l' argomento del suo poema è quasi un mare vasto e pericoloso da non essere solcato *da piccola barca*, ma bensì da grande naviglio e da nocchiero ben esperto e ardito ed infaticabile: *Nè da nocchier che a sè medesmo parca.*

Proposta. Ivi f. 413 . . . . « la particella *Ri* di sua natura importa ripetizione. Onde vuolsi conchiudere che *Ribandire* e *Ribandimento* nel significato di *Rivocare* e *Rivocazione dall' esilio* sono voci dannate dalla ragione ».

Bellotti. Non sempre la particella *Ri* importa ripetizione: essa del paro che la latina *Re,* della quale è figlia, modifica molto variamente il valore della parola a cui vien prefissa, ed or le induce nozione di reciprocanza, come in *Riamare;* ora di spostamento, come in *Rimuovere;* ora di contrasto, come in *Ripugnare*, *Rispingere;* ed altre ancora più facili ad essere sentite che dichiarate. Spesse volte è anche soltanto riempitiva, e talora significa disfacimento di una cosa per rifarla in altra maniera. Così *Riformare* non è soltanto *Formar di nuovo*, ma distruggere il fatto per rifarlo diversamente. *Ricantare* vale ancora *Cantare il contrario di quello che si era prima*

cantato, come giustamente si osserva dalla Proposta due pagine più innanzi. E *Ricredere* non importa appunto l' opposto di *Credere?* Però *Ribandire* potrà anch' esso aver forza di *nuovamente bandire*, ed anche di *Bandire il contrario di quello che prima è stato fatto*, cioè *Disfare il bando*, *Richiamare dal bando*, siccome sta negli esempii dei due Villani riferiti dal Vocabolario; e nell' uso di questa, come di tant' altre voci di moltiplice significato, al buon giudizio dello scrittore è commesso lo sfuggire l' ambiguità e la confusione del senso.

Proposta. Ivi pag. 518 su la voce Spannare.

Bellotti. Ben credo errassero i postillatori della canzone di Pier delle Vigne chiosando *Spanna* per *Cala le vele, Ammaina*, in quel verso *Quando vede lo tempo ed ello spanna;* ma non crederei che il poeta usasse quivi *Spanna* invece di *Spande* con inflessione siciliana e romanesca, siccome vuol la Proposta; e ciò per due ragioni: 1°. Perchè dal costrutto richiedendosi manifestamente la terza persona dell' indicativo e non del soggiuntivo, e per l' uso di quei dialetti cambiandosi solamente il *d* in un raddoppiamento di *n*, ne sarebbe uscito *Spanne* in luogo di *Spande*, e non già *Spanna*. 2°. Perchè il solo *Spandere* senza l' accusativo di cosa non parmi che mai possa prendersi per *Aprir le vele* o checchessia altro, se non espressamente significato. In fatti ne' versi più avanti della stessa canzone riportati pure dalla Proposta sta scritto distesamente: *E' spanda le mie vele*, ec. Ma il senso di *Spannare* per *Aprire o alzare le vele*, *Mettere in movimento la nave*, a me pare di sicura derivazione dalla parola *Panna*, che è termine marinaresco usato nella frase *Essere in panna*, o *Mettere in panna*, e vale *Essere o Disporre le vele di una nave in maniera ch' essa stia ferma nel luogo dov' è;* quindi *Spannare*, cioè *Uscir di panna*,

Mettere in movimento la nave, del qual verbo sarei d'avviso che dovesse porsi nel Vocabolario anche questo significato. Quanto alla voce *Panna*, vedila nell'Alberti, Dizion. Univ., e meglio ancor nello Stratico, Vocab. di Marina, dove è notato che anche il dialetto veneto dice *essere in pano;* e l'uso di quell' antico popolo navigatore mi sembra molto autorevole per dichiarare che tal locuzione sia anch' essa di antica origine italica, e quindi Pier delle Vigne abbia potuto dedurne il Verbo *Spannare.*

Proposta. Ivi pag. 545. Intorno al participio addiettivo *Strutto.*

Bellotti. Nell' osservazione qui sottomessa si vorrebbe dalla Proposta provare coll' autorità dell' Alamanni che *Strutto* derivi da *Structus* latino participio di *Struo:* al che si potrebbe rispondere che il verbo italiano *Struggere*, se non si vuol difettivo, debbe avere per suo participio *Strutto*, e che questa voce perciò significa più italianamente *distrutto*, *consumato*, che non *fabbricato.* Ciò si conferma con l' esempio dell' Ariosto. Orl. C. 43. St. 180.

« Gli accesi torchi, che vi furon *strutti* »

e con altro del Poliziano pag. 84, ediz. di Firenze 1814.

« . . . . . l' ardor dell' empio foco,
Che mi ha consumato il core e *strutto* ».

OSSERVAZIONI

sopra alcune Giunte Veronesi al Vocabolario della Crusca.

Nello scorrere il Vocabolario in cerca de' suoi errori per materia della Proposta, ci siamo spesso abbattuti a

quelli delle Giunte Veronesi, e gli abbiamo in margine postillati. Per debita riverenza all' illustre loro Compilatore era nostra intenzione il lasciar sepolte queste postille. Ma avendone egli fatto l' onore di notare con molto zelo, come indietro s' è visto, i nostri errori pur là dove non sono, abbiamo stimato stretto dovere di gratitudine il rimeritarlo col porgli noi pure davanti un piccolo saggio di abbagli nelle suddette Giunte trascorsi.

NB. La lettera *L.* indica il Lombardi, la *V.* il Vannetti, la *Z.* l' ab. Zanotti, l' asterisco * o la *C.* il Cesari.

I.

L. Abbriccare. *Scagliare.* Luig. Pul. Morg. c. 21, st. 30.
Rinaldo un colpo alle zampe abbricca.
E tagliali la carne, il nervo e l' osso.

Osservaz. Questa giunta col primo verso storpiato è portata prima nell' appendice al 1.° vol., pag. 401, poi ripetuta nella sopraggiunta vol. 7.°, pag. 158. Ma che è questo Abbriccare? *Una voce falsa*, risponde la Crusca; e ci rimanda al v. *Appiccare* § 9, ove allegato lo stesso esempio leggesi:

Rinaldo un colpo alle zampe gli appicca,
E tagliali la carne, il nervo e l' osso.

L' edizione in cui il Lombardi ha pescato questo strano *Abbriccare* è la fiorentina del 1732, riputata nondimeno la più corretta. L' avea ammesso per sincero vocabolo anche l' Alberti nel Dizionario francese-italiano, ma il valent' uomo accortosi in seguito della falsità del vocabolo, nel Dizionario Universale della Lingua Italiana lo rifiutò. Anche il Dizionario che si stampa in Bologna, ingannato dal Veronese, l' avea ad occhi chiusi accettato; ma, apertili, ristampò il foglio, e l' escluse.

II.

V. A corpo a corpo. Legg. S. Eust. 278. E subito il

leone abbassò il capo a corpo a corpo, e a capo chino si pose a piedi di Eustachio (E qui vale *a riscontro, a fronte*).

C. Nella sopraggiunta. A CORPO A CORPO. Vale anche *A corpo basso, Carpone.* Vit. S. Eust. 278. E subito il leone abbassò il capo a corpo a corpo, ec.

Osservaz. L'esempio è lo stesso, e diverse, anzi contrarie le spiegazioni. Chi delli due è caduto in errore?

III.

* AGGUATARSI per *Acquattarsi, Chinarsi basso accosciandosi.* Franc. Sacch. Nov. 76. Matteo agguatasi dietro all'appoggio del banco, e cala giù le brache (Sul margine del Sacch. Fior. 1724 c'è, *Così nel ms.*, onde falla la Crusca che porta questo passo alla v. *Acquattarsi*).

Osservaz. E la Crusca risponde che la postilla *Così nel ms.* è posta per indicare che la lezione *Agguatarsi* non è sicura: onde a noi pare che il fallo sia dell'Asterisco che segue una lezione notata per iscorretta, e non della Crusca che appigliasi alla sincera. In fatti nel contesto della Novella l'idea dell'agguato non c'entra per nulla. Una brigata di fanciulli in su la piazza di Mercato Nuovo corre dietro a un topo, che, volendosi rimbucare, entra nelle larghe e lunghe brache di Matteo Cavalcanti, il quale, tutto smemorato alle grida dei fanciulli *caccialo fuori, caccialo fuori*, acquattasi dietro ad un banco, cala le brache, e il topo schizza fuori. Che ha che far qui l'*agguatarsi*, il *porsi in insidia?* e dove? in mezzo a una piazza densa di popolo. E riconoscendo lo stesso Asterisco, che la voce posta per tema esce fuori de' suoi confini, perchè senza bisogno e con mal uso torcerla dalla sua vera significazione, farla sinonima d'una voce tanto dissimile, e imputar di colpa la Crusca, che dietro sana lezione ha messo in sua vece *Acquattarsi*, richiesto dal buon discorso?

IV.

* Alice. *Par che sia cosa vendibile; e forse la Spelta dal lat. Alica.* Menz. Sat. 5. Ed ecco Schinchimurra che mi dice Un sermoncino ed anche un madrigale Fatto da lui mentre vendea l' alice.

Osservaz. Veggasi la Proposta vol. 1, par. 2, pag. 35, ove già fu mostrato l' errore dell' Asterisco.

V.

L. Allevere per *Alleviare.* Guitt. lett. 25, 65. Amore di sua natura ogni grave alleva, Ogni amaro addolza (Così va letto questo esempio, e non come lo riferisce il Vocabolario di sotto alla voce *Alleviare*).

Osservaz. Se egli è vero che vada letto *alleva* e *addolza*, perchè sotto il verbo *Addolciare*, pag. 45 col. 1.ª, avete voi messa una giunta che porta questo passo medesimo del Guittone colla lezione da voi stesso qui riprovata *allieva* e *addolcia?* Perchè poco appresso sotto il rancido verbo *Addolzare* lo replicate diversamente? Questa è manifesta contraddizione, e certissima prova che quando scrivevate *Così va letto* la memoria v' era uscita di casa.

VI.

L. Anco per *Anzi.* But. Inf. 19. Non mi posò già, anco mi tenne sull' anca.

Osservaz. Questa chiosa del Buti cade sul verso di Dante, Inf. 19. « E il buon Maestro ancor dalla sua anca Non mi dipose ». Dunque vi dice Dante medesimo che quell' *Anco* del Buti è il suo *Ancora.* — E tra *Anzi* e *Ancora*, ben mio, è gran differenza.

VII.

* Andare del corpo per *Morire.* Dial. S. Greg. 4, 12.

Fu costretto di dire con che inimico era bisogno che n' andasse del corpo.

Osservaz. Questo *Andare del corpo* per *Morire* è senza contrasto oro del Trecento. Gran peccato che i moderni l' abbiano gittato nel cesso! Non vi voleva che il coraggio dell'Asterisco per trarnelo fuori, e incorniciarlo. Perciò il poniamo non già fra gli errori, ma nel numero dei beneficii di quel *cotale che di questi buon servigi ha fatti alla Crusca più di uno e di dieci.*

VIII.

L. Sotto l' avverbio *A petto* usato in forza di preposizione *All' incontro, Dirimpetto.* Vit. S. Girol. 78. Tutte le pene di questo mondo sono niente a petto che loro vedere.

Osservaz. Qui *A petto* non vale *All' incontro*, nè *Dirimpetto*, ma *In comparazione.* E ve lo dice il Vannetti, che poco distante dalla vostra giunta ripete lo stesso esempio; e nel paragrafo intermedio alla vostra giunta e a quella del Vannetti la Crusca ve n' avea già dato tre altri.

IX.

L. Argana. *Vela.* Franc. Barb. 260, 2. Vele grandi e veloni, Terzaruoli e parpaglioni, O vuo' delle mezzane; Argana con ciò ch' ave A stivar cose dentro.

Osservaz. L' Ubaldini nelle sue Note al Barberino, parlando di questa voce, esce in queste parole: *Argana* come *Vela.* E vuol dire: *Argana* in vece di *Argano*, come *Vela* in vece di *Velo*, e tanti altri vocaboli che hanno l' uscita nel femminino come nel mascolino, *Aragna* e *Aragno*, *Balestra* e *Balestro*, *Cestella* e *Cestello*, ec. Ora il Lombardi disgraziatamente avvisandosi che l' Ubaldini qui parli non della terminazione di *Argana*, ma del suo significato, cade nell' incredibile abbaglio di far del-

l' *Argano* e della *Vela* una stessa cosa. Onde d'ora in poi diremo con bellissima novità *spiegar gli argani* in luogo di *spiegar le vele*, e canteremo

> Nell' ampio mar di Giunte così belle
> Spieghiam gli argani al vento,
> E le risa n' andran fino alle stelle.

X.

L. Aroma. *Aromato.* Segn. Mann. Ott. 18, 2. Esercitare tanti atti di virtù quanti sono quegli ch' egli offre a Dio quasi *Aromi* congiunti in un timiama d' odor celeste.

Osservaz. Qui esce in campo la Crusca, la quale vuole che il singolare di *Aromi* non sia *Aroma*, ma *Aromo;* e riporta lo stesso esempio. Lasceremo ad altri il giudicare chi sia dal lato della ragione. A noi pare vocabolo di doppia terminazione. Ma il Lombardi nel rubare questo esempio alla Crusca, e poscia restituirglielo come dono, avesse avuta almeno la discrezione di non istorpiarlo, siccome ha fatto, omettendo le parole *insieme bellissimi* dopo *atti!*

XI.

Sotto il paragrafo VI. Avere per *Far venire a sè o alla sua presenza.*

* Vale ancora per *Andare da uno o Essere con lui come che sia.* Vit. Barb. 39. « Pensossi di avere quelli due amici, e domandare loro aiuto . . . e andossene incontanente allo primiero amico. E 82. Allora Costantino ebbe il Papa a sè, e dissegli questo fatto.

Osservaz. Con tutto il rispetto noi siamo d' altro parere, e teniamo che nel primo esempio significhi *Avere dalla sua parte*, e nel secondo *Chiamare a sè*, *Far venire a sè*, come nell' antecedente paragrafo della Crusca.

XII.

* § Avere in capo. *Esser coperto.* Lasc. Gelos. 1, 5. Egli è questa notte . . . . una certa brezzolina sottile, che mi penetra per in fino al cervello: e pure *ho bene in capo.*

Osservaz. Se nell' intestatura del tema ometterete l'avverbio *Bene*, *Avere in capo* non significherà mai altro che *Pensare.* E conviene inoltre por mente che nel parlar famigliare certe locuzioni, le quali pigliano grazia e spirito dagli antecedenti, perdono tutto il loro valore se le tiri fuori di luogo: onde che il ficcarle nel Vocabolario come modi independenti e assoluti non ci sembra sano consiglio. Il che sia detto per mille altre giunte consimili.

XIII.

* Beccare. *In senso d'aver cosa di danno o noia.* Franc. Sacch. nov. 111. Ed essa rispose, vanne, compare falso, che per la passion di Cristo non ce ne beccherai mai più; e non gli entrò mai più in casa *(Costui le avea vituperata la figliuola).*

Osservaz. Secondo il tema della Giunta le parole *Non ce ne beccherai mai più* dovrebbero valere *Non ci farai più danno o noia.* Or dopo il grande fracasso del giuramento *per la passion di Cristo* a noi sembra che l'ira della donna a cui il compare frate Stefano avea vituperata la figlia, si risolva in un vero nonnulla; e che cotesto basso modo di favellare *Non ce ne beccherai più* sia al tutto simile, e del medesimo spirito che quest' altro del Lasca nella *Spiritata* att. 2, sc. 5, ove la fante di Nicodemo Lucia motteggiata con detti equivoci dal Guagnela risponde: *Tu non ne berrai già tu, briccone.* E come qui vale *Non ne godrai*, così debbono intendersi nell' esempio del Sacchetti le parole *Non ne beccherai più*,

colle quali la donna oltraggiata viene a distruggere le dolci e ben espresse speranze del frate di poter tornar al leccume, e venire alla congiunzione de' pianeti. Leggi tutta la novella, e ti farai certo che quivi la particella *Ce* è puro riempitivo, vezzo frequentissimo del Sacchetti, o pure vi sta in forza d'avverbio di luogo, come in quel del Boccaccio. Introd. 35. *Se pure alcuni ce ne sono*, e nov. 24, *Là dove ce n'è una che è molto corta.*

L'altro esempio, nella stessa Giunta allegato, del Lasca Gelos. 3, 10. *Sappiatene grado a me, che voi ve la beccavate su* appartiene al § antecedente *Beccarsi su una cosa*, ed è usato ironicamente.

XIV.

* Caldo. *Dare caldo. Applicare il fuoco.* Benv. Cell. Oref. 25. Accostisi destramente l'opera al fuoco, e comincisi dargli moderato caldo.

Osservaz. Qui *Dar caldo* come può egli valere *Applicare il fuoco*, se il fuoco è già applicato, e non trattasi che di moderarne l'azione?

XV.

Z. Cavaliere per *Cavallo*. Alam. Colt. 2, 55. Poi del vario vestir quello è più in pregio Fra i miglior cavalier, che più risembra Alla nuova castagna (*parla dei colori del cavallo*).

Osservaz. Tra i miglior cavalier, cioè *nell'opinione dei migliori, dei più valenti cavalieri.* Questo n'è il vero senso. Che bisogno aveva egli l'Alamanni di traviare sì stranamente dal suo proprio significato questa parola, e cangiare in cavalieri i cavalli, potendo egualmente dir bene *Tra i cavalli miglior*, oppure *Tra i migliori destrier*, se la sua intenzione fosse stata quella del signor ab. Zanotti?

XVI.

L. Che *per lo* Cum *dei Latini.* Cavalc. Frutt. Ling. 268. Non appartiene dunque a voi, che siate (*cum sitis*) maggiori peccatori, di riprendere i minori. E 269. Se trovate alcuno preoccupato in alcuno delitto, voi, che siate spirituali, correggetelo con dolcezza.

Osservaz. Sproposito sbardellato. Il Lombardi non ha veduto che nei due passi citati *Siate* è idiotismo fiorentinesco invece di *Siete*. Gli esempi ne sono infiniti, e bastino questi pochi tutti in un gruppo: Cecch. *La Dote*, att. 4, sc. 2.

« *Fil.* Sono io però così trasfigurato che tu non mi raffigliri?

Mor. Voi *siate* desso?

Fil. Io son desso, sì.

Mor. *Siate* voi vivo, o morto? . . . . . O padrone mio dabbene . . . . . Voi *siate* così a piede? . . . . e dove *siate* voi stato? »

E così tutti li sei volumi delle Commedie fiorentine pieni di *Siate* invece di *Siete*. Dunque quel voi *che siate* degli addotti esempi non vale *cum sitis*, ma *qui estis*, *che siete*.

XVII.

V. *Ci.* Pronome. Quando si fa affisso de' verbi infiniti, questi si troncano sempre, come *Parci*, *Darci*, ec.

Osservaz. *Parci* non è infinito, ma tempo presente; ed è lo stesso che *ci pare:* l' infinito di *Parere* coll' affisso *Ci* è *Parerci.* Discretamente però è da credere per onor del Vannetti, che questo *Parci* sia puro errore di stampa in luogo di *Farci.*

XVIII.

* Colpo. Per *Guadagno.* Franc. Sacch. nov. 69. Spesse

volte si lasciava vincere per aescare la gente, e dare maggior colpo.

Osservaz. Se qui *Colpo* vale *Guadagno*, anche *Cardo* varrà *Maldicenza*; e *Mattone* sarà lo stesso che *Mormorazione*; e *Cavallo* si potrà prendere per *Castigo*; e *Cencio* per *Commiato*; e *Pepe* per *Beffa*, ec., perchè *Dare il cardo* e *Dare il mattone* valgono *Lacerare l' altrui riputazione*; e *Dare il cavallo*, *Castigare*; e *Dare il cencio*, *Congedare*; e *Dare il pepe*, *Beffare*, ec. Non ha egli l' Asterisco considerato che cotesti modi composti non si possono spezzare, e che conveniva mettere non in modo assoluto *Colpo* per guadagno; ma complessivamente *Dare un colpo* per *Fare un guadagno?*

XIX.

* COMATA. *Sust. per Cometa, come pare.* Fr. Giord. 98. S' ella non fu stella celestiale, forse fu comata? Non è vero: la comata ben non è stella.

Osservaz. Questa Giunta vitupera la nostra lingua: chè *Comata*, se fosse sustantivo per *Cometa*, sarebbe veramente voce troppo plebea. Ma *comata*, grazia di Dio e della ragione, egualmente che *celestiale*, è puro addiettivo del sottinteso sustantivo *Stella*; e vale *Chiomata* da *Coma*, che in vece di *Chioma* usarono latinamente il Malespini ed il Buti. Porranno in chiaro l' errore dell' Asterisco, che male si scusa con un *come pare*, due esempi di G. Villani portati nel Vocabolario. COMATO v. L. *Add. da Coma*, *Che ha chioma*, lat. *Comatus.* G. V. 11, 67, 1. *Apparve in cielo la stella comata*, *chiamata Ascone.* E appresso. *Quelle stelle comate non sono stelle fisse.*

XX.

L. Condutto. In prosa, e fuor di rima.

Osservaz. Avendo detto *In prosa* come c'entra egli l'avvertimento *Fuori di rima?*

XXI.

* Da oggi indietro *Da oggi per l' avanti.* Cecch. Dissimil. 3, 4. Io vengo a voi a sicurtà; e ancorchè da oggi indietro io non v' abbia più parlato, ec.

Osservaz. Non può darsi testa così balorda che non intenda *Da oggi indietro* valere *Per lo passato*, essendo impossibile il riferire cosa già fatta a tempo futuro, come sarebbe il dire *io v' ho parlato dimani*, *io v'ho scritto il mese venturo.* Ora l' avverbio *Per l'avanti*, lo stesso che *Per l' innanzi* talora accenna tempo presente, e talora tempo futuro. Dunque l'ambigua spiegazione dell'Asterisco è sconciamente difettosa, e non fa che gittar tenebre ov'è chiarissima luce.

XXII.

L. Dare percossa. *Ricever colpo*, *Ricever percossa.* Gr. S. Gir. 66. Viene le piove, e l' acqua e il vento, e fiere nella magione; ed ella cade, e dà grande percossa.

Osservaz. Questo *Dare* per *Ricevere* ci richiama alla mente la bella Giunta altre volte notata di *Debitore* per *Creditore.* Una casa che precipita non *riceve*, ma *dà percossa* al suolo su cui precipita. E bisogna avere l' intendimento ai calcagni per credere che qui *Dare* vaglia *Ricevere.*

XXIII.

L. Dilanato. *Dilaniato.* Vit. SS. PP. 1, 116. Lo trovarono scavato dalle bestie, e tutto quasi *dilanato* e roso da loro *(Così ha il T. dell' Accad.).*

Osservaz. Ma la stessa Accademia ha espulso dal Vocabolario questo *Dilanato;* e allegando lo stesso esempio, ha saviamente letto *Dilaniato.* Ma vedi cosa mirabile. In altra giunta alla voce *Diluviare* lo stesso Lombardi cita questo

stesso esempio, e legge a lettere maiuscole non più *Dilanato*, ma *Diluviato*. Siffatti sconci bisogna vederli e toccarli per crederli.

XXIV.

L. Disperare *da uno* vale *Levar la speranza da uno.* Guitt. Lett. 3, 10. Disperar è da Dio, ponere speranza in creature.

Osservaz. Questa è una delle Giunte più spropositate: poichè nel modo ortografico che il Lombardi la mette, viene a dire che la disperazione è degna di Dio. Orsù: liberiamo il povero Guittone da questa orrenda bestemmia. Gitta via del tutto quella virgola dopo Dio, e costruisci così: *Disperare è ponere speranza da Dio in creature.* E veduto che il sesto caso *da Dio* non si riferisce a *Disperare*, come stoltamente il Lombardi ha creduto, ma a *Porre speranza*, come Porre una cosa da un luogo in un altro, giudica per te stesso del bestiale errore qui preso.

XXV.

* Facitori per Favoreggiatori. Sall. Giug. 98. Li facitori degli ambasciadori dispregiavano li detti di Aderbale.

Osservaz. Perchè un ignorante copista, o pure uno sbadato stampatore, delle due gambe di un *u* hanno fatto un *c* ed un *i* (cosa facilissima negli scritti a penna), si ha cuore di credere seriamente che ove Sallustio dice *Fautores legatorum* il suo volgarizzatore, in vece di *Fautori*, abbia tradotto *Facitori degli ambasciatori!* e senza alcun sospetto d'errore, senza voler intendere che *Facitori* qui non può essere che fallo di scrittura o di stampa, farne una Giunta al Vocabolario! e regalare all'idioma italiano *Facitore* per *Favoreggiatore*! Ben vediamo che da qualche tempo a tutto potere si cerca d'insinuare che in fatto di lingua non si dee tenere gran conto dell'arte critica. Ma

il dimenticarla del tutto, anzi porsela sotto i piedi, come appunto si è fatto qui, ciò passa ogni credere; e mal saprebbesi di che nome chiamare questo eccesso di confidenza nel proprio sapere.

XXVI.

* Fare del seco. *Parlar da sè solo*, ec.

Osservaz. Di questo *Fare del seco* è già tanta la celebrità che per riverenza al suo creatore non si vuole più farne parola.

XXVII.

* Fruttare. *Nome*, *Arbore fruttifero.* Cron. Strin. 115. Fece disfare la casa . . . . e tagliare la vigna, e gli alberi, e fruttari, e tolse i tini, ec.

Osservaz. Per semplice congettura ci sia permesso l'allontanarci dall'opinione dell'Asterisco.

Noi abbiamo *Pomario*, lo stesso che *Pometo*, luogo pieno di alberi pomiferi; abbiamo *Plantario*, v. l. mal definito dalla Crusca, per *Piantagione*, mentre non è che Semenzaio di piante, ossia Bruolo; abbiamo in buoni scrittori *Viridario*, luogo pieno di verzura; *Apiario*, lo stesso che *Alveare; Erbario*, collezione di erbe, ec. Dietro a queste ed altre simili voci spettanti a cose rustiche noi sospettiamo che nell'addotto esempio *Fruttari* sia plurale non già di *Fruttare*, ma di *Fruttario*, luogo pieno di alberi da frutto, lat. *Fructetum.* E acquisterà non poco peso il nostro sospetto se si considera che ripudiando la voce *Fruttario* non ne abbiamo altra che renda il *Fructetum* dei Latini; ed inoltre, che *Frutto* assolutamente posto è anche la stessa pianta, come nel seguente esempio dell'Alamanni, Colt. 3. *Potar le vigne e i frutti;* e così per tutto il poema spessissimo, così nella Coltivazione del Davanzati, così alfine in tutti i buoni scrittori ad imitazione de' Latini, presso i quali è continua la catacresi del frutto per la pianta.

XXVIII.

* Funghi. *Proverbio per dir cosa possibile a trovarsi.* Lasc. Gelos. 5, 7. Saria come cercar di funghi in Arno.

Osservaz. Per onore dell'Asterisco noi temiamo qui trascorso un grave errore di stampa: *cosa possibile* in luogo di *cosa impossibile;* altrimenti la dichiarazione del proverbio cammina tutta al contrario, ed è insensata.

XXIX.

Fusile. v. l. *Atto a fondersi.* Lat. *Fusilis.* Rucell. Ap. 219. Non senza gran cagion travaglian sempre Con le cime dei fior viscosi e lenti, E con la cera fusile e tenace, ec.

Sotto questo articolo del Vocabolario ecco una stranissima Giunta.

L. È detto dall' Ariosto in vece di Fucile. Orl. Fur. c. 14, 76. Dille che l'esca e il fusil seco prenda, E nel campo de' Mori il foco accenda.

Osservaz. Innanzi tratto, in quale edizione del Furioso cotest' uomo dabbene ha egli trovato questo *Fusile,* leggendosi in tutte l'altre *Fucile?* E posto eziandio che in qualcuna occorra una sì sgraziata lezione, non aveva egli altra edizione alla mano da consultare, onde ben accertarsi del fatto suo? Ma messo questo da parte, che nome daremo noi a una Giunta che fa fascio di nomi sì disparati, ed appicca alla *cera fusile* delle api il fucile dell' archibugio, col quale ha tanto che fare quanto i fichi secchi col Deprofundi di Rinaldo da Asti?

XXX.

Z. Nella Sopraggiunta. Istruzione per *Distruzione.* Cron. antich. Tra gli altri che camparono di questa istruzione ec.

Osservaz. Istruzione qui è voce alterata. Il naturale suo stato è *Struzione,* a cui per pura dolcezza di pronunzia

si aggiunge l'iniziale *i* onde evitare la durezza del suono che si genera dalla lettera *s* impura. Così diciamo *Ischifo*, *Ischerzo*, *Ischiera*, *Ischiavitù*, e mille della medesima condizione. Ma registrandole nel Vocabolario vi si pongono ricondotte al primo lor essere, *Schifo*, *Scherzo*, *Schiera*, *Schiavitù*, ec. E questa era la regola da seguirsi, dietro la quale la Giunta *Istruzione* per *Distruzione* non solo è vana, ma anche viziosa per l'equivoco senso della parola. V. Istruzione, *Ammaestramento*.

XXXI.

* Lacerare *ad offesa, Recarsi ad onta, Avere per male*. Cavalc. Pung. 25. Ciascuno di questi (*il lussurioso e il geloso*) vorrebbe volentieri che Dio per la sua opera non si lacerasse ad offesa (*se già non fosse errore di stampa e fosse da leggere:* Se la recasse ad offesa).

Osservaz. Giustissima riflessione senza alcun forse. Ma perchè alla voce Offesa ripetesi la stessa Giunta senza verun sospetto d'errore? Perchè ivi lasciar correre come sincera questa matta lezione, e gittar nel campo della buona favella una locuzione affatto vuota di senso?

XXXII.

P. *Levarsi su* per *Muoversi di cosa inanimata*. S. Caterina, t. 2, lett. 52. Ma perchè non si leva su il nostro cuore freddo, pieno d'amore proprio, d'ignoranza, a ragguardare tanto ineffabile fuoco d'amore (*Nella sopraggiunta*).

Osservaz. Inanimata cosa un cuore pieno d'amor proprio? Neppure s'ei fosse il cuor d'un pedante. V. *Cuore* § II per *Animo, Mente.*

XXXIII.

L. Loro *per Eglino*. Bemb. pros. 3, 169. Anzi ve ne priego io grandemente, rispose loro tutti mio fratello.

Osservaz. Il Caro, lett. t. 3, pag. 81, ediz. milan. in proposito di alcune correzioni fatte alla sua Apologia dal Varchi in affare di lingua, scriveva, ringraziandolo, al suo correttore così: « Ben vorrei sapere perchè in loco d'*infelici voi e loro* avete riposto *voi ed eglino*, parendomi che questa locuzione vada sempre col quarto caso, e si dica *felice me* e non *felice io;* e così *infelici loro*, e non *eglino* ». E il Caro, che avea ragione da vendere, qui a prova diede a conoscere che in fatto di lingua ei ne sapea qualche carta più oltre che il suo correttore: perciocchè il pronome *Eglino* in caso obliquo non fu mai usato che viziosamente. Or che direbbe egli quel maestro d'ogni eleganza leggendo la Giunta che la Crusca Veronese qui ci regala? Poffar Dio! A quel *rispose loro* del Bembo aver coraggio di sostituire *rispose eglino!* E pigliare per retto un terzo caso, più lampante che il lampo delle saette!

XXXIV.

L. Manna. *Mascolino.* Cavalc. med. cuor. 225. Al vincente darò manna ascoso.

Osservaz. Prima di cangiare stranamente sesso a questa parola costruiscasi il presente passo così: *Ascoso darò manna al vincente;* e la manna resterà femmina. Ponendo poi mente che la nostra lingua abbonda di nomi-addiettivi usati in forza d'avverbio, ex. gr. *Fiso*, *Improvviso*, *Preciso*, *Disteso*, *Chiuso*, e *Diffuso* nel Furioso XXII, 17, e *Confuso* nel Petrarca canz. 15, per *Confusamente*, *Diffusamente*, ec. ec., perchè non diremo noi qui *ascoso* usato in forza d'avverbio per *Ascosamente?*

XXXV.

L. Mercatore. *Mediatore*, *Redentore*, *Colui che sborsa il prezzo d'alcuna cosa.* Cavalc. Frutt. Scrig. 14. Non può essere dispregiata quella orazione che tanto mercatore a Dio porge.

Osservaz. Ecco una Giunta sorella all'altra di *Facitore* per *Fautore*. La buona edizione del Bottari in luogo di *Mercatore* legge *Mezzano*, e l'Alberti dà per voce antica *Mezzatore*, il medesimo che *Mezzano*. Dunque è da credere che la lezione vera debba essere *Mezzatore*, e che il guasto sia puro errore di stampa o di scritto. E per vero chi mai potrebbe avere sì larga coscienza da usar *Mercatore* per *Mediatore*, *Intercessore?* e cangiare in un Mercatante il nostro divin Redentore? e portare nel Vocabolario queste stranezze come beneficio alla lingua?

XXXVI.

L. § 4. *Mettere checchessia* vale *Metter pegno*, *Scommettere*, ec.

Osservaz. Ma s'altri viene, e vi dice: *Mettete ordine*, *Mettete attenzione*, *Mettete giudizio*, ec. ec., sarà egli lo stesso che *Metter pegno?* Levate adunque via dal tema quel *checchessia*, e quel *vale* assoluto: perchè questo verbo vale mille altre cose diverse; altrimenti la Giunta metterà compassione.

XXXVII.

* Nativa. *Natività*. Fr. Giord. 67. È convenevole che allato alla nativa del Salvatore siano queste feste (*era la festa degl' Innocenti). Lo spiega dopo.* E però questa è opera della Chiesa che gli ha posti allato alla Natività del Signore.

Osservaz. Non dubitiamo di credere che qui pigli errore l'Asterisco, e teniamo per certo che nell'addotto esempio *nativa* sia addiettivo del sottinteso sustantivo *festa*. Basta farne la regolar costruzione. *È convenevole che queste feste sieno allato alla* (festa) *nativa del Signore.* Fra Giordano ha soppresso *festa* per non farne una inutile ed inelegante ripetizione, tanto più che avanti a queste parole avea detto: *La Ecclesia fa oggi la festa di questi beati martiri innocenti: imperocchè è convenevole ec.* E

non usa egli appresso la sincera voce *Natività?* E ciò ch'è pur da notarsi (cosa in sè stessa di poco peso, ma che qui n'ha molto) non scrive egli *Natività* coll'iniziale maiuscola perchè nome sacro, e *nativa* colla minore, per indicarne che quella è sustantivo, e questa addiettivo?

XXXVIII.

* Nocente *per Innocente: spedale degl' Innocenti.* Lasc. Spirit. 1, 3. Suo padre che l'avrebbe diredato o lasciato ai Nocenti.

Osservaz. Il porre questo sconcio del basso parlar fiorentino tra le gemme della favella gli è un farsi beffe degl' Italiani. E quando pure il travolto uso di questo vocabolo fosse stato degno di nota, non era da dirsi *Nocente* per *Innocente*, ma *Nocenti* per *Innocenti;* perchè *Nocente* nel numero singolare non fu mai *Spedale*, e il Lasca per imitare la favella del volgo non fa lo storpio di quella voce, che nel plurale.

XXXIX.

L. Noditrice. *Nutricatrice.* Vit. S. Margh. 143. Guardar pecore e barbici di questa sua noditrice.

Osservaz. A te, messer Frullone. Con esempio tratto dallo stesso fonte tu hai messo in registro *Nodritrice*, verb. femm. di *Nodritore.* Vit. S. Margh. 143. *Come la madre la sommise A una sua nodritrice A ammonire e castigare.* Or sappi che così hai piantato nel Vocabolario un bello sproposito; e vedilo nella noterella che il *L.* ti appone: « *Non dice Nodritrice*, ma *Noditrice* ». Riconosci adunque il tuo errore; e da questa preziosa Giunta, e dall'avvertimento che cotesto Critico dabbene ti ha dato, impara che *Noditrice*, essendo la vera voce qui adoperata, non s'ha per conseguenza più a dire *Nodritore*, ma *Noditrore*, non più *Nodritura*, ma *Noditrura.*

Se il Lombardi in vece d'incaponirsi a confettare e di-

fendere contro l'autorità della Crusca lo storpio vocabolo *Noditrice* avesse posto attenzione alle parole *Guardar pecore* e *barbici*, avrebbe potuto rendere per avventura miglior servizio al Vocabolario.

BARBICE, voce storpiata ancor essa, è il medesimo che *Berbice* v. a. spiegata dal Vocabolario per *Pecora*, e forse derivata dal *Brebis* de' Francesi. Nov. ant. 30, 2. *Lo villano cominciò a passare con una berbice.* E veramente la novella parla di pecore, nè *berbice* si può qui intendere in altro senso. Ma l'esempio dianzi arrecato della Vita di S. Margherita dice *pecore* e *berbici*. Dunque v' ha tra lor differenza; e a conoscerla n'aiuterà il Forcellini. Vedi *Berbex*, indi *Vervex*, e avrai chiaro che *Berbice*, cangiato sesso, e permutata l'iniziale *b* in *v* (come nella nostra lingua *boce* in *voce*, *boto* in *voto*, ec.), è propriamente non la pecora, ma il *castrone*.

XL.

* ORMA. *Uscir dell' orma. Metaf. Trapassar la regola.* Dep. Dec. 103. Come un fanciullo che tema uscir dell' orma.

Osservaz. Un fanciullo che teme *uscire dell' orma* è quello che nell' imparare a scrivere l'abbicci ha paura di errare non andando esattamente sull' orma delle lettere che il maestro gli dà tracciate a puntini. E questo è precisamente il *Dar l'orma* mal definito nel Vocabolario § III col semplice verbo *Insegnare*, che generalizza troppo l'idea, e nulla spiega. Quindi erra l'Asterisco nel credere che nell' esempio della Giunta *Uscir dell' orma* sia locuzione metaforica, mentre corre in senso proprio, proprissimo; ed erra di nuovo nello spiegarla per *Trapassare la regola:* chè il fanciullo nel caso presente non *trapassa*, non trasgredisce la regola, ma la sbaglia.

XLI.

L. PALAVESATA. *Serd. Stor.* 1, 50. Fatta una testudi-

dine, o palavesata si cuoprono (*da Palvese che è scudo*). V. Palvasata.

Osservaz. Con questo V. il Lombardi vuol dirne: Vedi l'errore del Vocabolario che ivi allega lo stesso esempio, ed erroneamente legge *Palvesata* in luogo di *Palavesata*. Ah che simili correzioni alla Crusca sono pur belle, e instruttive! Altro che quelle della Proposta!

XLII.

L. Pitetto. Salv. Avvert. 1. 3, 2. Molti nomi troncar si lasciano, che con gli epiteti, o nomi aggiunti, o pitetti che chiamar gli vogliamo, rifiutano l'accorciamento. *Tav. Riton.* La pitetta Brettagna, *cioè* la Brettagna minore.

Osservaz. Questa Giunta affacciasi immediatamente dopo l'antica voce *Pitetto, Piccolo,* dal *Petit* francese. Nel primo esempio il Salviati usa *Pìteti* coll'accento grave sul primo *i* per *Epìteti,* col vezzo solito fiorentino di decapitar le parole, come abbiam veduto poc'anzi *Nocenti* per *Innocenti,* delle quali amputazioni largamente formicola il Vocabolario: ex. gr. *Piffania* per *Epifania*, *Pistola* per *Epistola*, *Difizio* per *Edifizio*, *Brobrio* per *Obbrobrio*, ec. ec. Or guata leggiadro giudizio. Il Lombardi, dimenticando cotesto uso fiorentinesco, e raddoppiando alla proposta voce decapitata la lettera *T,* cangia il *Pìteto*, ossia *Epìteto* sustantivo, in *Pitetto* addiettivo, e ne fa mazzo colla *Pitetta Brettagna.* Non è egli questo un bel guazzabuglio?

XLIII.

L. Prendere castigo da uno. Segn. Pred. 95. Quantunque egli avesse potuto più volte prenderne, come principe, il meritato castigo.

Osservaz. Il Lombardi, secondo il solito, mette l'esempio senza alcuna dichiarazione. Ma ognuno già intende che *Prender castigo da uno,* ove la fosse locuzione lodevole,

non potrebbe valer che *Riceverlo.* Ora l'esempio del tema dice tutto il contrario, perchè la particella pronominale *ne* si riferisce non già al sesto caso, ma al secondo, e vale non *Ricevere,* ma *Dare castigo.* Ond'era da dirsi, non *Prendere castigo da uno*, ma *di uno*, che tale è lo spirito dell'esempio: e cieco chi non lo vede.

XLIV.

L. Promuovere. *Senza caso.* Vit. S. Franc. 185. Se volete che facciano utilità nella Chiesa, non gli promuovete dello stato loro.

Osservaz. Senza caso? Nell'addotto esempio anche i fanciulli iniziati alla prima degli attivi ne veggono due: il pronome *gli* quarto caso, e *dello stato loro* secondo. E quando mai ne va senza un verbo attivo?

XLV.

L. Ravvedere. Bocc. g. n. 2. tit. Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri di una sua trascurata domanda (*qui è attivo*).

Osservaz. Qui è attivo? Nol direbbe nè manco il ciuco dell'ortolano. S'altri dicesse, *la Giunta fa ridere*, piglierebbe egli il Lombardi questo *ridere* per attivo? Or su: *Ravvedere* qui è neutro assoluto in forza di neutro passivo, e vale *fa ravvedersi*, *fa che si ravveda.*

Ma, poichè siamo sul Ridere, ammira, o lettore, la seguente Giunta del Lombardi al v. Ridire, *Dir di nuovo*, e la bella correzione ch'egli ne trae a tutte le edizioni del Boccaccio.

XLVI.

L. Nota usi. Bocc. g. 2, n. 10. Questa novella diè tanto che ridire a tutta la compagnia che niun v'era a cui non dolessero le mascelle. *Così nel testo del Manelli.*

Gli altri leggono ridere. *Convien dunque concludere, e così manifestamente apparisce dal contesto, che* ridire *qui vale lo stesso che* ridere, *mutato l' e in* i: *cosa frequentissima nella nostra lingua, come nota il Vocabolario alla lettera* E, *nel qual caso va pronunziato* rìdire, *non* ridire.

Osservaz. A parlar degnamente di questa Giunta, che apre la porta del Vocabolario anche a *Sorrìdire*, e *Arrìdire* e *Derìdire*, mancano le parole.

XLVII.

L. Riprocciare. *Rimprocciare.* Liv. M. appresso il Salv. Avvert. 1, 3, 2, 5. Li ricordavano le sue promesse, e li riprocciavano loro guiderdone.

Osservaz. La Crusca al v. *Rimprocciare* allegando lo stesso esempio, e leggendo *Rimprocciavano*, vi aveva bastantemente dato a conoscere che *Riprocciare* è voce da ripudiarsi come guasta: ammessa la quale, converrebbe ammettere per voci sane anche *Riproccio*, *Riprocciamento*, e tutta la generazione di cotesto verbo bastardo, sulla cui legittimità il Lombàrdi mal a proposito ha fatto il dottore addosso alla Crusca.

XLVIII.

* Riuscire *altrui buono* o *cattivo* o *altro* vale *Trovarlo* o *Sperimentarlo*. Cecch. Dot. a. 5, sc. 2. Federico mi riesce d' altra qualità che non soleva.

Osservaz. Il tema, per nostro avviso, è mal piantato. Riuscire nell'addotto esempio vale *Diventare*, *Farsi*, *Mostrarsi*, e simili. Altrimenti, stando alla dichiarazione, Federico è quello che *trova* o *sperimenta*, e la faccenda corre al contrario: chè il *trovato* o *fattosi di altra qualità che non soleva* è proprio Federico. Dunque il tema si dovea porre così: *Riuscire altrui buono* o *cattivo* vale *Esser trovato* o *sperimentato tale;* e più chiaro *Divenir tale*, o *Mostrarsi tale.*

XLIX.

L. Sciabordito. *Sbalordito.* Vit. SS. PP. I. 125. Quegli quasi tutto per vergogna sciabordito non le respuose altro.

Osservaz. Ecco un altro schiaffo alla Crusca. Vedi Sbalordito terzo esempio, lo stesso che qui arrecasi dal Lombardi, correggendo la Crusca con una voce trovata a casa del Fistolo. Dello stesso conio e della stessa grazia s' incontra più innanzi la Giunta *Sciminito* con un esempio del Passavanti portato pur dalla Crusca colla lezione *Scimunito.* Or mira con che Giunte di *sciminito* e *sciabordito* giudizio si dà di becco alla Crusca, e augumentasi la ricchezza del Vocabolario.

L.

* Sicurtà' per *Pratica.* Benv. Cell. Orefic. 65. Alcuni vi sono che con gran pratica e sicurtà dell' arte si sono messi a intagliare i suggelli senza gettarli prima.

Osservaz. Dicendo il Cellini *con gran pratica e sicurtà dell' arte* non è egli chiaro che coteste due voci *pratica* e *sicurtà* nel suo intendimento hanno diverso valore? A noi pare che avere sicurtà dell' arte valga *Esser sicuro della medesima, sicuro di farla bene;* e questa sicurezza viene dalla pratica. Dunque *pratica* e *sicurtà* non sono sinonimi, perchè l' una è cagione, e l' altra effetto.

LI.

L. Il Lombardi al verbo Spettare, *Appartenere,* appone secche secche le Giunte seguenti. Cavalc. Esp. Simb. 1, 274. Dio nostro benigno padre non ci volle spettare come fa li Pagani ec. Guitt. lett. 13, 38. Non ogni vostro laccio solvere spettate.

Osservaz. Contentiamoci di dire che queste Giunte sono mal appiccate, o per meglio dire impiccate. Esse appar-

tengono al mozzo verbo *Spettare* per *Aspettare*, saviamente ommesso dalla Crusca, e da schivarsi, tutto che il Caro, scrittore elegantissimo, n' abbia tratto *Spettazione* per *Aspettazione*.

LII.

* Tra al § V. *Dopo questo* Tra *segue anche il nominativo*. Fran. Sacch. nov. 53. Il meglio che vi sia è dirizzarle (*le scarpette*): e tra egli e il Toso ebbeno che fare anzi che l'avessono dirizzate.

Osservaz. Alla preposizione Tra non segue nè può seguire il nominativo, nè *egli* nell'esempio allegato è nominativo, ma accusativo, chè così in caso obliquo adoperavano i nostri vecchi talvolta questo pronome, e n' abbiamo nel Vocabolario tre esempi del Barberino, ai quali il Vannetti aggiunge il quarto dalle Vite de' SS. Padri. E qui giovi il notare liberamente che nella nostra lingua non v'ha solecismo di cui gli scrittori del Trecento non somministrino a larga mano gli esempi: tanto quell'oro è lordo di scorie, come l'oro grezzo delle miniere. Onde a noi pare che l'Asterisco dicendo, senza avvertirne il mal uso, che *dopo il* Tra *segue anche il nominativo*, ammetta questa locuzione per buona, e che con questo suo *Tra egli* autorizzi il *Tra io* e il *Tra tu*.

LIII.

V. Sicuro. Sust. Senec. 70. Niuno ha sicuro della sua morte.

Osservaz. Il Vannetti, per nostro parere, s' inganna. Il v. *Avere* qui corre per frequentissimo uso in luogo di *Essere*, e *Niuno ha sicuro della sua morte* a noi sembra elittica locuzione equivalente al dire *Niuno ha che sia sicuro della sua morte*, cioè del quando dovrà morire. Così diciamo ex. gr. *Niuno ha libero da difetti*, cioè *che sia libero da difetti*: *Niuna virtù ha sicura da invidia*, cioè

che sia sicura, ec. Onde crediamo che nell'addotto esempio l'addiettivo *sicuro* non sia legittimo sustantivo, e che torni meglio lasciarlo *in statu quo*, stando contenti all'ottavo paragrafo della Crusca.

LIV.

* Strepiccio. *Stropiccio.* Fav. Esop. 83. Sentendo (*le rane*) il sopravvenimento e grande strepiccio delle lepri, gittârsi nell' acqua (*si gittarono*).

Osservaz. *Strepiccio* (se pur la voce è sincera) viene da *Strepere*, *Fare strepito*, e *Stropiccio* da *Stropicciare*, *Fregar colle mani*, *Strofinare*. Dunque *Strepiccio* è diverso da *Stropiccio* quanto le mani dai piedi, e le lepri che *stropicciano* saran probabilmente della generazione degli agnelli che urlano.

LV.

C. (Nella sopraggiunta). Schermidore. *Nel primo passo, nel Vocabolario citato, di Dante* (*) Lo caldo schermidor subito fue: *parmi che Schermidore vaglia colui che separa quelli che fanno duello.*

Osservaz. Speriamo che il Cesari questa volta, messa da parte *la pratica della lingua*, non farà il viso dell'arme alla *sana critica;* la quale nelle sue *bellezze di Dante* lo ha scampato dal grande abbaglio qui preso, insegnandogli che nel verso allegato è giocoforza dividersi dalla lezione della Crusca, e leggere *Lo caldo sghermidor subito fue*, lasciando stare nella gran famiglia degli spropositi lo *schermidore* separator di duelli.

LVI.

L. In ciò che. *Perciocchè.* Guitt. Lett. 25, 68. Eo riccor (*io ricchezza*) laudo in ciò che non può l'uomo dispregiare tesoro più che formento, o vino o vivanda altra.

Osservaz. Bel granchio. Nell' addotto esempio *In ciò*

(*) Cioè *nel primo passo di Dante citato nel Vocabolario.*

che non vale già *Perciocchè* lat. *Nam*, *Etenim*, ma *Inquantochè* lat. *Quatenus*. Non vede egli il Lombardi che la lode della ricchezza, fieramente da Guittone in altre sue lettere vituperata, qui è ristretta al buon uso che se ne può fare, e alla sola parte in cui essa non si può disprezzare, in quanto che somministra all'uomo il necessario alla vita, e non più? Se altri, a cagion d'esempio dicesse: *Lodo le vostre Giunte in ciò che son buone*, vorrebbe egli forse intendere: *perciocchè sono buone*, saltando al generale dal particolare? Ei sarebbe ben tondo.

LVII.

• (*Nell' Appendice al t.* 1). Accostare *col terzo caso.* Fra. Giord. 34. Se tu vuoli sapere s'è torta la cosa, accostala colla diritta.

Osservaz. Terzo caso *colla diritta?* Me ne fo il segno di croce, e non fiato.

LVIII.

L. (*Nella sopraggiunta*). A per Da. Vit. SS. Padri 2, 123. L'Abate condiscendendo fece portare quel monaco alla (*dalla*) cella sua alla città.

Osservaz. A per Da è frequente ne' buoni scrittori, ma qui il Lombardi ha preso un abbaglio ben grossolano. La cella di cui si parla non è la cella del monaco infermo, ma della povera donna che si offeriva di prenderne cura, ed avea, come persona di santa vita, la sua cella, la sua casetta in città. Quindi l'articolo *alla* sta nel suo proprio terzo caso, e il possessivo *sua* non si riferisce al monaco ma alla donna, e il senso di cotesta misera Giunta si è questo: *Fece portare quel monaco alla cella di lei in città.* Vedi il racconto a disteso.

LIX.

L. Malvesta. Guitt. Lett. 25, 68. Ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvesta.

Osservaz. Il gran farfallone qui preso dal Bottari, e portato dal Lombardi nel Vocabolario, è già stato messo in tutta evidenza nella Proposta vol. III, part. II, pag. 45.

LX.

* Mandar *innanzi un affare* vale *Avviarlo*, *Darvi esito.* Nov. ant. 154. Or venne per mandar innanzi il fatto che avea cominciato.

Osservaz. Come può egli significar *Avviare* se l'esempio dice che il *fatto* era già *cominciato?* E la seconda dichiarazione *Darvi esito* come si può ella accordar colla prima *Avviarlo*, se questa vale il principio dell'affare, e l'altra il suo fine? Delle due dichiarazioni adunque nessuna reggesi su buon piede, e a noi pare che *Mandar innanzi un affare già cominciato*, come porta l'esempio, vaglia *Incalzarlo*, *Sollecitarlo* acciocchè giunga presto al suo termine.

LXI.

* Scappare. *Attivo. Cavar fuori.* Vit. S. Gio. Gual. 292. La qual cosa avvenuta gli sarebbe, se la turba degli amici lui, isforzatamente dalle mani de' persecutori iscappando, a fuggire non avessono costretto (*La interpunzione porta che questo esempio sia attivo: se già in essu non fosse errore*).

Osservaz. L'interpunzione porta che *Scappare* in questo esempio sia neutro. Insegnano i Grammatici che non di rado il gerundio adempie in caso obliquo le veci del participio di tempo presente. Bocc. 9, 6 sul fine. *Quivi trovarono li giovani giucando dove lasciati gli avieno*: cioè *giucanti.* Il med. g. 4. nov. 10. *Trovato Ruggieri dormendo lo 'ncominciò a tentare*, cioè *dormente.* Simile a questo del Boccaccio eccone un altro più antico. Lapo Giani Poet. pr. secol. v. 2. f. 113, parla d'uno spiritello

d' amore che uscito degli occhi della sua donna ed entrato ne' suoi venne ad assalirlo sì fieramente,

Che il core e l' alma fece via partire
Dormendo l' una (*), e l' altro pauroso.

cioè *dormente* l' alma. Lasciati da parte i molti altri esempi che si avrebbero pronti e del Boccaccio e di Dante e di tutti i migliori, facciasi ora la regolar costruzione dell' allegato nella Giunta. *La qual cosa* (l' essere lapidato) *gli sarebbe avvenuta, se la turba degli amici non avessono costretto lui a fuggire, scappando sforzatamente dalle mani de' persecutori.* Ov' è qui di grazia l' attività di *Scappare?* Se vi fosse, il testo direbbe, non *scappando* ma *scappandolo;* perchè il pronome *lui* non appartiene già al v. *scappare*, ma è tutto del v. *Costringere* (*non avessono costretto lui*); e ciò chiaro apparisce dall' interpunzione della virgola dopo *lui*, e dell' altra dopo *scappando*, le quali servono di parentesi a tutto il tratto intermedio. Non si può dunque mettere in dubbio che il gerundio *scappando* non faccia qui le funzioni del participio neutro *scappante.* E nota bene che il testo dice *sforzatamente,* perchè il santo uomo era quello che *sforzatamente*, a suo malgrado, contra sua voglia scappava, per la ragione ch' egli medesimo, anzi che fuggire, desiderava di cader nelle mani de' suoi nemici *con grande costanzia di fede e volontà di martirio.*

La Giunta adunque non tende che a introdurre nella favella un errore. E chi lo dimostra? Quella Critica che ci ha meritate dall' illustre Asterisco le belle risa. V. Bellezze della Commedia di Dante, Purgatorio f. 85, l. 23; e f. 86, l. 8.

LXII.

L. Semplicemente per *Solamente.* Segn. Mann. Nov. 21, 1.

(*) Lo stampato con errata lezione dice: *Dormendo l' uno e l' altro pauroso.*

Nè anche vien rassomigliata semplicemente (*cioè senza aggiunti*) all'aurora, ma all'aurora sorgente.

Osservaz. In luogo di *semplicemente* poniamo adunque *solamente* e diciamo: *Nè anche vien rassomigliata solamente all'aurora*, ma *all'aurora sorgente*. Vi garba? se garba a voi, non garberà a chi desideri rigor di discorso, e vi dirà che l'avverbio *solamente* preceduto dalla negativa allorchè serve a comparazione, dimanda che sia variato in meglio o in peggio l'oggetto della rassomiglianza; o pure che si accrescano in meglio od in peggio i suoi attributi. ex. gr. La donna mistica della Cantica (chè di lei parla qui il Segneri) non solamente viene rassomigliata all'aurora sorgente, ma al sole. Elena non solamente fu bella, ma bellissima. Tersite non solamente fu poltrone, ma forca. Ora nell'esempio arrecato rimanendo lo stesso il soggetto della comparazione, e non trattandosi che d'un aggiunto, l'avverbio *solamente* diventa importuno, ed erroneamente prende le veci di *semplicemente*, sola e propria voce che qui fa bisogno, e non lascia desiderare varietà di soggetto, nè accrescimento di attributi, o di altro.

LXIII.

* Tanto *colla corrispondenza di Come*. Vit. S. Gir. 120. Dico che pochi ne sieno stati, per cui Iddio abbia mostrato, e fatti tanti miracoli e sì novi come per lui.

Osservaz. Questa Giunta con altre molte del Vannetti, del Lombardi e dell'Asterisco (il più delle quali è inutile perchè la Crusca n'ha già dato a larga mano l'equivalente) corre sotto l'avverbio *Tanto*. Ma nell'addotto esempio *tanti* non è avverbio (chè gli avverbii non hanno il plurale), ma è nome relativo, e *tanti come* è lo stesso che *tanti quanti*. O l'Asterisco adunque l'ha mal collocato, o si è ingannato nel valore della parola.

LXIV.

* ENTRARE *in sosta* vale *Innamorarsi*, *Inozzulirsi.* Bocc. g. 9, nov. 5. Et in breve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, ch'egli non lavorava punto.

Osservaz. Questa Giunta si legge dopo il § 21 di *Entrare*, e non è che una ripetizione del secondo paragrafo della Crusca alla voce *Sosta* per *Fregola*, *Uzzolo*, *Appetito intenso*, sopra lo stesso esempio. Ma l'Asterisco non s'è accorto d'aver copiato un solennissimo errore; e il meraviglioso si è, che chi glielo mostra è il primo suo aiutante di campo il Lombardi in una Giunta dallo stesso Cesari registrata sotto *Sosta:* nella qual Giunta il Lombardi coll'autorità d'un esempio dei Deputati al Decamerone, mettendo in tutta chiarezza l'error della Crusca (e per conseguente anche quello del Cesari che la copia), mostra che *Entrare in sosta* vale propriamente darsi allo scioperìo: interpretazione che risulta evidentissima dalle parole dell'esempio *non lavorava punto.* Su questo passo medesimo del Boccaccio veggasi la postilla dell'abate Colombo nelle sue eccellenti Annotazioni al Decamerone.

LXV.

Z. (*nella sopraggiunta*) NAVAI. *Navaio. Luogo dove si fabbricano le navi.* Rucell. Ap. 238. Come dentro ai navai della gran terra Fra le lagune del mar d'Adria posta Sèrban la pece la togata gente.

Osservaz. Navai è troncamento di *Navali*, usando *Navale* in forza di sustantivo come i Latini. Ovid. Ner. 18, v. 207. *Illic est aptum nostræ navale carinæ* (Vedi il Lami Antich. Fiorent. Pref. p. 3 ove si rende buona ragione di *Navale* per *Arsenale*). Ed è proprietà della nostra lingua, massimamente nella poesia, il dare l'uscita in *ai* nel plurale a molte voci terminanti in *ale* nel singolare; ex. gr. *animai*, *quai*, *tai*, *cotai*, *strai*, *eguai*, ec.

in vece di *animali*, *quali*, *tali*, *cotali*, *strali*, *eguali*, ec. V. il Salviati Avvert. 1. 3. 2. Nota ancora che nel numero del più i *Navai* sono propriamente i *Cantieri*, come osserva il Forcellini in quel di Virgilio En. 4, v. 590 *Diripientque rates alii navalibus*. *Navaio* è dunque voce pessimamente dedotta da *Navai*, come chi da *Cinghiai* traesse *Cinghiaio*, da *Ospedai*, *Ospedaio*, da *Cotai*, *Cotaio*, ec.

LXVI.

V. Eziandio. *Di* Eziandio se *v'è esempio*, *ma non di* Se eziandio. *Eccolo*. Vit. SS. PP. 1, 204. Se eziandio me ne menerete alcuno che fosse dinasato.

Osservaz. Inforcate gli occhiali, caro Vannetti, e osservate l'ultimo esempio portato dalla Crusca nel tema. E non solo vi troverete il *Se eziandio*, ma luugo e disteso lo stesso esempio *Se eziandio me ne menerete*, ec.

LXVII.

C. (*nella Sopraggiunta*) A baldanza vale *A fidanza*, ma *con orgoglio*. Nov. ant. 78. Fue un signore che avea un giullare in sua corte, e questo giullare l'adorava siccome Dio. Un altro giullare, vedendo questo, sì gliene disse male, e disse: Or cui chiami tu Iddio? Egli non è mai che uno. E quegli a baldanza del signore sì il batteo villanamente.

Osservaz. Approvata la spiegazione del tema, ripudiamo la lezione *Egli non é mai che uno* (quantunque colla sola varietà di *Egli* in *Elli* e di *Dio* in *Iddio*, che nulla importa, così leggano tutte le edizioni, tranne la recentissima del sempre lodato sig. abate Colombo, che porta *Elli non è mai che neuno*); e non dubitiamo punto di affermare che l'una e l'altra sono gravemente viziate. Esaminiamo la prima, e mostrato l'errore di questa, si farà manifesto l'errore della seconda.

Innanzi tratto si avverta che le parole *Egli non è mai che uno* valgono *Egli non è più che uno*, dal *Magis quam* de' Latini passato nel *maquè* de' Provenzali, e nel *mas què* degli Spagnuoli, e da questi nel *ma che* degli Italiani, come raccogliesi dai seguenti esempi di Dante, Inf. 4. *Non avea pianto ma che di sospiri;* e Inf. 28. *E non avea ma che un' orecchia sola.* Ciò premesso, chi è questo *Egli*, o *Elli* che più ti piaccia, che *non è mai che uno?* Forse Dio, volendo dire che non v'è che un Dio solo? Così parrebbe doversi intendere per cavarne un qualche senso plausibile. Ma ciò non può stare, perchè il discorso uscirebbe tutto fuori di strada. Il giullare che qui parla non dimanda all' altro chi sia Dio, ma colui ch' egli chiama suo Dio. Dunque il pronome *Elli* non si riferisce a Dio, ma al signore adorato dal giullare di Corte come suo Dio. Se ciò non fosse, qual ragione o buona o cattiva avrebbe tratto il cortigiano buffone a battere villanamente l' altro per aver detto che non v' ha che un Dio solo? Ai buffoni che usavano alle Corti de' principi concedeasi il privilegio di mordere i difetti de' loro padroni, ma non di farsi beffe di Dio. Erano liberi di parole, ma non empi, non atei senza fronte; e trapassa ogni credere il credere che il giullare cortigiano abbia potuto trascorrere a tanto di *battere villanamente* il non cortigiano per aver detto non v' essere che un solo Dio. Egli è dunque fuor d' ogni dubbio che il pronome *Elli*, come dianzi accennammo, si riferisce tutto al signore adorato siccome Dio dal suo buffone. Ma che significa allora *Elli non è più che uno?* Ecco caso nel quale, con pace dell' onorando autore di questa Giunta, non fa nulla *la pratica della lingua*, ed è forza ricorrere al codice che va innanzi a tutte le pratiche, il codice della Critica. Aprilo, e in luogo di *Elli non è mai che uno*, netto vi leggerai *Elli non è mai che omo.* E con questa lezione si vedrà chiaro il perchè lo giullare cortigiano sen-

tendosi bruscamente rinfacciata l' empietà del suo culto, bastona villanamente il suo riprensore: e chiarissimo insieme il perchè l' adulato signore, a cui secondo l' usanza de' suoi pari piacea l' esser tenuto per più che il comune degli uomini, sentendosi degradato ancor esso dalla diva sua condizione, permette al suo adulatore quella bricconeria.

LXVIII.

L. Essere coll' A. (G. V. 11. 6. 6.) Trassono del Castello il Legato, e fu a gente e arnesi (*provvisto di gente ed arnesi*) il Lunedì d'Alba, ec.

Osservaz. Senza il testo del Villani alla mano non è possibile il conoscer bene la stoltezza incredibile di questa Giunta. Narrasi dal Villani una popolare insurrezione de' Bolognesi contra il Legato Pontificio che reggea la città, e toccate le uccisioni e i saccheggi e gl' incendii della sommossa nel primo suo scoppio prosegue dicendo: *E ciò fatto assalirono, e combatterono il nuovo castello dov' era il Legato per uccidere lui e* SUA *gente che v' erano fuggiti dentro.* Indi vien raccontando come i Fiorentini, uditane la novella, *a reverenza della Chiesa, vi mandarono incontanente quattro ambasciatori, i maggiori cittadini di Firenze, e con loro trecento cavalieri di loro masnade per guarentire il Legato, e* SUA *gente;* e come finalmente gli aiuti fiorentini *con molta fatica e prieghi e lusinghe trassono del castello il Legato, e* SUA *gente e arnesi.* Dopo un testo sì chiaro non va egli al di là d'ogni fede la buassaggine di spezzare in due l' aggiunto SUA, e farne il verbo FU colla preposizione A, piantandone in modo assoluto la matta locuzione *Essere a gente e arnesi* per *Essere provvisto di gente ed arnesi?* Ben si dice con eleganza *Esser bene, o male ad arnese* nel senso di *Essere bene, o male provvisto d' arnesi,* ma *Essere a gente e arnese* assolutamente detto in quel senso è dizione spro-

positata: eppure sì torto modo di dire anche nel Dialogo delle Grazie f. 43, lin. 32 ebbe l'onore di essere registrato fra le eleganze della favella. Vero è che l'autore premette: *Strano è questo di Gio. Villani;* ma ciò stesso dovea porlo in sospetto d'errore, e trarlo a riscontrare in buona edizione il testo del Villani colla Giunta che n'avea fatta il Lombardi dormendo.

Non faremmo più fine se tutta volessimo nella debita mostra esporre la pesca dei granchi raccolti nel gran mare di queste Giunte. Basti il saggio che n'abbiam dato, e messi i granchi da parte, vediamo alcun poco con che giudizio sono state queste nuove ricchezze portate nel Vocabolario.

GUAZZABUGLIO

DELLE GIUNTE VERONESI

V. A *in forza di* Dopo, ec. Nov. ant. 46. Menolla, e fece *a* due mesi una fanciulla. *E più sotto:* Onde la donna ha cominciato a far figliuoli *alli* due mesi.

Questa è la prima Giunta che si presenta, e si comincia dal regalare al Vocabolario ciò che è già suo fino dalla prima edizione. Vedi A in vece d'Infra, In capo e In termine (miglior dichiarazione che Dopo), e vi leggerai gli stessi esempi senza mutazione di sillaba. E di queste, non Giunte, ma Giunterie fatte al Vocabolario a somiglianza di chi rubasse altrui il denaro, e di questo facesse dono al rubato, è molta la schiera. Il che mostra che vi furono ficcate dentro a chiusi occhi, e senza ben osservare se il Vocabolario n'avea difetto.

Accanto a questa prima Giunta leggesi un lungo paragrafo, ancor del Vannetti, di 26 righe sul segno artico-

lato Al, paragrafo ripetuto, come Giunta novissima, per intero a f. 87, col. 2.

Affetto *per* Effetto. Su questo ladro idiotismo, trascurato dalla Crusca (così avesse ella fatto di tanta altra peste della favella), due Giunte: l'una del Vannetti, e l'altra del Lombardi, e ambedue sopra lo stesso esempio.

Aggiurare. Vedi nel Vocabolario Fiorentino *Aggiurare* per *Isconginrare;* indi apri il Veronese t. 7, ed osserva nella Sopraggiunta la Giunta *C.* Aggiurato per *Isconginrato.* Un solo passo più avanti vedi nell'uno e nell'altro Aggiustatore: confrontane le dichiarazioni parola a parola, e fatto il segno di croce per meraviglia ne saprai dire s'elle son *Giunte* o pur *Giunterie.*

Afferмare. Caricato di due Giunte sopra lo stesso esempio spiegato dal Lombardi per *Confermare*, e dal Vannetti per *Autenticare.*

Afflittato. Qui pure due Giunte l'una addosso all'altra come l'*A* al *B*, l'una del Vannetti e l'altra del Lombardi, i quali sopra uno stesso esempio dei Morali di S. Gregorio si disputano quest'osso di morto.

Affricino. Giunteria del Lombardi colla sola differenza che il Vocabolario nella citazione dell'esempio legge *affrico* e *affricino* coll'iniziale minuscola, e il Lombardi colla mainscola.

Agevole. La Giunta che secca secca il Lombardi applica a questa voce, nella Sopraggiunta muta padrone, e si fa del Zanotti.

Aggrandire. La stessa cosa. Se non che il Lombardi taglia la testa e i piedi all'esempio, e il Zanotti ve li rappicca.

Agienzare. Solita Giunteria: salvo che la Crusca legge *Agenzare*, e col v. a. ammazza la voce, e il Lombardi resuscita questo Lazzaro quattriduano; e qui s'avverta che delle molte migliaia di voci razzolate da questo buon uomo nel più fetente cimitero della favella appena ne dà di morte

una per cento in servigio di chi all'altro Mondo vorrà fare conversazione con Monna Nina o con Ciullo.

Aguaglianza. Giunteria del Lombardi secondo esempio. Vedi *Agguaglianza* esempio ultimo di Brunetto, e poni mente alle due Giunte seguenti, che intere riporteremo, onde niente si scemi della loro bellezza.

L. Aimpieto. *Adempiuto*. Gr. S. Gir. 68. Nell'amore del prossimo è *aimpieta* la legge.

L. Aimpiuto. *Adempiuto*. Gr. S. Gir. 5. Nell'amore del prossimo è *aimpiuta* la legge.

Aiutare. Due Giunte: una del Lombardi ed una del Vannetti, nelle quali il quinto esempio di quella del Lombardi è lo stesso che il primo del Vannetti.

Allà larga. Giunteria dell'Asterisco. Vedi l'esempio ultimo del Vocabolario.

A modo come. Giunta del Vannetti con due esempi riportati già dal Lombardi in una lunga sua Giunta subito dopo Modo.

A necessita'. Brutto scandalo di due Giunte che il Lombardi e il Vannetti appoggiano ad uno stesso esempio con diversa interpretazione: poichè il Vannetti, di cui è la prima, spiega *Secondo necessità, Qualora è necessario;* e il Lombardi *Per necessità:* senso molto diverso.

Animo. Giunta del Lombardi al § v, ripetuta tale e quale al § x.

A petto. Nuova lite tra il Lombardi e il Vannetti, che mettendo in campo ambidue lo stesso esempio, quegli ne fa giunta all'avverbio *A petto* in senso di *All'incontro, Dirimpetto,* e questi l'aggiugne al § susseguente nel senso di *In riguardo, In comparazione.*

Appartegnenza. Es. ult. Giunteria del Lombardi, salvo che la Crusca legge, non *Appartegnenze,* ma *Appartenenze.*

Appienissimo. Giunteria dell'Asterisco. Vedi *A pienissimo.*

Apprezzare. Uno l'esempio e due le Giunte, prima del Lombardi, poi del Vannetti.

Arrozzito. Giunteria dell'Asterisco. Vedi *Arrozzire*, paragrafo.

Ateo. L'edizione del Pitteri violando l'ordine dell'alfabeto pone *Ateo* tra le parole *A tempera*, e *A tempi*. La Veronese con eguale disordine il ficca tra *A tergo* e *A termine*. Poco male. Il sozzo si è la Giunteria, che il Lombardi vi attacca con lo stesso esempio del Vocabolario.

Attingere. Per *Intendere qualche poco*. Es. di Francesco dall'Ambra. Giunteria dell'Asterisco. Vedi *Attignere* § III per *Cavar conghiettura*, *Capire*, *Intendere*, es. ult.

Avere *boce*, o *voce* per *Aver nome*, *Fama*. Dant. Inf. 33. Che se il Conte Ugolino *aveva voce*, ec. Giunteria dell'Asterisco. Vedi *Aver voce*.

L. Avantare. *Vantare*. Poi di nuovo *Avvantare*. Fango confettato in due Giunte appoggiate al medesimo esempio.

L. Avversevile. L'esempio di questa Giunta è lo stesso che l'addotto dal Vocabolario alla voce *Avversevole*. Ma il Lombardi qui s'alza contro la Crusca, e grida: *Va letto come sopra alla voce Avversevile;* la quale se per noi è veleno, per lui è un latte, una manna. Notisi ancora che quivi medesimo ove la Crusca legge *prosperevoli cose*, il Lombardi con quel suo *Va letto come sopra*, vuol che si legga *prosperevole cose.* A ciò risponda la Crusca, se la questione il merita: il che non credo.

Binato. Il Vocabolario § II dice: *Binato* per *Di due nature*, lat. *Geminus*. Dant. Purg. 32. Gridavan gli altri, e l'Animal *binato*, Sì si conserva il seme d'ogni giusto. L'Asterisco vi fa una Giunta, ed è questa. *Dante lo usa in senso di doppia nascita o natura.* Purg. 32. Così d'intorno all'arbore robusto Gridavan gli altri, e l'Animal binato Sì si conserva il seme d'ogni giusto. — Or son elleno giunterie, o nol sono?

L. Caduto. Sust. *Ricaducità*, *come si dice dai lega-*

li, ec. con esempio del Convito di Dante, lo stesso che il riportato dal Vocabolario alla stessa voce *Caduto* sust. *Successione*. Dunque giunteria.

Z. Caggitorio. Add. per *Caduco*, con esempio del Boezio; e immediatamente una Giunta del Lombardi col medesimo esempio.

L. Caporovescio. Uno sguardo al Vocabolario, e dopo due passi un altro alla Giunteria.

L. Casa. Vit. S. M. Madd. 36. Essendo infermi chiedeano di grazia d'andare a giacere a casa Marta.

* *A casa senza* il Di *col nome proprio*. Vit. S. M. Madd. 36. Essendo infermi chiedeano di grazia d'andare a giacere a casa Marta. S'è egli mai vista più bella guisa d'arricchire il Vocabolario?

Casipula, Casola, Casula. Prima di venire a queste tre Giunte del Lombardi odasi la seguente sua Nota con cui rabbuffa la Crusca.

Alla v. Linguuto, dic'egli, *citasi lo stesso testo dell'Espos. Salm. che sopra alla v.* Linguoso, *se non che qui dice*, sopra la terra *e di sopra dice*, nella terra. *O l'uno o l'altro di questi due testi è fallato; e ciò che più fa vergogna è che questi due testi son in due voci diverse, una immediatamente dopo l'altra.* Così il buon uomo. V. *Linguuto*. Ora se *fa vergogna* il recare sopra due diverse parole lo stesso esempio, quanta più ne farà il piantare, come ha fatto egli stesso il Lombardi, sopra un solo esempio tre Giunte *Casipula, Casola e Casula?* E di sì fatte vergogne non è egli sozzo tutto il Vocabolario veronese? Con che accuratezza poi sia stata compilata anche la Sopraggiunta il dicano le seguenti due Giunte due soli passi distanti l'una dall'altra sul vocabolo Che seguito da Infinito, vol. 7, f. 179, col. 1.

C. Simile per *Quando*. Dant. Inf. 32. Noi eravam partiti già da ello Ch'io vidi due ghiacciati in una buca.

C. Simile per *Quando, Alloraquando*. Dant. Inf. 32.

Noi eravam partiti già da ello Ch' io vidi due ghiacciati in una buca. Vedi parimente nella Sopraggiunta alla voce Credere sopra uno stesso esempio del Boccaccio due Giunte l'una del Lombardi addossata all' altra del Cesari senza un pelo di mezzo.

Chericato. *In forza di add. per Clericale*. Es. del Boccaccio. Ginnteria del Lombardi. Vedi imminente *Chericato Add.*

Chiarire. Es. di Franco Sacchetti. Ginnteria dell'Asterisco (Vedi § iii): ma giunteria lodevole, perchè spiega meglio della Crnsca l'esempio.

Ciò. Giunta del Lombardi con molti esempi, il terzo de' quali tolto dalle Vite de' SS. Padri, poco dopo ripetesi dal Vannetti.

Coitoso. *Pensoso*. Esempio di Dante da Maiano. Giunteria del Lombardi. Vedi immediatamente appresso *Coitoso* v. a. *Pensieroso*.

Compiere. Due Giunte: prima del Vannetti, e poi del Lombardi sopra un esempio solo delle Vite de' SS. Padri.

Concriare. Giunteria del Lombardi. V. Concriato.

Condiminiare. Un solo esempio e due Giunte, Zanotti e Cesari, l'una addosso all' altra più che la gobba addosso alla schiena. Meritano d'esser vedute.

Considerare *col secondo caso*, del Vannetti. Indi *Considerare* col genitivo, del Lombardi. E l'uno e l'altro sopra uno stesso esempio, Vita di S. Onofrio.

Cosa. Qui bisogna che il lettore, a ben conoscere i guazzabugli del Vocabolario Veronese, se lo rechi davanti, e legga a f. 281, colon. 3 la prima Giunta che si presenta segnata *L*, e lunga ben sedici righe, che comincia: *Questa voce s'accorda*, ec. Voltata indi la pagina, osservi a f. 282, colon. 1 l'ultima Giunta, e vi troverà ripetuto per intero lo stesso articolo. Torni poscia alla faccia 281, e nella stessa colonna guardi alla seconda e quarta Giunta, pur del Lombardi, e sopra un esempio della Vita di S. M. Maddalena troverà ch' elle sono il medesimo.

Costa di coltello. *La grossezza d'un coltello.* Es. del Cellini. Giunteria del Lombardi. Vedi dopo il § vi, Costa per *quella parte che non taglia del coltello*, e con migliore dichiarazione allegato lo stesso esempio.

Costringere per semplicemente *Raunare.* Vit. S. G. Gualb. 331. L' unità de' Frati, la quale si costringe sotto la cura d' un Cattolico Prelato è molto utile. Giunta del Vannetti, accanto alla quale subito quest' altra dell' Asterisco:

Costringere per *Stringere insieme*, ec. E qui lo stesso esempio della Vita di S. Gualberto. Non entreremo a decidere chi delli due l'abbia meglio chiarito. Ben diremo che siffatte Giunte continue, le quali non sono che una perpetua ripetizione degli stessi esempi, fanno un sozzo pasticcio da non potersi mandar giù senza sdegno nè smaltir senza vomito.

Cotale. Questa parola sviata in laida significazione, e da usarsi con parsimonia anche quando è innocente, oltre il corredo fattogli dal Vocabolario fiorentino ne ha meritato un altro di otto Giunte dal Veronese. Ma in sostanza non sono che sette, perchè la terza del Lombardi col. 2 si replica dàl Vannetti col. 3 sul principio.

Cuoretto con esempio dei Fioretti di S. Francesco. Due Giunte, la prima dell' Asterisco, la seconda del Vannetti l' una addosso all' altra, come due castagne dentro uno stesso guscio.

L. Da. Bocc. 9, 6. pr. La Reina ridendo volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion da te.

Giunteria alla Crusca. Vedi Da. *Avanti a verbo o a nome denota convenienza ec.* es. 3.

Dare. Nota bene, lettore. Sotto al § xvi l' Asterisco mette due Giunte: e l' una è questa. *Per Importare.* Franc. Sacch. 2, 162. « Un' altra brigata che si davano poco (*a cui poco importava*) d' essere stati scioperati, rideano il meglio che poteano ». Indi subito l' altra con

due esempi, il secondo de' quali è quel medesimo di Franco Sacchetti allegato già nella prima. *Un' altra brigata che si davano poco*, ec. Che nome s' ha egli a dare a simili Giunte?

Dentro, *in forza di sostantivo* per *Parte interiore.* Sall. Cat. ec. Giunta del Zanotti. Indi poco dopo Dentro *sostantivo* per *l' Interno.* Sall. Cat. ec. Giunta dell' Asterisco con lo stesso esempio.

Dicevole. Il non breve articolo di questa voce con l'Asterisco in fronte è tutto della Crusca.

Dietro per *Dopo* riferito a tempo con esempio del Boccaccio. Giunteria del Lombardi immediata al § II della Crusca.

Dolce. *Sust.* per *Dolcìa, Sangue di porco.* Esempio del Sacchetti. Giunteria dell' Asterisco. Vedi indietro Dolce sust., ove la Crusca porta lo stesso esempio con più larga dichiarazione.

Faccia. Per *Vergogna.* Esempio di Francesco dall' Ambra nel Furto. Giunteria dell' Asterisco, che anche ha malamente giuntato. Perciocchè la Crusca riportando lo stesso esempio non ha mica detto *Faccia* per *Vergogna*, ma § IX. *Uomo senza faccia vale Uomo senza vergogna.* E ciò avvedutamente: perchè il vocabolo *faccia* scompagnato dalla preposizione separativa *senza* non vale e non varrà mai altro che *Faccia.*

Fare *il fatto suo.* f. 98, col. 1, secondo esempio. Giunteria del Lombardi. Vedi indietro a f. 92, col. 1, § III, terzo esempio.

Fittivo. *Add.* Vit. S. Gir. 29. Porta l' oro ne' vaselli fittivi, cioè non veri. Giunta del Lombardi, a cui immediatamente succede quest' altra del Vannetti. « *Fittivo* per *Finto*, *Falso.* Vit. S. Gir. 29. Colui che ha ogni virtù senza la pazienza porta l' oro ne' vaselli fittivi, cioè non veri ».

Fraudulenza. Con due esempi: il primo dei Sermoni

di S. Agostino, il secondo del Cavalca. Giunteria del Lombardi alla Crusca — Ma no veramente, perchè il Lombardi legge *Fraudulenza*, e *Fraudolenza* la Crusca. Di più la Crusca porta prima l'esempio del Cavalca, poi quello di S. Agostiuo. E queste al Lombardi sono notabili differenze.

Incedere. Il Lombardi, senza dare la spiegazione della parola, ne fa una Giunta con questo verso del Sannazzaro: *Incede con le corna alto e superbo.* Il Zanotti immediatamente ripetendo lo stesso esempio ne fa un'altra, e spiega *Incedere* per *Andare, Camminare:* il che nell'addotto esempio è troppo misera chiosa, perciocchè quivi *Incedere* non è *Camminare* semplicemente, ma *Camminare con gravità, Camminar maestoso*, ed è verbo che propriamente si addice al procedere delle nobili e gravi persone: *Matrona incedit censns induta nepotum.* Prop. l. 3, el. 11. *Ast ego quæ Divûm incedo regina, Iovisque Et soror et coniux.* Virg. En. l. 1, v. 46, onde gli antichi stimarono che l'*Incesso* fosse particolarmente proprio di Giunone, conforme al *Iunonio incessu ambulat* di Ateneo.

Grammaticalmente. Esempio del Borghini Orig. Fir. 50. Giunta del Lombardi. Qui pure volevamo intonare l'antifona *Giunteria.* Ma ce n'ha distolti il vedervi gran differenza: perchè la Crusca riporta lo stesso esempio leggendo *Gramaticalmente* con una sola *m*, e il Lombardi con due.

Luoguccio. *Luoghicciuolo.* Esempio delle Vite de' SS. Padri. Giunta del Lombardi. Eccoci di nuovo in gran dubbio. La Crusca mette al suo posto la stessa voce e lo stesso esempio. Non è questa una delle solite giunterie? No, risponde il Lombardi: perchè io porto *Luoguccio* prima di *Luogo* e fuori di strada, e la Crusca lo pone ove lo chiama l'ordine dell'alfabeto. Inoltre io spiego *Luoguccio* per *Luoghicciuolo*, e la Crusca per *Diminutivo di luogo.* Chi può non arrendersi a così belle e forti ragioni?

Male. *Add. Malo.* Su questo muffo arcaismo due Giunte portanti quattordici esempi: il secondo de' quali nella Giunta del Vannetti è il quinto in quella del Lombardi.

L. Maleficato. Pass. 349. E questo interviene comunemente a' malefici, e a persone maleficate (*Così nei TT. citati nell' Ediz.* 1725, Fir.). La Crusca portando immediatamente lo stesso esempio legge *maleficiate.* Risponda dunque la Crusca.

Marturiamento. Giunta del Lombardi. Vedi *Martoriamento*, e grida: Giunteria.

Mettere ad effetto. *Eseguire.* Giunta del Lombardi. Volta pagina e la troverai ripetuta al principio della seconda colonna. Lo stesso giuoco ricorre alla Giunta del Lombardi *Mettere al partito* ripetuta quasi subito dal Vannetti. Ma poni di grazia attenzione alle due seguenti che riporteremo tali e quali si giacciono nel Vocabolario Veronese alla v. *Nota.*

Nota. « *L. Nel medesimo senso di Vergogna o simile. Cavalc. Pungil.* 217. Ne vengono in nota ed in confusione ».

« *L. Cavalc. Pungil.* 217. All'ultimo ne vengono in nota (*ne riportano infamia*) ed in confusione ».

In questi occorsi perpetui di Giunte ripetute e giacenti l'una addosso dell'altra ov'è il giudizio del compilatore?

Ostiaria. *Usciera.* Esempio dei Morali di S. Gregorio. l. 15. Giunteria del Lombardi. V. *Ostiario* per *Custode* o *Guardia dell' uscio*, *Usciere.*

Pezzo di pane. Per *Cosa vile, di leggier prezzo.* Giunteria dell'Asterisco. Vedi *Pezzo* § I.

Parere. Su questo verbo piove subito una Giunta del Lombardi di cinque esempi. Il terzo de' quali dice: Cavalc. Stoltiz. 194, 294. *Molti che cavalier di Cristo parno.* E l'ultimo. Cavalc. Stoltiz. 194, 294. *Molti che cavalier di Cristo parno.* Questa Giunta non è ella vera-

mente degna del libro da cui è tolta? Attenzione ora a quella che viene:

Patire. Questo verbo § IV nel significato di *Smaltire, Digerire* nel Vocabolario va ricco di cinque esempi, l'ultimo de' quali canta così: Franc. Sacch. nov. 125. *Fassi macinare il grano intignato, e l'altre vivande, di quelle che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo che sia struzzolo che patisce il ferro.*

E subito subito l'Asterisco:

Aggiungi questo altro esempio di Patire per Digerire. Franc. Sacchetti, nov. 125. Crediamo che sia struzzolo che patisce il ferro.

Le due seguenti Giunte poi del Lombardi meritano non uno, ma quattro punti ammirativi. Prima Giunta:

Perduta. *Sust. Perdita.* Gr. S. Gir. 53. Gran guadagno è annunziare la parola di Dio, e perduta è chi la tace. Seconda Giunta poco distante:

Perduto. *Sust. Perduto.* Gr. S. Gir. 53. Gran guadaguo è annunziare la parola di Dio, e perduto a chi la tace.

Picciolo, *detto di Notte* val *Breve.* Es. del Boccaccio, e Giunta dell'Asterisco ripetuta dal Lombardi nella pagina susseguente col. 2 sotto *Piccolo*, § I.

Pirolo, ec. Giunteria del Lombardi. Vedi *Piuolo.* § III, colla lezione *Costantino* in luogo di *Costanzio*, e *accendere* iu luogo di *acconciare.*

Porre la chioccia. Sotto questo cinquantesimo paragrafo di *Porre* vedi sul primo esempio del Crescenzi la Giunteria del Zanotti.

Prendere *per iscritto:* vale *Prendere in nota, Far registro.* Giunta del Vannetti pag. 198, col. 3 sul fine. E sul medesimo esempio al principio della pagina seguente col. 1. *Prendere per iscritto. Notarsi in carta,* Giunta dell'Asterisco.

Quello che *per* Che *semplicemente*, pag. 276, col. 3.

Giunta dell' Asterisco, nella quale il terzo esempio è lo stesso che il quinto, ed è questo: Lasc. Parent. 4, 4. *Or io son chiaro da quel che veniva.* Simili ripetizioni in una stessa Giunta che mostrano? Lasceremo dirlo al lettore.

Recare per *Venire*, pag. 327, col. 2 verso il mezzo. Giunteria del Lombardi. Vedi il paragrafo decimosesto.

Rilla. Giunta dell' Asterisco da bordello, e da non potersi recare sotto gli occhi del lettore senza oltraggio dell' onestà, e nondimeno ripetuta tra *Rima* e *Rimaccia*, a edificazione di chi legge.

Rimaso. Vedi prima nel Vocabolario *Rimaso sust. Rimanente, Avanzo:* indi osserva la Giunteria dell'Asterisco.

Rimosso. Due Giunte: la prima del Lombardi, e la seconda del Vannetti, l'una addosso all' altra sul medesimo esempio.

Rompere. Sotto il § XX. Un altro *Unum atque idem* tra il Lombardi e il Vannetti.

Saggio. *Dicesi anche a quelle Bilancette con cui si pesano le monete.* Esempio del Borghini.

Giunteria del Lombardi. Vedi il paragrafo di *Saggiuolo* e la sua dichiarazione copiata parola a parola, e l'esempio ultimo.

Sareppollare, lo stesso che *Saettolare.* Giunta del Lombardi sopra un esempio del Palladio allegato dalla Crusca colla lezione *Saeppollare.* A chi daremo la preferenza? All'autorità della Crusca sicuramente, la quale dice al Lombardi, che come da *Saeppollare* abbiamo *Saeppolo, Tralcio nato sul pedale della vite*, così anche da *Sareppolare*, se fosse voce legittima, dovremmo avere *Sareppolo;* e non l'avendo nasce il giusto dubbio che questo *Sareppollare* sia voce corrotta da lasciarsi in quarantena nel Lazzaretto prima di licenziarla in commercio.

Scandalezzare. Sotto il § II. Per *Impazientirsi*, *Adirarsi*, l'Asterisco dice: *Più chiaramente ne' Fior. S. Franc.*, e ne porta l'esempio. Ma vedi *Scandalezzato*, e nel secondo esempio ti salterà agli occhi la Giunteria.

Scerzo. *Scherzo.* Osserva, lettore, il buon gusto del Lombardi e il giudizio. La Crusca alla voce *Ruzzi* cita il seguente esempio del Passavanti 212. *I giuochi, i toccamenti, i ruzzi e gli scherzi delle mani.* E il Lombardi ripetendo lo stesso esempio vuol che si legga: *I giuchi e' toccamenti, i ruzzi e gli scerzi delle mani;* e di *Scerzo* e di *Giuco* raccolti nel brago della favella, riprovando tacitamente la lezione della Crusca, ti fa due Giunte da legarsi in oro come gioielli.

Gridare (*nella Sopraggiunta*). Sopra il verso di Dante, Inf. 1. *Che la seconda morte ciascun grida*, due Giunte con diversa dichiarazione: la prima del Cesari, l'altra del Zanotti.

Grossizia (*nella Sopraggiunta*). Due Giunte sul medesimo esempio, l'una addosso all'altra. Pederzani e Zanotti.

C. Infino (*nella Sopraggiunta*). *Nota costrutto.* Dante, Purg. 32. *La flagellò dal capo infin le piante.* Giunteria. Vedi Vocab. *Infino*, es. 4.

Sonare. Al § iv. *Sonar a nona*, ec. i I Vannetti attacca le seguenti due Giunte. Ponvi ben attenzione. Prima Giunta.

V. Fior. S. Franc. 52. *Suonavano a Prima.* Indi subito, seconda Giunta:

V. Fior. S. Franc. 52. *Suonavano a Prima* in vece di *Sonavano.* Salta adesso alla f. 398, col. 3 sul fine dopo *Svolvere*, e vi leggerai per la terza volta questo medesimo esempio dei Fioretti di S. Francesco, Giunta dell'Asterisco.

Schifa. *Noia*, con esempio della Vita di S. Girolamo. Giunta del Lombardi ripetuta dal Vannetti sotto il § iii di *Schifo.*

Serpotta. *Vocabolo ingiurioso.* Giunteria dell'Asterisco. Vedi *Ser*, quarto esempio.

SI e SÌ. Vedi prima l'antecedente paragrafo del Vocabolario, esempio unico del Sacchetti, e nel secondo della Giunta la Giunteria dell'Asterisco.

Z. Bossolo. *Soffiare nel bossolo* vale anche *Metter male*, *Incitare uno contro chicchessia*, *Irritare*. Segue un esempio del Cecchi Dot. 4, 5. Poco dopo al § vi entra l'Asterisco, e dice: *Questo proverbio par che vaglia anche Instigare*, *Accender uno a stizza*; e ti allega lo stesso esempio del Cecchi, dato già dal Zanotti.

A bacchio (*nella Sopraggiunta*). *Avv.* vale *A caso.* Pataff. 1. *A bacchio, a micca, a gratta 'l cul Giannino.* Misera Giunteria del Lombardi. Vedi *Bacchio* § 1.

Abbaiato, con esempio del Sannazaro. Giunta che nell'Appendice corre sotto l' iniziale del Lombardi, e sotto quella del Zanotti nella Sopraggiunta.

Abbattuto, con due esempi, l'uno delle Favole Esopiane, e l'altro del Boccaccio. Giunta similmente di due padroni: del Lombardi nell'Appendice al t. 1, e del Cesari nella Sopraggiunta.

Acciocchè *coll'infinito*: esempio delle Vite de' SS. Padri. Giunta anche questa di due padroni: del Lombardi nell'Appendice, e del Pederzani nella Sopraggiunta.

Fare fallo. A questa locuzione il Lombardi appicca una Giunta di due esempi, il secondo de' quali è appunto il medesimo che arrecasi dalla Crusca pel primo.

Fare il fatto suo. La Crusca illustra questo modo di dire con due esempi, il secondo de' quali (che è del Borghini) regalasi dal Lombardi alla Crusca come Giunta novissima dopo Fare il dovere.

Fare § xxi. *Per esser utile.* Petr. canz. 4, 8. *Non fa per te lo star fra gente allegra, Vedova sconsolata in veste negra.* A questo lungo paragrafo del Vocabolario ecco una bella Giunta dell'Asterisco. Petr. canz. 40, 8. *Non fa per te lo star fra gente allegra, Vedova sconsolata in veste negra.* Indi al Fare per alcuno quest'altra. Petr. canz. 40, 8. *Non fa per te lo star fra gente allegra, Vedova sconsolata in veste negra.* Ripetiamo adunque: son elleno Giunterie, o nol sono?

L. Fascinola. Cavalc. Pungil. 107. *È quasi uno strumento ed una fascinola del diavolo da attizzare il suo foco.*

L. Focinola. Cavalc. Pungil. 107. *È quasi uno strumento ed una focinola del diavolo da attizzare il suo foco.*

Che diavolo sia questa voce or *Fascinola*, ed ora *Focinola*, il Lombardi, giusta il suo solito, nol dice; ma di che razza siano queste Giunte ognuno sel vede. Eccone altre due dello stesso conio.

L. Febbra. Guitt. lett. 8, 24. *Notte già fatta, continua il prese febbra.*

L. Febra. Guitt. lett. 8, 24. *Notte già fatta, continua il prese febra.*

V. Infignersi per *Dissimulare.* Giunteria del Vannetti. Vedi il paragrafo della Crusca, esempio primo.

L. Inreprensibile Giunteria del Lombardi. Vedi il tema della Crusca, secondo esempio. Ma ecco due altre Giunte simili a quelle di *Febbra* e *Febra.*

L. Menstruato. Cavalc. Pungil. 67. *Le nostre giustizie sono più lorde che panno menstruato.*

L. Mestruato. Cavalc. Pungil. 67. *Le nostre giustizie sono più lorde che panno mestruato.*

L. Mettere ad effetto. *Eseguire.* Bocc. g. 1, nov. 5. *Avvisando che ec. gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo desio.* Volta la pagina, e alla seconda colonna troverai ripetuta tutta tal quale la stessa Giunta.

Mettere al partito, con esempio de' SS. Padri. Giunta del Lombardi ripetuta poco poi dal Vannetti.

Odorare. *Attivo* per *Rendere odoroso.* Alam. Colt. 5, 123. *L' olente spigo Che ben possa odorar gli eletti lini Della consorte pia.* — Giunta del Lombardi, ripetuta, anzi copiata poco appresso dall'Asterisco colla stessissima dichiarazione, e di più mal applicata ad *Odore.*

Dopo tanto guazzabuglio di Giunte or frodate alla Crusca, or affatto superflue, perchè la Crusca n' ha già dato

abbondantemente il bisogno, or ripetute l' una addosso dell' altra, e in contraddizione tra loro, se qualcuno desidera di conoscere di che gusto siano le infinite che si son tratte dal più orrido cimitero della favella, senza mettersi per un mare che non ha sponde, n' abbia una mostra nelle seguenti sopra tre sole voci; un verbo, un nome e un avverbio.

Morire. *Varie uscite:* le quali danno luogo a tre Giunte: la prima del Lombardi con diciotto esempi, la seconda dell'Asterisco con due, e la terza del Vannetti con cinque. E le *varie uscite* da farne capitale son queste: *Moritteno* e *Morittono* per *Morirono: Moritte* per *Morì: Muorno* per *Muoiono: Moremo* per *Moriamo: Moriendo* per *Morendo: Murebbe* e *Murrà* per *Morirebbe* e *Morirà: Moiamo* per *Moriamo*, *e Muoi* per *Muoia*.

Uccello. Otto Giunte per ordine d'alfabeto. *Asciello, Asgello, Auciello, Ausello, Ausgelio, Oseg* con l'*Ausgelletto*, e gli *Auzei che fanno sbaldore dentro della frondura.*

Piu'. *Avv.* e tante Giunte quante le parole. *Piò, Pioe, Pioi, Piua, Plu, Plui, Chiù*, e finalmente sopra uno stesso testo *Plusor* e *Prusor,* coll' importante avvertenza che l' autore dice *Prusor.*

In mezzo però a tanta borra e lordura egli è debito di giustizia il confessare che molte, anzi moltissime di coteste Giunte sono preziose, e ricchezza vera di lingua; e ci rendiamo sicuri che il senno degli Accademici nella nuova riforma del Vocabolario saprà cavarne grande profitto.

INDICE GENERALE

La lettera		indica	Vol.
A	indica	il Vol.	I. P. I.
B	»	il	I. P. II.
C	»	il	II. P. I.
D	»	il	II. P. II.
E	»	il	III. P. I.
F	»	il	III. P. II.
G	»	l'Appendice.	

A

Abbacare. *Armeggiare in significato di avvilupparsi*, ec. B. 1.
Abbaco. *Arte di far le ragioni e i conti.* B. 3.
Abbandonare. G. 1.
Abbandonarsi del venire. D. 151.
Abbaruffato. F. 382.
Abbiettare. *Abbassare, fare abbietto.* B. 3.
Abbonazzare. G. 1.
Abbordo. § II. *Uomo di facile abbordo*, cioè *di facile accesso*, ec. B. 5.
Abbracciarsi. G. 2.
Abbraccio. G. 2.
Abbrustolare. *Suburere.* Abbrustolato. *Proeustus.* B. 5.
A buone spese. G. 2.
Accadere. G. 2.
Accanato, add. da accanare, *istizzito.* B. 6.
Accannare. B. 7.
Accannato. B. 7.
Accendersi. G. 2.
Accennare. G. 2.
Accentare. G. 3.
Accento. G. 3.
Accessione. B. 8.
Acconsentire. G. 3.
Accorare per *Dare animo.* B. 11.
Acerbare. G. 3.
Acerbo. G. 3.
A ciocca a ciocca. G. 3.
Acquistare. B. 14.
Acquistare. G. 3.
Acquistar terra. G. 4.
Adamante. G. 4.
Adastare. *Fermarsi*, e
Adastiare. *Invidiare.* B. 15.
Addio. D. 148.
Additatore. B. 16.
Adempiere. G. 4.
Adesso. D. 145.
Ad ogni mano. G. 4.
Ad ogni muover d' anca. G. 4.
Adorno. G. 4.
Adulto. G. 4.
Ad una sorta. G. 4.
Aeroso. G. 4.
A faccia a faccia. G. 4.
A filo. B. 18.
A filo. G. 5.
Affiggere. B. 16, e G. 4.
Afflitto G. 5.
Affrangere. *Quasi infrangere*, lat. *frangere.* B. 21.
Affrettare. G. 5.
A fronte a fronte. G. 5.
Aggiornare. G. 6.
Aggiornatrice. G. 6.
Aggiratore. *Colui che aggira.* B. 23.
Agglutinarsi. G. 6.

Aggrinzare. B. 24.
A gronde. G. 6.
A isonne. Posto avverbialmente, lo stesso che *A ufo*, cc. B. 29.
Al. G. 6.
Ala. G. 6.
Albergarsi. G. 7.
Al buon tempo. G. 7.
Alcuna cosa. G. 7.
Alcuno. B. 70.
A lato. G. 7.
Al discoperto. G. 7.
Aleppe. B. 30.
Alice. *acciuga*, dal latino *alicula*. B. 35.
Alicetta. *Spezie d'arme da ferire*. B. 35.
Alierato per *separato*. B 37.
Aligero. E. 14.
Alla china. G. 7.
All'aer chiaro e al fosco. G.
Alla vita mia, o tua, o sua, vale *per tutta la mia vita*, *per tutta la tua vita*, ec., ed è modo da aggiungersi. F. 628.
Allentare G. 7.
Allettare. B. 37.
Allicere. *Allettare*. B. 40. E. 5.
Allora che. G. 7.
Al lungo andare G. 7.
Al lungo e al traverso. G. 8.
Alluparsi. G. 8.
Al pria e al poi. G. 8.
Al primo, al primo tratto, ec. G. 8.
Alquanto. G. 8.
Altificare. G. 8.
Altire. *Salire*, *montare*, *alzarsi*. F. 141.
Alto. G. 9.
Altrettanto. G. 9.
Altrice G. 9.
Altro. G. 9.
Alzar giuoco. G. 9.
Alzar le ciglia contro di alcuno. G. 9.
A macco. G. 9.
Amanuense. *Copista*. V. *Menante*.
Amar d'affetto. G. 9.
Amaricato. G. 9.
Amaricino. G. 10.
Amata. G. 10.
Ambra. *Materia di preziosissimo odore*, ec. B. 40.
Ambrosio. G. 10.
Amico. G. 10.
Ammanierare. *Dar garbo*, *abbellire*. Ammanieramento, *avvenevolezza*, *abbellimento*. Ammanierato, *garbato*, *abbellito*. Ammanieratura, *abbellimento*. B. 41.
Ammezzatore. G. 10.
Amminicolo. G. 10.
Ammortimento. G. 10.
Ammorzare. G. 10.
Amore. § I. *Dividesi in divino e umano: il divino è la virtù della carità*. B.
Amore. G. 10.
Ancorchè. G. 10.
Andar con gli occhi a un oggetto. G. 11.
Andar in obliquo. G. 12.
Andar via. G. 12.
Andare. G. 11.
Andare colla particella ne. G. 11.
Andare a voto d'altrui. G. 11.
Andare a una sorte. G. 11.
Andare da canto. G. 11.
Andare l'uno al pria, e l'altro al poi. G. 12.
Anelare. G. 12.
Angiolello. G. 12.
Angiporto. G. 13.
Anguicrinito G. 13.
Anguimano. G. 13.
Anima. G. 13.
Anni. G. 13.
Annichilare. B. 42.
Anno. G. 13.
Anti. B. 44.
Anticaglia. G. 13.
A occhi aperti. E. 165.
Apiario. G. 13.
A poggia e ad orza. G. 13.
Apollo. F. 259.
Apollo. G. 13.
Appararsi. G. 14.
Appartenente e appartegnente in forza di sustantivo *per parente*, *congiunto*. B. 44.
Applicare. G. 14.
Apporsi in fallo. G. 14.

Apprendere in luogo di *prendere*. B. 44, e C. 268.
Appressare. G. 14.
Aprile. G. 14.
Appuntatore. B. 45.
Aprire. G. 15.
Aprire l' ingegno. G. 15.
A pruovo. *Posto avverbialmente*. F. 622.
A quello. G. 15.
A questo. G. 15.
Arca. B. 46.
Ardente. G. 15.
Ardere. G. 15.
A reciso e A riciso. B. 46.
Arena. G. 15.
Arginello. G. 16.
Ariete. B. 47 e 249.
Armare ec. § II. *per metafora in significato di Provedersi*. B. 48.
Armare una nave di tutto punto. G. 16.
Armata. B. 48.
Arme. G. 16.
Armonia. G. 16.
Armoniaco per *ammoniaco*. F. 240.
Arpione, ec. § II. *In proverbio Appiccar le voglie all' arpione: cioè Partirsele*. B. 49.
Arrenare, Arrenamento, ec. B. 50.
Arrooare. B. 52
Arrostare. G. 16.
Arte. G. 16.
Arti e scienze. Necessità di arricchire il Vocabolario coi loro termini. Non bastare a tanto bisogno le scritture del Trecento. A. 182.
Arzagogo. B. 54.
Arzillo. B. 55.
Ascendere per *discendere*. B. 57.
Asciugare. G. 16.
Ascondere. G. 16.
A sesta. G. 16.
Aspettare. G. 17.
Assalto. G. 17.
Asse. F. 309.
Asseguire. B. 60.
Assiso G. 17.
Assonnare. G. 17.
Assorgere. G. 17.
A storia. B.
Astronomia. B. 63.
Attastare. G. 17.
Atteggiare. G. 17.
Atteggiatore. G. 17.
Attendere. B. 65.
Attendere G. 17.
Atterello. G. 17.
Attingere. G. 17.
Attorneggiare. B. 66.
A tutta vela. G. 18.
Avanzare. G. 18.
Avaro. B. 68.
Aver altrui le mani nelle chiome, a città, a provincia. G. 18.
Aver bisbigli. G. 18.
Aver consulta. G. 18.
Aver davanti. G. 18.
Aver differenza. G. 18.
Aver di largo. G. 18.
Aver divieto da un luogo. G. 18.
Aver gola, o la gola a qualche cosa. G. 19.
Aver il nemico nella terra. G. 19.
Aver in pronto. G. 19.
Aver l' occhio a una cosa. G. 19.
Aver luogo innanzi agli altri. G. 19.
Aver per rato. G. 19.
Aver più di sangue. G. 19.
Aver sè medesimo. G. 19.
Aver seco il cuore. G. 19.
Aver vista. G. 20.
Avere per *Occupare*. G.
Avere per *Ricevere in dono*. G. 18.
Avere per *Sapere*. G. 18.
Avere ai fianchi. G. 18.
Avere al petto. G. 18.
Avere nelle unghie. G. 19.
Avere presta la mano. G. 19.
Avere una cosa per suo trastullo. G. 20.
Averla da riso. G. 19.
Averne assai d' ogni cosa. G. 19.
Augurare. G. 20.
A vicenda. G. 20.
A una parola. G. 20.
Avoltoio. G. 20.
Avvampare. G. 20.
Avverbi. D. 128.
Avvertire. B. 69.
Avviso per *disegno*, *pensiero*, ec. B. 69.

Avviso. G. 21.
Azzoppare. B. 70.

B

Baccanella. B. 80.
Badio. B. 122.
Bando G. 21.
Baratteria.) B. 81.
Barattiere.)
Barbare, e suoi derivati. B. 62.
Basterna. B. 83.
Battere. G. 21.
Beatitudo. G. 21.
Becco. B. 85.
Befania. B. 101.
Belare. G. 21.
Bello. G. 21.
Ben parlante. G. 21.
Bene. G. 21.
Benestante B. 103.
Benna. B. 103.
Bere. B. 111, e G. 21.
Bergolinare. B. 116.
Bertolotto. *Mangiare a bertolotto. Si dice di chi mangia senza pagare*, ec. B. 114.
Bianco vestita G. 22.
Bilinguo. F. 586.
Bisognoso. G.
Bornio. B. 119.
Borsa. G. 22.
Brama. G. 22.
Brenna. C.
Brina. B.
Broda. B.
Buratto. B.
Burlare. B. 120.
Busto G. 22.

C

Caccia. G. 22.
Cacciare. G. 22.
Cader della vita. G. 23.
Cadere. G. 22.
Cadere d'ogni ragione. G. 23.
Caduto. G. 23.
Cagnazzo. G. 23.
Calbadio. B. 122.
Calcagno. B. 126.
Calcare. G. 23.
Calcolo. B. 127.
Caldano. B. 127.
Caldo. B. 108.
Caldo. G. 23.
Calorifero. G. 23.
Calorifico. G. 23.
Cammello. C. 162.
Cammino. C. 163.
Campo. G. 24.
Cane. B. 128.
Canna. G. 24.
Capitale. G. 24.
Capopiede e Capopiè. B. 128.
Capro. B. 85.
Captivo. G. 24.
Cardeggiare B. 129.
Caribo. B. 129, e C. 176.
Caricare la vela. G. 24.
Carme. G. 24.
Carme per *Detto*. G. 24.
Carme per *Epigrafe*. G. 24.
Carmè per *Incantamento* G. 25.
Carme per *Suono*. G. 25.
Carme per *Vaticinio*. G. 25.
Carminativo. B.
Caso. B. 130.
Castità. B. 131.
Catacomba. B. 132.
Catena. B. 132.
Catenella. B. 132.
Cavaliere. B. 133.
Cavallo. B.
Cavallo. *Essere a cavallo*. B. 133.
Cavare G. 25.
Cavato. G. 25.
Caverozzola. B. 134.
Cavo G. 25.
Cedulla. B. 135.
Cena. B. 135.
Cennare. G. 25.
Cento tanto. G. 25.
Cercare. G. 25.
Cerinta. B. 136.
Cero. B. 136.
Certame. G. 25.
Cessare. B. 136.
Cesso. F. 52.
Cete. G. 26.
Chiamare. G. 26.

Chintana. B. 137.
Chiodo. G. 26.
Chionna. B. 137.
Chiostra. B. 138.
Chirografo. B. 141.
Chiudere. *Serrare.* B. 141.
Chiudere. G. 26.
Chiuso chiuso. G. 26.
Ciancia. G. 26.
Cianciare. G. 26.
Cibare. B. 141.
Cibare. G. 26.
Cibo. B. 142.
Cicaletta. G. 27.
Ciliccio e Cilicio. B. 142.
Cimare. G. 27.
Cinquereme. B. 143.
Cioccolattiere. B. 144.
Cipresso. B. 144.
Circonoare. G. 27.
Circondurre. G. 27.
Circonfuso. G. 27.
Circostante. B. 144.
Cirro. B 146.
Citareggiare. G. 27.
Ciurma. B. 147.
Classici antichi giudicati dal Perticari. A. 163.
Claustro. B. 140.
Claustro. G. 27.
Coartazione. B. 148.
Coazione. B. 148.
Cocchina. B. 149.
Cocchina. G. 27.
Codici antichi. Quanta fede si debba aver loro. A. 146.
Cortano. G. 27.
Cofaccia, V. Focaccia.
Collegio. B. 150 e segu.
Collicello. B. 152.
Collo. G. 27.
Colpo. G. 27.
Coltra. G. 28.
Cometa. B. 152.
Cominciare la festa. G. 28.
Commercio. Suoi effetti sulle lingue. C. 47.
Commesso. G. 28.
Compiacere. G. 28.
Compito *coll' accento sulla penultima sillaba.* B. 153.
Comprendere. G. 28.
Comprimere. G. 28.
Concedere. G. 28.
Concedersi. G. 28.
Concetto. G. 29.
Conciliabolo. B. 153.
Concilio. B. 154.
Condizione. B. 155.
Condotta. B. 155.
Condurre fuori del senno. G. 29.
Condursi. G. 29.
Condutto, *add.* B. 156.
Confessare. G. 29.
Conforto. G. 29.
Confuso. *Add. di confondere.* B. 156.
Confutare. B. 158.
Congesto. G. 29.
Connubio. G. 29.
Conoscere. G. 29.
Conserto. G. 29.
Conserva. B. 158.
Consiglio. B. 163, e G. 29.
Consueto. B. 163.
Consumere G. 29.
Consunto. G. 30.
Contegno. B. 164.
Contermino. G. 30.
Contraddittto. G. 30.
Convenevolissimamente. *Superl. ec.* B. 165.
Conventinato. v. a. *Add. Conventato. Laurea insignitus.* B. 165.
Con vero. G. 30.
Convincere. B. 166.
Convivio. G. 30.
Convolto. G. 30.
Coperto. B. 166.
Coperto. G. 31.
Coprire. G. 31.
Corcarsi G. 32.
Cordogliare. B. 167.
Cornice. G. 32.
Cornigero. E. 14.
Corporatura. B. 167.
Correggere. B. 167.
Corrente. G. 32.
Correre. G. 32.
Correttore. B. 168.
Corruzione d'una lingua. Sue cagioni. C. 46 e segu.
Corruzione delle buone voci operata dai plebei del trecento in quattro modi: osservazione del Perticari. A. 108.
Corsare. B. 168.

Corso. G. 32.
Corte. B. 169.
Cortéo. *Codazzo di persone*, ec. B. 169
Corusco. G. 32.
Così e così. G. 32.
Costei Femmin. di *costui*. B. 169.
Costetto per *cotesto*. B. 170.
Costringere. B. 170, e G. 32.
Costui. *Pronome*. B. 171.
Costura. B. 172.
Coturnice. B. 173.
Coviere B. 173.
Cratere. E. 139.
Crescere. G. 33.
Critica. B. XVI.
Crudo. G. 23.
Cubesso. B. 174.
Cuccuma. B. 174.
Cuccumero. G. 33.
Cui. B. 175.
Culto. G. 33.
Cuore. *Essere nel cuore a uno.* B. 177.
Cura. G. 33.
Curare. B. 178.
Curioso. F. 403, e G. 33.

D

Da. G. 33.
Dado. G. 34.
Dal ghiaccio alle viole. G. 34.
Dannare. G. 34.
Danza. G. 34.
Dare. C. 90.
Dare. *Per permettere*, *concedere.* B. 179.
Dare a balla. B. 180.
Dare a macca. *Dare in abbondanza*, o *dare a ufo.* B. 180, e C. 269.
Dare assalto. B. 180.
Dare, a terra. G. 34.
Dare credenza. *Credere.* B. 180.
Dare cura e Dar la cura. B. 181.
Dare del piede. G. 35.
Dar di capo. G. 35.
Dar dietro. B. 182.
Dare di petto nella ragna, o nel visco vale *cadere nella ragna* o *sul visco*. F. 296, e G. 35.
Dar di petto. G. 35.
Dare di piglio. B. 182, e G. 35.
Dar di piglio. G. 35.
Dare esempio. G. 35.
Dare favore. B. 183.
Dare giunta, Dare per giunta. B. 183.
Dare giuramento. B. 183.
Dare giuramento. G. 35.
Dare il resto. B. 183.
Dare impaccio. B. 184.
Dare in parte G. 35.
Dare le mosse. B. 184.
Dare lena. B. 186.
Dare polso. B. 186.
Dare luogo. B. 184.
Dare morso e Dare di morso. Vale *Mordere*. B. 185.
Dare negozio. G. 35.
Dar nella cruna del desío. G. 36.
Dare nell' armi. G. 36.
Dar nelle lagrime. G. 36.
Dare opera. *Operare*, *accudire*, *attendere*. B. 185.
Dare opera. G. 36.
Dare orecchio. G. 36.
Dare ricapito. B. 186.
Dare spesa. B. 187.
Dare pena. *Recare afflizione*. B. 185.
Dare veleno. *Avvelenare*. B. 187.
Dare virtù. B. 187.
Dare vita. B. 188.
Dar vita. G. 37.
Dare volta, o la volta. B. 188.
Darsi dentro. G. 37.
Darsi riposo. G. 37.
Da sommo ad imo. G. 34.
Da tempo. G. 34.
Debitore. G. 37.
Debituolo. B. 189.
Decenne. B. 191.
Dechinare. § *Neutro passivo, per avvilirsi*. B. 191.
Decidere. G. 37.
Deciso. G. 38.
Declivo. v. L. *Add.*, ec. B. 192.
Dedalo. G. 38.
Definizione dei termini. B. 1.
Defunto. G. 38.
Deleto. G. 38.
Del per Al. G. 38.
Delicato. G. 38.
Deludere. B. 192.
Demonio. B. 193.

Dentro. G. 38.
Denudare. B. 194.
Deposto. G. 39.
Depredare. G. 39.
Desco. B. 194.
Deserere. *Abbandonare.* B. 194 E. 5.
Desío. G. 39.
Destinare. G. 39.
Destriere e Destriero. B. 194.
Destriero. G. 39.
Destro. B. 196, e G. 40.
Detruso. G. 40.
Devoto. G. 40.
Deuteronomio. B. 197.
Diaspro. B. 213.
Dicacità. G. 40.
Di ciò. G. 40.
Difendere. G. 40.
Difesa. G. 41.
Differire. G. 41.
Digiuno. G. 41.
Di là. G. 41.
Di largo. G. 41.
Dileguare. G. 42.
Dileguo. *Andare in dileguo.* B. 198.
Di lieve. G. 42.
Di lunga. *Avv.* B. 199.
Di lunga. G. 42.
Di lungo. G. 42.
Diluvioso. G. 42.
Dimando. G. 42.
Dimembrare. G. 42.
Dimorsare. B. 200.
Dio. *Add. Divino.* B. 200.
Diparte. G. 42.
Dipartire. G. 42.
Dipartirsi. G. 42.
Dipinto di primavera. G. 42.
Di qua. G. 42.
Di ramo in ramo. G. 42.
Dire. G. 43.
Di ricambio. B. 201.
Di rimando. B. 201, e G. 43.
Di ripicco. B. 201.
Disarborare. G. 43.
Disastroso. F. 50.
Disbrancare. B. 202.
Discantare. G. 43.
Discarco. G. 43.
Discendere. G. 43.
Discerpere. G. 43.
Disceso. G. 43.
Dischierare. G. 43.
Dischiudere. G. 43.
Dischiuso. G. 44.
Disciplina. G. 44.
Discoprire, ec. B. 204.
Discorrere. G. 44.
Discorso. G. 44.
Discreto. B. 204, e G. 44.
Disdire. B. 205.
Diserto. G. 44.
Disfamare. C. 269, e B. 206.
Disfavillare. B. 207.
Disfiorare. G. 44.
Disfrancare. G. 45.
Disgombratore. G. 45.
Disgombro. G. 45.
Disgradare. G. 45.
Disianza. G. 45.
Disiato. *Add.* B. 207.
Dislagare. *Dilatarsi a guisa di lago.* B. 207.
Dismuovere. B. 208.
Disnodevole. A. 45.
Di sopra. G. 45.
Di sotto. B. 209.
Dispartito. B. 210.
Dispensare. G. 45.
Dispergere. G. 45.
Disperso. G. 46.
Disporre. G. 46.
Dispositura. G. 46.
Disprendere. F.
Disprezzato. G. 46.
Dissaccolare. B. 202.
Disserrare. G. 46.
Dissipido. G. 46.
Distemperanza. B. 210.
Distorno. v. a. F.
Distorre. G. 46.
Distrazione. B. 210.
Distretto. G. 46.
Disvelare. B. 211.
Di tempo in tempo. B. 212.
Diva. G. 46.
Diverso. G. 46.
Dividersi. G. 47.
Divieto. G. 47.
Divino. G. 47.
Divisato. C. 270.
Diviso. G. 47.
Doglioso. B. 213.
Dolere. G. 47.
Domestico. G. 48.

Dormire. B. 213.
Dotto. G. 48.
Dovere. B. 214, e G. 48.
Drago. G. 48.
Dragoncello. G. 48.
Druderia. D. 158.
D'un modo. G. 48.
Dulo. G. 48.

E

Eccedere. G. 48.
Echeggiare. G. 49.
Eculeo. B. 214.
Ederoso. G. 49.
Edificato. § I. *Per fatto*. B. 215.
Edizioni accurati de' migliori testi di lingua in Milano, in Roma, in Firenze lodati dal Perticari: essendo questo il modo più utile, al veder suo, per arrivare alla correzione del Vocabolario. A. 110.
Effemeride. B. 216.
Effetto per *Successo*. B. 239.
Effetto G. 49.
Efformato. B. 247.
Effuso. G. 49.
Egidalmato. G. 49.
Elefanto. G. 49.
Eleco. G. 49.
Eletto. B. 240.
Elicere. Da questo verbo latino noi non abbiamo tolto che la voce *Elice*. E. 6.
Emendatrice. G. 50.
Emendazione di testi. Vuol essere fatta con grandissima cautela: come in ciò si comportassero il Salviati e il Ruscelli. A. 129.
Emergere. G. 50.
Empiezza. B. 216.
Emungere. G. 50.
Endica. B. 216.
Energico. G. 50.
Entrare. G. 50.
Epidemia. B. 216.
Erbaccioso. G. 50.
Erbucce *nel numero del più*. E. 154.
Erile. G. 50.
Errante. B. 241.
Errare. B. 242.
Errare. G. 50.
Errore. B. 242.
Eruttare. B. 245.
Esaltare. G. 50.
Escluso. G. 51.
Escubitore. G. 51.
Escuso. G. 51.
Esente ed Esento. B. 246.
Esercitare. G. 51.
Esiglio. G. 51.
Esilarare. G. 51.
Esiliare. B. 247.
Esistere. F. 110.
Espedito. G. 51.
Esperto. G. 51.
Espresso. G. 52.
Essere. G, 52.
Esso. B. 247.
Estate. F. e G. 54.
Esterno. F.
Estuante. G. 54.
Età. G. 54.
Etade per *Vita*. G. 54.
Etimologia delle voci trascurata dai compilatori del nostro dizionario. C. 56.
Evidente. B. 248.
Evidentemente. B. 248.
Evidenza dello stile. Il suo segreto sta nella proprietà de' vocaboli. A. 194.

F

Fabbricare. G. 54.
Faccenda. C. 77.
Faccente. C. 78.
Facile. C. 78.
Facilità. C. 78.
Facitora. *Per facitrice*. 79.
Fado. v. a. *Scipito, sciocco, senza sapore*. 79.
Fagiana. C. 80.
Falange. C. 81.
Falcare. C. 82.
Falcatore. C. 83.
Falciatrice. G. 54.
Falcifero. G. 54.
Falcola e

Falcolotto. C. 84.
Falsare. G. 54.
Fango. C. 85.
Fangotto C. 86.
Fantastico. C. 86.
Fante. C. 87.
Farda. C. 89.
Fare. C. 90, e G.
Farfalla. G. 56.
Farina. C. 107.
Farnaggire. C. 108.
Farsata. C. 108.
Fastigioso. C. 110.
Fatagione. C. 111.
Fatato. C. 111.
Fatica. G. 56.
Fatica per ecclissi. G. 56.
Favella. È arte, e deve quindi ridursi a principii, non ordinarla a foggia di fede umana, o di legge positiva. A. 86.
Favella del trecento. Monda che un l' abbia e cernita dalle sue goffaggini, deve usarsi a volere scriver bene. A. 99.
Favellare. C. 112, e G. 57.
Favellatore. C. 114.
Favelle per Nazioni. C. 230.
Favilla. C. 115.
Febbre. C. 114, e G. 57.
Fecondo. C. 115.
Felice. G. 57.
Ferdere. G. 57.
Feriare. C. 121.
Ferire. G. 57.
Ferite. G. 58.
Ferocità C. 120.
Ferragosto. C. 120.
Ferrato. C. 122.
Ferreo. C. 122.
Ferrigno C. 125.
Ferro. C. 126.
Ferrugigno. C. 125.
Fervere. V. agg.
Festa. C. 127.
Fetere. G. 58.
Fiadone. 127.
Fialone. 127.
Fiavo 127.
Fiatare. C. 129.
Fibra. G. 58.
Ficina. C. 131.
Fiedere, e Fierere. C. 131.
Figlio. Per *Facchino*. C. 132.
Filice. C. 132.
Filomela. F.
Filosomia. Per *Fisonomia*. C. 133.
Fimbria. Per *metafora*. C. 133.
Firezza. C. 134.
Finierte e Finente. C. 136.
Firito G. 58.
Fio. G. 58.
Fiondatore G. 59.
Fior delle guance. G. 59.
Fiorire. C. 137.
Fisicaggine. C. 138.
Fisicoso. C. 138.
Fisofolo, e
Fitone, o Fittone, e
Fitonessa, e
Fitonico. C. 140.
Fisso. G. 59.
Fistella. C. 143.
Fistello. C. 143.
Fistelloso. C. 143.
Fistiare, Fistiata, Fistiatore, Fistierella, Fistio. C. 146.
Fistoloso. C. 144.
Flagello. C. 146.
Flesso. G. 59.
Fluore. C. 146.
Fluttuare. G. 59.
Focaccia. C. 147.
Folgorare. G. 59.
Folgoratore. G. 59.
Follastro. C. 149.
Fordamento. C. 147.
Forcelluto. C. 148.
Forcuto. C. 148.
Forfatto. C. 148.
Formento. Per *Fermento*. C. 146.
Formicolare. C. 150.
Formicolato. C. 150.
Formidato. G. 59.
Forrito. C. 151.
Fortunare. G. 59.
Fortunato. C. 151.
Forza. G. 60.
Fosco. G. 60.
Fraga. G. 60.
Fragellare. Per *Flagellare*. C. 146.
Fragoroso. G. 60.
Francesco. Add. *Franzese, di Francia*. Lat. *Gallicus, Gallus*. C. 153.
Frangere. C. 153, e G.
Frate. *Fratello*. C. 158.

Fravola. *Fragola.* Lat. *Fragaria*, e innanzi Fragola. *Frutta nota.* C. 158.
Freddo. G. 60.
Fregio. C. 159.
Frementе. C. 160.
Fremere. C. 160.
Fremito. C. 160.
Frequentativo. C. 160.
Frettoso G. 60.
Fronte. G. 60.
Frutto. G. 61.
Fucina. G. 61.
Fugga. *Lo stesso che Fuga.* C. 161.
Fuggir la misura G.
Funestare. G. 61.
Funesto. G. 61.
Fuora. G. 61.
Furello. G. 62.
Furore. C. 163, e G. 62.
Fuso. C. 164.

G

Gagliardamente. C. 167.
Gaglioffo,
Gaglioffaccio,
Gaglioffaggine,
Gaglioffamente. C. 168.
Galante. C. 170.
Galanteria. C. 170.
Galbato. G. 62.
Galleria. G. 172.
Gallinaccia. C. 173.
Gallinaccio. C. 173.
Gamba, Gambetta, Gambuccia, Gamberaccia, ec. C. 173.
Gambuto. C. 173.
Ganghero. C. 174.
Garavina. C. 175.
Garganega. C. 175.
Garoantiglia C. 175.
Gariandro. C. 175.
Garza. C. 175.
Gattero. 175.
Gattice. C. 175.
Gavotta. C. 175.
Gazzella. C. 175.
Gareggiare. C. 175.
Garibo. *V.* Caribo.
Gasticatore. C. 181.
Gavarchia. C. 181.
Gavazza. C. 182.
Gebo. *Hircus.* C. 183.
Gelatina. C. 183.
Gelato. C. 184.
Gelido. C. 184.
Gelo. C. 184.
Gemmifero. E. 14.
Geneatico. C. 185.
Genetliaco. C. 185.
Generale. C. 185.
Genitabile. G. 62.
Gentile. G. 62.
Gentilino. G. 63.
Gentuccia. C. 186.
Gergo. C. 186.
Gettare. C. 188.
Getto. *Il gettare*, ec. C. 189.
Ghermugio. C. 190.
Ghezzo. C. 190.
Ghiacere. C. 191.
Ghiacinto. C. 191.
Ghirlandare. G. 63.
Giglio. G. 63.
Ginepra. G. 63.
Gioiosetto. G. 64.
Giornea per *Giorno*, *Giornata.* C. 192.
Giorno. G. 64.
Gire per *Andare.* C. 193.
Giucare. C. 194.
Giudeo per *Ostinato*, *Incredulo.* C. 194.
Giunte veronesi. Quanto convenga loro quel motto il più' bel fior ne coglie. A. xxi.
Giullare e Giullaro. C. 195.
Giulleria. C. 195.
Giuocar di schiene. G. 64.
Giurare. G. 64.
Giurare per *Riconoscere con giuramento.* G. 64.
Giurato. C. 196.
Giurazione. C. 196.
Gli. C. 198, e G. 65.
Godere a mele e focaccia. G. 65.
Golpe. C. 199.
Golpone. C. 199.
Gonfiare. C. 207.
Gonna. G. 65.
Gonna anche per Persona maschile. G. 65.
Gorzarino e Gorzerino. C. 207.

Gotuzze. G. 65.
Governo. C. 208.
Gracidare, *proprio de' ranocchi.* C. 209.
Gradare. C. 209.
Gradazione. C. 209.
Gradire per *Andare avanti.* C. 209.
Gradire. G. 65.
Granchio. C. 210.
Grancia. *Malore che viene in bocca.* C. 211.
Grande. G. 65.
Grattagranchio. C. 211.
Grattatura. C. 213.
Gravare. G. 66.
Grave per *Pungente, Aspro, Trafittivo.* C. 213.
Grazia. G. 66.
Grazire. D. 157.
Greco. *Nome di vento,* ec. Lat. *Aquilo.* C 213.
Gregge e Greggia. C. 214.
Gremire. C. 215.
Gremito. C. 215.
Gridare. G. 66.
Gridare per *Garrire, Riprendere.* C. 216.
Grofano. *Lo stesso che Garofano.* C. 216.
Grotteschi. G. 66.
Guadagno. G. 66.
Guancia. G. 66.
Guardà. G. 66.
Guardamacchie. C. 218.
Guardatore. *Che guarda.* C. 219.
Guardingo. C. 219.
Guerra. G. 67.
Guidato. G. 67.

I

Iattura. C. 220.
Ibisco. G. 67.
Idea. C. 63.
Ideare. *Neutr. pass.*. C. 221.
Idiotismi della lingua antica romana. Sono appunto i fiori del parlare toscano. D. 133, e seg.
Idra. C. 221.
Idro. G. 67.
Iena e Iene. *Animale quadrupede.* C. 222.
Ieratte. C. 223.
Ignominia. G. 67.
Ignorante. G. 67.
Ilice. G. 67.
Illustre. G. 67.
Image. G. 67.
Imagine. G. 67.
Imbatto. C. 225.
Imbestiare. Neut. pass. C. 225.
Imbramarsi. G. 67.
Imbrutire. C. 226.
Imbuire. C. 225.
Imbuito. C. 225.
Immacchiarsi. G. 67.
Immane. G. 68.
Immerso. G. 68.
Immite. G. 68.
Immutare. C. 226.
Immutato. C. 226.
Immutazione. C. 226.
Imo. C. 230, e G. 68.
Impetuoso. G. 68.
Impiastro. C. 231.
Impiccato. C. 231.
Impietosito. G. 68.
Impigro. G. 68.
Impiumare. G. 68.
Implicito. Add. C. 232.
Imporre. G. 69.
In. C. 233.
In abbandono. G. 69.
Inaccorto. G. 69.
Inalberare. C. 234.
Inalberarsi. G. 69.
Inasperare. G. 69.
Inaurare. G. 69.
In brieve. G. 69.
Incalmare. G. 69.
Incanto. G. 69.
Incarcare. G. 69.
Incarco. G. 70.
Incarnare C. 234.
Incarrucolare. C. 235.
In casa al tale. G. 70.
Incattolico. G. 70.
Incauto. G. 70.
Incedere. G. 70.
Incendioso. G. 70.
Incerto. G. 70.
Incespicare. G. 70.

Incesto. G. 70.
Inchinare. G. 70.
Incinquare. C. 235.
Incinto. Add. C. 236.
In ciò. G. 71.
Inciscniato. G. 71.
Incoccare. G. 71.
Incooardire. C. 237.
Incooardito. C. 237.
Incognito, ec. C. 237.
Incolpato. C. 237.
Incommutabile. G. 71.
Incommutabilmente. G. 71.
Inconsueto. G. 71.
Inconto. G. 71.
Incordare. G. 71.
Incrudelire. C. 239.
Incruoelito, ec. C.
Incrudire. G. 72.
Incude. G. 71.
Inoarno. G. 72.
Inoicio. G. 72.
Indifferenza. G. 72.
Indire. G. 72.
Inoistinto. G. 73.
Inpotto. G. 73.
Indritto. G. 73.
Indrizzo. G. 73.
Induare. C. 239.
Indulgere C. 240.
Indurre e Inoucere. C. 241, e G. 73.
Indutio. G. 73.
In estremo. G. 73.
Infante. G. 74.
Infanzia. C. 242.
Infatuato. C. 243.
Infece. E. 5.
Infelice Add. *Non felice*. C. 245, e G. 74.
Infenso. G. 74.
Infermare. G. 74.
Inferno. G. 75.
Infero. G. 74.
Inficere. E. 5, e G 75.
Infisso. G. 75.
Infizzare. *Infilzare*. C. 246.
Infoderare. G. 75.
Informare. G. 75.
Infra due. G. 75.
Infula. G. 75.
In futuro. G. 76.
Incegnarsi. G. 76.
Incelare. G. 76.
Ingenioso. G. 76.
Ingerito. G. 76.
Ingordo. G. 76.
Ingozzare. G. 76.
Ingroppare. C. 247.
Iniziare. G. 76.
Innacquare per *Adacquare*. C. 247.
Innamorarsi. G. 77.
Innarrare. G. 77.
Innavicabile. G. 77.
Innocente. C. 248, e G. 77.
Inodorifero. G. 77.
Inonoare. G. 77.
Inoperoso G. 77.
Inornato. G. 77.
In poco. G. 77.
Insalibile. G. 78.
Insepulto. G. 78.
Insinuare. C. 248.
Insofficienza. C. 249.
Insolente. C. 249, e G. 78.
Insollare. C. 250.
Insollire e Insollito. C. 251.
Insperatamente. C. 252.
Insperato. C. 253.
Instante. G. 78.
Instruttissimo. Superl. *d'Instrutto*. C. 253.
Instrutto. C. 253, e G. 78.
Insuperbire. C. 254.
Intamato. C. 255.
Intaminato. C. 255.
Intamolare. C. 255.
Intellettivo. G. 78.
Intenebrare. C. 257.
Interditto. G. 78.
Interrare. C. 257.
Intervallo. G. 78.
Interzare. G. 78.
Inteso. G. 79.
Intrepido. C. 260.
Intuitivamente. C. 261.
Intuitivo. C. 261.
Invasare. C. 261, e G. 79.
Invaso. G. 79.
Inverso. G. 79.
Invescare. C. 263.
Invioenoo. E. 4.
Inviola. C. 263.
Invitare. G. 80.
Invito. G. 80.
Inuomarsi. G. 80.
In urta. G. 80.

Inusto. G. 80.
Involare. G. 80.
Irrigamento. G. 79.
Irrigare. G. 79.
Irrito. G. 79.
Irto. G. 79.

L

La. § 3. *Nel caso retto* La *per* Ella, *come* Le *per* Elle. E. 1.
Labbia. E. 2.
Labbretto. E. 3.
Labere. E. 5.
Labole. *Per labile, Cadevole.* E. 6.
Lacca. E. 7.
Laccio. E. 8.
Lacuna. E. 8 e segu.
Lagrimato. E. 9.
Lai. E. 10 e segu.
Laiciale per *Laicale.* E. 11.
Lama. E. 11.
Lammia. *Strega, Incantatrice, ec.* E. 12.
Lampeggiare e Lampo. E. 13.
Lanifero, e Lanigero. E. 14.
Lanoso. E. 15.
Lapidario. *Giojelliere.* E. 15.
Largato. E. 16.
Lasciva per *Lascivia.* E. 16.
Lascivo. E. 16.
Lassare vale anche *Aprirsi, dissolversi, sfasciarsi.* E. 17.
Lastra, ec. § II. *Porre, Posare, ec. uno sulle lastre.* E. 18.
Latinamente. Avv. E. 19.
Lattare. E. 20.
Latte. E. 20.
Lavacro. *Coll' aggiunto di Santo, o Sacro* vale *Battesimo.* E. 20.
Lavamane. E. 21.
Lavare il capo ad uno. E. 21.
Lebbra. E. 21.
Leccare. E. 24.
Lecere. *Essere lecito, convenevole.* E. 24.
Legare. E. 25.
Leggiadro. E. 25.
Legne. § II. *Tagliarsi le legne addosso.* E. 26.
Legno. § IV. *Legno lucido.* E. 26.
Lei, Lui e Loro. *Nel caso retto non s' usò giammai se non forse in alcuni esempli, sopra de' quali molta questione si fa dai grammatici.* E. 51.
Lene. Add. *Piacevole, Umano.* E. 29.
Lento. Vale anche *pieghevole, flessibile.* Voce da aggiugnersi. E. 30.
Leone, Leonessa, ec. E. 31.
Leonino. *Di leone.* E. 31.
Letame. E. 32.
Letterina, diminutivo di *Lettera.* E. 33.
Levatore. E. 35.
Lezione per *Elezione*, e Lettore per *Elettore.* E. 33.
Lezzo. E. 35.
Libeccio. *Nome di vento affrico, o Garbino.* Lat. *Notus, Africus.* E. 36.
Liberamente per *Liberalmente.* E. 36.
Ligustro. E. 38.
Limitatore e Limitatrice. E. 38.
Limoso. *Che tien di limo.* E. 39.
Lineare e Lineato. E 39.
Lino. E. 39.
Loda e Lode. E. 40.
Loglio. E. 41.
Logorare. *Consumare.* E. 41.
Logoro. *Consumato.* E. 41.
Lontanare per *Allontanare.* E. 41.
Luce. Suoi significati. E. 44.
Lucente. E. 46.
Lucidamento e Lucidazione. E. 46.
Lue. E. 46.
Lunghesso. E. 47.
Lungo. Per *Tardo.* E. 47.
Lupo e Lupa. E. 47.
Lusinghiero. D.
Lustrare. Per *Iscoprire, Spiare.* E. 48.

M

Macchia. E. 63.
Macchioso. E. 64.
Macello. *Beccheria;* per simil lit. *luogo dove si uccidono gli uomini, e per l' uccidere stesso.* E. 64.

Ma che. D. 151.
Maestro. *Per colui che insegna scienza, od arte.* E. 65.
Maccese. *Campo lasciato sodo per seminarlo l'anno vegnente.* E. 65.
Maggiordomo. *Colui che nella Corte de' principi ordina e soprintende.* E. 66.
Magico. Talvolta nel genere femminino vale *magia*. Per esempio, *il tale s' intende di magica.* Voce da aggiungersi. E. 78.
Maiale. E. 78.
Maladire. E. 78.
Malaguida. E. 80.
Malagura. | E. 80.
Malagurato. | E. 80.
Malagurio. | E. 80.
Malagurioso. | E. 80.
Malagoroso. | E. 80.
Malaurioso. | E. 80.
Malauroso. | E. 80.
Maluria. | E. 80.
Malurioso. | E. 80.
Malato. D. 101.
Malescio. E. 80.
Malestruo. F. 49.
Malinconico. E. 81.
Maliziuto. E. 82.
Malnaio. E. 82.
Malorcia. E. 83.
Malvesta. F. 45.
Mana. V. *Mano.*
Manceppare. E. 84.
Mandafuora. F. 47.
Mandare. § I Per *Imporre*, *Comandare assolutamente*, *a persona che non sia presente.* E. 86.
Mandar giuso. Lo stesso che *Mandar giù.* C. 197.
Mancamento. | E. 83.
Mancanza. | E. 83.
Mandriale. E. 86.
Madrigale. *Madriale*, ec. E. 86.
Manella. *Manata*, *Covone.* E. 87.
Manello. E. 87.
Mano. E. 87 e segu.
Mansuetudine. E. 89.
Mantenente. E. 89.
Manzo. *Bue.* Lat. *Bos.* E. 90.
Maraviglioso. E. 90.
Marcido. E. 90.
Mareggiante. E. 91.
Maregoiare. E. 91.
Maresco. E. 91.
Marmo. E. 93.
Marritta e Manritta. E. 95.
Marte. Fu detto nobilmente per *pugna.* E. 96.
Martignone. E. 95.
Marzaiuolo. | E. 99.
Mattugio. | E. 99.
Marziale. | E. 96.
Marzio. | E. 96.
Massaio e Massaro. E. 99.
Mastello. *Sorta di vaso.* E. 100.
Materialmente. E. 100.
Matricale. E. 100.
Matteria. | C. 101.
Mattia. | C. 101.
Mattino. Vale anche a significare *il levante.* E. 101.
Matto. E. 102.
Mazza. E. 102.
Mazzapicchio. E. 102.
Medicare. | E. 101.
Medicato. | E. 101.
Medichessa. E. 102.
Meditare. E. 104.
Melagrancia. E. 99.
Melato. Add. E. 105.
Meleagrida. *Gallina affricana.* E. 105.
Melichino. E. 105.
Melifero. E. 106.
Melissa. E. 106.
Mellato. E. 106.
Membretto. E. 107.
Mena. Sost. di *Menare*: *Operazione*, *Maneggio*, *Affare*, *Manifattura*, *Faccenda.* E. 107.
Menante. E. 108.
Menar le calcole, Menar la coda, ec. E. 107.
Mendicare. E. 109.
Mendico. Vale anche *privo.* E. 108.
Meriggiare. E. 109.
Meritissimo. E. 110.
Merito. E. 110.
Mesata. E. 111.
Mestiere. E. 111.
Mestruo. E. 112.
Metatesi. E. 112.
Mettere al fondo il pensier d'una cosa dimenticata. Modo da aggiugnersi. E. 113.

Mettere e Mettersi. Varj modi derivati da questi verbi. E. 113.
Mezza. Sust. E. 114.
Mezzanezza.) E. 115.
Mezzanita) E. 115.
Mezzano. E. 115.
Minestrare. E. 116.
Minestrello. E. 116.
Minio, ec. E. 117.
Mio. D. 146.
Miraglio. E. 118.
Mirrare. E. 119.
Miserere. E. 120.
Misericordia, ec. E. 121.
Misprendere. D. 156.
Misurare. E. 121 e segu.
Miterino. (*Secolo*). A. 231.
Mobile Sost. § II. *Primo mobile*, ec. E. 122.
Mobilitare. E. 123.
Modestia. E. 123.
Mogio. E. 123.
Mogliazzo. E. 124.
Moglie. E. 124.
Mola. *Macina*. E. 124.
Mola. E. 125.
Mollificare. E. 126.
Molto. Avverbio E. 126.
Monacare. *Far monaca*. E. 127.
Monacordo. *Monocordo*. E. 127.
Monacuccia. Diminut. di *Monaca*, E. 127.
Monimento, Monumento e Munimento. E. 128.
Monocrono, ec. E. 128.
Monogamia. E. 128.
Monogamo. E. 128.
Monogramma. E. 128.
Monopodio. E. 128.
Monotonia. E. 128.
Monotono. E. 128.
Morbo, ec. E. 130.
Morboso. E. 131.
Mordente. E. 131.
Mordere, ec. E. 131.
Morire, ec. E. 132.
Morsmorare, ec. E. 132.
Morto per *flebile*, *tristo*, *lugubre*. Da aggiungersi. E. 134.
Morto per *nullo*, *vano*, *senza effetto*. Da aggiungersi. E. 134.
Mosca, ec. §. IV. E. 135.
Moschettato. E. 135.
Motto. E. 135.
Munizione. E. 129.
Murare. E. 136.
Murmure. E. 133.

N

Nabissare. } E. 137.
Nabissato. } E. 137.
Nabisso. } E. 137.
Ninferno. } E. 137.
Naiade. E. 137.
Nappo. E. 139.
Nasata. E. 140.
Naso. E. 140.
Navale. E. 141.
Navarca. E. 142.
Nazione, ec. § Per *Nascimento*, *Nascita*, *Origine*, *Stirpe*, *Schiatta*. E. 142.
Nè. F. 40.
Nefando. Add. E. 142.
Nembo. E. 143.
Nemboso. E. 144.
Nerbo. E. 144.
Nero, ec. E. 146.
Nervo. E. 144.
Nettere v. l. *Nectere*, *adnectere*. E. 147.
Neve del mento o del capo. E. 149 e segu.
Nevicare. E. 149.
Nido. Vedi *Nidio*.) E. 150.
Nidata. Vedi *Nidiata*.) E. 150.
Nimbo. *Lo stesso che nembo*. E. 144.
Nimicare. E. 151.
Ninnare. E. 152.
Nocchiere e Nocchiero. E. 152.
Nocchioroso e Nocchieroso. Add. E. 153.
Nodo. E. 154.
Noia. E. 155.
Non levare (o aggiugnere) un pelo ad un racconto. F. 278.
Nonuso. E. 155.
Nottare. Neutro. *Farsi notte*, *rabbuiarsi*. E. 156.
Nottata. *Lo spazio della notte*. Da aggiungersi. E. 158.
Notte. E. 158.
Nottolata. E. 158.

Novello. E. 160.
Noverca. v. l. *Matrigna.* E. 162.
Nuovo,
Nuovissimo. E. 160.

O

Obbietto. E. 162.
Occhiaia. E. 163.
Occhiare. E. 164.
Occhiato. E. 164.
Occhi del cielo. Per metafora *Le stelle.* Da aggiugnersi. E. 166.
Occhio. E. 165.
Occupare. E. 167.
Occultazione e Offuscazione. E. 166.
Odorabile. E. 167.
Odorante. E. 167.
Odorare. E. 168.
Odore vale anche *puzza*, alla latina. Da aggiugnersi. E. 168.
Offa. v. l. E. 169.
Offella. E. 169.
Offendimento. E. 169.
Officiare. E. 170.
Officio e Offizio. E. 170.
Ogni, ec. E. 170.
Oimè, Ohimè e Omè. E. 171.
Olezzante. E. 172.
Olimento. E. 172.
Olioso. E. 173.
Ollaba. E. 174.
Oltracotanza. E. 174.
Oltre e Oltra. E. 174.
Ombrella. E. 175.
Onagro. E. 175.
Onestà ed Onesto. E. 176.
Opera. E. 177.
Opinione e Oppinione, Oppenione e Openione. E. 178.
Oppio. E. 178.
Ora. E. 178.
Ordinamento,
Ordinanza. *Ordine, Ordinamento.* Lat. *Institutio.* E. 179.
Orezza e Orezzo. E. 180.
Oriare. E. 181.
Orma, ec. E 181.
Orrendo. E. 181 e segu.
Orso. E. 185.
Ospizio. *Luogo dove si alloggiano i forastieri.* E. 185.
Ossequio. E. 186.
Ossocrozio. E. 187.
Ostelliere. E. 187.
Ostupefatto. E. 189.
Ottenere il partito. F. 269.
Ovile. E. 190.

P

Pacifico e Paceffico. Addiettivo *di Pace.* F. 253.
Paesano. Sustantivo. *Abitator del paese.* F. 254.
Pagare il sabato. F. 254.
Pagare onore vale *Render onore.* F. 215.
Pagatrice. F. 255.
Pagina. *Facciata di libro.* F. 255.
Palafreno e Pallafreno. *Cavallo.* F. 256.
Palancatico. v. a. *Palancato.* F. 257.
Palazzotto. F. 257.
Palco. F. 258.
Paliuro. F. 258.
Paltone,) F. 259.
Paltoniere)
Pampineo. Da aggiugnersi. F. 259.
Pampinoso. F. 259.
Pancione. Manca nel Vocabolario. F. 259.
Pancratista. F. 260.
Pantomima e Pantomimo. F. 82.
Paradiso. § I. *Figuratamente.* F. 260.
Paraggio. F. 312.
Paragone. F. 262.
Paralello. F. 262.
Parapetto. F. 263.
Paratío. F. 263.
Pareggiare. *Far pari, Adeguare.* F. 264.
Parente. F. 265.
Parentorio. *Voce corrotta da perentorio termine legale.* F. 267.
Parere. F. 364.
Parlante. F. 267.
Parlato. v. a. *Prelato.* F. 267.

Parliere. v. a. *Parlatore, ciarlone, chiacchierone.* F. 268.
Parola. F. 268.
Parpaglione. v. a. *Farfalla che vola intorno al lume.* F. 268.
Parte. *Dire una cosa da parte* vale *dirla in segreto.* F. 363.
Partito. F. 269.
Partorire Detto delle piante. Voce da aggiugnersi. F. 269.
Pascere. F. 270.
Pasciona. F. 270.
Pasquinata. F. 270.
Passare. F. 271.
Passo. Di qui l' Ariosto disse le *chiome passe.* Si aggiunga. F. 272.
Pastorizia. F. 272.
Pastura. F. 272.
Patto. F. 274.
Paventare. *Temere, Aver paura.* F. 275.
Pavonazzo.
Pavoncella. F. 276.
Pavoneggiare. F. 276.
Peccato. F. 276.
Pedale. F. 277.
Pedule. F. 277.
Pegola. F. 277
Peltre. F 278.
Pelo. F. 278.
Pelle. F. 278.
Penna. F. 279.
Pennace. Addiettivo da *Pena.* F. 279.
Pennello. F. 280.
Pennese. F. 284.
Pentangolo. Hassi a dire *pentagono.* F. 285.
Per. F. 286.
Per anche. F. 286.
Per conto. F. 287.
Percuotere. Vale anche *sagrificare.* F. 287.
Percussente. *Che percuote.* F. 288.
Perdere. F. 288.
Perditore. *Colui che in battaglia resta vinto.* Da aggiugnersi. F. 289.
Perdonare la testa, o la vita. F. 289.
Perfezionare. *Dar perfezione.* Lat. *Perficere.* F. 290.
Perforamento. *Il perforare.* F. 290.
Pericolatore. F. 291.
Perigliare. F. 291.
Periodo. § Per *Ordine, Progresso.* F. 291.
Perla. F. 292.
Perno. § I. Per metafora *Decoro, Ornamento.* F. 292.
Perorare F. 293.
Perorazione. F. 293.
Perseverare. F. 293.
Persona. Vale anche *Vece:* onde *sostener persona* vale *fare vece.* Da aggiungersi. F. 294.
Pertinace. F. 294.
Perturbazione. Nel linguaggio degli astronomi è quel piccolo allontanarsi che un pianeta nel percorrere la sua orbita fa dall' elisse, per l' azione che tutti gli altri pianeti hanno sopra di lui, secondo il principio neutoniano della gravitazione universale. Si aggiunga. F. 295.
Per tutto. F. 287.
Pesa. v. a. *Peso, Pesanza.* F. 295.
Pescaia. F. 296.
Pessimo. Add. Superl. di *Malvagio.* F 296.
Petto. F. 296.
Peverada. B. 118.
Piaga. Vale anche *Colpo, percossa,* al modo latino. Si aggiunga. F. 297.
Piano. Sust. *Pianura, Luogo piano.* F. 297.
Piantadoso. F. 298.
Picchetto. F. 300.
Piccione. F. 300.
Piede. *Dar del piede* vale *inciampare.* Modo da aggiugnersi. F. 301.
Piegare. F. 301.
Pieno. Vale anche *Adempito.* Da aggiugnersi. F. 302.
Pietoso per *Pio.* F. 303.
Pigliar l' alto. F. 304.
Pigliar tratto avanti. F. 304.
Pileggio, Poleggio, Puleggio. F. 304 e segu.
Pinacoteca. *Luogo dove si custodiscono quadri.* Da aggiugnersi. F. 317.
Pioppo. F. 313.
Piovere. F. 315.
Piovuto. F. 315.

Più. F. 315.
Più che molto vale *Moltissimo.* Modo da aggiugnersi. F. 316
Plagiario. *Colui che spaccia come proprie le cose altrui.* Da aggiugnersi. F. 317.
Plagio. *Lo spacciar come proprie le produzioni dell' ingegno altrui* Da aggiugnersi. F. 317.
Plasma. F. 316.
Plasmare. v. a.,
Plasmato,
Plasmatore,
Plasmazione. F. 316.
Platea. *Quella piazza dove stanno gli spettatori ne' teatri.* Da aggiugnersi. F. 317.
Plauso. F. 316.
Pleuritide. *Malattia della pleura.* Da aggiugnersi. F. 317.
Plusore F. 317.
Poco chiaro, e molto scuro. Modo di dire che vale *poco da sperare, e molto da temere.* Da aggiugnersi. F. 317.
Poema. F. 318.
Portare F. 319.
Polipo. F. 319.
Politropo. F. 317.
Pollanca. F. 319.
Polpo. F. 319.
Poltrone. *Che poltrisce.* F. 320.
Polvere. Figuratamente vale *Suggetto, Argomento.* Da aggiungersi. F. 320.
Pomo e Pome. F. 321.
Ponente. F. 323.
Ponitore. F. 323.
Ponticità. F. 323.
Pontico. F. 323.
Porcellana. F. 324.
Porcino. F. 324.
Porgere F. 324.
Porgersi. F. 325.
Porpora. F. 325.
Porre. F. 326 e segu.
Porta. F. 330.
Portanie. F. 332.
Portante. F. 332.
Portar fede. Vale anche *Esser fedele, Mantenere la fede.* Si aggiunga. F. 333.
Portento. *Prodigio.* F. 333.
Portiera. F. 334.
Porto. F. 334.
Posare è anche verbo attivo, e vale *Dar riposo, Far riposare, Ristorare.* Da aggiugnersi. F. 334.
Posato. Add. da *Posare.* 335.
Poscrai. *Dopo domani.* F. 335.
Possedere. *Avere in sua podestà, e podere.* Lat. *Possidere.* F. 335.
Posta. Per *Postema.* F. 336
Posteri. F. 336.
Posterità. F. 336.
Postero. F. 337.
Posto. F. 337.
Potere. F. 337 e segu.
Povero. Vale anche *Insufficiente.* Da aggiugnersi. F. 338.
Pozza. F. 338.
Prece. F. 338.
Precettore. F. 339
Precisamente. F. 340.
Preciso. F. 341.
Predare. *Tor per forza.* F. 341.
Preesistenza. F. 343.
Pregione. v. a. *Prigione.* F. 348.
Prematica per *Prammatica*,
Prenze. *Prence*,
Prenza. *Principessa*,
Prenzessa. *Principessa.* F. 349.
Prendere. F. 349.
Prenta. F. 349.
Preposizione. F. 350.
Presagito. F. 350.
Presepe e Presepio. F. 350.
Preso. Add. da *Prendere.* F. 351.
Presso. Add. *Vicino.* F 351.
Presso. Vale anche *Calcato*, e viene dal verbo *premere.* Da aggiugnersi. F. 351.
Pressovaso. F. 352.
Prestigio e Prestigia. F. 352.
Presto. F. 353.
Presumere. F. 353.
Presunto. F. 354.
Prete F. 354
Pretoriano. *Nome d'un ordine di soldati presso i Romani.* F. 354.
Prevalicare,
Prevalicatore. F. 355.
Primavera F. 356.
Privato. F. 352.
Proboscide. F. 357.
Procace. F. 358.

Procaccievole. F. 358.
Procella. F. 360.
Processione. F. 361.
Proco (che più comunemente si adopera in plurale). È voce nobilissima ad esprimere *gli amanti importuni.* Da aggiungersi. F. 361.
Procurare. Vale anche *Guardare, Custodire, Curare.* Da aggiugnersi. F. 358.
Producitore. F. 362.
Produrre. F. 362.
Profferenza,
Profferimento, F. 363.
Profilare. F. 364.
Profondo per *Alto.* F. 364.
Profumare. F. 364.
Profumato. F. 365.
Progenitrice. F. 365.
Progiudizio,
Progiudicare. F. 366.
Progne. F. 366.
Promettere. F. 366.
Pronubo. *Chi assiste al maritaggio.* F. 367.
Propaggine. F. 367.
Prope. F. 368.
Propensare. D. 274.
Proposizione. F. 368.
Prorogativa. F. 369.
Prorompere. F. 369.
Provenzale antico. Si avvicina alla lingua italiana più assai che il moderno. È tutto pieno d'idiotismi italici. D. 109 e segu.
Provenzale lingua. I *Deputati sopra la correzione del Boccaccio* dissero che *dire lingua provenzale* valeva quanto dire *lingua franzese;* ma il Perticari colle parole di Raimondo Vidale prova che eran due lingue differenti. D. 198.
Proverbi. Inseriti con abuso nel Vocabolario: massime i fiorentini. A. XXIV.
Provvedere. F. 369.
Provvisto. Vale anche *Bene istruito, Avvisato.* Si aggiunga. F. 370.
Prua. Pigliando alla maniera dei Latini la parte per il tutto, l'Ariosto disse *prua* la *nave.* Si aggiunga. F. 370.
Pubblicano. F. 370.
Pugilato,
Pugilatore,
Pugile. F. 371.
Pugillo. F. 372.
Pulcina,
Pulcino. F. 372.
Puledruccio e Poledruccio. F. 373.
Pulimento per *Punimento,*
Pulire per *Punire,*
Pulizione per *Punizione.* F. 373.
Pulpito. *Pergamo.* F. 374.
Puntata. È anche una misura dei muratori. Si aggiunga. F. 374.
Punto. *Di punto in punto.* F. 375.
Pupillo. *Esser messo ne' pupilli, o simili.* F. 375.
Pure. F. 376.
Purello. F. 376.
Puretto. F. 376.
Putrescenza. v. a. *Putrefazione.* F. 377.

Q

Quadrato. Add. *da Quadrare.* F. 378.
Qualche. Per *Qualunque.* F. 378.
Questi. F. 379.
Qui. F. 379.
Quinquennale. F. 380.
Quintavolo. F. 381.

R

Rabbuffatto. Parlandosi di gente posta in dissensione. Da aggiungersi. F. 382.
Raccogliere. F. 382.
Raccogliersi. Vale *Avvicinarsi.* Da aggiungersi. F. 382.
Raccogliersi per *Riporsi a sedere con dignità e compostezza.* Da aggiungersi. F. 383.
Raccolto. Vale ancora *Rannicchiato.* Da aggiungersi. F. 382.

Raccontare. § Per *Rappacificarsi.* F. 383.

Racconto. È anche participio del verbo *raccontare*, e vale quanto *raccontato*, come dicesi *compro* per *comprato*, ec. Da aggiungersi. F. 384.

Raccordare. Per *Pacificare*. F. 384.

Racqueto, participio del verbo *Racquetare*. F. 384.

Radice. F. 384.

Radicone. Accrescitivo di *Radice*. L' usò il Caro. F. 385.

Raggiare. *Illuminare*, *Percuotere co' raggi*. F. 385.

Raggio in vece di *giorno* fu scritto nobilmente; e l'Ariosto disse *all' uscir del nuovo raggio* per dire *allo spuntar del giorno*. F. 385.

Raggricciarsi. Vale quello che il *Raggricchiare* definito dalla Crusca, e tiene una forza maggiore. Da aggiungersi. F. 386.

Ragguagliarsi. Vale *Accordarsi con altri nel riferire una cosa medesima*; e vuol essere aggiunto. F. 386.

Ragione. Vale anche *Perizia*, *Arte*, *Destrezza*. Da aggiungersi. F. 387.

Ragna. Vedi *Ragnuola*.

Ragno, ec. *Fare opera di ragno* vale *Far cosa di nessun conto*, *o durata*. Da aggiungersi. F. 387.

Ragnuola. *Piccola ragna*, *Reticella*. Da aggiungersi. F. 387.

Rallegranza. *Rallegramento*. F. 387.

Ramingo. F. 391.

Rammarco. Lo stesso che *Rammarico*. F. 391.

Rammarcare. F. 391.

Ramo. Vale anche *Diversione di strada*. Da aggiungersi. F.

Rampare. *Salire aggrappandosi colle mani*. Da aggiungersi F. 392.

Rampare. F. 392.

Rampata. F. 393.

Ramuscolo. E. 141.

Rancura. F. 393.

Rapido. § Per *Rapace*. F. 394.

Rapire. *Torre con violenza*, ec. F. 394.

Rapparire. *Di nuovo apparire*. F. 395.

Rappiastrare. F. 396.

Raramente. F. 396.

Raro. Ha forza eziandio di sostantivo, e vale *Rarezza*. Da aggiungersi. F. 397.

Rassegnare. F. 397.

Rassembrare. F. 398 e segu.

Rassommare. F. 413.

Recare. F. 399 e segu.

Recarsi alle mani. F. 440.

Recesso. F. 400.

Reddire. v. a. *Ritornare*. F. 401.

Regina. F. 402.

Regnante. *Che regna*, *Re*. F. 402.

Regno. F. 402.

Regolo. F. 403.

Relazione di grazie per *Rendimento di grazie*. F. 403.

Religione. F. 403.

Relinquere. F. 404.

Rema e Reuma. *Catarro*. F. 404.

Remeggio. *Guernimento de' remi della nave*. F. 405.

Remige per *Rematore*. F. 405.

Rendere. Vale anche per *Attribuire*. Da aggiungersi. F. 407.

Rendere per *Ispiegare*, *Dicifrare*. Da aggiugnersi. F. 407.

Rendere figura. F. 407.

Reposto, in luogo di *riposto* F. 434.

Repulsare. Vedi *Repulso*.

Repulso. F. 408.

Rescrivere. § Vale *Fare rescritto*. F. 409.

Responso. *Risposta*. v. l. F. 409.

Resta. F. 409.

Restare. Vale anche *Mancare*. Da aggiungersi. F. 410.

Resupino dissero i poeti più volentieri che il *risupino* dato dal Vocabolario. F. 440.

Rete. È anche quel *chiuso intessuto di corde onde i pastori guardano di notte le pecore*; e la Proposta ne dà esempi classici. Da aggiungersi. F. 410.

Reverente. *Che porta riverenza*, *Modesto*, *Umile*. F. 410.

Rezzo. F. 411.

Riarguto. F. 412.

Riassumere e Reassumere. F. 413.

Riavere. Vale anche per *Far tornare uno nei sensi*; ed è modo di dire assai bello. Da aggiungersi. F. 413.
Ribandire. F. 413.
Ribellante. F. 414.
Ribelle. F. 484.
Ricagnato. F. 414.
Ricantare. Questa voce vale anche *Ritrattarsi*, *cantando il contrario di quello che si era prima cantato*. Da aggiungersi. F. 414.
Ricantazione. *Id.*
Ricapito. D. 186.
Ricavare. F. 415.
Ricciuto. F. 416.
Richiamo. F. 416.
Ricidere. F. 416.
Ricipiente. F. 417.
Ricoglitrice. F. 417.
Ricominciato. F. 417.
Riconvenire. F. 418.
Ricordevole. Vale anche *Memore*. Da aggiungersi. F. 418.
Ricoverare e Ricovrare. F. 418.
Ricredere. F. 419.
Ridare. F. 419.
Ridire della mente, o della fantasia. Vale quanto *Ricordare*. Da aggiugnersi. F. 420.
Ridurre. Col sesto caso vale anche *Distogliere*, *Distornare*. Da aggiungersi. F. 420.
Rifare. F. 420.
Rifarsi addosso a qualcheduno. Vale *Tornarlo ad assalire*. Da aggiugnersi. F. 421.
Riferire. *Ferire di nuovo*. Da aggiugnersi. B. 18.
Riferto. F. 421.
Rifiedere. Frequentativo di *Fiedere*. Da aggiungersi. F. 436.
Rifiggere. *Figgere di nuovo*. B. 19. F. 421.
Rifiutare il padre. F 421.
Riflettere. Vale anche *Considerare*. F. 422.
Rifluire. F. 422.
Rifrenare,
Rifrigerio. F. 422.
Riga. F. 423.
Rigenerare. F. 423.
Rigiacere. *Tornare a giacere*. Da aggiugnersi. F. 424.
Rigiurare. *Giurar di nuovo*. F. 424.
Riguardare. Vale lo stesso che *Guardare indietro*. Da aggiugnersi. F. 425.
Rigualdo. D. 347.
Rilanciare. *Lanciare di nuovo*. Da aggiugnersi. E. 424.
Rilevato. F. 425.
Rilusingare. *Lusingare di nuovo*. Da aggiugnersi. F. 424.
Rimanenza. F. 425.
Rimanere in arcetri. F. 426.
Rimbarcarsi. *Imbarcarsi di nuovo*. Da aggiugnersi. F. 424.
Rimettere i danari per *Riguadagnare li spesi*, *o li perduti*. Da aggiungersi. F. 426.
Rimettersi. Vale anche *Rallentarsi*, *Desistere*, *Mettere in abbandono*. Da aggiungersi. F. 426.
Rimprontare. *Improntare di nuovo*. Da aggiungersi. F. 424.
Rimuggire. *Rispondere al muggito*. Da aggiungersi. F. 424.
Rinavigare. *Navigar di nuovo*. Da aggiugnersi. F. 424.
Rincagnarsi, cioè *Far viso di cane che ringhia*. Da aggiugnersi. F. 424.
Rinfiammare. F. 427.
Rinfiorare per *Rinfiorire*. F. 428.
Rinforzo. Vedi *Risforzo*.
Ringrandirsi. Vale *Insuperbirsi*, *Inorgogliarsi*, *Darsi grande aria*. Da aggiungersi. F. 431.
Rinsaccamento. F. 431.
Rinsolcare. *Solcar di nuovo*. Da aggiugnersi. F. 425.
Rinterzare. F. 431.
Rinvermigliarsi. *Rifarsi vermiglio*. Da aggiugnersi. F. 432.
Rio. È anche *Fiume*. Da aggiugnersi. F. 432.
Ripetere le orme. F. 407.
Ripetitore. F. 407.
Ripiagare e Rimpiagare. F. 424.
Ripicchiare. F. 424.
Ripigliarsi con alcuno. Vale *Riazzuffarsi*. Da aggiungersi. F. 433.
Riporre in mano altrui checches-

sia. Vale *Porre in potere altrui*, ec. Da aggiungersi. F. 433.
Riposto. Vedi Reposto.
Risco in vece di *Rischio*. F. 434.
Riscrivere. F. 435.
Risedere. F. 435.
Risensare. F. 436.
Riserbo e Riservo. Vale *Riguardo*, *Rispetto*, *Distinzione*. Da aggiungersi. F. 436.
Riservatamente. *Con riserva*. Da aggiungersi. F. 437.
Risforzo. *Nuovo sforzo*. 430.
Riso in significato traslato. Vale *Allegria*, *Festa*. Da aggiungersi. F. 437.
Riso sardonico. F. 438.
Risonare. F. 438.
Risorbire. *Sorbire di nuovo*. Da aggiungersi. F. 425.
Rispondere. Vale anche *Opporsi*, *Tener fronte*. Da aggiungersi. F. 439.
Rissarsi. F. 439.
Ristampa. *Nuova stampa*, *Nuova edizione*. Da aggiugnersi. F. 440.
Ristampare. F. 440.
Ristare. F. 440.
Ritenimento. F. 441.
Ritessere. Per metafora vale anche *Ribattere la già battuta strada*. Da aggiugnersi. F. 441.
Ritogliersi. Vale ancora *Liberarsi*, *Sciogliersi*. Da aggiugnersi. F. 441.
Ritondeggiare. Vale quanto *Ritondare*. Da aggiugnersi. F. 441.
Ritornare. F. 442.
Ritorta. F. 442.
Ritrarre. Vale lo stesso che *Distogliere*, *Distornare*. Da aggiugnersi. F. 420.
Ritropico per *Idropico*; Ritropisia per *Idropisia*; Rivilicare per *Ricercare con diligenza*. F. 443.
Ritrovare. Fu usato anche nel senso di *Ripigliare*: onde *Ritrovar l'orme proprie* vale *Tornare indietro*. Da aggiugnersi. F. 442.
Ritrovare. *Venire in cognizione*, *Scoprire*: significato da aggiugnersi. F. 442.
Riva. Vedi *Rivetta*.
Rivagheggiare. *Vagheggiare di nuovo*. Da aggiugnersi. F. 425.
Riveddere. F. 443.
Rivellino. *Dare*, o *Toccare un rivellino* vale *Dare*, o *Ricevere delle bastonate*. F. 443.
Rivendicare. Significa *Ripigliare una cosa che ci è stata tolta*. Da aggiungersi. F. 608.
Riversato. F. 444.
Rivesciare. F. 444.
Rivetta. F. 443.
Rivincere. F. 444.
Rivincita. F. 444.
Rivinta. *Il rivincere*. F. 445.
Rivivare. *Ravvivare*. F. 445.
Rivocare in forse. È bel modo a significare *Mettere in dubbio*. Da aggiugnersi. F. 445.
Rivolgere. *Piegare in altra banda*. F. 446.
Rivolvere. Vale quanto *Distogliere*, *Distornare*. Da aggiungersi. F. 420.
Rocco F. 446.
Rogna. F. 447.
Rombo. F. 448.
Romito. F. 448.
Ronzatore. F. 448.
Rorido. È latinismo; ma si è fatto nostro vocabolo, avendolo adoperato leggiadri scrittori. Si aggiunga. F. 450.
Rosa. F. 448.
Ruga. F. 449.
Ruggitore. *Quello che ruggisce*. Da aggiugnersi. F. 449.
Rughettina. F. 449.
Rugiadoso. F. 450.

S

Sacco. F. 450.
Sacro. F. 451.
Saga. F. 452.
Sagreto. F. 453.
Salasso. F. 453.

Saldo, ec. *Recarsi sul saldo* vale *Mettersi in serietà, Porsi sul grave*. Da aggiungersi. F. 454.
Salire. F. 455.
Salmeggiar fuore. F. 181.
Salsa. Per metaf. *Pena* o *Tormento*. F. 487.
Salvatico. Add. *di Selva*. F. 459.
Salutare, termine militare. Vale *Provocare al combattimento*. Da aggiungersi. F. 460.
Saluto. Dicesi quello sparare del cannone che fanno le navi o incontrandosi, o passando avanti ad un porto, ec. Da aggiungersi. F. 460.
Saluto. È termine di scherma: ed è quell'atto che fanno gli schermidori col fioretto prima di cominciare l'armeggio. Da aggiugnersi. F. 460.
San per *Senza*. F. 460.
Sanato per *Senato*,
Sanatore per *Senatore*. F. 462.
Sanctio. F. 461.
Sanea. F. 461.
Sanguinare, ec.
Sanguineo. F. 463.
Sarte. F. 463.
Satellite. F. 463.
Sbalordire. Neutro. *Perdere il sentimento*, ec. F. 464.
Sbattere. Vale anche *Sviare un'arme dal colpo al quale tendeva*. Da aggiugnersi. F. 465.
Sbavare. Vale *Mandar bava*. Da aggiugnersi. F. 465.
Sbiecare in senso neutro pass., parlandosi degli occhi, vale *Diventar losco*. Da aggiugnersi. F. 466.
Scarcare. F. 466.
Scarpettone. F. 466.
Scarpone. Accrescitivo di *Scarpa*. Da aggiugnersi. F. 466.
Scarso. Per *Tenace*, *Misero*, *Che spende a rilente*. F. 467.
Scemo. F. 469.
Scenario. È anche tutto lo spazio occupato dalle scene, e le scene stesse. Da aggiugnersi. F. 470.
Scendere. Vale ancora *Piegarsi*, *Indursi*. Da aggiugnersi. F. 471.

Scettrato. *Colui che maneggia lo scettro*. Da aggiungersi. F. 471.
Schermidore e Schermitore. F. 472.
Schiudere alcuno. Vale *Toglierlo da luogo chiuso, aprendo*. Da aggiungersi. F. 473.
Schivezza per *Nausea*, *Stomacaggine*. Da aggiugnersi. F. 473.
Schivo. F. 473.
Scintillare. Si adopera anche in senso attivo. Da aggiugnersi. F. 474.
Sciorinare. F. 475.
Sciorre. Posto assolutamente. Vale *Salpare*. Da aggiugnersi. F. 477.
Sciorre l'obbligo. Vale *Soddisfarlo*. Da aggiugnersi. F. 477.
Sciugare. Si adopera in modo traslato: onde *Sciugar la borsa*, *Sciugar l'ardire*, ec. Da aggiugnersi. F. 477.
Scoglio. F. 477.
Scogliuzzo. *Piccolo scoglio*. Da aggiugnersi. F. 479.
Scoiare. F. 479.
Sconcio. F. 480.
Sconfitto. F. 481.
Scordevole. Per *Discorde*,
Scordia. v. a. *Discordia*,
Scordo. v. a. *Discordia*. F. 481.
Scorticare. F. 481.
Scotto. F. 482.
Scranna. F. 483.
Scrivano. F. 483.
Sdegnare. F. 484.
Sdegnoso. F. 484.
Sdrucciolevole. F. 485.
Secondare. Vale anche *Venir secondo*. Da aggiugnersi. F. 486.
Segno. F. 486.
Segretessa. F. 487.
Selvaggiamente. *A guisa di selvaggio*. Da aggiugnersi. F. 489.
Semiaddottorato. F. 489.
Semicupio. F. 490.
Sensibilità. F. 491.
Sensifero. *Che porta sentimento*. Da aggiugnersi. F. 492.
Sentire per uno. Vale *Opinare in suo favore*, e anche *Parteggiare per lui*. Da aggiugnersi. F. 492.
Sentito. F. 492.
Senza più. F. 493.

Serena e Sirena. F. 494.
Serenatrice. F. 495.
Sereno. F. 495.
Ser faccenda. C. 77.
Sergiere. F. 180.
Sermone. F. 124.
Serviziale. F. 496.
Serviziato. F. 496.
Sesto. F. 497.
Settentrione. F. 499.
Sfocato. F. 499.
Sfogato. Si prende anche in senso di *Aperto*, *Non impedito*, contrario di *Affogato*. Da aggiungersi. F. 500.
Sfortificare. F. 501.
Sgherrettare. F. 501.
Sgorgatore. *Che sgorga.* Voce da aggiungersi. F. 501.
Sgrammaticare. F. 502.
Sgrammaticature. V. Licenze.
Sgrottarsi. Vale *Uscir dalla grotta.* Da aggiungersi. F. 473.
Simo. *Che ha il naso schiacciato.* Da aggiungersi. F. 504.
Simulacro. F. 504.
Sintassi. *Costruzione e composizione delle parole nel discorso.* Da aggiungersi. F. 505.
Sipa. F. 506.
Sire e Siri. F. 506.
Smagliare. F. 507.
Smalto. F. 508.
Smarrimento. F. 508.
Smerare. F. 34.
Smerato. F. 34.
Smirare. F. 34.
Smodatamente,
Smodato. F. 510.
Soffolcere e Soffolgere. F. 510.
Soffolto. F. 510.
Solidamento. F. 511.
Solitudine. *Per luogo devastato e fatto deserto.* Da aggiungersi. F. 511.
Sollevatissimo. F. 512.
Soma. *Levar le some.* Vale *Far bagaglio*, *Partire.* Da aggiungersi. F. 512.
Sommergitrice. F. 513.
Sonare. *Sonar l'accento dell'armi* vale *Dare il segno della zuffa.* Da aggiugnersi. F. 513.
Sonetto. D. 174.
Soporifero. *Che arreca sopore.* Da aggiugnersi. F. 513.
Sopraggioire. *Sommamente gioire.* Da aggiugnersi. F. 513.
Soprarrivare. Da aggiugnersi. F. 514.
Soprastare. F. 513.
Sopra venire. F. 514.
Sordo. Vale ancora *Ripugnante.* Da aggiugnersi. F. 515.
Sornuotare. Vale *Sopranuotare.* Da aggiugnersi. F. 515.
Sortire. Vale ancora *Cavare a sorte.* Da aggiugnersi. F. 515.
Sottrarre. F. 516.
Sovrano. F. 516.
Sovvenevole. F. 517.
Spaniare. F. 8.
Spaniato. F. 8.
Spannare. F. 518.
Spaurare. F. 519.
Specchiare. F. 520.
Spento. F. 520.
Spettro. Da aggiugnersi. F. 521.
Spettro solare. F. 522.
Spia. F. 522.
Spicilegio. Vedi Spigolazione.
Spiegarsi. Vale *Aprire altrui la propria opinione.* Da aggiugnersi. F. 522.
Spigliato. F. 523.
Spigolamento,
Spigolatrice. F. 524.
Spigolatura,
Spigolazione. F. 524.
Spiracolo,
Spiraglio. F. 524.
Sponsale. F. 525.
Spressione. F. 525.
Squamigero. *Che porta squama.* Da aggiugnersi. F. 526.
Squassamento. *L'atto dello squassare.* Da aggiugnersi. F. 526.
Squilla. F. 526.
Staccio. F. 528.
Staffare. F. 529.
Staggitore,
Struggitore. F. 541.
Stampa. F. 529.
Stanzà, o Stanzia per *Istanza*; e Stanza per *Istante* o *Punto.* F. 530.

Stare, ec. F. 530.
Starlomaco,
Starlomía,
Stormento. F. 539.
Starnuzzire. A. 246.
Starsi ad alcuno. Vale *Fidarsene.* Da aggiugnersi. F. 533.
Stentare. F. 534.
Sterlino. F. 535.
Stesso. F. 535.
Stiaffo in vece di *schiaffo*, Stiamazzo in vece di *schiamazzo*, Stiavitù in luogo di *schiavitù*. F. 535.
Stillicidio. F. 536.
Stimativa. F. 536.
Stipare. F. 537.
Stitichezza. F. 538.
Storiella,
Storietta,
Storiuzza. F. 539.
Strabiliare, e Strabilire. F. 540.
Straccuranza. F. 540.
Stralignare. F. 540.
Stribuire. F. 541.
Stridulo. *Che stride.* Da aggiugnersi. F. 542.
Strige. F. 543.
Strolagare, Strolagato, Strolago. F. 543.
Strupare e Stuprare, Strupo e Stupro. F. 544.
Strutto. F. 545.
Stucchevolare. F. 546.
Suadere e Suaso. Da aggiugnersi. F. 546.
Succedere. F. 548.
Succhiellare. F. 548.
Svitare. F. 549.
Svituperare. *Vituperare.* F. 549.
Suo. F. 550.
Suscettivo. F. 550.
Sussidiare e Sussidio. F. 550.
Sussistenza. F. 551.

T

Tabe,
Tabido. F. 552.
Taccato. F. 553.
Tagliacantoni. F. 554.
Tagliare. F. 554 e segu.
Tagliato. F. 555.
Talamo. F. 555.
Tale. F. 556.
Talento. F. 556.
Tanto gli pesa la mano manca che la ritta. E. 88.
Tarlo. F. 557.
Tassare. F. 557.
Taurino. F. 558.
Tauro. F. 557.
Tema. Pronunziato coll' *e* larga vale *Soggetto*, *Argomento*, *Materia*. F. 558.
Tempesta. F. 560.
Temporale. F. 560.
Tenere. F. 560 e segu.
Tenere in mano. E. 89.
Tenero. F. 562.
Tenore e Tinore. F. 562.
Tenzonato. F. 563.
Tergo. F. 563.
Terminare. F. 564.
Terra. F. 565.
Terribile. F. 566.
Testo. F. 566.
Testudo. F. 566.
Testuggine. F. 566.
Testuggineo. Add. da *Testuggine.* Da aggiungersi. F. 566.
Testura. F. 568.
Tetro. F. 569.
Tiranno. F. 569.
Tirato. F. 570.
Titubare. F. 571.
Togliere. F. 571.
Tonare. F. 572.
Tornare. F. 573 e segu.
Toroso. F. 575.
Torreggiare. F. 575.
Torrente. F. 576.
Tracotanza,
Tracutaggine,
Tracutamento. E. 174.
Trafoglio,
Trafoglioso. F. 576.
Traforare. F. 577.
Tragedo. F. 577.
Tralinto. F. 578.
Trangugiare. F. 578.
Trarre. F. 579.
Trarupare per *Traripare.* F. 580.
Trascendere. F. 580.

Trascurato. F. 581.
Trasmutatore. F. 58;.
Trastullar di parole. Vale *Tenere a bada con parole:* locuzione da aggiugnersi. F. 581.
Travarcare. F. 582.
Travasare. Vale metaforicamente *Trasportare le robe da luogo a luogo.* Da aggiugnersi. F. 582.
Traverso. F. 582.
Trecciare. Vale lo stesso che *Intrecciare.* Da aggiungersi. F. 583.
Treggea. F. 122.
Tremare. F. 584.
Treppiedi e Treppiè. F. 584.
Trescare. F. 585.
Triennale. F. 380.
Trifauce. F. 586.
Trilingue. F. 586.
Tripode. F. 103.
Trireme. E. 142.
Tristò. F. 586.
Trisulco. *Che taglia da tre bande.* Da aggiugnersi. F. 586.
Trito. F. 587.
Trogliare,
Troglio,
Troiata. F. 587.
Tromba. I poeti appellarono di tal nome un *canto epico.* Da aggiugnersi. F. 587.
Tronco. Vale ancora *Cadavere.* Da aggiugnersi. F. 588.
Truce. F. 589.
Truculento. F. 590.
Tuba. Vale quanto *Tromba.* Da aggiugnersi. F. 588.
Tubare. F. 590.

U

Uccello. F. 602.
Uccidere. F. 602.
Uguanno e Unguanno. F. 619.
Ulto. F. 632.
Umano. F. 633.
Umile. F. 633.
Umilmente. F. 634.
Unghia e Ugna. F. 634.
Usare fraude a sè stesso. F. 640.
Uscire. Posto assoluto, vale *Nascere.* Da aggiugnersi. F. 640.
Uscire. Vale anche *Derivare, Risultare, Procedere.* Da aggiugnersi. F. 640.
Uscito di mano d' un artefice. Vale *Lavorato da lui.* F. 642.

V

Vacchetta. F. 592.
Vagellame,
Vagello,
Vagellone. F. 592.
Vagito. F. 593.
Valcare, sincope di *Valicare:* l'usò l'Ariosto. F. 593.
Valco e Valico. F. 593.
Valere. F. 594.
Valicare. F. 594.
Validore. *Valore.* F. 595.
Vanagloria. F. 596.
Vaneggiare. F. 596.
Vangare. *Lavorare la terra con vanga.* F. 596.
Vantaggiato. F. 597.
Varare. F. 598.
Varcare. F. 598.
Varvassoro e Varvassore. F. 599.
Vasellaggio. *Vasellame.* F. 600.
Vate. F. 601.
Vece. Vale *Officio, Incumbenza.* Da aggiugnersi. F. 603.
Veder lume. In significato metaforico vale *Avere accorgimento.* Da aggiugnersi F. 603.
Vela. F. 603.
Veleno. F. 605.
Velocitale. E. 122.
Vendemmiare. Si usa anche col terzo caso. Da aggiungersi. F. 608.
Vendicare. F. 608.
Vendizione. Lo stesso che *Vendita.* Da aggiugnersi. F. 609.
Venire. F. 609.
Verdadiero. F. 612.
Verme e Vermo. *Vermine.* F. 613.
Verno dissero alcuni per sineddoche a significare *Freddo.* Da aggiugnersi. F. 613.
Versare. In significato di *Cangiare* l'usò Dante. F. 610.

Versatile. F. 610.
Verseggiatore. F. 617.
Versuzia. Astratto di *Versuto*. Vale *Sagacità*, *Astuzia*, *Malizia*. Da aggiungersi. F. 617.
Vesperare. F. 131.
Vespero. F. 131.
Vestigia e Vestigio. F. 618.
Veterinaria. F. 619.
Veterino. F. 619.
Via. F. 621.
Viale. F. 623.
Vicenda. F. 624.
Vincere. F. 625.
Vinifero. *Che produce vino*. Voce da aggiungersi. F. 625.
Vipera. F. 626.
Virago e Viragine. F. 6.
Virtù, Virtude, Virtute. F. 626.
Vischio, Veschio, Visco e Vesco. F. 627.
Visiera. F. 627.
Vista. Vale ancora *Mira*, *Riguardo*, *Considerazione*, *Scopo*. Da aggiungersi. F. 628.
Vita. F. 628.
Viticcio. F. 629.
Vituperio e Vitupero. F. 629.
Vivanda. Vale anche *Vettovaglia*. Da aggiungersi. F. 632.
Voce. F. 635.
Volere per *Aspettare*. *Nel fin ti voglio* leggiamo nel Malmantile, ed è modo comunissimo. Da aggiungersi. F. 636.
Volgare. F. 636.
Voltare. F. 637.
Volto. F. 638.
Volume. F. 639.
Vorago. F. 639.

Z

Zibibbo. F. 642.
Zinfonia. F. 642.
Zucca. F. 643.
Zuppa. F. 643.

Primo articolo estratto dalla Biblioteca Italiana, tomo xxxvii, p. 337 e seguenti.

Quando Vincenzo Monti sotto un' titolo modestissimo pubblicò l' opera immortale cui si volge il nostro discorso, tutta da ogni confine applaudì l' Italia al suo generoso ardimento, e se alcuni pochi ed oscuri maledissero con ira municipale all' alto suo ingegno, quegli scritti riescirono così vuoti d' ogni dottrina, così lordi d' ogni viltà, che i buoni ne torsero disdegnosi la fronte, e la villana malvagità di quelle parole restò in abbominio e vi starà, finchè il tempo, giudice giusto di questa plebe scrivente, in brevissima ora sprofondi nella dimenticanza gli svergognati libelli. Credette dapprincipio il Direttore di questo Giornale che la nobilissima lite, che stava allora per ridestarsi, dovesse produrre alcun frutto degno del nome italiano, e perciò a tutti promise libero il campo, a tutti concedette esprimere per mezzo suo francamente la propria opinione; ma ben tosto s' avvide, che dove la guerra si fa contro i pedanti, anche chi resta neutrale non ne può trar che vergogna.

Il primo scritto fu avverso alla Proposta, e la Biblioteca Italiana nel pubblicarlo indicò che veniva da un Fiorentino, onde a questa norma potesse stimarsi, quanto lo studio di parte vi avesse contribuito. Senza libertà di letterarie opinioni è impossibile la scoperta del vero; ed a questa libertà s' attiene strettamente il modo con cui l' opinione è dall' uom pronunciata: da ciò è derivato, se in quegli articoli corse qualche dura parola, che dalle costumate persone fu meritamente abborrita. Ma quegl' insulti, che per certo si sarebbero tolti se avessero assalito qualche ingegno nascente da doversene scoraggiare ne' primi suoi passi, si poterono senza tema soffrire, quando l' uomo

indegnamente oltraggiato stava nella sua dignità sopra tutte le ingiurie. Tuttavia la nostra intenzione fu male interpretata, perchè si credette essere il Giornale avverso al Monti, favorire la causa de' Fiorentini. Quindi le scritture più pazze, quindi le satire più ribalde ne furono da certi luoghi addrizzate, e il nostro nome, ahi dolore! fu meschiato a quello dei vili, che detrar vollero alla fama del Grande: e forse tentò apporci questo marchio d' infamia quello stesso che col villano suo scritto avea data occasione a questo rimprovero. Ma la Proposta è oramai venuta felicemente al suo termine, e quel dubbio che del nostro sentire in siffatte materie ancora durasse, può alfine dalla sincerità liberissima delle nostre parole venire levato. Che se ad alcuno elle paressero qualche volta troppo forti ad udirsi, noi lo preghiamo che voglia considerare a chi sieno dirette, perchè in altro modo vuolsi parlare a Tersite, che getta ogni verecondia assalendo i migliori, in altro al buon Nestore, che mette opportuno i consigli di pace. Chè molti, perchè l' argomento era gravissimo, vollero sperimentare se tutte reggessero alla prova le opinioni del Monti e del Perticari, e in ciò fare, se anche nacquero in terra toscana, mostrarono come venian veramente dal buon seme romano. Nè a questi appartiene il nostro discorso, ove romperà a ragionevole sdegno: chè ben sappiamo abbondare gentilezza presso quel popolo felice e tranquillo, nè Dio ci confuse tanto l' ingegno da mescere siffattamente insieme i frutti della nobile pianta, e l' abbietto strame di Fiesole. Parrà forse ad alcuno, che sarebbe meglio discorrere sulla importante quistione della lingua con mente pacata, perchè poca fede si acquista a parlar con animo risentito e quasi vinto da interna passione; ma come doppio è l' argomento nel quale ci dobbiamo occupare, altra sarà la maniera con cui vendicheremo secondo il nostro scarso potere le offese fatte all' onore italiano, altra quella con che verremo esponendo la nostra

opinione sull' antica controversia, che pare oramai definita. In questa i nostri detti saranno moderati e pacifici, come i buoni studii consigliano e la tempra dell' animo ne suggerisce, in quella permetteremo alla verità spiacente usar le parole che la presenteranno più aperta, perchè troppo di rado senza offendere è possibile a ributtarsi l' offesa, e se qualche volta si può soffrir con pazienza la fortuna che ne opprime, il cuore si solleva sempre contro l' insolenza che ne calpesta.

La questione se la nostra lingua debba chiamarsi fiorentina o italiana, parrà forse, a chi non guarda bene addentro, frivola e oziosa, come quella che sembra consumarsi sul nome della cosa, e trasandar la sostanza; ma questa apparente levità di materia sparisce quando si pensa che dal vario modo con cui viene giudicata questa lite di nomi, dipende se noi avremo, come tutte le altre nazioni, una lingua universale ed illustre, o se dovremo intesi da pochi balbettare in un dialetto plebeo. Queste battaglie furono combattute altre volte, ma gli uomini che pugnarono per la buona causa, sebbene valessero molto d' ingegno, non furono provveduti di armi che potessero abbattere un pregiudizio anticato. Quando la verità e l' errore vengono insieme a contrasto sopra un campo nuovo ad entrambi, il trionfo della verità è pronto e sicuro, perchè tutti le siamo ausiliari, tutti cerchiamo avidamente questo bene supremo dell' intelletto; ma quando l' errore sotto mentite sembianze potè in lunghi anni coprirsi di gagliarde trincee, lunga e difficile a terminarsi gloriosamente è la guerra. Non era questa un' impresa per quei buoni scrittori del cinquecento, che pur vollero con molto coraggio tentarla: quale pazienza potea durare contro la noia de' loro dettati? E come attraversare quel lago di vane parole ch' essi d' ogni parte versavano? Rispetto e gratitudine vuolsi quindi tributare a quei volonterosi campioni del nome italiano; ma deesi ad un tempo compian-

gere, che non fosse loro conceduta dalla natura quella viva e robusta eloquenza che il tempo esigeva. I sacri nomi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, benchè stranamente allegati, erano come una magia che le aride parole del Trissino e de' suoi compagni non potean superare. A tanto non era possibile riescire che con un' altra magia: quella onnipotente della parola, che simile alla Balisarda di Ruggero basta coll' incanto proprio a tagliare ogni incanto. Ma molti e molti anni doveano passare, prima che nascesse quell' uomo cui era riservata l' illustre vittoria, perchè le doti diversissime, che pur erano necessarie per conseguirla, troppo erano difficili ad unirsi in un solo; divise fra più, era quasi impossibile che una sola volontà le animasse. Ingegno caldo e risoluto ebbe anche Girolamo Gigli, ma le sue parole correano troppo neglette, nè potea dirsi eloquente quella collera impetuosa che lo trasportava. Che se anche fossero stati meno i difetti, se anche più largo avess' egli potuto spiegare il suo volo, non per questo sarebbe venuto alla buona causa molto profitto: chè in sostanza il Gigli cercava solo di tramutare la sede dell' imperio da Firenze a Siena, e voleva al più che la lingua avesse a dirsi toscana, non mai che per una specie di legge Giulia fossero tutti gl' Italiani chiamati alla cittadinanza. Fu veramente strano e pazzo spettacolo vedere in varii tempi la guerra civile spargere le sue discordie fra i Toscani, e i Toscani disputarsi a palmo a palmo il terreno, simili a quei villani dell' Ariosto, che coi pali alla mano contendeano dei confini d' un prato. Essi teneansi tanto sicuri del loro usurpato dominio, che già veniano a divisione del primato d' onore, e stavano fra di sè battagliando, come se il resto dell' Italia avesse a sopportare senza contrasto la legge del vincitore. Altro non mancava a compiere la nostra vergogna se non che per finire le loro battaglie gettassero le sorti sulle nostre spoglie, e mandasser comando che di qua dall' Apennino

la lingua si chiamasse toscana, di là fiorentina. Ma il bisogno dell' unione venne in tempo a manifestarsi a quei dotti, e fu per un tacito accordo convenuto fra essi che la lingua sarebbe detta fiorentina, perchè questo ristretto accampamento era più facile ad esser difeso, e se mai per disavventura vi fossero stati sforzati, aveano ancora alle spalle l' intera Toscana da porvi un campo novello, e ritentare la guerra. Sottile era l' avvertimento, e poderoso e accortissimo voleva essere il capitano che avesse vinti di schermo gli schermidori. E oramai sembrava che i Fiorentini potessero starsi tranquilli, che il loro possesso non sarebbe turbato: molti anni di pace gli avevan renduti più sicuri, nè poteano immaginarsi che l'uomo destinato a vincere il pregiudizio fosse già nato. A guardare per l' Italia vedean essi alcuni ingegni potenti, che conservavano l' eredità dell' antica grandezza, ma non ne poteano trarre argomento di tema, perchè sembravano piuttosto intenti a quegli studii severi onde si giova la vita, che a quegli altri più umani ond' ella si allegra. Che se alcuno dilettava la mente nelle arti migliori, e mostrava spiriti pronti ed accesi, si vedea però in lui troppo palese il difetto di quell' universale sapienza che tutto abbraccia il regno delle lettere, e coll' innalzarle fino a sè magnifica le cose più tenui. Un uomo, che nella sua gioventù avea rinverdito l' alloro di Dante, e nella sua vecchiezza trapiantato fra noi quello di Omero, sedea quasi in disparte dagli altri; e sembrava che, giunto alla somma altezza, volesse riposarsi del suo glorioso viaggio. L' ammirazione degl' Italiani l'aveva chiamato secondo Alighieri, ma questo nome gli era dato soltanto perchè ciascuno vedeva derivata in lui l' insuperabile forza d' ingegno, con cui quel sommo fu presente a tutt' i tempi, ed esigliato da Fiorenza si fe' cittadino a tre mondi: nè in vero pareva ch' ei dovesse aver comuni con esso anche la difesa della favella illustre e l' odio dei Fiesolani. Chi potea cre-

dere che quella splendida fantasia potesse incurvarsi alla dura pazienza delle grammaticali questioni? e come immaginarsi che la mente inspirata dalle Muse volesse fra sì angusti limiti moderare il suo volo? Dante poteva opporsi con poche parole a quelle prime usurpazioni, e queste parole dovevan uscire come una sentenza; ma ben altra fatica era richiesta a chi voleva in questi tempi far utile impresa: fatica gravissima, e da potersi difficilmente portare da qualunque robusta vecchiezza. Doveansi studiare le origini di molti dialetti, le origini di lingue straniere, doveansi consultare codici dispersi per lontane città, e stancare gli occhi e logorare il petto sopra carte difficili e di quasi disperata lezione. Nè Dante stesso saria bastato all' incarico, se vi avesse sottoposte le spalle, quando nella stanchezza de' suoi ultimi anni avea preferito Ravenna alla patria che non se gli voleva rendere che al prezzo d' una viltà. Ma un tanto ostacolo che parea dover impedire al Monti il compimento delle sue generose intenzioni, si vide tosto svanire quando gli si fece al fianco quel bennato giovine, che solo parve degno in Italia d' essergli figlio. Giulio Perticari avea nell' intimo cuore e nel secreto del suo ingegno tutte quelle doti che fanno grande lo scrittore e immortale, ma i germi che poi doveano fruttare sì rigogliosi giacevano occulti, e parean quasi aspettare una voce gagliarda che loro comandasse d' uscire. Questa voce sonò, e tutto ad un tratto si vide il Perticari scendere nell' arena, simile a quegli eroi degli antichi romanzieri, de' quali s' ignora anche l' esistenza, finchè non si vedono pieni di valore e di gentilezza ferire torneamenti, e vincere le più disuguali battaglie. Noi crediamo di non errare se diciam che l' Italia debbe al Monti il suo Perticari; ma ne pare altresì di non ingannarci se aggiugniamo che l' Italia al Perticari dee la Proposta. Questi due alti intelletti furono appena uniti in felice alleanza, che meditarono come fossero finalmente a porsi in vigore le antiche dottrine di

Dante, e sottrar si dovesse alla tirannia d' alcuni faziosi la più bella lingua che ora si parli nel mondo. A questa meta comune essi camminarono per due strade diverse. Vide il Monti che tutta la forza dei Cruscanti era posta nel Vocabolario, e che molti senza nulla esaminare s' inchinavano riverenti a quei maestri che l' avevan compilato: quindi mostrò com' essi fossero digiuni d' ogni buona filosofia, retori, sofisti, e più che tutto pedanti; e prese il Vocabolario, e lo aperse, e ne rilevò mille e mille brutture: la sua eloquenza ora fu scherzevole ed ora sdegnosa, e se alcuni nomi gli parvero con pericoloso prestigio nuocere al vero, ne fece severa giustizia e li buttò sprezzati nel fango. Il decoro d' Italia fu da lui sopra ogni cosa cercato, e se la sua mano qualche volta si aggravò sopra alcuno, fu sempre quando gli parve che superbe pretensioni ne volessero far ridicoli agli stranieri: allora egli sorse in tutta la sua potenza, ed insegnò come debba trattarsi chi sacrifica alla sua privata ambizione la nobiltà della patria comune. È incredibile a dirsi come in questo lavoro di sua natura tanto noioso egli spandesse tutt' i fiori del leggiadro discorso, e riuscisse a invaghire i lettori di ciò che altrimenti ad ogni sofferenza sarebbe paruto soverchio. Ma questo gran passo che avea fatto il Monti, pognamo pure che fosse somigliante a quelli delle omeriche divinità, non bastava ancora a raggiugner la meta; perchè se anche il Vocabolario era cosa imperfetta, se anche i compilatori di esso eran uomini di troppo scarsa filosofia, non per questo il vanto dei Fiorentini era provato bugiardo: chè la bontà della causa potea bene offuscarsi per la dappocaggine dei difensori, ma le ragioni del vero non si prescrivono mai, e può in ogni tempo farsi appello al senno naturale dei popoli. Il Perticari si alzò a terminare per sempre ogni quistione: giacchè le sue opere degli scrittori del Trecento, e dell' amor patrio di Dante, sparsero tanta luce su questa materia, che

chi non la vede, non vede il sole. Nella prima egli insegnò con che giudizio si avessero ad accostare quei trecentisti, e venne mostrando la via per cui attraverso i loro molti difetti si poteva andare a bellezza: le dottrine di Dante, del Petrarca e del Boccaccio si fecero evidenti ad ogni sguardo, e chi voleva accusare quel primo, quasi parlasse contro la sua patria troppo iraconde parole, e lo chiamava maligno e vendicativo per lo dolor dell' esiglio, dovette tacersi quando vide consentire alla sua sentenza quei due felici ai quali Fiorenza era stata così larga ed amica. Che se alcuno fu sì ghiotto d' infamia da voler tuttavia calunniare il santo petto dell'Alighieri, e dirlo sentina di vili passioni, e per poco non dargli accusa di tradimento, il Perticari nella seconda sua opera non sofferse che del suo autore e maestro si proferissero così scellerate bestemmie; chè il finger colpe agli uomini sommi non è iniquità da potersi accorre al perdono, nè altro nome che di pubblico avvelenatore ci sembra meritarsi colui che disgiungendo la virtù a forza e contro verità dall' ingegno fa sì che privata di tanto splendore ella riesca a pochi desiderabile e cara. Quindi il figlio del secondo Alighieri volle una volta per tutte levare ogni pretesto a quella vile calunnia, e lo fece con tanta forza d' invitte ragioni, e con sì magnanima e schietta eloquenza che in avvenire non potrà pronunciarsi il nome di Dante, che il pensiero non corra a quel giovine illustre che ne liberò per sempre il sepolcro. Egli mostrò che l' uomo accusato come un partigiano fazioso era invece il poeta della rettitudine, e tutti senza distinzione e riguardo traeva avanti di sè amici e nimici, somigliante più che a cosa umana alla giustizia divina. In quella tanta mansuetudine di costumi, con quella solenne gravità di parole fu bello sentire il Perticari difender lo sdegno che procede dalla virtù, e chiamarlo una virtù nobilissima anch' esso. Nè fu contento a questo, ch' era pur molto, ma volle provare, sic-

chè ogni disputazione fosse finita, come le dottrine di Dante eran vere, e in ciò non si degnò vincere cogli esempi di grandissimi ingegni, che si aderirono in ogni tempo a quel sommo; ma prese coi fatti e colla ragione a definir la gran lite: chè la forza delle autorità è sempre combattuta ed incerta, alla ragione non si possono opporre che disperati sofismi, e i fatti non è potere umano o divino che possa mutarli. Quindi salì alle prime origini della nostra favella, e fe' manifesto che avanti gli anni onde comincia la superbia de' Fiorentini, era già in Italia una lingua comune ed illustre, e là in Sicilia se ne facea nobile uso da quel fiore di gentili intelletti che la Corte del secondo Federigo rendeano sì splendida. Sembra che il Perticari coll'alto suono della sua voce susciti le ombre degli antichi poeti e prosatori italiani, e queste si presentino ad attestare la veracità delle sue parole, e vendicare in un tempo a sè stesse la gloria d'aver creato questo dolce e forte linguaggio: ogni città d'Italia manda i suoi, e Fiorenza, che poi dovea sorgere prima fra tutte, non si mostra allora più ricca delle altre, ed anzi se il vero è vero, dee cedere a molte. Nè qui s'arresta il difensore di Dante, che va ancora più addentro per li tempi, e si affida tutto securo a strade non ancora tentate, e fa tali confronti del nostro idioma col rustico romano e col provenzale antico, che la pretensione de' Fiorentini riesce strana ed intollerabile anco ai meno veggenti, e tutti domandano, come e perchè quella ciancia trovasse per tanti anni sì facile orecchio, e quale perversità di giudizi abbisognasse per sostenerla a scapito dell'onore italiano.

Quando abbonda la forza, l'uomo suole volentieri abusare della vittoria: chè troppo è difficile trattenere in mezzo al corso il carro trionfale. Tuttavia in queste opere il Perticari seppe, direm così, usar nobilmente della fortuna; e sebbene vedesse che le sue dottrine non si poteań ripugnare, e l'Italia tutta gli veniva compagna nelle

opinioni, non discese mai da quella compostezza di maniere e di stile che lo fa singolare da ogni scrittore. Il padre suo avea già adoprate, e adoprava quelle armi cui non è dato resistere: necessità gliele avea poste alle mani, nè alla sua battaglia egli abbisognava d' aiuti. Quindi il Perticari non uscì mai dalla parte che gli era stata commessa, e in tutta le contesa il suo volto fu severo, ma placido e grave, come a vedersi sarebbe quel della legge. Il Monti portò solennemente in faccia all' Italia la pubblica accusa, e provolla verissima: il Perticari fra l' universale applauso de' sapienti pronunciò la sentenza. Chi vorrà dirla ingiusta non merita d' esser nato italiano.

Ma se gli stranieri ne dimanderanno come fosse ricevuta questa luce da coloro cui riesciva molesta, che dovrem noi rispondere? Per certo potremo dire, e questo è un grande conforto, che molti Fiorentini udirono volentieri la verità, e credettero abbastanza bello il vanto d' aver ingentilita la lingua, vanto di cui può appagarsi ogni superbia se Dante vi stette contento. Aggiugneremo anche con lieto cuore che alcuni volendo pur combattere per un antico, benchè falso, onor della patria, vennero in campo contro il Perticari ed il Monti a visiera aperta, con armi eguali come s' addice a buon cavaliero: anche senza speranza di vittoria si può gloriosamente combattere, e se l' amor della verità dee vincere l' amor della patria, anche questa è un nome grande e santissimo, e chi ne difende con onesto ardire la gloria, sia pur ingiustamente acquistata, è sicuro che tutti gli perdonino, molti anche gli applaudano. Ma con che fronte direm noi la vergogna onde vollero lordare la cortese Fiorenza quei pochi che non chiamati vennero a giostra colle armi di Giuda, e ne avvelenarono iniquamente la punta? Noi non nomineremo nessuno, perchè l' istoria letteraria ha già nomi abbastanza con cui segnare quasi con impronta d' infamia chi trasgredisce tutti i termini del pudore, tutte le

leggi della gentilezza e dell' onestà. A chi non può consolarsi di belle amicizie sia permesso cercar l' inimicizia, ottenere il disprezzo degli uomini grandi. Ma pure se l' ignominia non fosse già pubblica, chi vorrebbe credere che in tanta civiltà di costumi si andasse alla scuola del bordello e del trivio per rubarne ogni vitupero di parole, e gettarlo sul Perticari e sul Monti? Si doveva aspettare una tranquilla risposta, e si udì un tumulto di contumelie plebee; si dovean aspettare decorose scritture, e si sentì come un cocchiere ubbriaco che parla il gergo dei barattieri. Il Monti fu detto imbecille, rimbambito, goffo, e se lo rimandò a studiar l' alfabeto: tutta la sua fama in alcuni sciolti, nel resto uomo da nulla. A che si ostina egli a difendere il Tasso, se forse i suoi avi ne furono i manigoldi? Le dottrine del Perticari che sono mai fuorchè miseri abbozzi? E il Perticari stesso in che modo dee trattarsi se non come un petulante fanciullo, cui la debolezza fa perdonar l' insolenza? Alla Proposta troppo onore si rende col confutarla, e questo solo la salva dalla dimenticanza per qualche momento. Al sentire queste bestemmie si conosce veramente che chi le pronuncia ha messo il callo ad ogni obbrobrio e fa suo diletto del sedere alla gogna. Ma pure al serpente, ch'è condannato per sempre a strisciare, potrebbe concedersi che mandasse vanamente il suo fischio rabbioso, se non volesse anche infettarci col suo mortale veleno. I confini delle guerre letterarie sono segnati, nè l' onore è sì poco bene che si possa avventurare all' incertezza delle volgari opinioni: quindi l' ingiuriare anche vilmente entro i termini della dottrina e della sapienza quelli che difendono le sentenze illustri di Dante, sebbene sia vana, stolta, codarda impresa, non si dice ancora che passi il segno di remissione. Ma quando si vede alcuno sotto letterario pretesto assalire i buoni dritto nel cuore, lacerarli nella riputazione morale, disonestarne con calunnie la vita, oh allora se lo sdegno non rompe

a più fiera vendetta, bisogna ringraziare la Provvidenza che quel ribaldo sia un insozzatore di carte, perchè altrimenti sarebbe un assassino. Se non che qual altra cosa si poteva mai aspettare da gente che dopo più di due secoli rinnova gli oltraggi alla memoria di Torquato, e con audacia non credibile loda le persecuzioni che l'Infarinato e l'Inferrigno mossero a quella gloria del genere umano? Questa razza vituperosa operò com'era degno della brutta sua indole, e s'ella seguì il suo malvagio costume, noi possiamo bene averne dolore, averne maraviglia noi non possiamo. Vanni Fucci squadra le fiche a Dio fin giù nell'inferno.

Non ci è nascosto che i migliori ingegni onde l'Accademia della Crusca si pregi, detestano una tanta viltà; noi crediamo anche fermamente che l'Accademia tutta riguardi come un insulto che tali campioni a questo modo combattan per lei. Ma perchè non s'appigliò ella al facile e dignitoso partito che potea nobilitarla in faccia a tutta l'Europa mostrando ch'ella condannava quelle bieche scritture? Perchè non decretò con generosa giustizia il suo premio annuale alla Proposta del Monti? L'Accademia Digionese ebbe un tempo il coraggio di premiare Giangiacomo, che le avea detto in faccia com'ella fosse dannosa ai buoni costumi ed alla vita felice. E sì questa imputazione era gravissima, e quello splendido sofista avea dannosamente abusato il prodigioso suo ingegno a manifesta menzogna: il Monti pronunciò una verità irrepugnabile, decorosa, utilissima, e l'eloquenza fu pari. Che se gli accademici della Crusca non gli sapean perdonare di aver ubbidito ai comandi della necessità spargendo di ridicolo i loro vecchi predecessori, perchè almeno non adoprarono quel dono della sovrana munificenza a porre in mezzo all'Accademia un monumento al buon Perticari? Del quale non ebbero mai nemmeno un pretesto a dolersi, se non si voglion dolere del vero proferito con di-

gnità e senza sdegno. In vece fu dato un premio alle prose di Mario Pieri. Chi egli sia, gli stranieri lo domanderanno all'Italia; l'Italia lo domanderà agli Accademici.

Ne piange il cuore che la parte più nobile di quel popolo illustre abbia lasciato sfuggire una sì bella occasione di riparare colla nuova giustizia gli antichi suoi torti: chè i sovrani intelletti formano tutti insieme una eccelsa famiglia, e gli onori renduti al nipote compensano fino gli avi più lontani delle sofferte ingiustizie. Sorga almeno un qualcheduno fra gli Accademici, e con parole convenienti compatisca all' Italia per la gran perdita del suo Perticari: chè niuna lode certamente salì in cielo più cara a Torquato di quella che il buon fiorentino Giacomini gli diede pronunciando in una pubblica accademia che la maggior parte de' Toscani confessava avere dall' Opere sue imparato eloquenza e dottrina. E Giovanni de' Medici applaudiva a queste vere parole, e Alessandro Rinuccini v'aggiugnea francamente che morto il Tasso gli eroi doveano cercar lodatori fuori d' Italia. I Fiorentini di qualunque virtù sia discorso, hanno sempre domestici esempi da imitare; e vuolsi quindi a buon diritto sperare che quando questo primo impeto, questo primo concitamento degli animi si sarà dileguato, niun popolo sarà più concorde e più pronto del toscano nelle lodi del Monti e del Perticari. Sebbene noi lo eccitiamo a tanto piuttosto per l' onor suo che per la gloria di questi due sommi, i quali oramai sono circondati d' uno splendore che andrà crescendo per tutti i tempi, finchè basterà il nome italiano, ed anche quando la nostra Lingua fatta antichissima terrà luogo della greca e della latina alle rinnovate nazioni.

Allorchè l' uomo è arrivato a questo segno di gloria le lodi per lui sono superflue; ma pure, se in noi fosse ingegno pari alla volontà, il cuore ne griderebbe di tentare una difficile impresa. Del Monti non vorremmo parlare: nè ci asterrebbe dal farlo una bassa paura, ch' essendo

egli vivo ne venisse taccia di adulatori da quei maligni che possono vedere la virtù senza inchinarla. La coscienza ne farebbe securi, perchè ogni nostra parola fu tratta sempre dal cuore, il quale crediam fonte come della più alta poesia, così della più umile prosa. Ma perchè le nostre lodi sariano dirette ad incitare col poter degli esempi l'ingegno de' giovani, più grande ne si farebbe sentire il bisogno di rivolgerci al Perticari, del quale potremmo considerare unicamente le prose, mentre pel Monti sarebbe da unirsi il prosator sommo al sublime poeta, e si avrebbe a temere che i giovani senza ben consultare la propria vocazione cedessero alla maggiore dolcezza moltiplicando la noia e il dispetto de' versi cattivi. A rimuovere questo pericolo gioverebbe assai mostrare quanta necessità abbia l'Italia di chi sappia usare la sciolta orazione a vera eloquenza: chè poeti grandissimi noi possiamo opporre a ogni gente; scrittori eloquenti di prosa non sappiamo quanti prima del Perticari si possano addurre. In lui principalmente si vogliono studiare uniti quei pregi che in altri sono troppo divisi, in lui la grandezza, la schiettezza, la verità, la novità, la forza; e chi del perfetto prosatore italiano volesse parlare, nè si fermasse a lungo sul Perticari, potria difficilmente offrire una scusa accettabile.

E questo giovine così caro, così gentile, così virtuoso, amabile a chi lo vedeva, maraviglioso a chi ne leggeva gli scritti, nel più bel fiore dei desiderii e delle speranze morì: morì quando la vita dell' ingegno era piena, quando quegli alti studi e quella ornata parola promettevano all' Italia un' istoria, quando egli potea ricreare quegli antichi e quasi dimenticati miracoli dei Greci e dei Latini. E questa morte fu veramente di grandissimo lutto, e gli vennero anche innalzati monumenti d'onore; ma l'afflizione parve quasi privata, e l'altezza del pubblico dolore non fu ancora manifestata abbastanza. Noi certo vorrem-

mo, se non ne mancasser le forze, provarci a questo cimento, noi mostrando un tanto splendore svegliare le fresche ed animose menti de' giovani, noi spingerli colle lodi del Perticari a quella carriera che appena aperta sembra dietro di lui volersi nuovamente rinchiudere. E crediamo che il Monti stesso per quell' immenso amore che porta al suo Giulio, per quel dolore che nell' anima gli tien luogo del figlio perduto, udrebbe più volentieri queste lodi che quelle date a sè stesso, perchè nessuna gioia eguaglia in dolcezza le lagrime che per consolazione si versano su'la lodata virtù de' figliuoli. Se non che il Perticari, che pur fu da grandi ingegni lodato, nel non ottenere chi di lui a lungo e per comune utilità degnamente scrivesse, ebbe sorte comune al Canova [1]; e questo ne può persuadere che perdite sì gravi ed irreparabili rendono muti coloro che sentendole nel cuore profondo potriano soli degnamente compiangerle. In tanta mestizia noi chiudiamo volentieri le nostre parole, perchè l' anima pensando come tutti facciano cosa propria la sventura de' buoni, si va in questo conforto dimenticando i malvagi, e si apre alle care affezioni, e si fa pietosa e amorevole. Così dallo sdegno giusto, che la viltà de' tristi aveva in noi suscitato, siamo venuti a quella quiete ch' è necessaria per l' altra parte del nostro discorso.

1 È fama che il Canova avrà in breve un lodatore per nobiltà d' eloquenza degno dell' Italia e di lui.

Secondo Articolo estratto dalla Biblioteca Italiana, tom. xli, p. 303 e seguenti, ora accresciuto.

Le Opere del Monti e del Perticari hanno sparsa tanta luce sulla quistione della lingua, che troppo vana impresa sarebbe la nostra se tentar volessimo di mettere innanzi nuove cose, raccogliendole dal campo che con sì bella gloria essi percorsero: ignobile è la lode e scarso il guadagno di chi trova poche spiche ov' altri potè mietere così abbondante la messe. Nè più sano consiglio sarebbe il nostro se volessimo con curiosa diligenza. cercar qua e là alcun errore, che in Opere di tanta mole e fra sì noiose investigazioni dovea necessariamente ricordar qualche volta il sonno d' Omero; e la nostra fatica sarebbe doppiamente gettata: imperocchè il cav. Monti, il quale ama il vero, non perchè giovi alla sua sentenza, ma perchè è vero, s' occupò egli stesso a rivedere l' Opera sua, e fra non molto ne farà pubblicare le correzioni. La pubblica voce, la quale vuol rivelare anche i secreti degli uomini sommi, ci afferma che il Monti, non contento a trar profitto d' ogni utile avviso venutogli da buoni cultori dell' arte, richiamò ad esame le sue opinioni; e quando ne vide alcuna non reggere abbastanza alla prova, non cercò se la critica avesse taciuto o parlato, ma senza remissione la condannò: esempio nobilissimo e degno di trovar imitatori fra coloro che si danno pregio di propagar la sapienza, ma questo solo curano di parere sapienti. Fu sempre consueto costume di riparare agli errori ed alle mancanze con nuove edizioni, perchè in questo modo tacita e quasi non avvertita dall' amor proprio è la confessione de' primi torti, mentre in vece a farsi innanzi e palesar francamente il nostro difetto è voluto un grande coraggio e non vol-

gare la sicurezza dell' animo. Chi però s' adopera con questa ingenua schiettezza, e manifesta apertamente e senza raggiri il suo errore, provvede molto meglio al conoscimento del vero, perchè non a tutti è dato possedere le nuove edizioni; e pochi possono, pochissimi vogliono rileggere il già letto, e perdersi in faticosi confronti. Sia lode pertanto al Monti se non dubitò farsi accusator di sè stesso, perchè alla verità non venisse dalle sue parole alcun nocumento: e forse anche questo sarà un nuovo indizio del forte suo ingegno, ov' egli ne discopra qualche neo che all' occhio stesso dell' invidia acutissimo era sfuggito. Noi non sappiamo quali esser possano i luoghi che l' illustre Autore trovò bisognosi d' emendazione, ma pure di questo intimamente siam certi che s' abbiano a restringere ad alcune poche separate avvertenze, e non mai dilatare alla ragione universale dell' Opera. Essa è appoggiata ai saldissimi fondamenti della filosofia e della critica; nè il Monti stesso nè il Perticari, che pure hanno innalzato questo grande edifizio, potrian ora atterrarlo: chè il vero procede lentissimo, e troppe volte viene arrestato a mezzo il cammino; ma quando poi è giunto alla meta, nessuno senza una rivoluzione di costumi e di tempi può farlo più retrocedere un passo.

Queste cose lungamente considerate ne fecero pensare che a parlar della Proposta si dovessero abbandonare le solite maniere de' critici, dalle quali tutto quel lavoro egualmente rifugge. L' opinione del Monti e del Perticari, e diremo oramai dell' Italia, sorge gagliarda sopra i ragionamenti e sopra gli esempi; ma i primi non è possibile ridurre a maggior brevità, e troppo sarebbe dannoso mutar forma ai secondi, la cui odiosa sterilità potè solo esser vinta dalla forza d' un piacevole e arguto discorso. Che se alcuno amasse pur vedere ristretti in pochissimo spazio i principali argomenti con cui la filosofia e la critica diedero definita la controversia della lingua, ei non

avrà che a leggere la lettera premessa dal Monti all'Opera sua. Essa sola avrebbe bastato, perchè gli uomini addottrinati, cui sdegno di parte non turbava il giudizio, se gli facessero tutti aderenti; e se la lite avesse, per dir così, dovuto giudicarsi nell' Areopago, l' Autore si avrebbe forse risparmiato quel tanto carico degli esempi ch'ei dovette portare, perchè la causa, ad averne sentenza giovevole, si dovea trattare avanti il tribunale del popolo e al cospetto della nazione. Noi pertanto non ci arresteremo pur un momento ad esporre nè come il Monti si valesse dei principii eterni della ragione a stabilire il suo assunto, nè come mostrasse cogli esempi a quali incredibili errori fossero tratti uomini dottissimi dalla contraria opinione. In quella vece, se l' ardimento ne sia perdonato, noi ci faremo a narrare quali impressioni dopo la lettura di quest' Opera ne restasser nell'animo; e il nostro discorso sarà aperto e corrente, come fatto per abbondanza di persuasione, nella quale l' uomo, seguendo il facile movimento delle idee, presto si abbassa alle cose più comuni, presto s' innalza ai concetti che la sua mente può immaginare più forti.

La diversità delle lingue divide le nazioni in grandi famiglie, che resterebbero interamente barbare le une alle altre, se l' industria e la curiosità non varcassero questi termini, ed un popolo non si facesse a studiare l' idioma dell' altro: la necessità del commercio, il difetto e l' abbondanza stessa d' ogni terreno ravvicinarono le nazioni; ma finchè esse rimasero attaccate al suolo in cui nacquero, finchè una calamità generale non le snaturò, i primi grandi caratteri della loro origine si conservarono intatti; la tendenza degl' ingegni, l' apparenza de' volti e de' corpi, l' indole e il valor de' linguaggi non soffersero altri cambiamenti che quelli prodotti così nel fisico, come nel morale dalle vicende della pubblica civiltà. Noi non parliamo ora che del linguaggio, ma di esso ancor più che

del resto ne par certo ed irrepugnabile il ragionamento. Questo patrimonio comune, questa reliquia degli avi, questo legame tra i nostri padri e noi, tra noi e i nostri figliuoli è troppo caro e sacro, perchè se ne possa tollerar facilmente la mutazione. Chi vorrà rinunciare senza esservi costretto da durissima forza a questo segnale di riconoscimento, per cui due uomini che si vedono per la prima volta negli opposti confini del mondo s'abbracciano come fratelli, e quanto più son lontani dalla patria comune, quanto da maggior tempo non intesero i cari suoni dell' idioma nativo, con tanto maggior allegrezza si guardano, e avidamente ribevono quelle note e vecchie parole che la madre insegnò loro a balbettare fin dalla cuna? Soltanto una somma e lunga preponderanza di sapere e di armi può cancellare questa impronta primitiva, quando armi e sapere con forze unite congiurano ad annientarla: chè la sola sapienza non opera abbastanza sul popolo; e la forza della vittoria esercitata sopra una nazione giunta a maggior civiltà che la vincitrice si consuma lentamente da sè stessa; e i Tartari possono bensì superare la grande muraglia e soggiogare una gente cento volte più numerosa di loro, ma poi in mezzo al trionfo sono costretti a ricevere leggi, costumi, religione e persino idioma dai vinti. Il desiderio di piacere ai Grandi, maestro finissimo d' adulazione, o il predominante momentaneo splendore d' una letteratura straniera possono per qualche tempo falsare l' indole d' una lingua con forestiera mondiglia; e come all' età de' nostri padri era in Italia lamento giustissimo che le scritture usciano quasi tutte barbaramente infranciosate, così avanti qualche secolo si gridava in Francia che quel linguaggio era divenuto un gergo mezzo italiano. Ma questa parziale corruzione è sempre passaggiera, come le cagioni che l' hanno prodotta; e viene anzi il momento che per fuggire le forme straniere si corre all' opposto eccesso, e si cacciano dalla lingua an-

che le voci che già godeano d' un' antica cittadinanza: la nuova letteratura tedesca ne mostra appunto in alcuni dei suoi questo zelo soverchio. Ma a poco a poco le cose si rimettono nel loro stato naturale, e de' primi errori altro non resta che la memoria utile a preservarci dal danno futuro. La nazione è ancora in possesso dell' originaria sua Lingua, e pochi e non essenziali sono i cambiamenti che l' alternare delle sue sorti vi ha cagionati.

Un altro caso tuttavia può accadere nella vita lunghissima delle nazioni: e l' Italia, che sopra il suo sacro terreno vide avvicendarsi tanti avvenimenti, fu spettatrice anche di questo. Noi abbiamo detto che le sole armi scompagnate dalla sapienza non valgono a imporre ad un popolo un nuovo linguaggio: e questo vero ne par sì evidente da non ci perdere parole a provarlo; ma quella potenza che non basta ad edificare, è qualche volta anche troppa a distruggere. A' nostri tempi i popoli tanto son forti, quanto sono civili; ma chi legge le antiche storie assiste non di rado a troppo diverso spettacolo. Se vennero allo scontro due nazioni, delle quali per una stesse la forza, per l' altra il sapere, non fu dubbioso un istante nei rapporti della lingua l' esito di quella battaglia; ma quando la civiltà fu sostenuta anche dalla forza, e venne assalita dalla barbarie ancor più robusta e violenta, allora le cose cambiaron d' aspetto: la guerra fu sanguinosa e lunghissima, le arti della pace rimasero abbandonate, l' ignoranza cominciò a diffondersi, e i Barbari anche respinti trionfarono. L' assalto si rinnovò; e l' opposizione fatta necessariamente più debole a poco a poco cedette intero il campo alla prepotente barbarie. Roma fu la più tremenda prova di questa conseguenza non evitabile. Gran tempo dopo che più non erano quei cittadini veramente gloriosi, stette ancora la gloria di Roma, perchè ai degeneri nipoti lungamente fu scudo la memoria e la virtù de' maggiori; ma finalmente la terra

fu stanca, e l'ira degli schiavi cominciò a far tremare i signori del mondo: parve che il grido de' gladiatori, i quali morivano per trastullare quel popolo oramai inutilmente feroce, risonasse fra i ghiacci del Settentrione, e parve che ad ogni grido si sollevassero a vendetta le orde dei Barbari: tante e così folte si gettarono sui confini dell' Imperio romano! Quei termini, che quasi non erano più protetti che dalla forza d'un nome, furono presto varcati: d'ogni parte si rovesciarono verso Roma innumerabili torme, fameliche di vendetta e invaghite del nostro bel cielo; e ben tosto si dovette combattere non più per far acquisto di gloria, ma per difendere le case paterne. Tutto era disordinato e pauroso, e la novità stessa degli aspetti e dell'armi rendea più spaventosi i nemici. Avresti detto che l'antica patria della virtù e della vittoria s'era convertita nel luogo di perdizione: così in una diversità d'orribili favelle vi si moltiplicavano le parole del dolore e gli accenti dell'ira. Di tratto in tratto sorgeva per verità qualche guerriero degno di tempi migliori, e respingeva i nemici; ma simili ai torrenti che lasciano nel ritirarsi coperto il terreno di sabbia e di sassi, quei Barbari nella loro fuga lasciavano dietro sè l'ignoranza: e così questo bel giardino d'Italia finì con tanta sterilità, da non potervi più fruttificare il buon seme romano. L'idioma stesso così intrinseco alla nazione, così difficile a perdersi, venne mancando, perchè nè i vinti nè i vincitori s'intendeano scambievolmente; e sì gli uni che gli altri ignoranti si abbandonavano a vicenda il campo: e il Romano volea parlar come il Barbaro, e il Barbaro volea parlar come il Romano. Di qui confusione perpetua e corruzione d'ogni linguaggio. S'aggiunga che i Barbari stessi erano di nazioni diverse; e quelli pure che apparteneano ad una nazione medesima, si distingueano molte volte pe' dialetti, come avvien facilmente de' popoli che vivono vita divisa ed errante. L'antica lingua mancava

all' Italia, e non se n'era ancora creata una nuova. I suoi abitanti s' intendeano tra loro, perchè l' uomo trova sempre i segni per comunicar le sue idee; ma questi segni vaghi, incerti e non intesi da tutti erano troppo lontani dal formar una lingua ch' entrar potesse nelle scritture. Tante diverse favelle, tanti dialetti offrivano ricca materia per farne una bellissima; ma finchè questo caos di nuovi elementi fermentava, per dir così, nell' ignoranza, non poteva esservi speranza di tanto: bisognava che la sapienza sempre feconda di maraviglie gettasse nuovamente la sua luce su questo squallore; bisognava che ella racquistasse a passo lento il terreno che a passo lento aveva perduto: e allora la nazione avrebbe nel rinnovarsi raccolto un degno frutto di tante disgrazie.

Questo fu veramente il destino d' Italia, quando dopo il mille ella cominciò a risentirsi. Non è del nostro ufficio l' indagarne le molte cagioni: e forse esse non furono abbastanza sviluppate da alcuno; ma questo ne pare oramai per consenso universale accordato, che quali e quante esse furono, dispiegarono la loro forza per tutte le regioni d' Italia con un' attività egualmente distribuita. Per tutto operava la stessa potenza, e per tutto resistevano i medesimi ostacoli. Non c'è qui luogo a sottili ragionamenti, e tanto meno a sofismi: la storia presenta i suoi fatti, e contra questi non giova pugnare. Il Perticari ha provato in un modo invincibile che tutte ad un tempo le parti d' Italia vennero usando questa nuova lingua nella stessa maniera. E se a Napoli, a Bologna, a Roma e in cent' altre lontane città, e principalmente in Sicilia si scriveva e parlava dalle dotte persone in quel primo spuntare del nostro idioma come a Firenze, che cos' è quest' orgoglio di voler chiamare fiorentino un linguaggio sì universale? Quell' uomo eloquentissimo unì alla forza irresistibile della sua parola una sincerità di monumenti da non si poter contraddire, e sforzò così il campo degli avversari trin-

cerati dietro le vecchie lor carte. Utilissima e vittoriosa fu quella fatica; ma le dottrine del Monti e le sue son così certe, tanta è la forza della verità e dalla ragione, che se anche il tempo ne avesse tolte tutte quelle Memorie, se anche dalla sola Toscana, dalla sola Firenze ne fossero di quell' età pervenute scritture, non per questo se ne avrebbe induzione più favorevole ai Fiorentini. Qui non è già soltanto a dirsi che fu veramente così, ma puossi anche aggiugnere con sicurezza ch' era impossibile che fosse altrimenti.

Nei tempi in cui la lingua italiana cominciò ad usarsi nelle scritture, Fiorenza era una potente città; ma la sua forza valeva piuttosto a farla temere dagli emoli vicini, che a renderla capace di larghe conquiste. Tutta l' Italia andava in furore di parti, e le parti stesse si rompevano a sanguinose fazioni: ogni piccola città pretendeva farsi repubblica, perchè tutti volevano comandare, nissuno sapeva ubbidire; la discordia delle famiglie si tramutava in guerra de' cittadini, e tutto era pieno di esigliati e di fuorusciti. Se alcuno giugneva per un momento ad afferrar il potere, la timidità lo facea tosto crudele, e la crudeltà lo rendeva ancora più timido: quindi aiuto di bande straniere, quindi ad ogni tratto tumulti e battaglie, e un cambiar di tiranni nella loro diversità sempre eguali. I popoli accostumati alla rapina ed al sangue celebravano la pace domestica col gettarsi sui discordi vicini; e i vicini per un istante oppressi risorgeano poi a vendetta: e i campi erano deserti, e il bestiame venia cacciato dentro le mura, e la fame aumentava l' orror della guerra. Gli odii municipali s' accrescevano per lo spargimento del sangue, e più ancora per gl' insulti che accompagnavano le brevi vittorie; le meretrici nude correvano il pallio fin sulle porte de' vinti, e quell' aspetto infiammava gli sdegni più che la memoria degli uccisi figliuoli. L' Italia in somma, tranne pochi paesi, era uno steccato di combat-

tenti, ove ad una guerra senza gloria succedeva una pace senza riposo. La scarsa letteratura di que' tempi tutta ne palesa questa disastrosa miseria, tanto ove espressamente ne parla, che dove interamente la tace. Imperocchè il rozzo stile de' cronisti ben ne presentò a vivi colori quei giorni di corrucci e di sangue; ma sotto una luce molto più tetra ne li fecero indovinare quegli scrittori che posti in mezzo a sì continui tumulti e fra sì dure battaglie parvero stranieri al loro secolo; e paurosi della fiera vista, ne cercarono la dimenticanza negl' insulsi canti d' un amor non sentito, come un infelice condannato cerca perdere nell' ebrietà l' idea dell' imminente supplizio. La qual cosa è così vera ed universale, che fra tanto romore di armi Dante potè dire che fino al suo tempo niun Italiano aveva ancora cantate le armi; e il Boccaccio si compiacque nella Teseide d' avere prima d' ogn' altro *nel volgare latino* rivolta la poesia *agli affanni di Marte*. A questo era venuta la nostra patria; e Fiorenza si travagliava nelle fazioni, come il resto d' Italia, e più ancora dell' altre città era frequente a cambiar gli ordini, e a sbandire e ribandire i suoi cittadini: sicchè oramai le case de' potenti erano cangiate in altrettante Fortezze, e tuttodì si veniva agli assalti, e si sbarravano i ponti, e si combattea per le strade.

Chi vorrà credere che in questo bollore d' intestine discordie, in questa lagrimevole divisione d' Italia sorger potesse una città qualunque che a tutte l' altre imponesse come per legge il proprio dialetto? chè a tanto e non meno si risolve la pretensione de' Fiorentini. Ov' è in loro la preponderanza del sapere? Ov' è il predominio dell' armi? E se alcun popolo dovesse per quei tempi stimarsi eccellente sopra gli altri, perchè non sarebbe questo il Bolognese? Perchè non sarebbe il Siciliano? Certo maggiore che a Firenze venìa crescendo a Bologna e in Sicilia la civiltà e la dottrina. Questa Firenze era ella una

Roma da segnar l'Universo coll'alto suo nome, e riformarne leggi e favelle? O sorgea forse così solenne maestra da illuminare le genti quella città che per poco non adorava ancora il dio Marte, e i cui Storici predicavano fabbricata Fiesole dall'astrologo Apollo? Noi taciamo per riverenza di Dante, ma sarebbe prudente a chi vuol salire sul trono guardare se le vesti siano nette del fango donde partì. Tre sommi Scrittori ebbe Firenze quando la lingua non era ancora venuta alla sua perfezione; ed a loro principalmente è dovuto se arrivò così presto a tanta forza e a tal gentilezza, che poco vi poterono aggiugnere i progressi del tempo. Ma che fa questo alla superbia dei Fiorentini? Se Dante, il Petrarca e il Boccaccio nasceano in altra città, dovea dunque da essa prender nome la lingua? E se nasceano in tre diverse città, come avea da finirsi la controversia? Dovea decidersi a sorte, o coll'armi? O forse dovea ottenersi la pace componendo di tre nomi un sol nome? Queste assurdità non hanno nemmeno il merito di muovere al riso. Dante e il Petrarca non hanno certamente in culla creata la lingua; e se noi cerchiamo ove essi abbiano dettate quasi tutte le immortali loro Opere, noi veggiamo che fuor di Firenze. Come dunque e perchè si ardisce proclamare i lor nomi, quasi che non fossero mai usciti da quelle mura? Si vuol forse trar merito anche dall'esiglio di Dante? Per verità quest' ultimo ardire non sarebbe sprovveduto di buona giustizia: perocchè dalla sola necessità dell'esiglio fu Dante costretto ad appresentarsi *a quasi tutti gl' Italici;* nè senza questo egli, ch'era sì sdegnoso degli uomini volgari e dei mormoratori di Corte, avrebbe potuto raccogliere quel fiore d'universale favella che dopo tanti secoli vive ancora ed eterno vivrà. Nè il Petrarca sotto questo aspetto vuolsi separare gran fatto da lui, perchè le sue lunghe peregrinazioni per tante contrade, la sua frequentissima dimora ne' palagi de' Principi fece per esso ciò che l'esiglio per

Dante. Nel consorzio sempre variato degli uomini illustri egli depose lo squallor del contado e le miserie municipali, e parificò alla squisitezza de' concetti la nobiltà dell' idioma. Non è dunque in loro che sono a cercarsi quelle fiorentinerie che presso ai meno veggenti tennero luogo d'ogni discorso. Il Boccaccio può a prima vista parer più favorevole a quei paradossi, ma noi a ben considerarlo crediamo che ne sia avverso quanto quei primi. Un antico pregiudizio fondato sulla maggior eccellenza di quegli scritti ne fa guardare il Certaldese soltanto come l'uomo che ne raccontò le astuzie de' furbi, le lascivie delle donne, l'ipocrisia de' monaci e la condizion de' gelosi: a voler leggere queste sole Novelle può trovarsi qua e là una prevalenza del dialetto fiorentino, ma guai pel Boccaccio se tutte le sue Opere fossero della medesima tempra! Tristissimo servigio gli rendono senza saperlo coloro che vorrebbero divulgare questa opinione, se non che sono gente di cui poco può importare il giudizio. Quell' insigne novellatore ne offerse una maravigliosa rappresentazione di tutto il suo secolo: l'ignoranza e il sapere, la cortesia e la violenza, l'amor fedele e la sozza libidine, la pietà religiosa e il disprezzo d'ogni religione: tutte in somma le virtù e tutti i vizi entrarono nel largo suo quadro, e per ogni figura ei volle adoprare appropriati colori. S'egli fosse sempre riuscito, niuno potrebbe contrastargli la palma dell' eloquenza; ma quantunque per tutto il suo Decamerone egli meriti una gran lode, bisogna però confessare che quando egli s'alzò ai gravi argomenti non corrispose sempre alla sua fama. Nei racconti piacevoli ei fu veramente mirabile; ma se in questi egli s'inchinò alquanto verso il popolare dialetto, è chiaro che lo fece per servire al disegno dell' Opera sua, usando le arti dei drammatici, che variano il linguaggio secondo le persone che conducono sopra la scena. Questa verità è manifesta a chi legge le altre Novelle, ove più potente è la volontà

di conseguire l'illustre favella italiana. Nè solo il Decamerone vuolsi guardare a parlar del Boccaccio, specialmente quando non si ragiona della sua fama, ma del suo stile. Le altre Opere sue tanto si discostano dai modi del volgo, che anzi s'avvicinano troppo ai latini; e per soverchio sforzo di usare una Lingua nobile v'è impedito ogn'impeto, v'è morto ogni splendor d'eloquenza. Di questo è certamente a biasimare il Boccaccio; ma chi non vede che gli fu sola cagione ad operare così il volersi separar dalla plebe, camminando sulle orme degli antichi Romani? Dante, che gli era sì pregiato maestro, il Petrarca, che gli vivea così amico, avevano insegnato con quale passo non timido si dovea correre per quella magnifica strada: ma due motivi pare a noi che si opponessero al Boccaccio, perchè non potesse gettarvisi con egual sicurezza. In tutte le arti, quando fu raggiunta la perfezione, è facilissimo a chi si sente forte e ardimentoso l'ingegno di varcare oltre i giusti confini, e cercar sentieri se non sicuri, almen nuovi: si vuol superar l'ottimo, e tutti sanno che cosa al di là dell'ottimo resti a trovarsi. Noi non ci fermeremo a questa prima considerazione, perchè non appartiene al nostro argomento, e perchè nell'applicarla al Boccaccio bisognerebbe perdere troppo tempo in distinzioni ed in prove; ma di quell'altro motivo che si lega intimamente al nostro discorso amiamo parlare alquanto a disteso. Noi crediamo tanto falso che il Boccaccio guadagnasse nello stile dall'essere Fiorentino, e dall'avere lungamente vissuto a Firenze, chè anzi ne par venire da questo se egli nell'usare in soggetti gravi la lingua illustre non arrivò nè Dante nè il Petrarca, ma corse incerto or ad un estremo ora all'altro senza fermarsi che di rado a quel mezzo in cui sta ogni virtù. L'opinion nostra potrà a primo aspetto aver faccia di paradosso, ma poichè ne sembra vera, perchè dovremo tacerla? In quei primi tempi, quando la

sapienza avea sì pochi mezzi di comunicarsi, e la lingua si veniva in tutte parti egualmente formando, molto dovea sfuggire a chi restava sempre in Firenze. La favella illustre *era cittadina a tutte le città, e non avea fermo seggio in nissuna:* quindi a chi volea conoscerla intera, a chi volea col suo ingegno scegliere da ogni dialetto ciò che la poteva arricchire, era forza andarla per così dire inseguendo, ed ascoltare come le genti di tanti paesi significassero i loro concetti. Bisognava salire dai particolari all' universale, e coll' aiuto dell' orecchio e della ragione far rigoroso giudizio. Per questa impresa mancava in parte al Boccaccio la materia che sì larga abbondò a Dante e al Petrarca; e fa anzi gran maraviglia come potesse tuttavia riescire di tanta eloquenza. Lo stile del Boccaccio si compone di tre distinti elementi: della lingua che allora si parlava dalle colte persone a Firenze; dello studio ch' ei fece in Dante, nel Petrarca e in alcuni altri; e finalmente della lettura degli autori latini. Ricchissima era una siffatta messe quanto alle voci: nè certo può egli per questa parte tacciarsi di povertà; ma non delle sole voci si forma la lingua, chè anzi a farla singolare da tutte le altre, e darle fisonomia ed indole propria concorre più che ogni cosa l' andamento del discorso e la legatura dell' orazione. Il Boccaccio potea vedere in Dante e in altri scrittori che vissero intorno a quel tempo qual movimento amasse avere la nostra favella: egli doveva conoscere come si trattassero nelle adunanze gli affari della repubblica, e più ancora quando uscì per gli studi e per le ambascerie dalla patria potea sentire a che norma generale si dirigessero tutti i parlari d' Italia. Il suo soggiorno a Napoli gli aveva a riuscire d' assai giovamento; ma pare che in ogni tempo il Boccaccio mirasse piuttosto all' elezione e all' abbondanza delle parole, che a studiare le altre condizioni del nostro idioma. Al che si debbe anche aggiugnere che i suoi studi erano rivolti ad altri oggetti,

nè le ambascerie ed i viaggi furono abbastanza lunghi e fatti con quella intenzione che fosse proficua alla lingua: della sua dimora a Napoli è monumento la Fiammetta, e basta così. Per certo questo suo muovere per l'Italia fece tanto, che aiutato dalla bontà del suo ingegno potè di gran lunga soverchiare tutti coloro che si stettero sempre dentro delle mura di Firenze; ma pure nel maneggio della lingua tanto parve restare sotto Dante e il Petrarca, quanto nella durata e nell'estensione de' suoi viaggi dee loro cedere. Non escito abbastanza dal territorio fiorentino, non abbastanza diffuso per le altre città e nelle Corti, egli, che tanto odiava la lingua plebea, non ardì guardare ne' suoi vicini modelli, e credette andar più sicuro se si attenesse agli antichi scrittori di Roma, la cui fama non era più soggetta alle disputazioni volgari, e pareagli doversi accomunare a chi sapesse imitarli. Di qui sembra a noi derivato se moltissime voci di tutta bellezza si offrono ai lettori delle sue Opere; ma di rado lo stile ha quella perfezione che presentar si possa come esemplare. Noi aggiugniamo che questo studio del latino tanto gli nocque, che ad uscir dal Decamerone e dal Corbaccio, ch'è quasi una continuazione di quel suo novellare contro le donne, tu cerchi invano nell'altre sue Opere la vera lingua italiana: chè di tratto in tratto le stesse voci ti mancano, e piuttosto che il Boccaccio ti sembra alcune volte aver davanti la barbarie del quattrocento, o le querimonie del ludimagistro Fidentio [1]. Il perchè è da considerarsi come gli uomini qualche volta si lagnino a torto della fortuna che li perseguita, quando spesso dalle disgrazie ci vien dignità, e lo sprone del bisogno ne caccia ad un'altezza che altrimenti non avremmo mai conseguita. Il Boccaccio fu grande; ma se in vece di consu-

1 Leva anche alcun passo del Commento e della Vita di Dante, e la Lettera a Pino de' Rossi.

mare la sua intima forza nell'ozio lungi dai tumulti e dall'armi, avesse corso anch'egli come Dante i pericoli della sua patria; se come Dante avesse dovuto lasciare ogni cosa più caramente diletta, e trafitto dalla saetta dell'esiglio, e tormentato dalle punture della rimembranza avesse dovuto errare per tutta l'Italia e cercare sulle altrui scale un alimento alla stanca sua vita, quanto maggiore sarebbe stata la sua eloquenza fortificata dallo sdegno e dal sentimento della conculcata virtù? Ricco dell'esperienza e delle dottrine di Dante, egli avrebbe creati nuovi miracoli con quel suo vario e potentissimo ingegno; e la lingua universale che d'ogni parte avrebbe raccolta, ci saria venuta crescendo anche per la sciolta orazione a così ampio tesoro, che non ci sarebbe convenuto insino ai nostri tempi cercar altronde, ed ahi! forse fuori d'Italia, il linguaggio dei gentili affetti e delle animose passioni.

Se non che il Boccaccio deesi lodare di quanto fece, scusare per ciò che non fece: nè vuolsi dar biasimo a lui, perchè malamente usino la sua autorità coloro che abbisognano di gran nomi per sostenere le loro false opinioni. Il Monti ed il Perticari hanno vittoriosamente mostrato ch'egli pure si aggiunge al senno di Dante e del Petrarca nel proclamare la lingua illustre, e nel condannare l'orgoglioso vanto de' Fiorentini. Ma se ciò è così vero che gli avversari stessi non l'osan negare, qual fondamento resta mai alla pretensione di chiamar fiorentina la nostra favella? Noi diremo anche questo: niun altro che l'arroganza di Lionardo Salviati e d'alcuni pochi suoi confratelli. Finchè non fu eretta l'Accademia della Crusca, finchè il progetto del gran Vocabolario non empiè tutte le menti, quella jattanza fu cosa di pochissimi, e non si spargeva che a modo di lieve susurro, facile a sopirsi e interamente cessare. Le opinioni vagavano deboli ed incerte, perchè mancavan d'un centro comune:

nè agevolmente si trova chi voglia senza sicurezza di pronto aiuto buttare la riputazione dietro le spalle. All'incontro, quando non è più un uomo solo che parla, ma un Corpo accademico che pronuncia la sua grave sentenza, svanisce ogni pudore; e quelli che separati si sarebbero veduti segno delle pubbliche beffe, uniti abbagliano il volgo con un gran nome, e decretano a sè stessi il trionfo: quasi che la moltitudine degli erranti potesse rendere verità la menzogna. A quel tempo, come sempre, erano alcuni forti ingegni a Firenze; ma questi facean parte da sè, nè si brigavano d'accademiche vanità: la letteratura era disgraziatamente caduta alle mani dei retori, e fra loro primeggiava il patrizio Lionardo Salviati. Che si poteva sperar da costoro? Seneca parlando dei retori greci che al suo tempo avean corrotta l'eloquenza colle scolastiche declamazioni, li chiama una piacevolissima razza di stolti. E buon per noi se questo nome fosse convenuto anche a quei Fiorentini; ma condotti da quel loro Salviati presuntuoso come un pedante, e guasto dall'adulazione, e marcito nell'invidia, essi erano intolleranti e persecutori, e gridavano in pericolo la patria ogni qual volta non era riverita come un oracolo ogni loro bestemmia. Restano ancora gli scritti insolenti di quella coorte, e fa già maraviglia a noi, e ne farà più ancora ai nostri nipoti, il vedere che villane e fiere battaglie si facessero per una voce, e come si trasgredissero tutti i confini delle quistioni letterarie, e perfino dell'onestà. Infelice Torquato, nell'udire queste vergogne ogni cuor ben collocato pensa a' tuoi casi; ma noi appunto per questo avremmo taciuto il santo tuo nome, se la storia non lo avesse già per sempre unito a quello di Lionardo Salviati. E questa è ben debita pena a quel Fiorentino: egli ti ha perseguitato crudelmente, ma per pochissimi anni; tu lo perseguiti, tu l'opprimi per tutti i secoli colla tua gloria.

Ma di ciò non è qui a discorrere se non perchè l' indole acerba di quei sofisti ne rivela, come una opinione sì stolta potesse trovar tanto favore anche fuori di Firenze, anche fuor di Toscana. Ai giorni di Dante, e per gran tempo anche dopo di lui, si voleva fiorentina la lingua italiana; ma la pretensione era priva d' ogni forza, e sarebbe stato follia lo sdegnarsene. Dante usò parole di savio riprensore, e questo bastava. Se alcuno parla sognando, e mostra credersi ricco e poderoso, perchè rovesciar la cuna a questo innocente e destarlo? L' Italia potea starsi a buon dritto non curante, e pochi andavano pur pensando che la millanteria merita sempre castigo. Ma ben altro avrebbe dovuto essere il sentimento, quando la superbia di quel vanto fu sì altamente spiegata, e in faccia all'Italia si ardì sostenerle con tanto apparato di gravità, ch'ella non avea lingua alcuna sua propria, che non possedeva una lingua universale capace delle scritture, che dovea ben esser contenta, se la magnanimità fiorentina le permetteva servirsi del suo proprio dialetto, che però non avrebbe mai imparato abbastanza. Pare che una sì strana insolenza dovesse venir tosto severamente repressa, ed una volta per sempre punita. In vece accadde quello che pur troppo nelle cose umane è frequente a vedersi: l'impudenza tenne luogo di prova. Fu creduto impossibile a negarsi quello che veniva con tanta franchezza asserito, e l' Italia per poco non fu ridotta a rappresentare la parte di quell' imbecille il quale era stato persuaso ch' ei non era più lui. Alcuni sorsero qua e là per farsi contraddittori a tanta stranezza, ma il combattimento era di pochi scorridori dispersi contro una ben serrata falange, nè quindi si potea sperare che toccasse la vittoria a chi aveva più senno. Un argomento era prontissimo, e senza entrare in acute disputazioni valeva a finire ogni dubbio: bisognava imitar Diogene, che passeggiando distruggeva i sofismi di Zenone contro l' esistenza del moto, bisognava

richiamare i Fiorentini a questo semplicissimo fatto, che i nostri avi parlarono, e noi pure parliamo, una lingua bella ed illustre. Ma a ciò non fu allora pensato. Il Perticari, per quanto sappiamo, fu il primo che adoprò in tutta la sua forza l'argomento di Diogene, e con questo solo sparse tanta evidenza, ch'è una disperazione il volerlo combattere. Col mostrare che in tutta Italia in ogni tempo si parlò e scrisse una lingua nobile al par che in Firenze, egli tagliò di un colpo questo viluppo che quei retori aveano con tanta cura intralciato.

Una troppo gran cosa ne voleano veramente persuadere il Salviati e que' suoi, che una nazione grande e famosa non abbia alcuna lingua propria, se non ricorre al dialetto d'una sua piccola gente. Era ben questa già al tempo di Platone solita usanza a quei vecchi sofisti fare della propria opinione una scienza, e per tutta prova addensar tenebre di cose non esistenti; ma dovean pure prevedere questi nuovi che le fallacie s'aveano presto a scoprire, e che per vincerli non occorreva nemmeno rissarsi con loro, bastando consultare il proprio intimo sentimento e la piana natura delle cose per trovarvi non fallibile insegnamento di verità. Una breve osservazione nuda di argomenti e di prove poteva bastare. Questa nazione italiana è ben famosa e magnanima, nè cede per nobiltà ad alcun'altra, ma pure non è sola per modo, che a parlare di lei si abbia a considerarla come divisa dal resto del mondo. Le nazioni, come gli uomini, sono simili fra di sè e son diverse: e in quella stessa maniera che a ragionar rettamente d'un uomo si debbono conoscere anche gli altri uomini per farne confronto e giudizio, per discorrere dei fatti di una nazione è forza sapere come le altre a quel riguardo sian procedute. Abbiamo già detto quanto il linguaggio sia intrinseco alla primitiva condizione d'un popolo, e perciò rapporto ad esso è più che mai da osservarsi nel proporre un'opinione, se le ragioni dell'ana-

logia non le siano contrarie. Le scuole de' filosofi gridano che gli esempi non sono una prova; ma noi vediamo come siano effettivi a strascinare gli animi, e ben considerando dobbiamo confessare che ove non siano tolti da casi troppo particolari, ma si fondino sull' universalità degli avvenimenti e delle cose, appena è possibile che ci possano trar in errore. Come dunque credere che sia avvenuto agli Italiani quello che mai non avvenne ad altra nazione del mondo, ricevere il proprio idioma da una città niente privilegiata nè per armi nè per sapere? Guardiamci intorno, e fermiamo alcun poco la mente nelle generose e sapienti nazioni che ne circondano, lasciam correre il pensiero oltre i confini d' Europa fin all' ultime terre ov' è penetrata la civiltà, e vediam una volta se c' è ombra altrove di questa arroganza municipale. Per tutto v' è una città od una provincia ove si parla un dialetto più puro, ma in niun luogo fu tollerato che questa città o questa provincia pretendesse d' essere sola in possesso della lingua illustre, in niun luogo si arrivò a contendere sì lungamente alla nazione la proprietà di un idioma universale. Che se tanto è a dirsi di popoli che furono per lo più uniti in una famiglia, e poterono dalla metropoli, come da un centro comune, ricevere a poco a poco una specie di nuova educazione, che si dovrà poi dire dell' Italia, la quale ne' tempi sgraziati in cui nacque la lingua era tutta lacerata in minute repubbliche, e non avea di comune che le sante memorie ed il nome? Ogni cuore troverà dentro di sè la risposta, e sempre più crescerà in maraviglia che la pretensione de' Fiorentini sia stata sopportata un istante. Se non che il Perticari, il quale in questa materia seppe e disse ogni cosa, anche qui ha prontissima la spiegazione. Ove i Fiorentini fossero venuti a parlare con sincerità, ed avessero presentate le loro opinioni in quei termini a cui ora furon ridotte, niun accoglimento potean essi sperare da uomo cui pure una scin-

tilla rimanesse di retto giudizio. Ma se a coloro mancava la vera sapienza, perchè ben disse Senofonte che mai niun sofista fu nè sarà sapiente, non però venian loro meno gli accorgimenti del discorso; chè anzi a questo avendo converso ogni studio erano espertissimi nell' offuscare con difettivi sillogismi la verità, e a vendere parole per fatti, e arroganza come fosse dottrina. Ora che non è più pericoloso, è molto piacevole ad osservarsi l' artificio col quale il Salviati ne volle con bugiarda prova far credere che il dialetto fiorentino era veramente la sola lingua che servir potesse alle scritture d' Italia: egli prese una novella del Boccaccio, e la venne voltando in varii dialetti d' Italia, che tutti grandemente si scostavano da quel primo modello; indi adoperando a quello stesso racconto la favella che i dotti usavano a Firenze, mostrò come la novella rimaneva quella medesima che avea dettato il Boccaccio: dal che volle conchiudere, e fu da moltissimi tenuto per vero, che dunque il Boccaccio avea scritto in dialetto fiorentino: questo dialetto era la sola lingua illustre d' Italia; troppo fallava agli altri volgari per formare una buona favella. L' argomento era presuntuoso, nè mancava di sottigliezza dialettica; ma poichè s' appoggiava interamente sul falso, è duro a pensare come gl' Italiani vi si potessero acquetare sì facilmente. Il Salviati aperse uno steccato promettendo armi eguali ai combattenti; ma questa condizione non fu lealmente osservata, perchè avendo ogni provincia d' Italia un linguaggio per le colte persone ed uno pel volgo, volle che Firenze sola potesse usare quel primo, e che ogn' altra città dovesse servirsi della lingua plebea. A mostrar buona fede doveva il Salviati usare anche pei Fiorentini il parlar delle trecche e de' merciai; ma allora la malvagità della sua causa era palese, e forse l' ortolana di Mercatovecchio non avea vantaggio sopra il gondolier di Rialto. Del resto quel paragone non potea mai servire che ad assaggiare

la diversa bontà dei dialetti d'Italia, ed al più a mostrare qual di essi s'allontanasse meno dalla lingua illustre: che se anche si fosse provato che il fiorentino vi si accostava meglio che gli altri, non ne venia già per conseguente ch'ei fosse la lingua stessa: chè anzi questo suo medesimo andarle vicino mostrava che n'era cosa affatto distinta. Ben lo vide quel retore, e per questo scambiò i termini della quistione, e fece quel disuguale confronto. Tenendo il modo ch'egli usò, potrebbe anche provarsi che il dialetto genovese, disgraziatissimo fra tutti i volgari d'Italia, forma ei solo la vera lingua italiana, giacchè per certo i letterati, di cui Genova abbonda, parlano in un idioma più bello e più nobile che i mugnai di Lungarno e i ferravecchi di Borgognissanti. Senza dubbio il re di Francia e que' gentili suoi cortigiani favellano un più corretto francese che non la plebe di Normandia e di Guascogna; ma chi per questo sognerà mai di chiamar versagliese o parigina la lingua francese? Il Perticari, con quel suo ragionare securo che in tanto calor di eloquenza mai non lo abbandona, ridusse a nulla il fallace argomento del Salviati; e messo avanti il vero dialetto fiorentino, dimostrò per quanta distanza rimanesse sotto l'illustre favella. Fu detto da un antico mimo, che perisce due volte chi viene ucciso colle proprie sue armi: e questo fu veramente il caso del fiorentino sofista che vide ritorto a suo danno quell'argomento in cui più si affidava. Nè gli resta difesa con cui salvare, se non il suo ingegno, almeno la sua buona fede: perchè unico scampo sarebbe per lui poter dire che a Firenze tutti parlano indistintamente ad un modo, e questo scampo medesimo gli è tosto troncato dall'evidenza dei fatti. Noi non vogliamo fermarci a considerare soltanto l'odierno dialetto de' Fiorentini, perchè forse ne potrebbe venir opposta la diversità de' tempi in cui scriveva il Salviati: noi anzi saremo con lui più liberali che non si potrebbe pre-

tendere, nè gli citeremo scrittori che viveano con lui, e parlano apertamente del dialetto plebeo non ricevuto nelle scritture. Egli potrebbe ancora aprirsi un rifugio, e sostenere che le sue ragioni pel tempo in cui scriveva, e per non aver usato nel confronto della Novella il dialetto plebeo, non erano veramente opportune, ma che nell'età del Boccaccio, età che vuolsi precipuamente osservare, la cosa era in fatti come ei la narrava, e che per questo mettendosi nei tempi addietro, egli istituì quel memorabile paragone che avea definita a suo favore la causa. Questo ed altro potrebbe dire il Salviati (che mai ciance non mancarono ai retori) se gli fosse mostrato che nel Cinquecento e a' nostri giorni fu ed è a Firenze un dialetto plebeo incapace delle scritture, e tutto diviso dalla lingua dei dotti. Ma che vorrà egli, o per dir meglio che potranno rispondere i suoi seguaci a quegli scrittori che appunto nel secolo decimoquarto gridavano contro il volgare plebeo de' Fiorentini? Sappiamo già che cosa oppongano alle dottrine di Dante; ma qual eccezione riman loro contro il Petrarca ed il Passavanti? E a tacere di questi, dove troveranno sofismi che vagliano a ripugnare il Boccaccio? Le sue parole, fatte da noi italiane, sono tutte chiare e solenni: « Due modi abbiamo di loquela, uno rozzo ed incolto, succhiato col latte, l'altro concesso a pochi, colto, ornato, florido, figlio dello studio e dell'arte, che bene o male adoperato, è utile o dannoso ai viventi. Reputo adunque e coll'animo e collo studio doversi ogni uomo ingegnare di farsi eloquente se non per necessità, almeno per utile ». Nè con minore franchezza egli spiega altrove il proprio concetto. « Il perchè, se di questi due modi di loquela quello che apprendiamo dalla nudrice è naturalmente rozzo e a tutti volgare, e l'altro che pochi di noi più tardi impariamo, è ripulito dall'arte, corretto da leggi certe, e ornato e rifiorito dallo studio, chi sarà così stolto da non consentire che la lo-

quela colta e gentile s' abbia a preporre alla rozza? E s'è da preporsi, perchè istromento di cose grandissime, qual uomo avrà sì misero il cuore e la mente da condannare chi pone ogni studio a rimondare di sua rusticità il linguaggio, e farlo secondo sua forza decoroso e venusto? Chè noi non abbiam già soltanto da chiedere il cibo alle fantesche, o da parlare coi villani di solchi e di buoi [1] ». Questa testimonianza del Boccaccio vale un lungo discorso, e mostra una mirabile conseguenza che viene spontanea da tutti i ragionamenti dei Fiorentini. Essi vollero provare che i colti Italiani parlano e scrivono nel dialetto fiorentino, e invece riuscì dimostrato che i colti Fiorentini parlano e scrivono la lingua illustre italiana: dal che venne di necessità il corollario, che tutti i volgari sono indistintamente da riprovarsi, quando quello che pur si crede aver fra essi il primato, è distinto dalla lingua nobile, e va errando rozzo ed incerto secondo il capriccio della plebe, la quale confonde ogni cosa, e fu sempre nome odioso ai sapienti. E qui la reverenza del gran nome di Vincenzo Monti non ci torrà il dissentire alquanto da una sua opinione intorno al volgar fiorentino: chè anzi quanto egli è più grande, tanto maggiore ne si fa la sicurezza a parlargli. Il Monti in quella stupenda sua lettera al marchese Triulzio venne a ragionare dell'eccellenza del dialetto usato a Firenze, e disse che rispetto alla lingua questa città era senza dubbio l'Atene d'Italia, e paragonò al dialetto ateniese il toscano. Quest'opinione, che ha molta apparenza di verità, non pare a noi così vera da non doverne nascere grandissimo dubbio a chi la considera, perchè troppo è diversa la condizione dei dialetti greci e degl' italiani. In Grecia, come fra noi, la plebe parlò certamente, giusta la sua natura, in modo rozzo e fuor di gramatica, e secondo le

1 Bocc. De casibus. vir. ill.

diverse regioni ebbe diversi gl' idiotismi e le maniere del suo linguaggio. Ma poi quello che in Italia si fece universalmente su tutta la sua superficie, in Grecia si operò secondo alcune grandi sue divisioni. Tutti i dialetti d'Italia concorsero alla formazione della lingua illustre, che fu ed è sola; tutti i dialetti di Grecia sono essi medesimi una lingua illustre: i dialetti d' Italia sono incolti, irregolari e incapaci delle nobili scritture; i dialetti di Grecia sono corretti e gentili, e possono alzarsi e s'alzarono alla dignità di ogni discorso. In Aristofane noi vediamo qualche volta il pretto parlare della plebe ateniese, e sanno gli scoliasti e i commentatori quanto loro costasse il poterlo intendere, e l'accordarlo colla gramatica. Ma quando leggiamo i tre sommi tragici che pure fuor de' cori usarono il dialetto attico, non dobbiam già ingannarci credendo che quella lingua sia di plebe, e da potersi paragonare col volgar fiorentino. Essa è tutta nobile e grave com'era degno a quelle muse che cantarono la virtù e l' amor della patria, le colpe e le disgrazie dei re, e l'inflessibile fato. Quell' Aristodemo del Monti, ch'è così greca tragedìa che Sofocle la torrebbe per sua, potria voltarsi agevolmente nel dialetto dell' Attica, nè punto le verrebbe meno quella sua forte e incontaminata eloquenza; ma che sarebbe di lei se fosse travestita nel volgar fiorentino? Che sarebbe di noi se dovessimo ascoltare quel maraviglioso parlamento di Aristodemo e di Lisandro guasto dalle orrende storpiature che tutti conoscono? Si dica pure, poichè vuol dirsi, « che il toscano ed anche il fiorentino è l' eccellentissimo dei dialetti italiani, tutto brio, tutto ricco di partiti e di voci e di modi spiritosissimi », ma non per questo si venga mai a volerlo paragonare coll' attico, ch' era lingua nobile quanto quel dialetto comune de' Greci, che par forte accostarsi pel modo della sua formazione alla favella illustre italiana. Se non che da tutte le parole del Monti e da' ragionamenti dell' opera sua ne

sembra potersi dedurre che nel fare al principio de' suoi discorsi quel paragone dei due dialetti mirò piuttosto a gentilezza che a verità, o per meglio dire tenne modo di buono schermidore, che avanti l' assalto saluta cortesemente quell' avversario che in breve gli cadrà ai piè senza vita.

E questo fu veramente il termine della battaglia che il Monti ed il Perticari mossero all' usurpazione de' Fiorentini: alcuni pochi potranno ancora per qualche momento risorgere, e dibattersi audacemente fra le braccia di Ercole, ma da quelle strette non camperà uomo vivo. L' Italia è già venuta intera nell' opinione di chi la vendicò de' lunghi suoi torti, e se in avvenire alcun Fiorentino vorrà rinnovare l' odio dell' antica jattanza, non più verrassi a lite con lui, ma sarà compianto come l' uomo a cui Dio levò l' intelletto.

Questa è l' impressione che ne restò profonda nell' animo dopo la lettura delle Opere del Monti e del Perticari. Se nelle cose umane è certezza, se i buoni studi hanno principii saldi ed eterni, noi non ci siamo ingannati: la verità ne si presentò così splendida, che pur chiudendo gli occhi avremmo potuto non vederla, non avremmo potuto negarla. Il vanto de' Fiorentini è provato bugiardo dall' autorità e dalla critica, dai ragionamenti e dai fatti, dalla filosofia e dalla storia: la loro superba opinione non è solo dimostrata falsa, ma sì anche impossibile ad esser vera; nè oltre quest' ultimo segno d' evidenza possono arrivare mai le sentenze degli uomini.

Il perchè sarà bene che ninno per sentirsi forte ed invitto contro gli avversarii della verità e della ragione, speri mai potersi sottrarre agl' insulti dei maligni e degli invidiosi, i quali per queste dottrine ora universalmente approvate furono sì acerbi a Dante e al Monti ed al Perticari. Bisogna tener alta la fronte, e passare con dignità attraverso le ingiurie de' tristi: chi vorrà più sdegnarsene,

quando fu udito chiamar *goffo* il Monti, e dar al Perticari il nome di *piccolo Giulio?* Chi s' adonterà delle più tetre villanie, quando si giunse a gridar Dante ubbriaco per l' ira, e si disse nemico della patria e de' suoi quel santo e glorioso capo che il Boccaccio in mezzo all' ingrata Firenze avea chiamato *famoso per chiara pazienza, e per mansuetudine antica?* Noi arrestiamo il discorso, perchè troppo gravi parole ne corrono al labbro; e sebbene di recente abbia cacciata fuor del fango la testa un tale, che l' essergli villano sarebbe gran cortesia, non vogliamo che col suo nome egli imbratti le nostre scritture, ma sì, che dimenticato si distrugga nella cieca sua vita.

In quella vece noi risponderemo ad un gentile lamento, che molti benevoli del Monti e del Perticari hanno mosso con qualche sembianza di verità: essi dicono che per fermo non è a dubitarsi che le dottrine da loro rinnovate non siano certissime; ma poi proseguono a dire: che è questo a quello che in tanti anni potean fare due intelletti sì poderosi? Hanno definita una quistione alla quale era troppo il millesimo del loro ingegno, e intanto nelle noje gramaticali fuggì pel Monti senza vera vita un tratto di tempo nel quale potea creare alcuno di quei miracoli di poesia cui ha accostumata l' Italia: e rispetto al Perticari è ancora più grave la perdita, perchè queste sue opere ne danno appena la misura di ciò che poteva aspettarsi da lui: ed ei non è più, ed ogni speranza è ingannata, e noi guardiamo per l' Italia, e non è chi pur da lontano prometta seguirlo. Questo lamento è cortese, e per alcune parti può parere giustissimo. Chi vorrà negare che dalle alte idee del Monti e del Perticari non potesse uscire in tanti anni qualche nuova maraviglia da mostrar molto meglio l' eccellenza di que' loro ingegni? Ma che conseguenza vorrassi trarre da ciò? Molte vie sono alla vera gloria, e l' uomo generoso sceglie per arrivarvi

quella che il cuore gli mostra, o la fortuna gli mette davanti. Il Monti era già circondato d'ogni splendor di poesia, e volle ottenere questo accrescimento di lode diversa; il Perticari con siffatti studi preparava lo stile a dettare la storia, e chi vorrà rimproverare a quell'onorato, se la natura lo arrestò ne' primi impeti della sua bella carriera? Nè la causa di questi due sommi ha bisogno di tali parole che sarebbero piuttosto di scusa che di difesa. Noi crediamo che qualunque opera essi avessero scritto, non avrebbero mai così altamente meritato dell'Italia, come arrestando la mente nella quistion della lingua, e rovesciando un pregiudizio tanto dannoso: chè utilissima fu veramente la loro impresa, e degna che gli stessi Fiorentini se ne professino grati.

L'Italia, tranne pochissimi che stavan da sè, era divisa in due grandi partiti, i quali s'allontanavano egualmente dal vero: gli uni, o fossero di Toscana o d'altronde, mettevano ogni loro studio nel Vocabolario della Crusca, e vi attigneano una lingua senza anima e fatta per arte una cosa municipale; gli altri volendo esser liberi da ogni giogo, non erano che licenziosi, e usavano un gergo barbaro senza regola nè proprietà. I primi scrivevano come se la lingua italiana fosse già morta: i secondi come se fosse nata allora, e mancasse tuttavia di norme certe e precise. Questa divisione d'opinioni nasceva da uno stesso motivo, che non è a cercarsi altrove che nella pretensione de' Fiorentini: coloro che la riconoscevano giusta erano ridotti a rinunciare all'intimo sentimento che pur gli avvisava essere tutta viva questa lingua italiana, e si vedevano notte e giorno occupati a razzolare nelle anticaglie, e scambiarvi le immondezze per gemme. Pensate or voi se potessero sollevare la testa uomini avvezzi a tenerla china in quelle ricerche. Gli altri in vece, che abborrivano una tanta usurpazione, correvano, come suol avvenire, all'altro estremo, tutti condan-

nando gli antichi, e null' altra regola proponendo a sè stessi che non aver regola, e ogni cosa dire secondo uso, anzi secondo capriccio. La poesia ricevette men danno che la prosa da queste malvage opinioni, perchè essa in Italia ha più certo e sicuro l' esemplare del bello, e se il poeta è veramente chiamato dalla natura, egli ha un ingegno animoso che non può assoggettarsi a dottrine servili, e indovina quasi per istinto i secreti dell' arte sua, ma in questa libertà ei sente il bisogno d' uno studio profondo anche nella lingua, perchè la parola non gli resti impedita per difetto dell' arte, e così passa per mezzo ai due opposti errori senza esserne offeso. Troppo diversa era la condizione del prosatore, al quale ordinariamente non è richiesta questa tempra d' ingegno: e noi, perchè sarebbe troppo lungo nè abbastanza appartenente al nostro soggetto il voler discorrere per quali ostacoli la prosa rimanesse tanto sotto la poesia presso un popolo eloquente come l' italiano, diremo in vece con brevità, che ciò vuolsi in gran parte attribuire al non aversi mai condotta la lingua ad un giusto termine di libertà, lontano egualmente dalla schiavitù e dalla licenza. Di chi scrive senza regola, e lascia scorrere barbaro e lotolento lo stile non è da parlarsi; ma quei medesimi che ponevano ogni cura nello studiare la loro favella, a che si vedevan ridotti? Noi taciamo per un istante de' Fiorentini, ma pur troppo è vero che da qualche secolo il resto d' Italia era condannato ad usare una lingua per esso già morta. Ora tutti sanno, come una lingua semplicemente acquistata collo studio, e non ajutata dall' uso, malamente si presti ai gagliardi movimenti dell' eloquenza, che ha bisogno di parole tutte pronte, tutte nostre, e che ci nascano nella mente e nel cuore insieme coi concetti che rappresentano. Uomini grandissimi hanno ai tempi moderni scritto nelle lingue antiche, e, se noi possiam giudicarne, di purità e d' eleganza non istanno gran fatto addietro ai loro mae-

stri; ma invano vi si cercherebbe quella forza di persuasione che strascina a suo piacere gli animi, invano vi si vorrebbero quegli spiriti animosi che fanno parer vivi ed evidenti gli oggetti. Il concetto dello scrittore eloquente, nato nel cuore, si matura nell' intelletto, o nato nell' intelletto si riscalda nel cuore; ma, ond' esso parta, è necessario che, per venire sino a noi robusto ed effettivo, esca, come vuol Dante, *segnato dall' interna stampa:* non dee quindi trasformarsi per via, non prender abito straniero, non ritardarsi per cercar vani ornamenti. E questo avviene per certo quando alcuno scrive in una lingua che non gli è viva. Ogni uomo pensa nella sua propria favella, e in essa, se ha felice l' ingegno, vede quasi scolpiti nel profondo della mente i suoi concetti, sicchè ove possa in quella liberamente esprimerli, ne li presenta davanti come li vede egli stesso: e del pensiero può dirsi quello che Dante del riso, ch' egli è un lume apparente di fuori secondo che sta dentro. Ma se quando l' idea è pronta ad essere significata, egli debbe arrestarsi a cercar nella memoria per che modo l' abbia a spiegare, se dee ricorrere ai dizionarii e agli autori, e cucire insieme, quasi panni purpurei, un' eleganza di frasi procedente da lunghissimo studio, allora la virtù della parola vien meno, e troppo spesso l' oratore è costretto ad esprimersi come può, non come vuole, e intanto chi lo ascolta, ammira la vaghezza de' suoi modi, loda la purità del suo stile, inchina la sua molta sapienza, ma la persuasione è lontana, l' intelletto non si muove, e il cuore non si appassiona. Nè ciò che qui è detto in generale dell' oratore, vuolsi a lui solo restringere, perchè ogni scrittore ha bisogno dell' eloquenza, nè senza di essa gl' insegnamenti son utili, nè la verità può distrugger gli errori. Certamente quando Cicerone disputava delle leggi e degli uffici, il suo discorso prendea veste conveniente al subbietto, ma si vedeva ancora e sempre quella divina facondia, che

potè con brevi parole mutare l' intenzioni di Cesare, e sforzo Ortensio al silenzio, e cacciò Verre, non condannato, in esiglio.

Ora quanto fu osservato degli scrittori che dettano in una lingua che lor non è propria, è interamente da applicarsi a quegl' Italiani, che riconoscendo cosa de' Fiorentini l' idioma in cui volevano scrivere, si condannarono ad usare una lingua morta poco dissimile per loro dalla greca e dalla latina, sicchè il Cesari credette aver conceduto una gran cosa quando disse che la nostra favella da qualche lato può parere ancor viva. Di qui venne in gran parte che molti riescirono eccellenti per venustà ed eleganza di stile, ma sono pochissimi cui sia conceduta lode di vera eloquenza, e fra questi medesimi non sappiamo quanti siano degni della fama acquistata. I Fiorentini pareano a condizione troppo migliore; ma la menzogna appena è che qualche volta sia fonte di sozzo guadagno, non mai che possa ai buoni studi recar giovamento: i Fiorentini incorsero in un vizio diverso, e dopo aver ingannati gli altri, ingannarono anche sè stessi. In quella disgraziata illusione che la nudrice tenesse loro luogo d' ogni maestro, e l' idioma si venisse con essi crescendo e perfezionando senz' altro ajuto che l' uso continuo, fu rifiutato come inutile ogni soccorso dello studio, e vennero tramutate in eleganze le scorrezioni del popolo, e gl' idiotismi e i proverbi furono meschiati alle dignitose orazioni. Alcuni si fecero diligentissimi nella ricerca dei più bassi fiorentini riboboli, e si vide la grave musa di Tacito, ch' è tutta regina e maestra di re, imparare dalle femminette di Gualfonda atti e parole. Altri non si curarono nemmeno di questo, e scrissero come appunto parlava con loro la fantesca che li esercitò alle prime voci, e gettarono sulla carta quanto la perversa consuetudine del volgo predicava loro tutto giorno all' orecchio. Quindi i savi Toscani, de' quali nè fu nè sarà mai pe-

nuria, già in que' primi tempi mossero a' loro concittadini quelle gravi e conosciute lagnanze sull' abbandono in cui lasciavano lo studio della nativa favella, e le riprensioni furono acerbissime e molto più forti che quelle di Dante: sicchè arrivarono a proclamare senza riguardi che i forestieri conoscevano molto meglio la lingua che i Fiorentini. La quale severissima ammonizione palesa che i riprensori andavano bensì errati nel credere cosa propria di Firenze la lingua italiana, ma vedevano a che vil fine riuscisse per soverchia non curanza la domestica gloria. E una sì fatta negligenza era giunta per verità ad un termine da non si poter più comportare, poichè si vede che ad onta di tanta pretensione toccò ad un Veneziano, già varii secoli dopo che la nostra favella era nata, determinarne le regole, e ritirarla dalle prave usanze del volgo. Fra questi partiti, fra questa pessima confusione si posero il Monti ed il Perticari, e dimostrarono con ragioni verissime, come dai due contrarii estremi bisognasse tenersi egualmente lontani per vincer la prova. Essi rendettero certo e palese ad ogni uomo che la nostra lingua non è fiorentina, ma italiana, nè si giace prigioniera tra le mura d' una città, ma si spazia libera per tutta la nazione, nè va incerta secondo l' imperizia plebea, ma sicura ed illustre giusta le regole eterne della ragione. Nè qui s' arrestò il loro sforzo, perchè continuarono ad avvertire che se la nostra favella è viva e diffusa per tutta l' Italia, non per questo dobbiam credere che il sentirla parlare, e sia pure da persone dottissime, possa bastare a conoscerne l' indole e la proprietà. L' uso nelle lingue è cosa grandissima: direm più, l' uso nelle lingue è tutto; ma troppo è il danno che può procedere da una falsa interpretazione di questa parola: l' uso della plebe non è altro che abuso, nè certo Orazio nel parlare a Mecenate imitava le cantoniere della Suburra. Non è l' usanza degli ignoranti che dee far legge ai sapienti, ma sì quella dei

sapienti che dee frenare quanto è possibile i trascorsi in cui l' ignoranza si perde. Noi troviamo una bella sentenza d' un antico che fa tutta a questo proposito: « *Io*, dice Quintiliano, *chiamerò consuetudine del sermone il consenso degli eruditi, come consuetudine della vita il consenso de' buoni* ». Questa illustre sentenza fecero in mille modi altamente risonare per l' Italia il Monti ed il Perticari, i quali dichiararono altresì come bisogni studiar negli antichi, e quanto giovi per tal maniera conoscere quale sia il consenso non de' soli eruditi viventi, ma di tutti coloro che ne' varii tempi continuarono la gloria della nostra nobile patria. E del Monti vuolsi anche aggiugnere, ch' egli gettò i fondamenti del nuovo Vocabolario, ed insegnò con quale sapienza sieno a raccogliersi le vere ricchezze della lingua italiana.

A questi precetti che le vennero da due tali ingegni, può l' Italia con sicurezza affidarsi: nè v' è mente sì povera da non saperli abbastanza comprendere. Che se alcuno avesse potuto mai esserne incerto, il Monti ed il Perticari provvidero, che quello che gl' insegnamenti non faceano, facesser gli esempi: perchè quelle opere loro non provano già soltanto la verità delle spiegate dottrine, ma palesano altresì a che segno di bella e forte eloquenza col seguirle si possa arrivare. Noi abbiamo già nel precedente discorso ed altrove più volte mostrato in che stima altissima ci sia lo stile del Monti e del Perticari, nè ora spenderemo lunghe parole a ridire il già detto. Questo però ne sembra non doversi dimenticare, che qui è molto più profittevole che mai una tanta eccellenza, perchè l' utilità del precetto, messa al fianco del precetto medesimo, ne raddoppia mirabilmente la forza. E fu in vero gran vantaggio all' Italia che questi due ingegni corressero per vie sì diverse ad egual perfezione, giacchè in tal modo l' esemplare per la sua varietà divenne più utile, e si vide come la nostra lingua dall' impetuoso scorrere della pas-

sione sino alla piacevolezza dell' arguto motteggio possa uscire di servaggio senza cadere nella licenza. Noi non abbiamo nè bisogno nè volontà di farci lusinghieri ad alcuno, ma la parola ci va franca come il cuore, e vogliamo pur dire che in tutta la lingua italiana non abbiamo nè più sicuro nè più imitabile esempio di stile e di varia e vera eloquenza. Qualche invidioso si adirerà per questo parlare, ma l'odio suo poco può increscere a noi, che dopo l'amicizia de' buoni non vediam cosa più desiderabile che la dimenticanza, o l'inimicizia de' tristi.

E il nostro discorso, fuggendo questo pensiero, ritorna appunto a que' buoni che coll'affettuoso loro lamento ne diedero occasione di far manifesto quanto importanti ne pajano le Opere del Monti e del Perticari, e come ne sembri con tutta utilità e gloria impiegato quel tempo che vi consacrarono. Ed ora se quei gentili ne vorranno accogliere al loro consorzio, noi conchiudendo uniremo volentieri all' intenzione di essi anche la nostra per desiderare che il Monti, abbandonati interamente siffatti studi, ritorni ancora alla prima sua vocazione. Quanta è quella fantasia che messa per tanti anni fra le noie gramaticali, le vinse, ed è più splendida e robusta che mai! Ben ce lo dimostrava il vedere come il suo arido argomento si rifiorisse d'una vita sempre nuova e sempre abbondante; ma in questi ultimi tempi la prova fu più vicina e parlante, perchè a sentirlo cantare le nozze di Cadmo, e difendere gli Dei della Grecia, ben s'accorse l'Italia che tutto ella possedeva ancora il suo poeta, e si alzò a novelle speranze. Noi crediamo fermamente ch' esse non saranno ingannate, ed aspettiamo con lieto e confidente animo ch' ei si presenti ancora nella sua antica potenza. La battaglia co' Fiorentini è già vinta, l'onore della nostra favella è salvo, e la via dell' eloquenza è aperta e sicura. L'arrestarsi più oltre a combatter fantasmi sarebbe indegno di lui, quando basta la luce ch' ei sparse a dis-

sipare per sempre i vani apparimenti e le ombre. Dia una volta all' Italia l' aspettata Feronia, che moverà di tutta misericordia il cuor de' gentili, le dia il Coriolano, ch' è tragedia da riuscir calda delle più belle ed oneste affezioni. E quando ei sarà giunto a quegli anni tardissimi che tutti i buoni gli augurano, nè vorrà più stancare l' intelletto nei concepimenti poetici, allora ei ne manifesti le vere bellezze del divino Alighieri, ed apra intero ai giovani quel tempio del quale i pedanti da tanti anni flagellano sì inutilmente le porte. Bello è l' invecchiare nella vera gloria, della quale sola l' uomo non arriva mai a saziarsi, e noi non sappiamo a chi più che al Monti sia debito questo godimento immortale.

Piacesse a Dio, che nel terminare il nostro discorso noi potessimo con somiglianti parole rivolgerci al buon Perticari; ma lungi dalle brighe dell' invidia, lungi dagli inganni della falsa amicizia, egli è venuto a quella pace, ove delle cure umane non gli vive altra memoria che l' amor della patria e de' suoi: nè l' Italia può far palese la sua riconoscenza con altro che rinnovando il pietoso ufficio già usato col Tasso, e deponendo anche sulla tomba di questo prediletto suo figlio quella corona che più non può cignere all' onorato suo capo.

P. Z.

FINE DEL VOLUME QUARTO ED ULTIMO